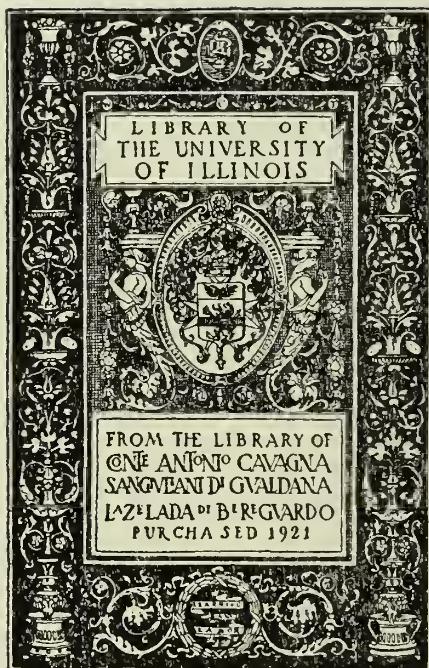

LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZZELADA DI BELREGUARDO
PURCHASED 1921

IL SECOLO XIX

nella vita e nella cultura dei popoli

VITA INTIMA

DI
ANNA VERTUA GENTILE

La MODA e lo SPORT

DI
MARA ANTELLING e S. ZAMBALDI

VITA SOCIALE

DI
SCIPIO SIGHELE

181 figure e 3 tavole a colori

CASA EDITRICE
DOTTOR FRANCESCO VALLARDI
MILANO
NAPOLI — FIRENZE — ROMA — TORINO — PALERMO
BOLOGNA — GENOVA — PISA — PADOVA — CATANIA — CAGLIARI — SASSARI — BARI
TRIESTE — BUENOS AIRES — MONTEVIDEO — ALESSANDRIA D' EGITTO

Stabilimento della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.

INDICE

VITA INTIMA

La religione e la famiglia.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

Capitolo V.

Capitolo VI.

Capitolo VII.

LA MODA E LO SPORT

LA MODA.

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

LO SPORT.

I. — Ippica.

II. — Ciclismo e Automobilismo.

III. — Alpinismo.

IV. — Podismo — Pattinaggio — Nuoto — Canottaggio.

V. — Caccia-cinofilia.

VI. — Scherma — Pugilato — Lotta.

VII. — Giuochi Sportivi.



VITA SOCIALE

LE SCIENZE SOCIALI E LE LORO APPLICAZIONI.

Introduzione.

PARTE PRIMA: I FILOSOFI DELLA SCIENZA SOCIALE.

I. — Precursori della Sociologia.

II. — Idee generali.

III. — Augusto Comte.

IV. — Erberto Spencer e la Sociologia meccanica.

V. — Le teorie socio-psicologiche.

VI. — Le teorie unilaterali.

VII. — La sociologia antropologica.

VIII. — La Sociologia geografica.

IX. — Gli individualisti.

X. — La Sociologia basata sulla biologia.

PARTE SECONDA: LA LEGISLAZIONE E IL PROGRESSO SOCIALE.

I. — La legislazione sociale.

II. — Il progresso sociale.

Abitazioni operaie.

La Mutualità.

Le società cooperative di consumo.

Il Credito popolare.

Benefici dei padroni verso gli operai: la partecipazione agli utili.

I Sindacati professionali e agricoli.

Società cooperative di produzione.

Protezione del fanciullo e della donna.

Conclusione — La lotta contro l'alcoolismo.

PARTE TERZA: IL SOCIALISMO E L'ANARCHIA.

I. — Il socialismo.

Ferdidando Lasalle.

Carlo Marx.

II. — L'Anarchia.

Appendice.


VITA
INTIMA
PAOLETTI P.

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi, Corso Magenta 48, Milano.



LA RELIGIONE E LA FAMIGLIA

Capitolo I.

L'influenza della donna sull'avvenire di un popolo — Lo spirito femminile — L'uomo e la donna — Loro differenza — L'educazione femminile — La missione della donna — La cultura della donna — La donna e la poesia della casa — I diritti dei genitori per l'educazione dei figli — Il potere paterno — Rapporti tra figliuoli e genitori — I doveri della madre moderna — La riforma femminile e la madre moderna — L'uguaglianza morale nel secolo XIX — Il progresso del popolo e della famiglia del povero — L'ideale moderno.



La grande riforma educatrice del sesso femminile è uno dei fatti più importanti del secolo XIX. Una coraggiosa ribellione contro il pregiudizio, insieme con l'esperienza e il buon senso, portarono a concludere, che la donna istruita e saggiamente educata, ha una grande, indiscutibile influenza sul progresso sociale, e che su le ginocchia della madre può davvero riposare l' avvenire d'un popolo. Pensatori e poeti hanno detto e cantato queste verità, che furono poco a poco accolte dalla rettitudine e dalla giustizia.

Adesso tutti o quasi tutti, sono persuasi che lo spirito femminile è una forza creata da Dio, che non si può abbattere; un lume da lui stesso acceso, che nessuno ha diritto di spegnere. Ma è una forza, che non vuol essere deviata dal suo scopo, perchè in tal caso distruggerebbe invece di creare; è un lume che non soffre folate d' aria contrarie, che lo consumerebbero interamente, togliendogli la facoltà di illuminare.

In questo secolo la donna fu definita: « una creatura uguale all'uomo per quanto a lui differente ».

Dello spirito femminile si disse: che è giudice supremo in fatto di sentimento e in tutto ciò che riguarda i moti misteriosi della parte più divina dell'anima. Si vollero unire le due grandi forze del creato: l'uomo e la donna. Si sentì la necessità di completare quello per mezzo di questa. La coscienza pubblica convenne che la donna, la quale, come dimostra la storia, ha sempre mirato a la libertà, ha diritto di esigerla, per quanto la natura voglia che essa vi cammini per una via diversa di quella dell'uomo.

Nel cuore e nello spirito della donna istruita e seriamente educata, hanno in gran parte culla e sviluppo la *famiglia* e la *religione*, che sono necessità del sentimento. Da ciò il bisogno di seriamente istruire e educare la donna. E la società che cresce e progredisce per opera specialmente della intelligenza, trovò logico, giusto e utile, di offrire al sesso femminile il modo di coltivare le sue facoltà morali, scavando un abisso fra il passato abbuiato di ignoranza e pregiudizio, e il presente, che il progresso va ogni giorno più illuminando di vivida, benefica luce.

Pare un sogno il ricordo del tempo in cui, filosofi e poeti chiamavano la donna ora angelo e ora demone; in cui la società tutta quanta, l'aveva in conto o di cortigiana o di ignaro fanciullo, di oggetto di piacere per l'uomo e per fino di niente, secondo Voltaire.

Al sentimento di orgogliosa superiorità, di disdegno, di protezione e idolatria, offesa e insulto d'ogni momento, adesso è successo per la donna un sentimento di stima, di rispetto, di affetto vero e nobile. E si ricorda con sorpresa e dispetto il tempo in cui, in concilio, si lanciava seriamente la domanda, se la donna avesse un'anima.

Per chi sente e pensa, adesso, la donna é un essere uguale a l'uomo per quanto da lui differente. Ma è cosa da tutti saputa, che il valore di due esseri non viene dalla loro uguaglianza, ma piuttosto dalla differenza che esiste fra essi; e che la natura, la quale destina l'uomo a vivere con la donna, ha dato a l'uno e a l'altra, sentimenti attitudini e funzioni differenti con corrispondenti diritti e doveri.

L'uomo d'oggi vuole nella donna la compagna; cioè una creatura, che come lui possieda i doni del cuore e dell'intelligenza; che, come lui, abbia ben saldi e sviluppati nell'anima i sentimenti del buono e del bello. Che importa se queste facoltà agiscono in lui e nella sua compagna con qualche differenza?... La legge della differenza non è forse il fondamento della creazione?.. Che importa se la ragione è — generalmente — nell'uomo guidata da calcolo e interesse personale e nella donna dal sentimento e della passione? L'uomo giudica per riflessione, la donna per istinto. L'uomo vede il vero; la donna lo sente. L'uomo è assennato per logica, la donna per ispirazione. Ciò che per l'uomo è giustizia, per la donna è quasi sempre carità; la filosofia della donna è filosofia del sentimento, il cuore della donna aspira alle affezioni esclusive, di modo che in essa l'amore della famiglia supera generalmente l'amore della patria e dell'umanità: l'uomo ha il potere, la donna ha i diritti. E tutto ciò è giusto perchè è nell'ordine naturale delle cose. E ciò non stabilisce superiorità nè inferiorità. Questo ora l'uomo sente e capisce e vuole nella donna non la schiava, non l'idolo, non la serva, ma la

compagna. La compagna capace di comprenderlo, di esercitare una benefica influenza su la sua intelligenza e su la sua energia: capace di sostenerlo del suo coraggio, fatto di amore e di annegazione, nei momenti di sconforto; capace di ricevere nel suo cuore, sempre aperto, ogni intimo sfogo, e di confor-



La preghiera del pranzo.

tare il dolore del dubbio, l'angoscia del malcontento, lo strazio della delusione. L'uomo di adesso sa valutare i pregi della donna e trova in essa valido aiuto, consigli, incoraggiamenti, riposo. E vuole nella donna sua la reggitrice, la regina della famiglia. Ma una reggitrice, una regina tutta moderna che non ha nulla a che vedere con la moglie e la madre dei tempi andati. Poi che l'ideale della famiglia come quello della donna è oggi assai diverso dall'ideale che se ne facevano i nostri avi, fatti rigidi, baldanzosi e prepotenti dalla persuasione della loro superiorità. Allora la madre di famiglia, doveva sedere al focolare, filando insieme con le figlie e con le ancelle, estranea a tutto quanto non fosse l'azienda domestica. Ma la donna moderna non può nè deve essere una semplice Cenerentola, una creatura umile e passiva fino a l'oblio di sè stessa. Vivendo in mezzo ai continui prodotti della scienza, la sua ignoranza ora sarebbe colpevole e fatale. Ed ella ha la sua giusta parte di coltura, una coltura, che con giusta preparazione, si estende a tutte le donne, secondo le varie gradazioni sociali.

L'istruzione congiunta con un'educazione intelligente, non distrugge le attitudini nè le soavi virtù femminili, come alcuni temono, facendo delle

donne delle sapute pretensiose. Pur troppo, ogni buona cosa si può guastare, ed è possibile che l'istruzione ingeneri l'orgoglio. Ma questo succede solo a chi da natura fu sprovvisto di buon senso.

È stolto il timore di chi pensa che l'istruzione possa alterare i costumi della donna; è vieto pregiudizio quello di chi sostiene, che lo studio ed il sapere possano deviare la donna dalle occupazioni, dai piaceri della famiglia.

La donna dell'Inghilterra, dove, circa cinquant'anni fa, si produsse una prima potente scossa che, quasi spinta da corrente elettrica, percorse tosto tutti i paesi, è assai istruita, molto saggiamente educata e buona massaia ad un tempo.

La donna americana, nei grandiosi collegi di New-York, del Massachussets, della Pensilvania, impara a rispettare il culto saggiamente illuminato della famiglia e dei doveri dai quali dipende la felicità domestica, nello stesso tempo che impara a conoscere le scienze, le arti e le lettere.

Nei collegi universitarii di Oxford e di Cambridge, la donna si abilita nelle arti e nelle scienze, e non per questo si spoglia delle sue gentili virtù, nè dimentica nè disdegna le occupazioni domestiche. Anzi, è massaia accorta e laboriosa; esige in famiglia un rigoroso scambio di delicatezze morali e non tollera mali esempi. E fuori di casa proibisce ai suoi, gli svaghi e gli spettacoli che possano urtare contro l'onestà e il buon costume.

Così la donna è quivi come in America, tenuta in alta stima; ed è spesso superiore per istruzione agli stessi uomini, occupati negli affari, nel commercio, nell' industria. È splendida la nuova idealità della donna, chiamata a liberamente esplicare il suo spirito in ogni attività consentanea a la sua natura. Chi negherebbe che più la donna coltiva il suo spirito, più diminuisce la sua ignoranza, e meglio prende sul serio la vita nel suo scopo e nei suoi doveri e più si fa virtuosa?.. La donna saggiamente istruita e educata, sente in tutta la sua soavità la poesia della famiglia. Dolce e sana poesia, che non è certo quella delle vertiginose immaginazioni, delle febbrili passioni, dei sogni ad occhi aperti di chi si perde nella vanità di vuoti ideali, nel vago, sconfinato azzurro delle illusioni. È la poesia che si accoglie nelle piccole umili cose, poesia ascosa e gentile, di cui la donna è la vera ispiratrice; è la poesia della casa e della famiglia.

*
* *

La famiglia di oggi non è certo quella del passato e neppure quella del principio del nostro secolo. Come tutte le cose, la famiglia ha subìto una grande evoluzione. Tutto si è modificato nella famiglia; la potenza paterna, i diritti della madre, il diritto d'educazione, quello della sorveglianza, quello della correzione, dell' usufrutto dell' amministrazione. Nel nostro secolo, e specialmente nella seconda metà, è scomparso il diritto di potere del padre su i figli.

Al diritto del padre è successo una specie di tutela, che, in generale cessa quando il figlio o la figlia abbiano raggiunto l'età maggiore. E questo potere limitato o autorità, possono quasi sempre essere esercitati dal padre come dalla madre, con certe differenze nei diritti dell'uno e dell' altra. Il padre è libero di educare i figli come meglio gli piace. Ma, senza intaccare

la libertà del padre di famiglia, nel nostro secolo si è detto: « Va bene la libertà del padre, ma non è tutto. Vi sono anche i diritti e gli interessi dei figli: e poi la società è interessata grandemente a l'educazione delle generazioni nuove; e poi ci sono i diritti della madre, che esigono speciale considerazione ». In vista dei diritti dei figli e dell'interesse sociale, la legge ha dunque portata una restrizione a la libertà del padre di famiglia.

Basta accennare a questi fatti principali: l'istruzione obbligatoria in quasi tutti i paesi inciviliti, l'età prefissa per i piccoli operai, il diritto di ricorso accordato al fanciullo contro la tale e la tale altra decisione dei genitori, ecc. Vi sono leggi che accordano al figlio che abbia raggiunto una certa età, il diritto di ricorrerere presso le autorità competenti, quando nella scelta della professione non fosse d'accordo con la volontà paterna.



Il saluto mattutino di una volta.

« I parenti — dicono queste leggi — hanno il diritto di scegliere per i figli una carriera o una professione, tenendo conto delle loro attitudini e dei loro desideri. I figli, dai diciassette anni in poi, che incontrassero nella volontà dei genitori un ostacolo alle loro aspirazioni, hanno il diritto di ricorrere al tribunale competente ».

E quando il padre e la madre non avessero le stesse idee riguardo all'educazione dei figli? . .

Nel codice civile di Zurigo del 1887, è detto a proposito: « I genitori hanno il diritto e il dovere di crescere e educare i figli. Le spese di mantenimento e di educazione spettano in prima linea al padre, in seconda linea sono a carico della madre quando non bastassero i mezzi dei figli.

« L'educazione comprendendo il fisico e lo spirituale, è quindi necessario, oltre la cura igienica corporale, l'educazione morale e religiosa, l'insegnamento elementare, la preparazione a una professione.

« Nella scelta della professione, devono essere considerati le attitudini e i gusti dei figli. Se il padre e la madre non sono d'accordo in ciò che riguarda l'educazione e la professione dei figli, è al padre che resta l'ultima parola.

« Nei matrimonii misti, cioè in quelli in cui lo sposo ha una religione diversa da quella della sposa, il figlio, raggiunta l'età del discernimento, cioè i sedici anni, ha il diritto di scegliere liberamente la religione che meglio si confaccia con le convinzioni sue.

Vi sono anche delle leggi che dicono: « Se la madre è convinta che la volontà del padre sia tale da danneggiare i figli, può ricorrere a l'autorità

giudiziaria, che, in tal caso, potrà affidare a lei sola l'educazione dei figli. Il principio che ha dettato la legge francese del 28 luglio 1889 guida a questa stessa conclusione. In fatti; dal momento che la potenza paterna può essere soppressa quando il padre mal conosce o disconosce i suoi doveri o abusa dei suoi diritti, non è logico ammettere, che l'autorità può essere limitata in certi casi, a profitto della madre, quando questa abbia le sue buone ragioni per far valere e appoggiare la sua domanda?

La donna ha o non ha — si disse nel secolo XIX — il diritto di alzare la voce quando si tratta dei figli suoi? E siccome l'attuale forma della famiglia non permette di confidare a la madre gli stessi diritti del padre in quanto si riferisce a l'educazione dei figli, la più elementare giustizia esige il diritto di ricorso a vantaggio della madre.

La restrizione del potere paterno nella famiglia, ha fatto che questa non sia più quella che era in principio del secolo. Allora il padre era ancora circondato da un rispetto che si avvicinava al timore; e tutti chinavano riverenti il capo al suo volere, alle sue parole. Che se alcuno dei figli osava opporsi a la volontà paterna, era tenuto in conto di ribelle, si aveva allora lo spettacolo delle numerose famiglie governate e rette da un sol capo, del quale, in generale, si accettavano senza discussione le idee per quanto non più a la cieca i comandi e le ingiunzioni. La famiglia d'allora era più raccolta e perciò i vincoli d'affetto parevano più forti. C'era un'ora della sera, nella quale il padre si chiamava vicini i figli e i domestici per la preghiera in comune. Il sentimento religioso, sentito più o meno, si manifestava apertamente e riverentemente nelle forme esteriori. La Messa ascoltata religiosamente nei dì di festa, la confessione e la comunione a Pasqua, il digiuno e il magro nei dì comandati.

Nelle campagne, fra i contadini, il capocasa reggeva la famiglia la quale accoglieva spesso in un centro solo, parecchie famigliuole nascenti. E il capoccia contadino, come il padre nelle famiglie cittadine e ricche, aveva e sentiva il suo potere. Adesso anche nelle campagne, è difficile trovare delle famiglie numerosissime tutte dipendenti da un sol capo.

La restrizione del potere paterno è arrivata da per tutto e tutti la trovano logica e conforme al progresso dell' incivilimento. Massimo d' Azeglio dice di suo padre: « In famiglia noi giovani ne avevamo una soggezione incredibile ed il timore pur troppo, non lascia limpido il giudizio ». E della religione del tempo di suo padre e del suo, dice: « L'Italia è l'antica terra del dubbio. Poco vi potè la Riforma, non tanto perchè la frenasse l'Inquisizione romana, quanto perchè poco l'Italia si curava di Roma e meno di Wittemberga. Gli Italiani non presero mai le questioni di dogma molto sul serio, ed il *chi sa se è vero*! (dolorosa parola a l'umanità) fin dai tempi di Guido Cavalcanti, dominò sempre fra noi. Perciò fu l'Italia spettatrice piuttosto indifferente della lotta fra Wittemberga e Roma, poco curandosi d'ambedue. Ma il dubbio, le derisioni, i sarcasmi di Voltaire, erano più di suo genio; quindi volgeva un sorriso allo scetticismo francese come a conosciuto e vecchio amico. Ma se ciò accadeva nel resto d'Italia, in Piemonte era altra cosa.

« A fronte di pochi novatori, l'antica fede popolare stava salda sulle



Gioia mia!, da un quadro di A. Muzzi.

antiche sue basi. Oggi, dopo tante bufere passate sopra questo sbattuto paese poco o nulla vediamo mutato al suo carattere tradizionale; figuratevi quale doveva essere allora, uscita appena dall'ambiente del medio evo!

« Il senso religioso era vero e profondo generalmente . . . . .

. . . .

« La parola *conversione* suona oggi al nostro orecchio quasi come un vocabolo di antiche leggende di santi. Dove mai oggidì fra noi si vide o si udì parlare di una di quelle potenti e rumorose conversioni che ricordano un San Francesco, un San Benedetto, un San Gerolamo, ecc.? . . .

« Invece, l'esaltazione religiosa è frequente nelle razze anglo-sassone e tedesca. Fra loro è fatto comune una conversione. Ogni veggente, sia furbo o convinto vi trova tosto gente divota, che pel suo dogma accetta sacrifizî e privazioni.

« Venga invece in Italia un di costoro; predichi in piazza; avrà quello uditorio medesimo che hanno i saltimbanchi; e che, finito il sermone, si scioglierà alzando le spalle e dicendo: È matto!

« Con gente capace di morire per una fede anche storta e stramba, c'è qualche cosa da fare; con gente invece non persuasa di nulla, in nome di *che* o di *chi* riuscirete a farla muovere, a farla operare, a farla morire? . . . . Il dubbio è un gran scappafatiche; lo direi quasi il vero padre del *dolce far niente* italiano ».

*
* *

Dunque nel secolo XIX dalla famiglia sparì il dispotismo paterno; scomparve la rigida autorità del padrone per lasciar luogo a maggior tenerezza a la confidenza, a la familiarità, a la reciproca affettuosa fiducia. Il sentimento della famiglia forse non si rafforzò ma si ingentilì, specialmente in molte classi. A la terza persona, con la quale nella prima metà del secolo, i figli usavano trattare i genitori, in Italia venne a poco a poco sostituita la seconda; il *tu* che invita a confidenza, che avvicina cuore a cuore, ma che pur troppo, qualche volta stabilisce una uguaglianza poco favorevole al rispetto e di ostacolo al sentimento educativo.

Nel secolo XIX, meno le eccezioni, i figli non ebbero più nessun timore del padre e trattavano la madre con intimità spesso eccessiva. I genitori perdettero in autorità ma guadagnarono in affetto e confidenza. Affetto e confidenza scemarono però in essi il potere educativo. Forse si è inconsciamente o per necessità delle cose, passati da un eccesso all'altro. È entrata nell'animo di tutti la persuazione, che l'autorità non è come il potere, un fatto che agisce per forza materiale e per via legale; ma bensì una cosa morale, che influisce su l'anima, che suppone la virtù in chi l'esercita, la docilità e l'amore rispettoso in chi la subisce. E, una volta di ciò persuasi, i genitori si lasciarono andare a la tenerezza non di rado soverchia, e nei figli andò sviluppandosi e crescendo prepotente il forte sentimento dell'individualità.

Ora, tenerezza e individualità, sono forse due cose ancora troppo nuove come la libertà e l'uguaglianza; sono per dir così, due ottimi strumenti

dei quali ancora non si è imparato a servirsi; sono un bene che conviene imparare a usar bene.

Il fatto è, che con il diminuire dell'autorità, diminuì pure l'influenza che i genitori dovrebbero esercitare su i figli. Questa autorità o morale influenza che si voglia, ora nelle famiglie delle persone educate, è specialmente la madre che tenta di svegliarla e di rafforzarla in se stessa; di conquistarla e di meritarla. E per riuscire in questo che non è punto facile, ella sente il bisogno di guadagnarsi la stima dei figli.

Ora, questo bisogno, questo desiderio di stima ascendente, dice per sè



Piccole anime, da un quadro di G. Belloni.

solo, l'attuale cambiamento dei rapporti morali fra la madre e i figliuoli. Nei tempi andati, la madre come il padre non si curavano certo dell'intima considerazione dei figli; perchè la considerazione e la stima suppongono il giudizio; e allora non si ammetteva che i figli potessero giudicare i genitori.

Ma era logico, era giusto, era compatibile, questa specie di barriera morale fra i genitori e i figliuoli?... Non è più razionale, più equa, più secondo natura, la confidenza, quasi l' uguaglianza moderna fra i genitori e i figli? Quali saranno le cause che possono avere gradatamente determinato questo cambiamento di rapporti morali nella famiglia?... Una di queste cause, molti la riconoscono nella grande riforma educatrice della donna; riforma che ha per fondamento e per conseguenza la giustizia e sopratutto la stima dell'uomo per la donna. La donna amata di amore dignitoso e elevato,

stimata nel suo giusto valore, libera da l'oppressione che le imprigionava le facoltà giacenti inerti, indistinte, abbuiate, sente in tutta la sua forza la propria individualità, e l'anima sua, fatta di sentimento, al sentimento si abbandona. E il sentimento esige tenerezza più che ragionevolezza: una tenerezza spesso soverchia, che rallenta i freni nella mano educatrice. E l'uomo che quando stima e ama si lascia tanto facilmente influenzare fino a vedere e sentire con gli occhi e con il cuore della donna amata e stimata, finisce per lasciarsi a sua volta spadroneggiare dal sentimento, a scapito della ragione, e spesso soffoca nell' affetto, fatto di indulgenze, di paure vaghe e di pietà infinita, la sua autorità, il suo potere di padre; e diventa l'amico, il compagno, quasi l' uguale dei figli.



Le cure dei genitori.

È quindi evidente che non si può dire a questi: « Fate questo, fate quest' altro perchè io voglio così ». Non vi possono essere comandi fra uguali; non soffre violenza una volontà abituata ad agire per proprio impulso; non si piega a la cieca la ragione, che non fu mai offuscata da tirannia. Così, per educare volontà e ragione, è ora necessaria una influenza che non sia l'autorità d'altri tempi; la influenza d'una superiorità riconosciuta e di una specchiata virtù, congiunta con una voce cara e insinuante, che sappia trovare la via del cuore. Ed ecco perchè la madre per riuscire nella educazione dei figli, ha bisogno di vegliare su le sue azioni, su le sue parole, in modo da essere una continua vivente lezione di moralità.

La madre che educa con vera intelligenza d'amore i suoi figliuoli, è proprio del secolo XIX. In altri tempi, il rispetto esagerato, quasi pauroso e il sentimento di superiorità, staccavano, per così dire, i figli della madre, la quale — in generale — quando aveva loro insegnato a brontolare vecchie preghiere e a baciarle la mano mattina e sera, a parlare appena se interrogati, a tenersi ritti impettiti ed a seguire scrupolosamente i dettati del Galateo d'allora, credeva d'aver adempito a ogni suo dovere materno.

Si deve dunque, io credo, a l'istruzione e a l'educazione femminile, la famiglia civile di oggi; la famiglia, ove la tenerezza avvicina e la mutua simpatia intellettuale interessa ed avvince; la famiglia retta e guidata dalla madre che può e vuole essere la prima educatrice dei figli suoi.

La madre moderna — intendo quella che comprende il proprio dovere con saggezza — sente, che è suo diritto e suo dovere, di svegliare, e educare nel cuore e nella mente dei figli, la prima idee di Dio, dell'onestà, del bene, del bello, e il sentimento dell'individualità. Sente il dovere di fare in

modo, che l'individualità non devii mutandosi in egoismo, in personalità invidiosa, in individualismo che isola dai proprii simili; ma che a poco a poco si trasformi nel sentimento intimo, profondo e santo, che fa che uno si senta qualcuno e voglia essere qualcuno.

La madre intelligente sa che è guaio serio comprimere la individualità nell'animo dei fanciulli; sa che la depressione converte i deboli in ipocriti e i forti in ribelli; ma sa pur anche, che se non va compressa, l'individualità vuol essere educata, se non si vogliono crescere dei deboli, dei prepotenti, degli egoisti; e trova il modo di ben dirigere nei figli questa forza, insesegnando loro la sana e forte dottrina, che è la compagna della libertà: la dottrina della responsabilità personale.

Chi nel secolo XIX tanto fece a fa tuttora per la riforma femminile, non pensò certo di strappare la donna al suo centro naturale, che è quello degli affetti; ma volle invece, renderla più conscia della grandezza morale della sua missione, quindi più degna di essa.

Il titolo santo di madre di famiglia non dice solamente devozione, tenerezza, accortezza; dice anche e forse più, un lavorio continuo, incessante, faticoso; dice preoccupazioni, crucci, dolori, tutto un complesso di pene mo-



Le gioie del nonno, da un quadro di G. Chierici.

rali che però l'intima compiacenza e la soddisfazione generosa, acchetano e addolciscono.

E più la donna è istruita, più sa e più ha l'animo temprato al coraggio, confortato dal pensiero di Dio, e meglio è compresa della sua alta, difficile missione, e la missione stessa le torna più delicata, più doverosa e santa. Il sentimento della famiglia si è fatto più delicato in quasi tutte le classi; ma

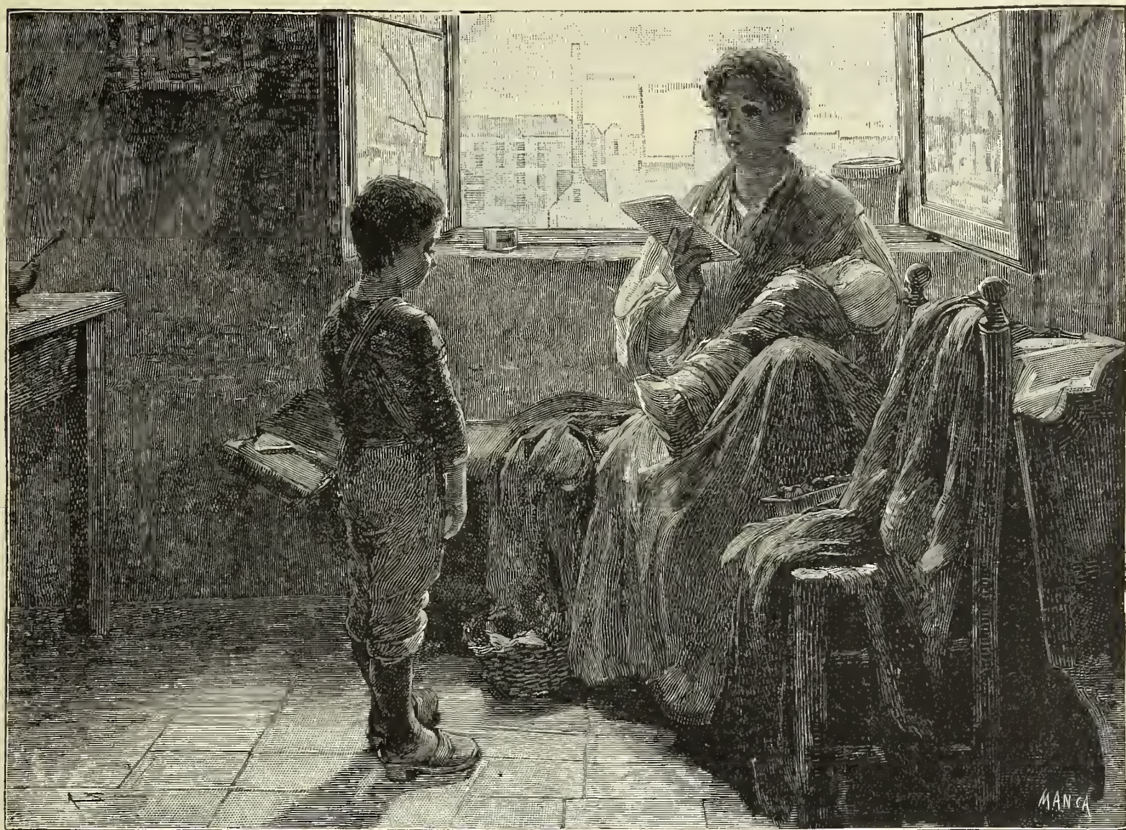
forse non in tutte le classi si è rafforzato. Insieme con l'istruzione, elementare sì, ma sufficiente a stenebrare le menti sgombrandole dai pregiudizî e rendendo ognuno capace di comprendere il perchè di quasi tutto quello che vede; insieme con un poco di educazione, che dirozza, nella casa dell' operaio del contadino, del lavoratore in genere, entrò il desiderio, anzi il bisogno della pulizia, dell'ordine, delle maniere meno grossolane, delle parole meno volgari, di un poco di affettuosità, quindi di gentilezza.

Si è pensato e sentito, che il povero ha dei santi diritti nel punto di vista della morale pubblica; che la sua più grande disgrazia è la digradazione morale, che la miseria distrugge il rispetto personale, esaurisce lo spirito e influisce tristamente su le affezioni domestiche, spingendo, quasi a rifugio, verso gli abbietti piaceri; si è pensato e sentito, che l'anima per elevarsi, ha bisogno di mezzi accessibili al ricco come al povero; che la verità morale è il tesoro della intelligenza; che il germe delle grandi idee morali, è in tutti gli animi e che il povero può aspirare a l'educazione più elevata e raggiungerla. E si concluse, che nell'interesse di tutti, era logico e giusto riconoscere una sola casta morale; quella dell'umanità. Tutti uguali, non solo davanti a Dio, non solo davanti a la legge, ma nella coscienza di ciascuno; nella coscienza pubblica.

*
* *

Un'uguaglianza, non materiale, che non può esistere nell'umanità come non esiste in natura, che è delicato e soave sogno di pochi, o esigenza di prepotenti; ma la santa uguaglianza, che sta nell'elevatezza morale; la persuasione che ogni uomo può cercare in se stesso forza e felicità e che deve domandare l'una e l'altra a l'amore del dovere, a l'energia della volontà, a la coltura dello spirito. La persuasione che di queste virtù si può arricchire chiunque voglia, purchè voglia seriamente rafforzare il pensiero per mezzo della riflessione e della sana lettura e fortificare il carattere con il lavoro e la pratica del bene. Solo in questa via feconda si trova la pace dell'anima e il sentimento della propria dignità e della propria forza; solo camminando coraggiosamente e liberamente in questa via, si può trovare il proprio bene insieme con quello della società; si può acquistare la certezza, che la più grande forza dell'universo è lo spirito, non già la forza bruta e materiale; che il potere dell'uomo è fatto di energia morale e intellettuale e che è lo spirito che ha conquistato la materia. Tutto ciò si sentì e si pensò nel secolo XIX; e con queste idee nella mente, con questi sentimenti nel cuore, si finì, per la maggiore, a sentire l'uguaglianza, la fratellanza santa, comandata da Dio, necessaria a la ragione, indispensabile a la generosità. Tutti fratelli; quindi disposti al reciproco rispetto, al mutuo soccorso. E il povero fu aiutato, rialzato, reso capace di riconoscere nel suo *io*, la creatura pensante e ragionante, che ha sacri doveri da compiere e sacri diritti da esigere. Ora, il sentimento ben chiaro e profondo dei doveri e dei diritti, dovrebbe essere fiaccola sempre accesa, che illumina di vivida luce, onestà e gentili costumi, e a quella e a questi invita e attrae.

L'aura di civiltà e di progresso, spirante miglioramento, penetrò nelle famiglie di tutte le classi, nel secolo XIX e vi portò una certa dignità materiale; ma forse, più materiale che morale.



Le due vite, da un quadro di R. Salvadori.

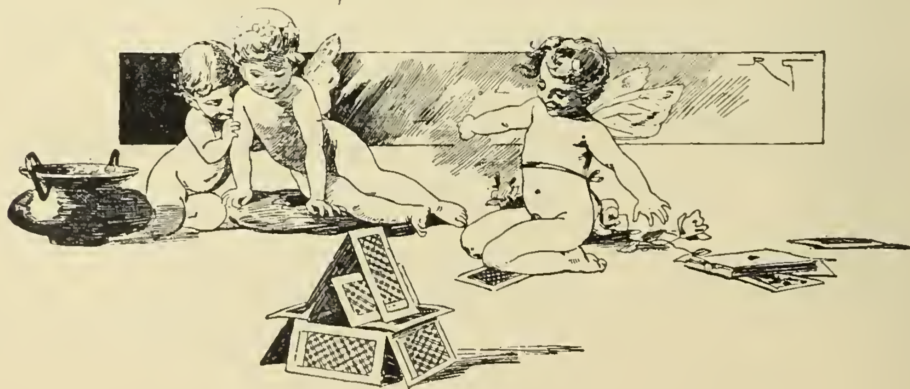
Il luridume, lo sconcio e immorale agglomeramento di uomini, donne fanciulli, raccolti insieme in chiatte, schifose stanze, quasi tane, è immondo spettacolo, che ora di rado, affligge occhio e sentimento. Ed è, generalmente, triste ricovero di oziosi, viziosi e peggio, rifuggenti dai pubblici asili aperti dalla beneficenza; classe di disgraziati, che civiltà e progresso riusciranno a diminuire ma non a sopprimere, come la mano esperta dell'agricoltore riesce a scemare le male erbe nei campi e nei prati, ma non certo a toglierle del tutto. Più non si incontrano, o assai di rado, contadini e specialmente operai sudici e strappati, dalle maniere e parole grossolane e triviali. Cosa che allontanava le così dette persone educate, causando due mali; l'orgoglio e il dispregio da una parte, l'avvilimento, la persuasione d'inferiorità e spesso la ribellione, dall'altra. Adesso, grazie, principalmente alle scuole, aperte nei più umili e remoti villaggi, il povero si è dirozzato; si esprime benino; ha modi abbastanza urbani, capisce. La distanza fra lui e chi a lui è superiore per istruzione e educazione, è diminuita.

Sono smantellati i castelli feudali; le distanze sociali vanno scomparendo; il passato è morto. È spento il vecchio prestigio; le vecchie idee più non esistono. Più non vi sono classi che si lasciano opprimere e avvilire; la so-

cietà è fatta di tutti, e tutti vogliono avervi e sentirvi la propria parte. L'operaio, il contadino, tutti o quasi tutti, adesso pensano; vogliono sapere la ragione di ciò che fanno, di ciò che credono, per fino delle loro sofferenze. Si direbbe che chiedano un compenso del passato. A l'inerzia d'ogni nobile desiderio, è successa la sete della verità; a l'accasciamento morale, è successo il sentimento ben chiaro e forte della giustizia.

Le creature davvero superiori, le quali sono schiettamente convinte che il miglioramento della società, più tosto che con fieri, sanguinosi strappi, si ottiene gradatamente, per mezzo della sana, vigorosa educazione morale, plaudiscono a questo primo risveglio voluto dal progresso; risveglio, che se lascia ancora molto e molto a desiderare, è però sempre un passo verso il meglio. Ma come nei bambini è previdente e saggio guidare al bene le buone disposizioni, così, chi desidera con sincerità il bene di tutti, trova previdente e saggio fare in maniera, che nei cuori e nelle menti di ognuno, i desideri sieno onestamente guidati al possibile, le aspirazioni a l'arrivabile, e che l'anima accolga il sentimento d'un ideale non offuscato da sragionevolezze, da folli prepotenze.

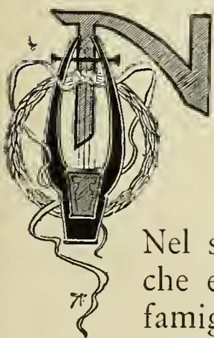
Le creature superiori, che vogliono per davvero il bene della società, sanno che, se si vuole migliorare una generazione, è necessario comprendere la ragione dell' umano vivere, guardare al punto ove hanno origine i beni ed i mali e le norme del volere, e farne oggetto di applicazione la famiglia; prendere per mano i fanciulli e gli ignoranti, indirizzarli con amore e intelligenza alle verità morali per mezzo delle scuole, dei libri e sopratutto dei costumi. Questo si è cercato di fare nel secolo XIX, a vantaggio della famiglia, quindi della società e della patria. Pur troppo manca ancora molto a raggiungere l'ideale, e taluni vedono in questo risveglio d'ogni classe, in questo spesso focoso desiderio di miglioramento, un male piuttosto che un bene; e i pessimisti scettici guardano, con sorriso dubitoso, a l'inquietudine morale vasta e profonda, e a le corruttrici bramosie di godimento che accompagnano il progresso. Ma chi può dire a che possa portare il disordine o l'apparenza del disordine? . . . « . . . nè l'acqua iraconda che scende a ruina la valle — dice Fogazzaro — nè la frana di macigni e di selve capovolte che trabocca dall' alto a romperle il corso, sanno che nel luogo del loro incontro, una lama d' acqua pura si alzerà con sorriso ubbediente a rispecchiare il cielo pago e sereno ».





Capitolo II.

Il benessere nella famiglia — L'istruzione obbligatoria — Il rispetto nei rapporti sociali — La cura della persona — L'influenza delle cose materiali sul morale — La poesia dell'intimità — La necessità delle ricreazioni e i piaceri innocenti — La musica e il ballo — La lettura — La *Capanna dello Zio Tom* — I frutti dell'educazione intellettuale.



Nel secolo XIX non si può negare, che insieme con un poco di urbanità e gentilezza, sia entrato nella famiglia un certo benessere. Ma pur troppo questo benessere ha non di rado per carattere la vita del senso, del godimento, della comparsa. Nel secolo XIX si fece il possibile di educare il cittadino in modo che egli potesse sentire nobilmente di sè medesimo e della propria famiglia e gloriarsi del proprio paese; si fece il possibile di formare il carattere di ognuno onesto e severo, di farne insomma l'uomo, che si conviene a la rinascente nazione. Ma non sempre i desideri buoni e generosi vengono subito realizzati; non sempre la speranza è soddisfatta, non sempre si raggiunge l'ideale. La evoluzione sociale procede lenta e secondo leggi superiori alle passioni degli individui ed ai loro desideri. Conviene accontentarsi della certezza che essa procede.

Ora si è convinti che è dalle intime radici della famiglia che maturano gli elementi al vivere morale e civile; si è convinti, che tutta la equazione della sapienza politico-morale di una nazione, a cui la sua potenza è felicità, sta in questo, che crescano all'ottimo costume i componenti la famiglia. E tutti sono obbligati a istruirsi, a fare almeno i primi passi nella via del sapere. La vera miseria di un popolo — dice il Dottor Carlo Frua — consiste nella sua ignoranza, e l'uomo veramente può quanto saggiamente sa. Per questo nel secolo XIX si convenne di rendere obbligatoria la istru-

zione elementare. Ed è a la scuola principalmente che si deve il dirozzamento della famiglia. Dirozzamento, che è anche dovuto a ciò, che il sentimento di soggezione morale fra i così detti inferiori verso i superiori, ora è quasi del tutto scomparso per lasciar luogo a quello più logico e più umano della rispettosa famigliarità. Ora, la famigliarità promuove la imitazione, dalla quale viene un vantaggio educativo. Adesso sarebbe ridicola una persona che facesse l'altezzosa e la sprezzante con l'operaio, il contadino, ecc.; e desterebbe un sentimento di dispetto, quasi offesa a la dignità umana, un operaio o un contadino, che davanti a una sì fatta persona se ne stesse intimidito, mortificato, quasi sgomento, come accadeva un tempo.

Il rispetto adesso è generalmente reciproco. Il modo di civilmente comportarsi ha cominciato a comprenderlo ed a usarlo anche il popolano. Siamo su la via di dare di noi il consolante spettacolo di altri paesi e specialmente della Norvegia, ove le buone maniere e il parlare garbato, si riscontrano in tutti quanti; e si riscontrano in tutti, perchè non c'è orgoglio, non bruscheria, non comandi altieri da parte di chi ordina verso chi deve ubbedire; e chi deve ubbedire risponde bene e con modi educati a chi a lui si rivolge dandogli esempio di urbanità.

Il povero di adesso più non legge la prova di una considerazione di inferiorità nel tono e nelle maniere di chi tratta con lui; e forse, se alcuno ancora avesse il pregiudizio e la stoltezza di trattarlo come una volta, egli troverebbe, nella legittima stima di se stesso, il coraggio di respingere la crudele menzogna dell'inferiorità che avvilisce e irrita. Non ci sono più basse condizioni, non ci sono più umiliazioni che impediscano a l'uomo di conoscere se stesso e d'aver fede nelle proprie forze.

Il povero si sente uomo come tutti; ragiona, comprende, respinge l'avvilimento. E questo sentimento di dignità lo porta a ingentilire la condizione della sua famiglia. Anche nelle famiglie del popolo, è entrato un certo sentimento di rispetto per la donna e nella donna il desiderio di rispettabilità; d'onde la tenerezza anche quivi qualche volta esagerata per i figliuoli. Vi sono ora delle case di povera gente, ben diverse da quelle di solo trenta anni fa. Pulite, con i pochi mobili, il vasellame, le stoviglie tenuti con cura scrupolosa; la madre poveramente vestita, ma linda, i fanciulli lavati, pettinati e ravviatini. Ricordo d'aver sentito, alcuni anni sono, una popolana, dire con convinzione:

« Per essere tenute in conto dal marito e rispettate dai figli, bisogna vestire sempre decentemente e non mai apparire sporche, sbrandellate, arruffate».

E questo sentimento, che pare da nulla, è un segno di grande progresso nella famiglia del povero.

Ho sentito un'altra donna, sgridare una sua figliuola perchè poco accurata nel vestire.

« Vergogna! — diceva — vai intorno come una che manchi di riserbo e di delicatezza!... come se il riserbo e la delicatezza non stessero a difesa del buon costume! »

Quest' altro sentimento, che dice essere entrato nel popolo l' idea che dall'esterno si può giudicare l'interno, è sommamente delicato. Ed è senti-

mento che suggerisce a la donna del popolo di correggere nei figli il linguaggio e i modi troppo volgari. Tutti o quasi tutti, ormai, sono arrivati a sentire, che la volgarità del linguaggio e dei modi, quando sono abitudini dell' infanzia, induriscono lo spirito, il quale, più tardi, non sarà disgustato dal vizio; che un interiore di casa sporco e disordinato e un vestire negletto, abituano insieme con l' occhio, l' animo alle cose turpi; e che nei luoghi sconci, cessa il reciproco rispetto.

Il progresso delle cose materiali influisce sul morale. Una stanza pulita, che la sera viene illuminata da una lucernetta o da una fiammella di gas, parla ai sensi, e per questi a l'anima dell' uomo, un linguaggio differente da quello di una stanza sudicia, malamente rischiarata da puzzolente, vacillante lucerna ad olio.


Il dettato, da un quadro di Demetrio Casola.

La sera è il momento di ritrovo e di raccoglimento nella famiglia del ricco come in quella del povero. Anche fra gli operai, ora ve ne sono, che dopo la giornata di lavoro trovano care le ore passate in famiglia. E ciò succede nelle famiglie ordinate e tranquille, che sentono la santa poesia dell'intimità. Intorno a la tavola i figliuoli studiano e fanno i compiti; le fanciulle lavorano, i garzoncelli si esercitano nel loro mestiere, la madre sferruzza calze o agucchia; il padre, attratto dalla famiglia raccolta, concorde, laboriosa, rinuncia al piacere della osteria o dei convegni fra amici, e riposa e spesso dallo studio dei figli impara. Dolce, soavissimo quadro di intimità domestica, di santa concordia, che pur troppo non è facilissimo a potersi vedere e contemplare!

L'operaio che ha fatto l'abitudine di passare in famiglia le ore di riposo,

sente il desiderio di dividere con la moglie e i figli, gli svaghi concessi a la sua condizione; poi che qualche distrazione è necessaria allo spirito di tutti.

In tutte le società sono necessari i piaceri, le ricreazioni, i mezzi di eccitare gradevolmente. E se non si trovano piaceri innocenti, si cercano i colpevoli. L'uomo non fu solamente creato per lavorare, ma anche per avere i suoi momenti di gioia; la società deve rispondere a questo bisogno della natura umana.

C'è in noi ordinariamente una disposizione malata, che causa la melanconia e l'inquietudine, indebolendo l'energia della volontà, spingendo a l'uso di stimolanti nocivi. Spesso l'intemperanza ha origine nella debolezza del corpo. La vigoria fisica non è solamente buona per se stessa, ma favorisce la temperanza aprendo l'anima a la gaiezza, togliendole l'indefinito sentimento di stanchezza, di inquietudine, di scoraggiamento, che sono fatali al carattere e a l'esistenza. L'educazione dello spirito non vale nulla in un corpo accasciato e debole; l'anima giace svigorita in un fisico snervato. Guai se si coltiva lo spirito a scapito della salute!

La necessità dell'educazione fisica fu tanto sentita nel secolo XIX, che se ne ha una prova nei fabbricati delle scuole, sfogati e in posizione salubre, nella cura dell'infanzia, negli esercizi ginnastici e nelle passeggiate obbligatorie.

Dio che ci ha fatti come siamo, che ci ha dato un corpo ed uno spirito ugualmente capaci di attività, che ha messo in noi il desiderio della ricreazione dopo il lavoro, che ci ha creati per il sorriso più che per le lagrime, che ha fatto del riso una emozione contagiosa, che sviluppa nella natura del bambino la disposizione al gioco e al piacere, che ha disposto giovani e vecchi a trovare diletto nella gaiezza, non può averci destinati a una vita triste, nè può offendersi dei piaceri che confortano delle fatiche e preparano lo spirito, per mezzo del riposo, al lavoro. Si può conciliare il piacere con il dovere; anzi, si può dire che questo attinge da quello nuova energia. La vera religione ha un carattere di autorità e di dolcezza insieme; essa ci impone di soffrire più tosto che allontanarci dalla via del giusto e del bene che Dio ci addita; ma ci insegna nello stesso tempo che, in circostanze ordinarie, è giusto e buono far seguire la ricreazione al lavoro, ricevere i doni di Dio con gioia, e rallegrare lo spirito, nell'intervallo delle occupazioni, godendo dei piaceri che la società procura; dei piaceri igienici, buoni, innocenti.

Piaceri innocenti, sono quelli che eccitano moderatamente e che procurano una dolce gaiezza, non una gioia chiassosa; che riposano e non stancano, che sono frequenti più tosto che troppo durevoli, che rimandano al lavoro quotidiano con lo spirito e il corpo riposati e fortificati. Piaceri innocenti sono quelli che si possono godere insieme con persone rispettabili, che si accordano con una dolce pietà e la favoriscono; quelli infine, che non offendono il rispetto di sè stessi e non fanno dimenticare la vita avere uno scopo assai più elevato che il divertimento.

L'abitudine dei piaceri semplici e innocenti, favorisce la temperanza. Il motivo per cui l'operaio è più d'ogni altro esposto a l'intemperanza, è che a lui, generalmente mancano altri piaceri. Chi dopo il lavoro prova il conforto dei piaceri innocenti, non è tentato di cercare l'oblio di se stesso e gode dei

piaceri dell'uomo; non ha bisogno di quelli dei bruti. Incoraggiare i piaceri leciti è dunque un far trionfare la temperanza. Uno dei piaceri, che è a la



Una madre, da un quadro di Alessandro Milesi.

portata di tutti e che esercita una favorevole influenza su l' animo e quindi sui costumi è certo la musica, nella quale è qualche cosa di

superiore a la parola e a la poesia. Qualche cosa che trova la via del cuore di tutti o di quasi tutti, perchè la sua espressione è indefinita e precisa ad un tempo; perchè dice il sentimento che esprime, lasciando che a quel sentimento, il nostro si accompagni liberamente; perchè meglio ricordi le aspirazioni e invita l'anima a riversarsi nell'armonia. Nel secolo XIX si penò a rendere facile lo studio della musica a tutte le classi di persone. In ogni città di qualche importanza vi ha una scuola così detta d'arco e di canto corale, ove tutti che abbiano desiderio e disposizione, possono imparare a suonare uno strumento ed a ben modulare la voce.

La musica preserva dalle distrazioni pericolose e dannose; un giovine, una fanciulla, un padre, una madre che sappiano suonare e cantare, introducono nella famiglia, insieme con un piacere delicato e gentile, un elemento educativo. Il gusto per la musica, si comincia a coltivarlo nei giardini d'infanzia. Non vi ha città, non vi ha borgata, non vi ha paese, ove almeno nei giorni di festa, non vi sia lo spettacolo gratuito della musica, nelle piazze o nei giardini pubblici.

In molte parti d'Italia vi è il giuoco del pallone, assai igienico e favorevolmente emozionante. È giuoco che diverte chi vi prende parte e chi vi assiste, chiama il popolo a l'aria libera, a passare ore di vero godimento innocente e salutare.



Musica ai giardini.

Il ballo sarebbe pure godimento igienico, se troppo spesso non avesse di mira lo sfoggio e la galanteria spinti a un eccesso poco o punto innocente.

Il ballo fu però considerato come divertimento pubblico fino dal tempo più remoto ed è tuttora in uso presso tutti i popoli, non esclusi i selvaggi Presso i Gentili, il ballo non era solamente una cosa profana ma anche sacra, tanto è vero che nelle solennità religiose si ballava. Presso gli Egizii, i Greci e i Romani, le danze in onore degli Dei, erano molteplici e frequenti. Vi

erano le danze campestri inventate da Pane, di carattere vivo e festoso, eseguite da donzelle e giovanetti coronati di fiori di quercia; in Lacedomonia si intrecciava, davanti a l'altare di Diana, la danza dell'innocenza. Il ballo cessando di essere cerimonia religiosa, divenne in alcune circostanze, orribile orgia. Ringentilitisi i costumi, a le eleganti corti dei Principi, il ballo salì al più alto grado di splendore. Oggidì in Italia e in Francia specialmente, il ballo è in gran voga, sia sui teatri come nei salotti, ai *festivals*, in campagna nelle piazze pubbliche e su le aie. Le danze italiane hanno un carattere vivacissimo; carattere della nazione. Nella Spagna il ballo forma la delizia del popolo. In Egitto e in Barberia la danza è riservata alle donne licenziose. Nell' India, anche al presente, la danza fa parte del culto.



Ballo in campagna.

Il ballo è divertimento igienico, ma offre maniera di offendere il buon costume, specie fra la gente di educazione grossolana. È però bello e consolante, assistere a un ballo a l'aperto in campagna, in mezzo al verde, sotto la volta del cielo, al suono di rozzi istrumenti! Quei poveri giovani, quelle povere fanciulle, che stentano la vita, strappando il pane a la terra, nei salti, nelle piroette, dimenticano l'esistenza faticosa e danno libero sfogo a l'allegria.

Nel secolo XIX intento alle opere di beneficenza, si fece spesso servire il ballo a sollievo dell' umanità sofferente e disgraziata, quindi a sollievo della famiglia del povero.

Il teatro sarebbe il più nobile dei piaceri e occuperebbeil primo posto fra i mezzi di raffinare il gusto, di elevare il carattere, di far abborrire il vizio e innamorare della virtù, quando non fosse troppo sovente uno sfoggio di immoralità, una mostra impudica di intemperanza e di vizio.

I dolori profondi, le terribili passioni, le emozioni sublimi della vera

tragedia, mirano a destare un vivo interesse per il prossimo, a convincere di ciò che l'uomo può fare, ardire e soffrire, ed a promuovere il sentimento dei terribili misteri della vita. L'anima di chi assiste allo spettacolo della vera tragedia è commosso; quella specie di letargo morale nel quale spesso giace assopito l'uomo, viene scosso, almeno per un poco, da una certa vivacità di pensiero, e da un certo grado di sensibilità. Il dramma risponde pure a un fine elevato, quando ci mette in presenza di avvenimenti solenni, che denudano il cuore dell'uomo e ne mostrano le opere più potenti, più commoventi e gloriose. Al teatro di compagnie dialettali, come le piemontesi e le venete, quasi sempre morali, e anche delle compagnie milanesi e napolitane che promuovono una sana ilarità e spesso anche toccano il cuore, le famigliole di operai se la godono in lungo e in largo, e siccome la schietta ilarità è educativa, tornano poi casa con il cuore esilarato e disposto a bontà.



Una festa da ballo moderna.

Nei piaceri igienici e innocenti l'anima si ritempra.

Channing, il grande americano, morto nel 1842, che impiegò la vita operando e scrivendo a vantaggio dei poveri, Channing dall'anima pura, il cuore onesto, la ragione ardita che nessun problema spaventa e che i problemi della vita risolve tanto felicemente, dice, a proposito della necessità di procurare al popolo dei piaceri leciti: « Una società troppo seria, ove sono poche ricreazioni innocenti per il povero, deve necessariamente abbondare in intemperanza e ubbriachezza. Il selvaggio beve eccessivamente, per la ragione che le sue ore di sobrietà sono monotone e tristi, e che perdendo la coscienza

della sua esistenza e della sua condizione, egli non perde nulla di ciò che desidera conservare. Spesso si beve eccessivamente per scuotere lo spirito abbattuto e per soddisfare a la sete dell'eccitamento; ragioni che non si riscontrano nelle società ove si pensa a la distrazione del popolo ».

La Francia, specie prima della rivoluzione, aveva nome di un paese di grande temperanza; cosa che si spiegava in parte, con la ragione della naturale gaiezza di quel popolo e dell'abitudine di piaceri semplici e innocenti, sopra tutto fra i contadini.

Nel secolo XIX il progresso, facilitando i mezzi di trasporto, offerse a tutti, fino a la famiglia più povera, il modo di svagarsi uscendo dalla città a l'aperto, visitando paesi, facendo igieniche escursioni.

L'istruzione ha aperto la via, in questo secolo, ad ogni classe di persone a un piacere intimo, squisito e sommamente educativo, quando si sappia scegliere con giudizioso discernimento: il piacere della lettura.

È propria del secolo XIX la letteratura popolare. Una quantità immensa di libri furono pubblicati per il diletto e per l'educazione del popolo. Vi sono libri per tutte le età, per tutti i gusti; e la maggior parte di questi hanno per iscopo di educare le facoltà morali, di bene dirigerle, di svegliare nei cuori sentimenti buoni, di far conoscere l'uomo a se stesso, di raffermarlo nell'idea del dovere, di Dio, della patria, della famiglia.

Pur troppo, fra la quantità di libri che tutti possono leggere e capire, ve ne sono parecchi che non hanno di mira di insinuare nei vergini cervelli i semi indistruttibili del sano carattere nè di educare ad una vita laboriosa ed onesta, ad una coscienza dignitosa e tranquilla, ad una fede sicura in Dio e nella immortalità dell'anima. Molti libri illeggiadriscono la vita degli istinti e spesso in modo, che il povero e massime la fanciulla, perda l'amore, anzi disdegni l'umile suo ufficio nella famiglia e sbrigli le passioni dal vincolo morale. Altri insinuano idee false e pazze allettando con miraggi bugiardi, che svegliano desiderî impossibili, e spingono al male e a la ruina.



La lettura.

Un libro può essere la salvezza o la perdizione di una persona.

Per questo furono fondate le biblioteche popolari, che raccolgono libri buoni, scritti da spiriti retti e fermi, da veri pensatori, i quali in modo facile e attraente innamorano della virtù, inspirano pazienza, rassegnazione, elevano la mente a la fede, nutrono in cuore l'amore dell'umanità, della patria, della famiglia.

È difficile misurare il bene, grande immenso, che può fare un buon libro a la

società e per conseguenza a la famiglia! Basta citarne uno, uscito nel 1850 in un giornale di Washington col titolo di *Uncle' s Tom Cabin;* libro ispirato dalla pietà, dalla generosità, dal santo desiderio dell'uguaglianza, del diritto di tutti d'avere una famiglia ed in quella poter vivere liberi e sicuri. Il libro, chi non lo sa?... è di una donna, di Enrichetta Beecher-Stowe, che viveva nei tempi del più vivo contrasto contro gli abolizionisti, nel momento della più dura oppressione sopra gli schiavi. I dolori di questi, le persecuzioni contro quelli, alimentarono il suo coraggio, infocarono la sua fede. La scrittrice parlava al popolo del quale si guadagnò tosto l'attenzione e la sincera simpatia. Non parlava con linguaggio veemente e sdegnoso, non imprecava agli oppressori, non eccitava gli oppressi a rivolta; ma con sincero accento, ma con spirito di tranquilla verità, con fine osservazione di costumi e di caratteri, poneva in evidenza i patimenti, i dolori, le miserie dello schiavo in casa del ricco coltivatore; e intorno alle angosce degli oppressi, rappresentava gli stessi oppressori, non più sordi, ma già dolenti e deploranti la dura necessità, della schiavitù.



Nelle ore d'ozio, acquarello di V. Bignami.

E giovavasi del femminile compianto, colorando la bella immagine della gentile Evangelina, a toccare vivamente il cuore dei lettori, a scendere nell' animo del popolo, a suscitarvi commiserazione per gli infelici, vittime della più crudele ingiustizia, che non potevano avere libertà, non famiglia.

Il libro si introdusse nelle famiglie e nelle scuole e non invano parlò al commosso sentimento delle donne e dei fanciulli. Il fiero piantatore, sul campo del lavoro, spietato e freddo a la vista dello schiavo flagellato, nel seno della famiglia, non seppe resistere a la mestizia, alle lagrime, ai sospiri della sposa e dei figli, e perdette della sua asprezza. La causa dell'abolizione, che pareva cosa tutta locale di lontani paesi e di altre genti, da non toccare gli estranei, divenne per effetto della emozione e dell' umana simpatia una causa comune di tutte le genti civili.

Il nome della scrittrice americana va congiunto con la memoria d' un grande progresso dell' umanità, al cui compimento la sua parola non fu inefficace. L'alto merito suo non deriva dai pregi dell'ingegno, dalla finezza dell'arte; l'opera sua è semplice e modesta: ha la potenza della spontaneità, il vigore d'una coscienza sicura, lo schietto impulso al conseguimento del bene; è un'opera del cuore; è il profondo sentimento della verità che parla in difesa

degli oppressi e degli umili con mite parola, con la parola eternamente vera del Vangelo, che vince il cuore indurito dei superbi potenti. La forza della verità espressa da una candida, sicura coscienza, contribuì a dare a tanti e tanti infelici, libertà e famiglia.

Per strappare il povero, o meglio il popolano, ai pericoli dell'ozio serale e festivo, nel secolo XIX, si cercò, per mezzo di conferenze pubbliche, di circoli ove si insegnano gratuitamente lingue straniere, i principî della scienza e il disegno, di attirarlo a dilettevole occupazione, che ingentilendolo lo renda capace di meglio comportarsi in famiglia, come padre, marito, figlio e fratello. La coltura intellettuale è, certo, una difesa contro l'intemperanza, poichè dà a lo spirito, forza e elevatura. Persuasi di ciò, i buoni e gli onesti, hanno fatto in modo che la coltura intellettuale fosse una sorgente di diletto, e scrissero libri buoni e fecero che si diffondessero fra il popolo. Il gusto della lettura procura ore deliziose, impedisce l'ozio e la noia, rende disprezzabili i piaceri grossolani. Quanti giovani non sono trattenuti dal gusto della lettura, dal passare le serate fuori di casa e abbrutirsi in piaceri dannosi!...

Le conferenze pubbliche, i corsi gratuiti di scienza e letteratura, le biblioteche popolari, sono i primi frutti dell'educazione intellettuale. Quale larga messe di bene non ne deriveranno in avvenire, nelle generazioni portanti in se gli usi tradizionali?



Musica.... da camera.



Capitolo III.

Il miglioramento delle condizioni del povero — Le case operaie — L'esempio di Berlino — In Italia — Ancora l'educazione del popolo — Carlo Frua ed Ernesto Legouvé — «I padri e i figli del secolo XIX» — Il benessere e il lusso — Le conseguenze del « comfort » moderno — Le incertezze e l' agitazione della società attuale.



Mai come nel secolo XIX fu sentita la necessità di migliorare la condizione del povero materialmente e moralmente. Quasi in ogni città e in ogni paese ove ferve l'industria, ci sono le case operaie costrutte secondo l'igiene ove ciascuna famiglia ha il proprio alloggio decente, sfogato, aperto a l'aria e a la luce.

Già in parecchi luoghi si sono cominciate a costrurre le piccole case operaie; una casettina per ciascuna famiglia, con un pezzetto di terreno coltivato a ortaglia o a giardino. Così, ogni famiglia può vivere indipendente dalla troppo prossima vicinanza; sentirsi meglio e più dignitosamente in casa propria, avere il desiderio di fare della casetta un nido comodo e gentile ove il marito ed i figli possano trovarsi bene e contenti. Se si pensa, come accennavo, quanto contribuisca la casa a ingentilire il carattere e a rafforzare il sentimento della famiglia, plaudisce tosto a la provvida idea di queste casette separate.

Vi sono in tutti i paesi inciviliti degli stabilimenti industriali, ove gli operai sono raccolti, ciascuno in una casa a sè, come in un paese. Ed hanno la loro Chiesa, le loro scuole, il medico, le botteghe, tutto; proprio come si trattasse d'un paesello bene provvisto.

A Berlino, dove fino a qualche anno fa, gli operai alloggiavano in condizioni miserissime, in grandi alveari umani, brutti, sudici, antigienici, in sul finire del secolo XIX ebbero appartamentini sfogati e belli, in grandi case di bello aspetto, a quattro piani ciascuna, con quattro grandi scale e con un grandissimo cortile, ove sono piantati degli alberi e un prato ove possono

giuocare i fanciulli. Gli appartamenti hanno da quattro a sette stanze; una camera da letto, una stanza da pranzo, una cucina e uno stanzino oblungo con l'acquaio e la ritirata a l'inglese. La camera da letto e la stanza da pranzo comunicano tra loro; le altre parti dell'appartamento, si aprono sul corridoio speciale dal quale si accede al pianerottolo della scala. Per tal modo non cntrano nella camera da letto e nella stanza da pranzo, odori che possano nuocere alla salute: e avendo ciascun appartamento il suo piccolo corridoio largo un metro e lungo dai tre ai quattro metri, é vietata la pericolosa promiscuità dei corridoi e dei pianerottoli in comune. Ogni inquilino ha diritto ad una piccola cantina e a un pezzo di soffitta, e puó servirsi gratuitamente per turno, della grande lavanderia stabilita al pian terreno, degli asciugatoi, e, per un' ora del bagno, che si trova in ciascuna ala dell' edificio. L'acqua negli appartamenti è pure gratuita. La pigione media degli appartamenti varia, a seconda delle loro dimensioni, dell' esposizione e del piano a cui si trovano, da lire 280 a 368 ; media che corrisponde a una pigione mensile di lire 22 a 38. Il minimo assoluto — camera da letto a una sola finestra, stanza da pranzo, cucina, stanzino e corridoio, lire 17,80 al mese.

Queste abitazioni non furono certo costruite per operai miserabili, ma per quelli, e a Berlino sono frequenti, che guadagnano 4,5 e perfino 6 marchi il giorno.

Di queste case operaie, in poco andare se ne costrussero parecchie e furono tutte, in brevissimo tempo, abitate. Tutto un popolo di gente laboriosa, cui é concesso un alloggio pulito, comodo, arieggiato, perfettamente igienico.

In alcune di queste case si è anche provvidamente pensato di istituire delle grandi biblioteche, di cui gli inquilini possono approfittare gratuitamente; e fu messa a loro disposizione, una grande sala a pianterreno per servire di luogo di riunione per conferenze, concerti, ecc. E per allontanare gli uomini dal pericoloso piacere dell'osteria, fu favorita la costituzione di unioni ricreative, club corali ecc. che vengono sussidiate per organizzare feste e rappresentazioni.

C'è poi una società cooperativa di consumo che si costitui nel 1897, la quale ha preso a pigione un magazzino in ciascuna casa operaia e vende tutti oggetti di prima necessità e di uso comune. Accanto ai magazzini, la cooperativa ha aperto dei ristoranti popolari.

Queste case operaie sono costrutte da una società cooperativa costituitasi a Berlino il 9 marzo del 1892. La società prese il nome di *Berliner Spar - und Bauverein*. Scopo: comperare dei terreni e costruirvi delle case; affittarne gli appartamenti ai soci, e amministrare i denari versati da questi a la sua cassa di risparmio.

I fondatori del *Berliner Spar - und Bauverein*, in numero di 38, appartenevano quasi tutti alle professioni liberali, a l'industria, al commercio. Da principio ebbero da lottare con molti e grandi difficoltà, la più grave delle quali fu il raccogliere degli aderenti in mezzo agli operai ; poichè trovarono grande opposizione, da parte dei socialisti. Ma non si sconfortarono, si diedero invece corpo ed anima a l'intrapresa umanitaria e ora ottengono i risultati dovuti a la costanza nei buoni propositi.

Le due prime case costrutte dalla società, sono poste nella Sickinyeusrasse

sui confini del grande quartiere industriale del Maabet, in salubre posizione presso un bosco d'abeti. Nel 1895 poi, la società comperava un terreno nel nuovo quartiere di Westeud a nord ovest di Charlottemburg e vi fabbricava una casa a due piani di 26 appartamenti, i cui prezzi vanno da un minimo di 150 marchi a un massimo di 700. Nel 1895 la società acquistò due grandi terreni nella Praskauerstrasse e vi costrusse altre due case a quattro piani; gli appartamenti sono 107 e i locali del pianterreno sono riservati per i grandi magazzini e per un ristorante popolare. Le case che la società possiede ospita in tutto da 211 famiglie: 836 persone. Per certo il Bauverein non si limiterà alle operazioni fin qui fatte. Il successo riportato dalla benemerita società, l'animerà a proseguire nella sua opera umanitaria.

Ciò che si fa a Berlino e in molte città della Germania, si fa negli altri paesi, e anche, qua e là presso di noi. Fra le prime città a dare esempio, in Italia, va messa Milano, che fra le altre istituzioni popolari ha aperto testè un Albergo del Popolo rispondente a tutt'i bisogni e ai dettami dell'educazione moderna.

Tutto ciò dimostra che nel secolo XIX fu sentita la necessità santa di sollevare la condizione del povero, di educarlo al dovere, al lavoro, al miglioramento fisico e morale. Si è cercato di rendere meno disastrosa l'influenza della povertà su le affezioni della famiglia, togliendola all'indigenza. Perchè l'indigenza raffredda con l'andare del tempo i sentimenti più delicati; di fatti una famiglia raccolta in una sola stanza, chiatta e stretta, che deve servire da cucina, camera da letto e salottino de' pasti, ove fanciulli e malati piagnucolano e si lamentano, manca necessariamente di pulizia, d'ordine e di benessere. Quivi i componenti la famiglia, sono costretti a una vicinanza, a una confusione fastidiosa; le convenienze non possono essere osservate; la donna mal vestita e sciatta perde il suo fascino, le fanciulle crescono senza quel riserbo e quella delicatezza che sono la principale difesa della castità e la volgarità dei modi e del linguaggio, sicura conseguenza d'una vita in comune, diviene una fatale abitudine.

Come ci sono case di operai, ora ci sono anche appartamentini graziosi, arieggiati e che offrono ogni maniera di comodità, per gl'impiegati, i piccoli commercianti, tutte le famiglie così dette civili.

Verso la fine del secolo XIX si è cominciato a fabbricare casette di un solo piano o di due con un po' di giardino vicino, nelle parti più salubri delle grandi città, e quivi, non pagando affitti troppo cari, le famiglie vivono igienicamente, godendo tutti i vantaggi morali e materiali della casa opportuna, pulita, sana e bella. C'è chi si lagna e si rammarica, deplorando i facili costumi che in tutte le classi sociali ora danno desolante spettacolo.

Carlo Frua — per ritornare all'educazione popolare — lasciò scritto press'a poco quanto segue: « Fra i proletari in particolar modo, in passato era principalmente il vizio della gola del marito, la fonte della miseria e dei corrucci della famiglia. La donna riserbandosi sotto la guida dell'autorità morale che le dava la religione, adempiva a' suoi doveri di moglie e di madre rassegnata.

Al contrario, nel basso ceto civile, che pur vive essenzialmente della intelligenza e del lavoro, il marito, abbastanza educato a la ragione del dovere



La dottrina, dal quadro di Josè Benlliure.

è laborioso e ordinato. Scemata a l'opposto nella moglie, per mal diretta educazione, la fidanza al principio religioso morale, e fatta presuntuosa da una superficiale istruzione e da frivole letture, mal comporta sommissione a la regola morale del marito, toglie la unità a la famiglia, tronfia di coprire col lusso di futili abbigliamenti, la propria persona e quella dei figli.

In passato il principio della autorità era la principale guida delle moltitudini. Queste ignoranti, ma non scandolezzate, avevano giustamente profonda la fede in quel principio, sommamente benefico allo scopo, se con venerazione occolto, ma, diciamolo, ancor più, se da cuori generosi promulgato.

Al presente anche nelle infime classi, si diffonde il beneficio della lettura e di una certa istruzione, e con esso senzo dubbio un certo benessere civile Le menti vanno man mano cimentando ogni atto della vita ad argomenti di ragione; ma nel mentre esse rifiutono di ricevere il principio morale non che l'ascetica impartita puramente per autorità, è con mala fede dai razionalisti, nelle scuole della rivoluzione taciuta loro ogni parola che alluda al sentimento ed a la necessità del principio morale religioso. Quindi il benessere civile ha per carattere la vita dei piaceri materiali.

Parli ognuno schiettamente e senza equivoci, se desidera che l'Italia sorga a vera potenza e relativo giusto benessere. Credo sia necessario che l'insegnamento si accompagni con una morale religiosa, soda, illuminata, non schiava di partiti e contorta; la morale religiosa consentita dalla stessa ragione morale e che sta contro tutti i pubblicani derisori e gli scribi.

Si persuada il popolo che la giustizia ed il benessere derivano dalla morale e non dimentichino anch'essi, i capi dello Stato e del Clero, essere sempre stati i contorcimenti della applicazione morale, sia delle leggi come dei dogmi, ripugnanti a la coscienza, la causa delle rivoluzioni e degli scismi; che la morale di ripiego è la risorsa di chi è vicino a fallire.

Importa, che l'istruzione, stendendo il proprio dominio nel campo storico, morale e civile conforme allo svolgersi delle menti, sappia togliere di mano al futile romanziere e al gretto asceta, le redini con le quali ressero finora in campi opposti la letteraria istruzione del basso popolo.

Importa, che colui che si fa maestro, possegga la sapienza pratica; che non serva a partiti; che, indossati i patti delle classi laboriose, nuovo Epitetto, le scorti, anzichè guastarle accarezzandole, in tutte le vicende della loro vita e semini nei vergini cervelli i semi indistruttibili del sano carattere con la giusta regola ad una vita laboriosa ed onesta, e d'una coscienza dignitosa e tranquilla.

È d'uopo che per le classi sociali ridiscendano la venerazione e la fede al principio della verità e della giustizia e siano rafforzate mano mano per esempio pubblico e privato. È d'uopo impari il cittadino a non stimare la propria nè l'altrui persona, se non nell'aureola del principio che non viva per le cose ma per l'ordine della mente.

Siano con voi Religione, Onestà, Lavoro; per essi la vostra famiglia, benchè non ricca, sarà dignitosa, onorata, indipendente; vigilate, temete di allontanarvene.

Senza la morale religiosa sarete infedeli in tutto; brutali; infelici. Il



L'Ave Maria, da un quadro di L. Nono.

marito inclinerà a l'ozio, a la gola ed a ogni vizio, facile strumento agli scioperi dissolventi. Come altrimenti, se è dal principio religioso che emana la più pura legge morale che si possa dare agli uomini?... Diverrà crudele fra i suoi; toltagli ogni vergogna, la miseria lo guiderà a la carità pubblica; l'ospedale lo accoglierà morente quando non l'abbia ingoiato la prigione.

La irreligione inaridirà nella donna la fonte dell'amore, il quale solo sa rendere gradevole ogni dovere nella famiglia.

In luogo quindi della coscienza dei suoi doveri e della carità, sorgerà nel cuore di lei l'amor proprio e la vanità a la cui soddisfazione dovrà il marito stentare nel continuo lavoro. Una tal donna financo venderà l'amore per acquistarsi il falso onore degli abbigliamenti.

La base su cui l'uomo ergesi a dignità e benessere, è l'adempimento d'ogni dovere, primo dei quali il lavoro diligentemente compiuto ogni giorno. L'onesto operaio trova sempre lavoro e ne ripone il risparmio; il tristo, maneggiato dai tristi, grida al diritto del lavoro senza saperne il perchè ».

Questo scriveva il dottor Carlo Frua nel 1861, con quell'istinto di beneficenza, che in lui erano convinzione e sentimento. E questo, mostrando ciò che un galantuomo desiderava per il bene della società, mostra, in certo modo, quanto riguarda la famiglia in quel periodo di tempo del secolo XIX.

Ed Ernesto Légouvé, nel suo aureo libro « I padri e i figli nel secolo XIX » dice: L'impero sempre crescente dell'infanzia crea delle grandi difficoltà nelle famiglie. L'emancipaizone precoce e mal regolata della giovinezza le costituisce fornite di lotte ancor più funeste. Per quanto la tenerezza e la debolezza paterna facciano talora in un figlio un vero dominatore, pure in fatto l'età e la legge lo condannano all'obbedienza. Non siamo già in America, dove a dodici anni un piccolo Yankée esordisce nel commercio, si fa allevatore di suini, vende, compra, percorre i mercati, sottraendosi necessariamente alla subordinazione con le pratiche della vita attiva. In Francia, il padre rimane padrone assoluto del suo figlio fanciullo, e può sempre vincerne la resistenza o reprimerne la ribellione mandandolo all'estero, o chiudendolo in un collegio e magari in una casa di correzione: quando, dunque, un figlio domina in famiglia da tiranno, la colpa è del padre: poichè non la società lo disarma, ma è lui stesso che non sa o non vuole adoperare i mezzi che la legge gli consente: egli è perciò l'autore e la vittima della insubordinazione di suo figlio.

Ben diverso è il carattere d'indipendenza di cui godono i giovani. Invano l'articolo 304 dice: « Il figlio rimane fino a vent'anni sotto la potestà paterna » questa potestà non è che relativa. Coi tempi che corrono un padre che ha buon senso spesso entra a dire, *lo voglio*, per timore di non essere obbedito.

Effettivamente, tutto fa propaganda di disobbedienza fra i giovani; prima la legge che li autorizza ad arruolarsi nell'esercito a diciott'anni col permesso paterno, dando loro così la prima lezione d'indipendenza ed inspirandoli ai primi colpi di testa. Viene poi la società che apre ai giovani tutte le carriere pubbliche e private più precocemente che mai, sollecitando in loro l'età delle ambizioni e il desiderio dell'azione personale. In un paese dove a vent'anni

si è già industriale, o commerciale; notaio, banchiere o deputato a venticinque, non si può rimanere in istato di minorità fino a ventun anno. C'è infine lo spirito generale del tempo, questo spirito d'eguaglianza ehe i giovani respirano con l'aria stessa, nei collegi, in famiglia, in teatro, nelle riunioni



Un salotto moderno.

privatе, nei libri, nei giornali e che si manifesta in essi con tre disposizioni principali: lo sdegno dell'esperienza, l'insofferenza della tradizione e la confidenza in se stessi.

A questi fatti d'indole generale si aggiungono altri più particolari, ugualmente importanti. In oggi, i figli e i padri non vanno più d'accordo in nulla in politica, in filosofia, in letteratura, in religione: il dissenso è completo e manifesto.

In altri tempi i figli nascondevano o attenuavano questa divergenza d'opinioni; oggi invece la ostentano e volontieri la esagerano. Prima i figli credevano che il babbo avesse torto qualche volta, oggi credono d'aver sempre ragione loro; prima i loro sentimenti rispettivi differivano in ragione delle loro età, oggi invece in senso inverso della loro età, i padri son giovani e figli gente matura, i padri s'illudono e i figli ridono scetticamente, i padri credono all'amore i figli al denaro, i padri sentono un brivido per tutte le fibre alla santa parola delle rive renane e i figli traducono patriottismo per *chauvinisme*.

Si può dire che il polso dei padri batte ottanta pulsazioni al minuto, mentre quello dei figli non ne batte che sessanta, la febbre ha cambiato l'età.

Badate, non intendo far di queste considerazioni una regola assoluta; io stesso potrei opporre numerose eccezioni, ma in generale nelle classi agiate i figli sono più calcolatori dei loro padri, e un celebre esiliato ha potuto dire senza esagerazione: « È strano, ma in Francia non trovo dei giovani che dai quarant'anni in avanti ». Esiste, dunque una questione, secondo la quale la gioventù rimane o ridiventa gioventù: è la questione della libertà. Niuna cosa più evidente del risveglio delle idee liberali nei giovani in esse è la loro salvezza. Quando la scintilla della libertà brilla in un cantuccio dell'anima, siate certi che la fiamma ridivamperà. Alla libertà si può applicare il motto evangelico: amatela, ed avrete tutto il resto per soprappiù.

Ma anche su di un altro punto esiste antagonismo tra padri e figli, i padri liberali sono monarchici, i figli liberali sono repubblicani ».

E l'autore tira via di questo passo, additando come altra causa del disaccordo e della lotta fra padre e figli, una malattia sociale, che viene dall'Inghilterra, che data da trenta o quarant'anni non più e che ha afflitto ed affligge una gran parte della gioventù; è la passione del *comfort*.

Egli plaudisce al benessere introdotto nelle case del povero delle città e delle campagne, poichè il benessere è la salute del contadino e dell'operaio; si conforta a la vista dei muri sbiancati, delle vesti pulite e calde, del nutrimento migliore e più abbondante, delle case meglio tenute, che scacciano le febbri dai villaggi e le epidemie dagli stabilimenti industriali e dalle officine; benedice al benessere, che ha introdotto nelle case del popolo i loro migliori amici, che sono l'aria, la luce, l'acqua! Ma nelle classi delle persone agiate, egli trova che si introdussero i più mortali nemici della giovinezza; giacchè *comfort* vuol dire, lusso, mollezza, ozio.

« Dove sono andati i tempi — esclama con rammarico l'autore — in cui l'espressione « una camera da scapolo » significava nè più nè meno che una stanzuccia al quinto piano, con un soffitto inclinato in modo da fare ufficio anche di parete, ed una finestra a tabacchiera? Un tavolo di legno bianco per lavorare, un secchio d'acqua ed una catinella di terra cotta per lavarci, uno specchio di qualche centimetro quadrato con una cornice di legno dipinto per ispecchiarci; per difendere i piedi dal freddo due mattoni, un pezzo di tappeto sulla tavola; per custodire i nostri abiti un *comò* incomodissimo; per sederci tre sedie, e nelle case dei più ricchi una vecchia poltrona imbottita ».

E descrive la camera d'un giovine ricco di oggi, ove non vi è più un mobile per sedersi sopra; non vi sono che poltrone e divani e *rocking-chair*

e lettucci, che invitano a sdraiarsi a *pose* molli, effeminate. E da per tutto una ricchezza di tende e di tappeti e cuscini, per smorzare la luce, per soffocare il rumore dei passi, per favorire le posizioni sui divani a letto o su le poltrone, e il calorifero che dà a l'ambiente l'impressione dell'aria primaverile. E la toeletta? un elegante ingombro di bottigliette, e vasi e spazzole d'ogni forma e di ogni dimensione, e saponette preziose d'un profumo sottile e squisito, e specchi di tutte le grandezze... Che dire della delicatezza dei pasti?... tutto uno studio di roba appetitosa, piccante eccitante. Tutto ciò pare innocente a molti. Ma il guaio è che non si lavora o si lavora



L'Albergo popolare di Milano.

male stando sdraiati in poltrona e dondolandosi nelle sedie a sdraio! il guaio è che si diventa schiavi dei tappeti e della cucina eccitante! il guaio è che non di rado si sacrifica la coscenza al così detto *comfort*!...

In altri tempi un padre si considerava come generoso quando assicurava a suo figlio l'alloggio, la tavola e una somma annuale che corrispondesse logicamente ai suoi bisogni. Succedeva spesso che la somma non bastasse e allora la si imprestava Le commedie del secolo XVII e del XVIII, mostrano tutti gli espedienti che usavano i figli per aprire i portafogli dei padri; ma, obbligato o volontario, il dono del padre, era sempre considerato come dono. Adesso i figli si riguardano — in generale — quali comproprietari dei beni paterni: non contano quello che ricevono dal padre, ma più tosto, quello che il padre possiede. Causa di ciò l'essere diminuita, se non del tutto scomparsa, l'autorità

paterna e l'essere a questa succeduta la tenerezza eccessiva; così si suol credere e dire.

Ma l'osservatore attento pensa, che succede della famiglia quello che succede della società. Si direbbe che ogni cosa si scomponga: pare invece che ogni cosa si trasformi. Non è un edificio in demolizione; è piuttosto un edificio in ricostruzione.

Se i padri non sanno più usare della loro autorità e i figli vogliono sentire liberamente con l'anima loro e pensare con il loro cervello, la colpa è dei padri in primo, dei figli dopo.

La paternità subisce la legge di tutte le funzioni sociali del secolo XIX.

Tutti oggi, che governano, lo stato, la parte spirituale dell'uomo, la famiglia, hanno una missione cento volte più difficile d'una volta. Ora la posizione autorevole non basta a onorare chi l'occupa: è chi l'occupa che deve onorarla. L'ufficio si innalza in proporzione dei doveri che comanda, delle virtù che suppone, e del bene che fa.

Un padre dunque ai nostri giorni non ha la missione facile di imporre i suoi doveri per essere ciecamente obbedito: per essere obbedito e per conseguenza stimato, deve dare in sè un esempio di continua virtù. Ne segue che la paternità di oggi è moralmente superiore a quella del passato, per quanto apparentemente sembri il contrario,

La paternità d'oggi è condannata a doveri difficili non solo, ma anche nuovi.

Ammessa l'autorità come cosa morale, non bisognava confonderla con il potere. Autorità e potere sono cose differenti. Fra tutti i sovrani, il Gran Turco è certo quello che ha maggiore potere, ma è anche quello che indiscutibilmente ha minore autorità. Qual maggiore potere del Marchese di Mirabeau, il quale, senza nessun serio motivo, faceva rinchiudere a Vincennes per parecchi mesi, suo figlio di trent'anni, ammogliato e ufficiale d'armata!... Ma aveva egli autorità il marchese di Mirabeau? Regnava su la vita esteriore del figlio, ma l'anima di questi, che si sarebbe piegata a l'autorità, si ribellava al potere.

*
* *

Secondo i seri pensatori, succede dunque nella famiglia, quello che succede nella società; si direbbe che tutto si scomponga invece, tutto si trasforma. Ora non si può ricostrurre una casa, senza abbatterla del tutto o in parte. Ci vuole dunque un momento di ricerca per ottenere il meglio, forse il buono, forse anche qualche cosa che somigli la perfezione.

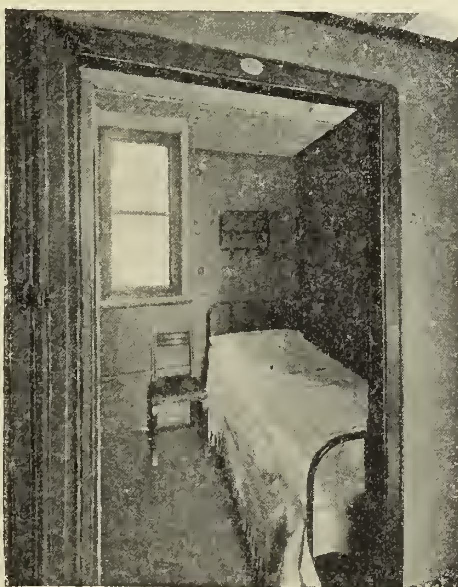
Non bisogna perdere di vista questa idea o verità, dicendo della famiglia d'oggi, che è quello del secolo XIX.

La vita di famiglia rafforza i legami del sangue e sveglia e coltiva l'amore di patria. Chi è inutile alla famiglia è generalmente inutile al proprio paese e all'umanità. Chi non conosce i doveri e gli affetti della famiglia o vi è indifferente, è snaturato.

Nella società moderna si sono ingentiliti i rapporti fra i membri della famiglia. Ma per moltissime cause, fra le quali varie istituzioni, i costumi

derivanti dalla mischianza di popoli, l'estensione del commercio, ecc. si direbbe diminuito il bisogno e il desiderio delle gioie domestiche. A la calma, a la sobrietà, al lavoro tranquillo e assiduo dei nostri padri, è successa una specie di inquietudine malata. C'è in tutti o in quasi tutti, un bisogno di eccitamento e di emozioni che per certo, la famiglia non può dare. I libri che ora si leggono, più non sono i pochi libri esemplari, le grandi immortali opere del genio, che esigono la calma del pensiero e ispirano sentimenti profondi: sono più tosto, in generale, lavori effimeri, che si percorrono con rapidità e danno un piacere che somiglia spesso a l'ebbrezza. Adesso si vive d'una vita affannosa. Gli affari sono una corsa sfrenata in cui il rischio fa da staffile, e la smania dei grandi profitti attira, offuscando spesso ogni sentimento di riguardo e perfino di pietà: fascino irresistibile. Mai come ora si sofferse della terribile necessità dello « *struggle for life* ». Si lotta per l'impiego, per la professione, per il lavoro manuale, per aprirsi una via nell'arte, per tutto. E la religione risente dell'agitazione universale. Quanti ora che hanno conservato rispetto per il culto, vanno in Chiesa più tosto per eccitarsi nell'astrazione che per pregare con l'ingenua santa fede, che dà riposo a l'anima!.. Si direbbe che si è arsi di una sete di stimolanti. E questa sete febbrile, da deliranti, spinge spesso a piaceri pazzi, ai liquori, a l'ubbriachezza, a l'oblio della dignità umana; ciò che per certo non favorisce la intimità della famiglia.

Ora, nel secolo XIX si sentì il bisogno di mettere un rimedio a questo male, che nonostante l'educazione introdotta nella famiglia, nonostante il progresso materiale e intellettuale, allontana dalla casa e rallenta i vincoli della parentela?.. Nel secolo XIX si sentì la necessità di frenare la fatal corsa al male, a l'abrutimento, quindi al delitto e allo sfacelo della morale senza della quale non può sussistere la famiglia?



Una cameretta dell'Albergo popolare di Milano



CAPITOLO IV.

La filantropia — L'esercizio della beneficenza — La filantropia e la religione — Gli asili — La donna e la carità — Gli ospedali — La loro storia — Il loro benefizio — La società di previdenza — I ricoveri per l'infanzia — Gli ospizi per i vecchi — Gli orfanotrofii.



a larga schiera dei malcontenti può intronarci le orecchie con le lodi degli avi; può decantarcene le virtù, la pietà, lo spirito; questo non toglie che attraverso le agitazioni, gli errori, gli avvenimenti deplorevoli del nostro tempo, non risalti vivo e attivo un sentimento che mai non si vide rispondere e volere con altrettanta vivacità: il sentimento della filantropia; l'amore per tutti coloro che soffrono e sono oppressi; la protezione dell'infanzia, della vecchiaia della debolezza, della miseria, perfino del pentimento, un sincero desiderio, di elevare la condizione del povero e dell'ignorante. Filantropia è la divisa e sarà l'onore del secolo XIX.

Mai come in questo secolo si sentì il dovere generoso di soccorrere le famiglie, ricoverando in santi asili aperti dalla pietà, gli infelici, che in casa propria possono essere causa di disordine, di malo esempio, di disgusto e di dolore, d'infezione, — di peso sempre.

Ma questo sentimento di dovere della società, che si traduce in beneficenza provvidenziale, mostra indebolimento negli affetti della famiglia, che si lascia facilmente strappare dal seno i malati, i vecchi, i disgraziati; che anzi sente la necessità materiale e spesso anche morale di liberarsene. Si direbbe che il grande amore per l'umanità in generale, abbia scemato la forza dell'amore fra i membri della famiglia.

La filantropia non è certo cosa nuova; essa non è altro che un appellazione della carità, che diciotto secoli prima della filantropia, aveva annunziato agli uomini, che sono tutti fratelli e che devono amarsi come figliuoli d' uno stesso Dio. Così la carità come la filantropia mirano al bene del prossimo e sono mosse dallo stesso sentimento sociale che sta nell'intimo di ogni cuore. La filantropia, che è una tendenza primitiva dell'anima nostra, è ora

diventata una specie di scienza. Ubbidire a un cieco sentimento, non è sempre senza pericolo e senza conseguenze qualche volta fatali. Il meccanismo delle nostre società moderne, è ora così complicato, che l'esercizio della beneficenza per essere veramente efficace, deve essere illuminato saggiamente per non urtare contro i problemi più spinosi della scienza sociale. Ora si considera l'elemosina della carità privata come questione di economia politica. Il solo sentimento, sia pure sorretto da fervente zelo, ora non basta più per contribuire al bene del prossimo; è necessario uno studio serio dei mezzi meglio opportuni a raggiungere lo scopo cui si mira, per non impiegare invano le forze della società.

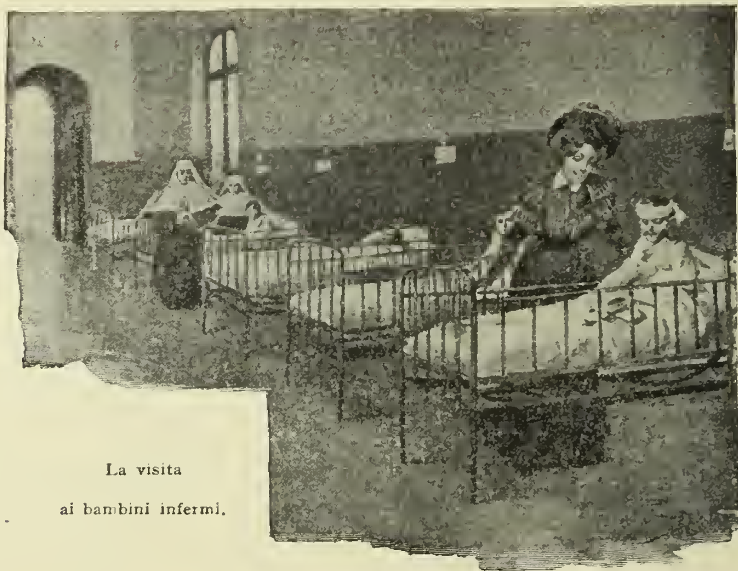


Piccoli orfani raccolti dalla Carità.

Vi è chi chiama la filantropia una chimera della filosofia moderna: in vece essa non è altro che una virtù la quale forma la forza del cristianesimo, e non è certo un nome inventato per spogliare la carità del suo carattere divino. Carità e filantropia hanno uno scopo comune, che è di aiutare e migliorare la condizione di tutti con mezzi e istituzioni saggiamente suggeriti e sorretti. Senza la saggezza, senza provvedimenti studiati e approvati dal buon senso e dall' odierno bisogno della società, come si potrebbero sciogliere i difficili problemi del sistema penitenziario, del miglioramento morale dei condannati, del patronato dei giovani detenuti?.. come si potrebbero trovare i rimedii da applicarsi alle piaghe delle grandi città, come la mendicità, il vagabondaggio, ecc.?..

Religione e filantropia, avendo uno scopo comune, fanno gli stessi sforzi per il meglio della società. Le casse di risparmio, ove la classe laboriosa va versando le sue economie, le quali tendono a recare il benessere nelle famiglie istituendo abitudini d'ordine, al gusto degli stravizii; le sale d'asilo che raccolgono l'infanzia strappandola a l'inerzia, a l'abbandono, ai mali esempi, per avviarli su la via della moralità e soccorrerla materialmente, sono opere filantrofiche che il papa Gregorio XVI, non temette di consacrare di tutta l'autorità della Chiesa, approvandone gli statuti con una bolla del 20 giugno

del 1836. E in una istruzione pubblicata con la sua approvazione, si legge: « *che non bisognava*, vedere in questa istituzione il solo vantaggio materiale ma i molteplici vantaggi, che ne ridonderanno a la religione ed ai buoni costumi. Il giorno del Signore sarà meglio santificato perchè vi si risparmierà il



La visita ai bambini infermi.

danaro che spendevasi in giuochi e in bagordi. I padri e le madri daranno buon esempio ai loro figliuoli e li alleveranno con maggiore attenzione. L'andar vagando sarà loro interdetto, e l'onesto artigiano, in tempo di penuria, non sarà più costretto a tendere la mano. I delitti scemeranno; perchè la miseria e la fame menano certamente al male. Dio, che è la carità stessa, benedica dunque questa santa istituzione: egli che è la fonte d'ogni bene, farà che sorgano beni novelli. »

In tutti i paesi inciviliti, la beneficenza ha aperto asili per ogni maniera di disgraziati. Basta dare uno sguardo a l'America ove la beneficenza ha per regina la donna, nella quale, la pietà, l'abnegazione, il sacrificio sono bisogni del sentimento.

In America, le attivissime associazioni sono fatte quasi tutte per iniziativa femminile.

Le donne americane spesseggiano nelle Università, negli Istituti tecnici, nelle scuole professionali, ma spesseggiano anche ovunque si fa sentire il bisogno di educatrici e di infermiere. Educare, confortare, assistere è proprio della donna, e più la donna è intelligente e illuminata, e meglio educa, conforta e assiste. Nei grandiosi ospizi americani, ove scienza e carità uniscono insieme i loro sforzi mirabili a sollievo dell'umanità sofferente, le donne di qualunque condizione, di qualunque culto religioso, si trovano a confortare, a prestare cure delicate e solerti. La miss protestante come la suora dalla candida cornetta, spiegano uno stesso zelo pietoso al letto degli infere nelle sale chirurgiche.

È principalmente la donna, che spiega tutta la sua attività generosa per il ravvicinamento delle razze a mezzo degli stabilimenti coloniali e delle scuole cui gli indiani, in particolar modo, devono il loro incivilimento.

È la donna l'anima delle crociate mosse contro l'intemperanza e l'ubbriachezza; e certo non vale a diminuire la grande opera benefica, il chiasso delle poche agitatrici esaltate.

È la donna che presiede al buon ordine degli istituti di carità; che lavora gratuitamente nelle amministrazioni; che esercita da per tutto una intelligente vigilanza: da per tutto ove sono raccolti i bambini, i vecchi, gli infelici, i malati, gli orfani. A Washington, quasi tutti gli ospizii, le case di beneficenza, gli asili d'infanzia, sono intieramente tenuti da donne. E nelle scuole di carità, erette in ogni parocchia, sono le signore che la domenica insegnano e spiegano il Vangelo.

E in tutti questi grandiosi istituti, trovano asilo, cure, educazione, una immensa quantità di persone, che per una causa o per un'altra sono — a l'infuori dei derelitti che non hanno parenti — allontanate dalla famiglia per sempre o per un dato tempo, o per la giornata, quali aggravi che sarebbero d'inciampo e di danno al buon andamento della casa. Sono istituzioni che decono l'amore per l'unanità e il desiderio evidente di venire in aiuto delle famiglie povere e disgraziate. Ospitare in luogo opportuno, assistere e curare gli infermi, é una delle opere benefiche, santé e di diretto soccorso alle famiglie.

L'origine degli ospedali risale ai primordi del consorzio civile. Tutti i popoli, che passarono dallo stato selvaggio alle istituzioni della civiltà, ebbero fra le prime, quello di dar ricovero e ricetto a quanti abbisognavano



La ricreazione di un ospizio di vecchi.

di ricovero e di assistenza per essere travagliati da morbi o infermità, di vitto e di alloggio. Ospedali, o meglio ospizii, che accoglievano viaggiatori, infermi, accattoni, tapini, poverelli, sventurati e infelici d'ogni maniera, ne ebbero le più antiche e più remote nazioni paganiche ed idolatriche, i Romani compresi, i quali come i Greci, avevano gli ospizii pubblici e privati giusta le tradizioni umanitarie e caritatevoli dei popoli Orientali, di cui la religione e la civiltà furono trapiantate e modificate in Occidente, fino dalle

prime età mondiali come si trapiantano, modificano e trasformano tuttodì. Gli ospedali e gli ospizi si resero necessari con l'emancipazione dell'industria e con la nuova organizzazione data a la società umana sotto l'impulso della cristiana civiltà. Nel primo inaugurarsi della religione di carità, quando la casa d'ogni credente era aperta a ciascun confratello e vescovi e preti davano asilo e alimento a chiunque a loro ricorreva, non occorrevano ospedali nè ospizii. Ma con il moltiplicarsi dei bisognosi, più non bastò la carità privata e venne la necessità degli stabilimenti collettivi.

Il primo ospedale di malati è quello fondato dalla dama romana Fabiola la quale insieme con altre matrone, dischiuse un ricovero nel quale ella stessa con le sue compagne si consacrava al soccorso degli infermi. E non si limitavano a l'assistenza dei malati le generose matrone; ma offrivano le loro campagne ai convalescienti perchè nell'aria pura presto riprendessero le forze.

Giuliano imperatore dischiuse le porte di pubblici uffici, agli infermi poveri. Ma i più grandiosi furono quelli eretti da S. Basilio Vescovo di Cesarea, da Gregorio di Nazianzio e da S. Giovanni Grisostomo a Costantinopoli nel 370.

La fondazione dei monasteri giovò assai a la diffusione degli ospizi. L'imperatore Giustiniano fece costruire su la via che conduceva al tempio di Gerusalemme, un ospizio per i pellegrini e un ospedale per i malati.

Nel Medio Evo l'istituzione degli ospedali sopravisse e la ruina dell'ordine sociale.

Due malattie — il fuoco di S. Antonio e la lebbra — che afflissero l'Europa nei secoli IX e XII, contribuirono ad eccitare lo zelo della pubblica e della privata carità.

Nel secolo XVI, in mezzo a la lotta cagionata dal protestantismo, la carità cristiana rifulse nelle creazioni dell'ordine ospitaliero di S. Giovannni di Dio i cui religiosi sono conosciuti in Italia sotto il nome di Fatebenefratelli.

Nel numero dei grandi benefattori dell'umanità conviene mettere S. Camillo de Lellis che fondò l'ordine dei serviti per i soccorsi da prestarsi a domicilio, S. Vincenzo de' Paoli e la madre Francesca della Croce, fondatrice delle suore di Carità.

Il più grossolano senso di pietà e di commiserazione per gli infortunî umani basta a persuadere a chiunque la necessità di provvedimenti pubblici e sociali a sollievo degli ammalati. Pure seri dubbi furono suscitati contro l'istituzione degli ospedali: e da uomini, per ogni riguardo commendevoli.

È bene — chiedono molti — avvezzare i poveri a respingere da sè e dalla propria casa i loro più prossimi parenti nell'ora del più crudele infortunio qual'è quello della malattia ? . . . Non è questo un rallentare i vincoli che devono avvincere i vari membri della famiglia ? . . . non è un indebolirne l'affetto ?

Uno scrittore moderno scrisse così: « Gli ospedali, nonostante gli inconvenienti che apportano, sono gli stabilimenti caritatevoli la cui necessità è la più facile e venire giustificata. La malattia infatti, flagello che viene ogni giorno ad attestare la fralezza umana, ci assale in un modo così impreveduto e subitaneo, che delude spesso tutti i calcoli della previdenza e sopprime-

rebbe ogni energia, ogni spirito d'intraprendenza, se fosse necessario aver sempre presente i pericoli dei quali può essere apportatrice. Il più severo economista non potrebbe domandare al giovine operaio al cominciare della sua carriera, ed al viaggiatore nelle lontane escursioni, di avere rigorosamente seco i fondi sufficienti per curare una malattia: d'altronde troppo costosa e cagione di troppi inconvenienti, per poter fare assegnamento su gli effetti della carità individuale. Noi più non ci troviamo, per così fare, nei tempi dell'antica ospitalità; non già che si creda il cuore dell'uomo più insensibile che per il passato alle sofferenze dei suoi simili: ma ben altre necessità di famiglia, ben altre condizioni di abitazioni, sono oggi imposte e rendono il più delle volte impossibile l'introdurre nelle pareti domestiche e sovratutto in



Un ricovero di donne: suona la messa.

istato di malattia, uno straniero, che tuttavia non si può lasciar soffrire e morire senza soccorso. A la comunità dunque compete il debito di sovvenire a sì fatto bisogno mercè gli stabilimenti ospitalieri: questi formano parte integrante di quelle condizioni di sicurezza ch'essa è tenuta di provvedere a tutti i suoi membri. Nella categoria di queste condizioni entrano ancora più cotali stabilimenti, ove si rifletta, che oltre alle malattie che colpiscono il celibe, l'uomo solitario, il viaggiatore, ve ne sono altre per le quali è necessaria che la società adotti speciali provvedimenti, poichè le loro conseguenze non si limitano a l'individuo che ne è colpito, ma vanno a ferire la pubblica incolumità. Tali sono l'alienazione mentale ed alcuni morbi contagiosi ed anche epidemie, per cui gli ospedali diventano veri ricoveri di beneficenza generale».

Riguardati dunque come stabilimenti destinati a raccogliere l'infermo celibe abbandonato, solo, viaggiatore, gli ospedali devono considerarsi come una delle istituzioni sociale non solo più benefiche ma anche più necessarie; e

non è possibile muovere il più piccolo dubbio su la loro utilità. Ma non così assoluto può essere il giudizio che dobbiamo portarne, ove li riguardiamo come ricoveri abituali e permanentemente aperti ai malati della popolazione indigente sedentaria. Riguardo a questa, l'influenza degli ospedali non è così innocente e così benemerita come molti possono supporre. E nondimeno è precisamente per queste classi sociali, che la maggior parte degli istituti ospedalieri sono fondati; è specialmente con lo scopo di assicurare ai poveri affetti da malattia e residenti in paese, un asilo e una cura medica che in ogni tempo si è provveduto a la fondazione degli ospitali. E sebbene il primitivo intento della cristiana ospitalità, sia stato quello di soccorrere i pellegrini ed i viandanti ammalati, questi, al dì d'oggi, non formano più che la menoma parte degli ospiti, abitualmente raccolti nelle case di pubblica cura; la regola è divenuta eccezione, Ora questa profonda e radicale mutazione nell'indole e nella destinazione degli ospedali, sì che i moderni stabilimenti così notabilmente differiscono dagli antichi, deve essa riguardarsi come un progresso o come una degenerazione? . . . Merita di venire promossa e lodata o di essere segnalata come un pericolo ed una fonte di irreparabili danni sociali?

È un fatto pur troppo avverato e notorio, che là dove esistono grandi ospedali nei quali è a chiunque agevole ottenere l'ammissione, si manifesta una tendenza nella popolazione a ricorrere, durante le malattie alle cure gratuite ch'essa è certa di trovarvi. Or bene, una tale tendenza, in sè medesima considerata, non può che riuscire contraria tanto ai precetti della morale quanto a quelli dell'economia. Quando l'ammalato ha una famiglia, è nel suo seno che dovrebbe ricevere i soccorsi dei quali abbisogna; avvezzare i poveri a respingere da sè e dalla propria casa i loro più prossimi parenti nel momento della malattia, quando le forze fisiche e morali sono abbattute dal morbo, per metterli a carico della carità pubblica, è tale cosa di cui è difficile concepirne alcuna più dissolvente e più funesta per il sociale ordinamento. È specialmente durante la malattia che rivelasi, in tutta la santa potenza, la fecondita morale della famiglia. I doveri adempiuti e i benefizi ricevuti, la riconoscenza da una parte e la tenerezza dall'altra, le notti passati da una madre o da una moglie al capezzale del febbricitante figlio o marito, i timori le speranze le consolazioni, la solennità medesima della morte, tutti questi sono elementi di educazione di perfezionamento, di virtù, che sarebbe colpa il disconoscere, che è gravissimo errore il trascurare e spegnere nei cuori della popolazione. Per poco che vi si rifletta, è impossibile non sentirsi attristati e quasi sgomenti dal gran numero di pessimi istinti, dall'egoismo, dalla crudeltà, che in molte famiglie del popolo sviluppa e mantiene l'abitudine di mandare a l'ospedale i loro congiunti non appena questi sono affetti di una di quelle affezioni morbose, che dovrebbero essere una propizia occasione a fare svolgere tutta la potenza d'amore e di pietà di cui è capace il cuore umano.

Tali sono gli effetti che dal lato morale produce la spedalità male intesa ed improvvisamente amministrata. Nè meno deplorevoli sono gli effetti economici.

Fra tutte le qualità necessarie ad assicurare il progresso della umana

associazione, niuna importa maggiormente di promuovere e mantenere viva nell'anima, della previdenza. Per misurare la bontà e l'utilità delle pubbliche istituzioni, non vi ha più sicuro criterio di quelle di osservare quale influsso esercitano su questa virtù; quelle che la destano, la secondano e l'incoraggiano sono da encomiarsi come sono da respingere quelle che la deprimono. A questa stregua, chi non vede i pericoli che circondano gli ospedali, aperti gratuitamente a chiunque voglia ricorrervi, non richiedendo per l'ammissione che condizioni troppo facili e comuni?...

Quando — dice un altro scrittore — accostandosi a la maturità della vita, il lavoratore pensa formarsi una famiglia, egli deve previamente accettarne i pesi e i doveri. Ora, supporrà egli di adempire a questi doveri, mandando a l'ospedale la moglie e i figli malati, riguardando l'ospizio come un



In un ospizio di vecchie — Al refettorio.

rifugio aperto alla sua vecchiezza?... Tale è pure tuttavia la tentazione che gli dà la vicinanza di questi stabilimenti, congiunta con l'abitudine che egli ha sempre veduto seguire dai suoi compagni, con gli esempi che gli vengono continuamente dati. Ciò gli farà dimenticare di risparmiare durante l'età del lavoro: gli farà trascurare i salutari consigli che gli offrono, per i giorni difficili, le associazioni di previdenza; vivrà la dipendente vita del proletario, perdendo quasi la dignità e l'indipendenza del cittadino, logorerà il capitale sociale invece di apportare la sua pietra a l'edificazione del progresso generale dell'umanità.

Oltre agli ospedali quali e quanti altri istituti di beneficenza non apre la società, ai poveri, agli abbandonati, agli orfani, ai pericolanti, a l'infanzia, soccorrendo a ogni bisogno della famiglia, con illuminata previdenza!... Sono istituti che dicono altamente il generale sentimento di umanità, il desiderio del progresso morale, l'amore che è il solo legame, la sola religione universale; l'amore, principio di unione, di fratellanza, che Dio ha messo nel cuore, non nello spirito dell'uomo; l'amore, fonte inesauribile di carità. Un amore, una carità previdenti, provvidenziali, che danno la smania di aiutare

i disgraziati, di migliorare la condizione del povero, di impedire il male, di diminuire il dolore e avviare al bene ogni classe di persone. Questo amore, questa carità, chè pure, salvano da tanti guai, riparano a tante miserie, possono indebolire il sentimento di affetto fra i membri della famiglia; ma come fare altrimenti? La società è così costituita che è indispensabile provvedere ai mille bisogni di tanti e tanti soffocando forse nella grande opera pietosa gli affetti più naturali.

Come provvedere ai bisogni morali e materiali dei bambini e dei fanciulli poveri, dei giovinetti discoli, dalle fanciulle pericolanti, dei ciechi e dei sordomuti, di adulti spostati e incapaci di lavorare, dei vecchi affraliti che sarebbero di spesa alle famiglie? . . .

E ci sono, perciò varie specie di ospizi; quello dell'allattamento dei neonati, gli asili d'infanzia, gli orfanotrofi, i ricoveri per i discoli, le case provvidenziali per le giovinette in pericolo, per gli adulti che hanno bisogno di lavoro, per tutti i disgraziati o quasi. Che sarebbe di questa moltitudine di poveretti se la società non pensasse a provvedere ai loro bisogni? . . . Basterebbe l'affetto della famiglia a soccorrerli, a salvarli dal male?. . . .

Il cuore, il buon senso, il desiderio della famiglia, logicamente e santamente costituita, fanno pensare con una certa incresciosità agli istituti — per esempio — dell'allattamento dei neonati. Addolora l'idea che una madre deva assoggettarsi a la necessità di staccarsi dal seno la propria creatura, di affidarla per l'intera giornata alle cure degli altri! E chissà quante poverette rinuncieranno con angoscia, quasi con gelosia, al dovere di allattare i loro piccini, di circondarli delle delicate cure richieste dalla loro debolezza! E vi rinuncieranno per mancanza di mezzi materiali, di tempo, magari!.. Chi sa quante poverette dovranno sacrificare al lavoro nelle casi industriali, nei negozii, nelle famiglie, il piacere di tenersi presso i propri bambini in fasce. Ma come fare se il lavoro è necessario al pane della famiglia? Sicuro; tutti lo sentono, tutti lo sanno: l'allattamento materno è desiderabile, come quello che offre, oltre molti altri vantaggi, quello di rafforzare i legami della famiglia, di mantenere le affezioni domestiche. La vista della culla eccita l'attività, insegna la previdenza, compensa la moderazione, impone rispetto all'uomo per la donna, comanda il sentimento della protezione. E il bimbo riceve cure, se non più igieniche, certo più tenere; e in tanto gli si figge nel cervello la rappresentazione della madre che lo allatta, del padre che lo accarezza, degli oggetti che lo colpiscono; e le prime impressioni che riceve dal mondo esteriore sono quelle della casa e dell'ambiente nel quale è destinato a vivere. L'alattare i proprii figli è uno dei più santi e cari doveri della madre. « Partorire con dolore — dice Mantegazza — è della femmina. Allattare il proprio figlio, riscaldarlo del calore del proprio petto, dargli un altra volta la vita con l'alimento del seno, è della madre ».

Ma pur troppo ci sono delle madri che non sentono questo santo dovere e rinunciano con un sospiro di sollievo a l'incomodo di curarsi dei loro bimbi in fasce, e fanno impegni per affidarli, anche senza bisogno, agli istituti di allattamento. E che dire delle altre molte appartenenti alle classi agiate, che con tutta indifferenza affidano le loro creature alle balie, ri-

nunciando al dolcissimo piacere di all'attarle per schivare seccature, per non avere impicci, per non recar danno a la fresca bellezza ?.. Il sentimento della famiglia non può certo trovarsi nel cuore di queste madri: nè per esse gli istituti di allattamento saranno una prova di affievolimento nelle affezioni più intime.

Vi sono bambini che passano i giorni della prima infanzia via di casa sempre o quasi. Sono mandati a balia, in campagna, o affidati per l'intero giorno a l'istituto di allattamento; a l'età di due, tre anni, li accolgono i giardini d'infanzia, da mattina a sera. Dai giardini d'infanzia passano alle scuole elementari, e nelle ore che corrono fra la fine della scuola e la sera, sono raccolti nella scuola e famiglia, ove la generosità pubblica li sorveglia mentre fanno i compiti o studiano le lezioni, procura loro svaghi sani e



Monelli napoletani prima di entrare nella « Casa Paterna » della Duchessa Ravaschieri.

innocenti e quasi sempre del pane per la merenda. Questi fanciulli non si trovano in casa propria che la sera, quando i genitori sono tornati dal lavoro, e stanchi e spesso inaspriti, specie le donne, dalla continua obbligata assenza dalla casa, dalla necessaria mancanza dei doveri di madre di famiglia e di massaia, non sentono altro bisogno, altro desiderio che quello del riposo e del nutrimento non sempre corrispondente alle fatiche sostenute. Quel ritrovo della famiglia non è certo sempre allegro nè allietato dalla pace serena.

In simili condizioni di cose come possono rafforzarsi i legami fra genitori e figli, fra sorelle e fratelli ?.. Poi che la società è costituita in modo che in molte classi, i genitori devono disertare la casa per il lavoro, e la donna non ha tempo o pochissimo di occuparsi della famiglia, conviene benedire agli asili, agli ospizii, alle scuole ed ai riareatori laici o religiosi, che nel miglior modo possibile, cercano di supplire a la famiglia raccogliendo i bambini, i fanciulli, gli adolescenti, per proteggerli contro la inerzia, l'abbandono, il malo esempio, per distoglierli dalla via del male che conduce

a perdizione, che si oppone al morale progresso, a la economica floridezza della società.

Un'altra istituzione che si deve benedire come provvida e pietosa è quella dell'ospizio dei vecchi. Non sono più capaci di lavorare, sono, acciaccosi, e dopo di avere cresciuto i figli, sentono che i figli non possono senza grave sacrificio sostenerli nei loro ultimi giorni di stanchezza, che dovrebbero per molti essere giorni di riposo meritato. L'ospizio li raccoglie, la carità li strappa a la miseria, offre loro tetto, vesti, vitto. La necessità li stacca dalla famiglia; non più vecchi o ben pochi nelle case del povero, non più la saggia voce dell'esperienza, la scuola del rispetto, l'affezione santa fra nonni e nepoti !.. Un altro crudele, necessario strappo alle affezioni della famiglia !... Strappo crudele che ferisce il cuore e fa pensare. Ma non sorgerà dunque mai, mai una società abbastanza ricca e devota al dovere, che permetta al vecchio povero di morire dove ha vissuto, fra la gente che ama, seguendo le abitudini incontrate, circondato dall'affetto dei suoi ?.. Perchè la società non è costituita in modo da lasciare il vecchio povero nel posto che Dio gli ha assegnato, là dove l'uomo giovane e forte dovrebbe aiutarlo, la donna averne cura, i fanciulli sorridergli ed ascoltarne riverenti le parole ? È così dolce vedere la debolezza sorretta dalla forza, la infermità alleviata dalla salute fiorente, il capo canuto curvo su i riccioli biondi !.. È invece triste l'ospizio ove sono raccolte tante vecchiaie, ove giacciono sepolti i ricordi, i desiderii, le languide speranze, non di rado il rammarico, qualche volta la sorda, impotente ribellione contro l'ingiustizia.

E pure che sia mille volte benedetto l'ospizio che toglie il vecchio povero al freddo, a la fame e pur troppo anche a l'ingratitudine! Ma che si possa sperare in un tempo in cui la famiglia sia costituita in modo che cessi d'essere necessaria questa pietosissima e grandiosa opera di beneficenza, in un tempo in cui le condizioni sociali sieno tali che l'amore e la gratitudine possano unirsi insieme, per offrire un posto d'affetto e di riconoscenza in seno della famiglia, ai vecchi affievoliti e impotenti al lavoro!

In Danimarca si concedono pensioni ai vecchi poveri. Per ciò fu approvata una legge il 9 aprile 1891: legge che andò in vigore il primo luglio dello stesso anno per tutto il regno, salvo Copenhagen e il suo sobborgo Frederiksberg, in cui andò in vigore nel 1892. Scopo della legge è di accordare pensioni, su fondi pubblici, ai poveri che hanno superati i 60 anni e che possono dimostrare come la miseria non sia per essi cagionata da vizi, o da condotta irregolare o dall' essersi privati di tutto a vantaggio dei figli o di altri. Gli aspiranti a la pensione, espongono lo stato loro e le rendite di cui godono, i debiti se ne hanno, gli aiuti che già hanno ricevuto ecc; e queste loro dichiarazioni devono essere attestate da due persone minacciate da severe pene se dicono il falso. Allora si fa un'inchiesta e si accorda la pensione se ne è il caso. Si può però appellare contro la risoluzione dell'autorità che ha applicato la legge.

Nell'anno 1897 furono date in tutto il regno, 52,930 pensioni. Nel 1893, sopra 220 persone, che avevano varcati i 60 anni, ve n'erano 30 che ricevevano la pensione e dodici che da loro dipendevano (figli, mogli, ecc.);

ma al principio del 1897, il numero dei pensionati era così cresciuto, che solamente su 180 persone sopra i 60 anni si trovava la stessa quantità di pensionati. In alcuni luoghi i pensionati sono alloggiati in case, alcune delle quali sono specialmente assegnate a loro soli, e nel 1896 ve n'erano 426 che ricevevano questo trattamento a Copenhagen, e 339 nelle altre parti del regno.

Soccorrere con una pensione i vecchi, i quali se hanno famiglia possono vivere con essa senza essere di peso e soffrire avvilimento, è cosa che prova il progresso nel sentimento filantropico.

Come in tutto, anche qui c'è qualche inconveniente. Per esempio; molti che hanno o stanno per avere i 60 anni, cambiano di residenza per andare in luoghi dove sperano di poter ottenere una pensione più grande di quella che avrebbero liquidato se fossero rimasti nel luogo di origine, e ciò avviene



Gli stessi monelli ricoverati nella « Casa Paterna » (V. pag. 49).

principalmente dalle campagne a la città. Nè mancano questioni e difficoltà che debbono ancora essere risolute, come per esempio: se chi possiede una piccola proprietà possa godere della pensione accordata su i fondi pubblici, o se debba restare a l'autorità il diritto di rivalsa su la proprietà lasciata da un pensionato dopo la morte di costui. In ogni modo questa legge ha un'azione benefica anche in riguardo ai suoi effetti morali.

Il primo di tali effetti è quello di accordare al vecchio la possibilità di passare i suoi ultimi anni con le persone della famiglia; di evitare uno strappo crudele di abitudini e di affetti. Un altro è quello di influire su la condotta. Il pensiero, il desiderio, la speranza della pensione, non possono a meno di essere di sprone al ben condursi, al meritare la stima pubblica, e insieme con la stima una sincera testimonianza di regolarità per il momento opportuno.

Nel secolo XIX la famiglia del povero fu soccorsa e istruita; ma i vincoli fra i membri che la compongono non vennero rafforzati. E pure non

mancò il desiderio di educare negli animi il sentimento della famiglia. Molti sono gli esempi che lo dimostrano, e fra questi il seguente, che si riferisce agli orfanelli.

L'istituzione degli orfanotrofi é antichissima. La sorte dei poveri fanciulli privi dei genitori, ha sempre impietosito, ha sempre destato un sentimento generoso. Ma gli antichi orfanotrofi non miravano ad altro che a dare agli sventurati fanciulli senza difesa, un asilo ed una protezione, contro i pericoli d'ogni genere che li minacciavano, senza curarne l'educazione, se si toglie la religione, grossolanamente impartita. Al genio della moderna carità era riserbato di risguardare sotto un aspetto più largo e più filantropico questo genere di benefici stabilimenti.

Gli orfanotrofi si propagarono rapidamente in Italia più che negli altri paesi.

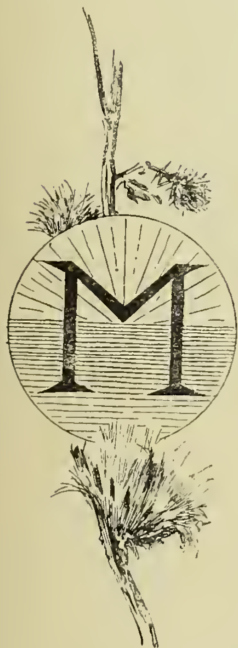
L'ospizio degli orfanelli fondato in Roma nel secolo XVI, destinava e preparava ad utili professioni i ragazzi ricettati, e il cardinale Salviati vi unì un collegio per i fanciulli che a dodici anni, mostrassero di avere attitudine a l'istruzione letteraria. Papa Innocenzo XII fondò poi un secondo orfanotrofio annesso al grande ospizio apostolico, di S. Michele, nel quale si insegnano le arti meccaniche e le liberali. I due grandi stabilimenti per gli orfanelli di Milano, i Martinetti e le Stelline rivaleggiano con quelli di Roma, Tutte le città ormai hanno il loro orfanotrofio.. E i ricoverati ormai non sono tutti obbligati a star reclusi il giorno intero nello stabilimento. Si trovò che nell'officina dell'ospizio, il fanciullo compie per lo più senza passione il suo dovere. Non vi è nulla cne ecciti il suo ardore; nulla che lo divaghi e con la divagazione gli rafforzi la volontà. Si è quindi pensato di disseminarli nelle botteghe e nei negozi privati. Così gli orfani possono scegliere il mestiere o l'arte verso cui si sentono inclinati; la speranza del lucro e l'emulazione servono loro di stimolo; imparano non solo l'arte o il mestiere, ma anche il modo di vivere in società; quindi a fare frequenti e utili osservazioni sul proprio carattere; e sopra tutto a farsi un'idea della famiglia, ne respirano l'aura vitale e educano nel loro cuore quei sentimenti d'affetto che non possono essere svegliati e sviluppati in un ospizio.





CAPITOLO V.

Le scuole — I frutti dell'istruzione — Scienza e morale — L'insegnamento religioso — Genitori e maestri — L'uomo nella società — Qual sia l'uomo ideale — I doveri degli educatori — La loro educazione — Le scuole popolari all'estero — Il loro benefizio — Cristiani ed apostati — Gli uomini futuri, ecc. ecc.



olti gridano la croce addosso alle scuole, e dicono e ripetono che uno dei guai della nostra società, e della famiglia più direttamente, è l' istruzione. Altri correggono l' asserzione soggiungendo: « l'istruzione male impartita ».

Rispondo con le parole d' un pensatore: « Siano istruiti tutti, ma non per sola autorità, come in passato, bensì per intelligenza; e tutti riconoscano la morale necessità dell'adempimento di ogni dovere; in caso opposto, migliore è l'analfabeta, che riceve la legge morale con riverenza da un'autorità che non abusi ». Un altro pensatore dice che la maggior proporzione dei delitti contro le persone, ed in genere della molteplicità dei medesimi, sta a carico della istruzione quale oggi è impartita. E soggiunge che la istruzione sola non reprime le male inclinazioni più che non le sviluppi. L'istruzione sola non ha azione morale; non scema, anzi aumenta l' orgoglio e non induce al lavoro, se non a misura che è combinata con lo spirito religioso e con l' educazione al buon costume. E mette sott'occhio la *Perseveranza* del 7 gennaio 1872, dove è riportato un brano della *Gazzetta* di *Mosca*, la quale, deplorando le associazioni alle Internazionali, riferiva: « Non senza profondo dolore e serio timore guardiamo a la nostra gioventù. A 12 anni il fanciullo cessa di credere in Dio, nella famiglia e nello stato; a 14 anni cerca di dimostrar ciò con la misura delle sue forze: a 15 anni si fa cospiratore: a 16 diventa forse malfattore: a 17 chiude la sua partita con una palla nella testa; questa è pur troppo la biografia di molti nostri giovanetti ». E dice altresì che la relazione statistica di polizia di Nuova York, 3 dicembre 1868, espone che furono arrestati 12,108 analfabeti e 65,873 alfabeti.

A l'accrescimento poi del numero dei delitti in Europa, in ragione che va diffondendosi l'istruzione, Villermé dà per causa *un monque effrayant d'education religeuse.* Conclude che la scienza senza la morale, è dannosa; che una educazione senza morale e senza il principio di Dio, è un seme non fecondo il quale serve, per lo sviluppo della intelligenza, a far più accorto il tristo; è un dissolvente della famiglia.

Uno dei più forti scrittori e originali pensatori della Francia moderna, Alfredo Fouillée, ha pubblicato nella *Revue Bleue* una serie di articoli, che trattano della istruzione, ne mostrano i difetti, e additano il modo di renderla utile e tale da recare vantaggio a l'uomo in tutte le età e in ogni condizione. Ora poi che l'insieme della famiglia dipende in gran parte dall'istruzione e meglio dell'educazione che i fanciulli ricevono a la scuola, è bene fare una rapida corsa su gli studii dell'autore. Quello che egli dice della Francia, a me pare si possa applicare a l'Italia.

Il Fouillée comincia con questa domanda: « Su quale base si deve fondare l'insegnamento morale e sociale nelle scuole ?» C'è chi vorrebbe si ristabilisse l'antica base religiosa e chi vorrebbe istituire un insegnamento antireligioso: l' insegnamento d'una morale veramente civile e indipendente dalla religione. Tutti convengono, che è impossibile riporre alcuna speranza in un insegnamento religioso per la ragione che molte famiglie, essendosi ormai staccate dalla fede, non vogliono che questa venga comunicata ai figli. Ma si può forse insegnare dalla cattedra il sentimento religioso?... Il sentimento religioso non si insegna: esso si sviluppa per mezzo dell' esempio. Nell'attuale società è indifferenza religiosa, è spesso ostilità. Un maestro di scuola credente, non può lottare da solo contro l'indifferenza e l'ostilità.

Mi preme di avvertire che io riassumo liberamente le idee di Alfredo Fouillée il quale parla da storico e da pensatore.

Tutto ciò che lo Stato fa insegnare ai fanciulli deve essere in armonia con le convinzioni dei genitori e sopra tutto dei maestri : se gli scolari credono che la parola dei maestri non è assolutamente conforme al loro pensiero e alle loro azioni, questa parola non è altro che un vano suono. Se dunque più non si può avere una religione di Stato, conformemente ai principî di diritto e di libertà della coscienza, si abbia la neutralità; s'impartisca un insegnamento puramente civile. Non bisogna però dimenticare che quando si sopprime un insegnamento morale in una forma, bisogna ristabilirlo efficacemente in un'altra forma equivalente. Una fede non può essere sostituita se non da un'altra fede più larga e più razionale. Al catechismo positivo del credente, non si deve sostituire un catechismo puramente negativo, quello dell' incredulo e talvolta dello scettico. Non si deve interpretare la tolleranza nel senso di intolleranza, nè bisogna che il sistema di neutralità imposto a la scuola, diventi un sistema di eliminazione e conduca a fare il silenzio su tutte le grandi questioni; perchè in tal modo, si avrebbe per risultato l'immobilità morale; con la scusa di non impegnare la coscienza, non la si sveglierebbe; e per paura di urtare delle convinzioni, si rischierebbe di distruggere ogni convinzione e di seminare da per tutto l' indifferenza. Si dia ai fanciulli l'idea del bene come la più alta di tutte e la meglio fondata

nella ragione; si spieghino ai fanciulli, in forma semplicissima, le ragioni particolari dei loro doveri, sopra tutto verso gli altri.

Un educatore eminente, il Boutroux, sostiene che a la domanda dei fanciulli « Perchè questa cosa va fatta e quella evitata ? » si deve rispondere : « Perchè questa è bene e quella male ». La morale, considerata anzi tutto dal punto di vista positivo, ha dei fondamenti essenzialmente sociali dimostrati e spiegati. Tutti i doveri, compresi quelli che si dicono verso se stessi, poggiano oltre che su altre ragioni, su ragioni sociali. Si hanno tutti i vantaggi a mostrare ai fanciulli le ragioni sociali dei doveri e a far loro capire che non vi può essere una società fuori delle seguenti regole : « Tu vuoi vivere insieme con gli altri perchè sei un uomo non un bruto ? . . Fa dunque



Una scuola nella prima metà del secolo.

per quanto è in te, ciò che è necessario perchè gli uomini possano vivere una vita comune.

Bisogna far capire ai maestri prima e poi ai fanciulli, che un essere ragionevole il quale concepisce l'universo e ne ricerca il principio, non può fare a meno di riconoscersi legato a la società, fuori della quale egli non potrebbe nè esistere nè pensare. Questa idea del tutto in cui viviamo con il pensiero, questa idea dell'universale e dell'infinito, dà a l'essere cosciente e ragionevole, sia pure un fanciullo, un sentimento di dignità personale, di superiorità, di fierezza morale; e questo sentimento l'educatore deve destare molto per tempo. Se si persuade il fanciullo, che un essere capace di pensare e di amare non viene al mondo unicamente per vivervi, per godervi qualche tempo e poi morire; bensì per rinascere d'una vita nuova e migliore e fin d'ora eterna, giacchè è una vita di verità e d'amore senza limiti di spazio nè di tempo, la quale cerca di trionfare per fino della morte ; ecco che in nome della scienza e della coscienza, gli si sarà fatto capire, che l' essere pensante vale qualche cosa al di sopra del mondo in cui è chiuso ; ecco la vera e pura ragione morale, la quale è ad un tempo, la più legittimamente

interessata di tutte in quanto è la dignità nostra, e la più disinteressata in quanto è la dignità degli altri. Qui è la fonte della solidarietà, non solo materiale, ma morale; di quella vera solidarietà, la quale viene dal fatto, che per noi, esseri coscienti e ragionevoli, il vero *io* è là dove noi formiamo un insieme unitamente con gli altri.

Si faccia dunque capire al fanciullo, che l'uomo ideale e veramente morale, è quello il quale agisce sempre secondo questo principio di solidarietà senza limiti, fondato sulla ragione stessa. «Io non posso essere pienamente felice se non sono felici tutti gli altri; non posso amare veramente gli altri se non mi faccio amare da loro a forza di far loro del bene». L'ideale cristiano è la felicità degli eletti; l'ideale patriottico è la felicità della nazione; l'ideale filosofico è la felicità di tutti gli esseri, nessuno eccettuato. Solo questo sentimento della nostra solidarietà universale, può combattere il ristretto individualismo e il limitato nazionalismo che caratterizzano l'epoca presente. Ormai più non si può contare su la paura dell'inferno per moralizzare i fanciulli come si faceva nella prima metà del secolo XIX; ma questa non è una ragione per rinunziare a mostrare ai fanciulli le conseguenze razionali e sperimentali delle loro azioni, la fecondità malefica del male e la fecondità benefica del bene, l'identità del bene morale e della felicità individuale e collettiva. I doveri verso se stessi sono, in gran parte, le condizioni stesse della vita individuale più intensa e più espansiva e quindi più veramente felice; i doveri verso gli altri, sono, in gran parte, regole di vita collettiva e di comune progresso. La sregolatezza, l'alcoolismo, l'accidia, l'inedia, tutti i peccati capitali, non hanno soltanto un'essenza mistica, ed è facile dimostrare la catena fatale di mali che si tirano dietro.

L'educatore deve persuadersi che, contrariamente a l'opinione volgare, le idee più alte sono le più pratiche, perchè sono quelle che svegliano i sentimenti grandi e durevoli. L'utilitarismo nell'insegnamento va contro il proprio scopo; invece, è la morale più disinteressata quella che ha maggiore probabilità di agire su le anime dei giovani. Che se a questi si fanno conoscere le verità morali, se ne fa conoscere anche il buon uso; se si mostrano loro le ragioni sociali, psicologiche e filosofiche del dovere, si viene a indicar loro lo scopo e insieme anche i mezzi per giungervi.

Per una tale istruzione morale e sociale, ci vorrebbe del tempo; bisognerebbe fare dei grandi tagli nei programmi stracarichi di scienza, di storia, di geografia, di grammatica, di erudizione in tutte le forme; programmi, che sono un vero capolavoro di ignoranza pedagogica.

Si potrebbe introdurre nell'insegnamenro un'unità di spirito, uno scopo, dandogli un'orientazione sociale e morale, facendo convergere tutto a la formazione dell'uomo e del cittadino. Come nell'antico insegnamento religioso ogni cosa prendeva un colore religioso e metteva capo a la conferma della fede e a la pratica del dovere religioso, così la democrazia dovrebbe fare concorrere razionalmente ogni cosa a la pratica del dovere sociale. Ai molti, e sono i più e diventano i più forti, che non pensano a nulla o pensano stortamente a mille cose, è atto di prudenza l'insegnare a pensare razionalmente ai doveri e agli interessi di tutti.

La riforma dovrebbe cominciare dai maestri, nelle mani dei quali è, in gran parte, l'avvenire del paese. Ai maestri manca qualche cosa; non per colpa loro, ma per colpa del tempo in cui viviamo: manca un insieme di convinzioni morali ragionate, che dia al loro insegnamento un indirizzo preciso e sicuro.

Il maestro ha bisogno di ideale. Gli occorrerebbe un'educazione filosofica e morale più forte, una direzione di coscienza virile e simpatica durante gli anni giovanili. Oggi tutte le fonti di moralità sono esaurite per colui che più non ha fede. L'aridità, l'atonia che ne risultano sono particolarmente funeste a l'educazione nazionale.

Il maestro dovrebbe ricevere l'unica istruzione che fosse per se stessa educativa; che non avesse per risultato una specie di spostamento intellet-



Il lavoro manuale nelle scuole: Lavoro coi bastoncini.

tuale; che invece di ispirargli quasi il disgusto della propria condizione, lo rialzasse ai suoi occhi; dovrebbe ricevere l'istruzione morale e sociale, su la base di un largo idealismo. Al caos di cognizioni scientifiche, storiche e geografiche, bisognerebbe sostituire un'organizzazione di idee direttrici, una sintesi teorica e pratica delle principali nozioni di ordine morale e sociale. Solo lo spirito filosofico e sociologico è atto a formare degli educatori.

Gli insegnanti poi dovrebbero essere indipendenti dagli agenti della politica militante. Importa moltissimo che coloro ai quali è affidato l'educazione, vale a dire un ufficio di conservazione e di progresso sociale, non diventino un elemento di sociale dissoluzione.

Nel secolo XIX, o meglio verso la fine del secolo XIX, si è convenuto che la principale causa degli scarsi risultati morali e sociali, che si ottengono dalla istruzione elementare, è questa; che manca il complemento indispensabile; cioè la estensione necessaria agli adolescenti; che perciò, le

cognizioni morali e sociali dovrebbero essere diffuse, non tanto nella scuola quanto dopo. E si fece il possibile di fondare la seconda educazione del popolo; quella da cui, dipendono in gran parte, il benessere e la felicità della famiglia. Perciò si è pensato di aprire le scuole serali e le scuole festive, ove i figli del popolo, obbligati a guadagnarsi prematuramente la vita o a imparare il mestiere nelle botteghe e nelle officine, possono progredire nello sviluppo intellettuale e morale, facendo in tal modo l'interesse dell'industria, la quale vivendo essa stessa dalla scienza, sia teorica, sia applicata, abbisogna di lavoratori istruiti e pratici. Si è pure pensato di fondare dei circoli popolari ove, per mezzo di conferenze e di letture, si cerca di diffondere la moralità popolare, che è il primo e il più vitale dei grandi interessi nazionali.

In Italia non vi ha città, non vi ha borgata nè paese, che non abbia le sue scuole serali e festive. E in molte città e paesi, vi sono pure i circoli popolari per davvero fondati a scopo morale.

In Germania, oltre a una quantità di istituzioni private per giovinetti, c'è un insegnamento primario pubblico, domenicale, per i fanciulli e le fanciulle dai dodici ai diciotto anni. In ogni borgo, in ogni villaggio, si danno lezioni ogni domenica, fuorchè a l'epoca della mietitura. I giovani e le fanciulle non possono sposarsi se non provano d'avere assiduamente frequentate queste lezioni domenicali. Vi sono pure, in Germania, a complemento delle scuole elementari, le scuole « borghesi » corrispondenti presso a poco alle scuole elementari superiori; e queste scuole sono, per la maggior parte, domenicali e festive. In Svizzera, la scuola complementare è ordinariamente di tre anni; e in molti cantoni la frequentazione è obbligatoria per tutti i giovinetti e le giovinette, che hanno compiuto gli studî primarî e non frequentino una scuola secondaria.

A tale scopo, in Francia come in Italia, molto si adoperano gli istituti cattolici, che come i laici offrono a la giovinezza, oltre a l'istituzione, il mezzo di svagarsi e divertirsi igienicamente.

In Inghilterra, poi, gli istituti d'istruzione e di educazione a complemento della scolastica si moltiplicano continuamente. L'inghilterra ha una « estensione universitaria » le sue « colonie universitarie » i « suoi palazzi del popolo » e un' infinità di patronati. E tutte le classi sociali, dall' aristocrazia alle corporazioni operaie e ai singoli lavoratori, contribuiscono a l'educazione popolare con mirabile slancio.

A New York, nel marzo del 1898, alcuni di quei riformatori sociali, che non corrono dietro alle chimere, ma si tengono sul terreno della pratica, si adoperarono per far istituire dei corsi di lezioni per gli operai adulti; lezioni che prendono le mosse dalle principali questioni politiche del giorno, nelle quali, si dovessero discutere specialmente, problemi storici politici e sociali. Oratori e dotti di fama riconosciuta, si dichiaravano pronti a prestare l'opera loro, e il risultato della prova superò l'aspettativa, giacchè gli operai mostrarono per quelle lezioni il più vivo interesse.

Incoraggiti dal successo del primo tentativo, gli organizzatori pensarono di dare maggiore estensione e regolarità a l' opera loro e disposero le cose in modo, che, durante l'inverno passato, le lezioni si davano di sera, tre volte

la settimana. Ci sono locali che contengono da mille a mille cinquecento uditori i quali accorrono a sentire la parola istruttiva e educatrice di valenti oratori. L'ingresso è libero; il programma delle lezioni interessantissimo. Non si predica contro il socialismo; si cerca invece di elevare la coltura generale degli operai, d' interessarli a considerare le cose dal punto di vista storica, a guardare al di là dei loro interessi immediati. L' esempio di New York è già imitato in altre città. L' Italia lo segue con le Università popolari.

Interessare i fanciulli e i popolani a l'istruzione e a l'educazione, è toglierli al pericolo di piaceri pericolosi, renderli forti contro le insurrezioni degli agitatori, favorire il bene della famiglia.

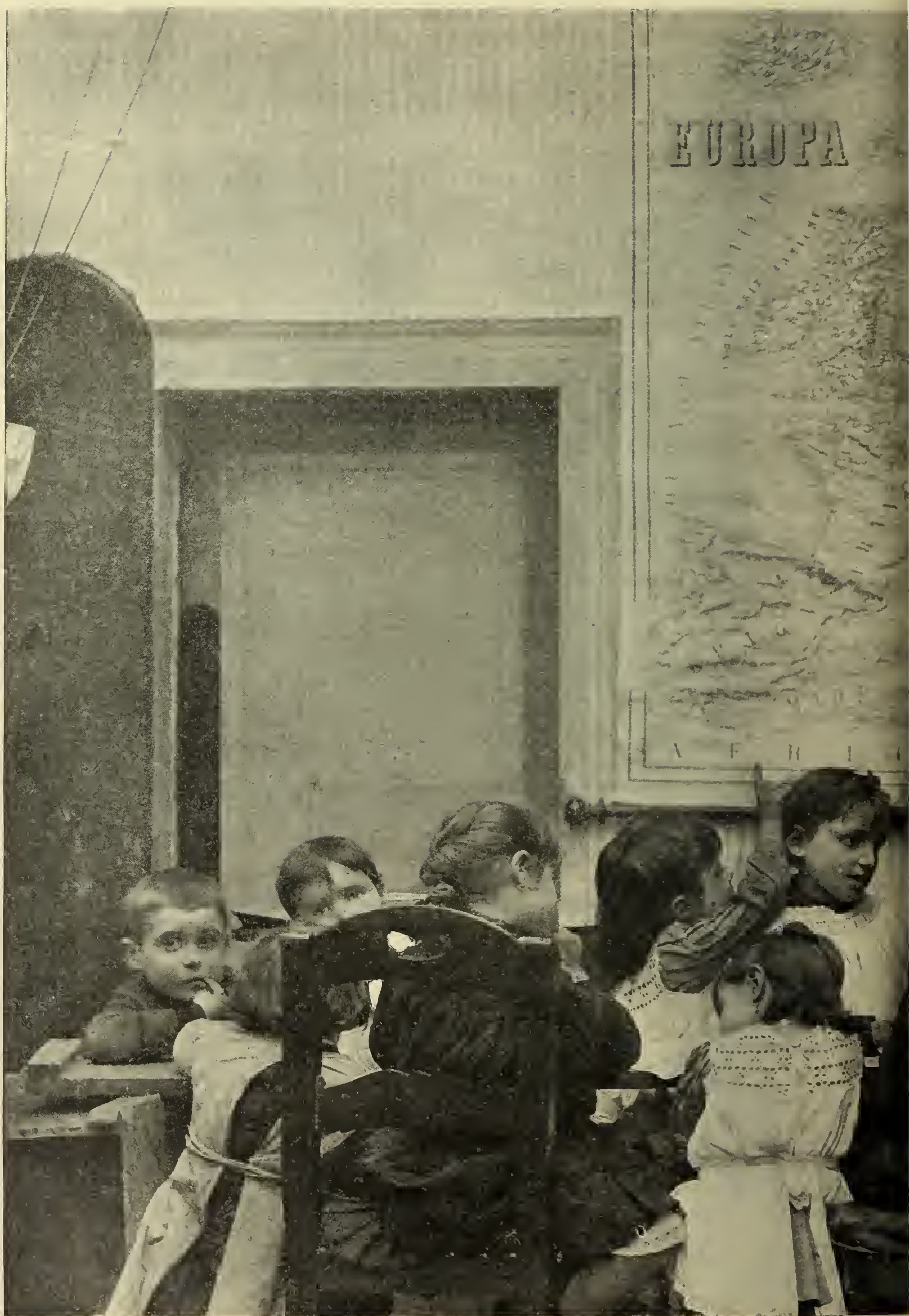
Nel secolo XIX tutti riconoscono, che si fecero studî, tentativi e opere



Il lavoro manuale nelle scuole: I piccoli falegnami.

d'ogni maniera per educare seriamente il fanciullo e il popolo a beneficio dello Stato e della famiglia. Mai come in questo secolo fu favorita l' idea dell' educazione liberale, che vuol dire: saper sottomettere le passioni a la volontà, la quale obbedisca a sua volta a una coscienza delicata; avere una intelligenza che sia, per così dire, uno strumento di logica lucida e calma, di cui tutte le parti siano della stessa forza e in ordine perfetto, quasi macchina a vapore applicabile a ogni genere di lavoro; avere uno spirito nudrito delle conoscenze delle verità fondamentali della natura e delle leggi delle sue operazioni; aver imparato a comprendere e ad amare tutte le bellezze, quelle della natura come quelle dell'arte; a detestare la viltà; a rispettare gli altri come se stessi. Che vuol dire, essere, quanto è possibile a l'uomo, in armonia con la natura, la quale farà di lui quanto è possibile a l'uomo di essere, mentre egli trarrà da essa tutto il possibile vantaggio.

Mons. Geremia Bonomelli Vescovo di Cremona, nel suo libro « Seguiamo



Una scuola promiscua della fine del secolo



al vero della fotografia L. Ricci, Milano).

la ragione » che è la prima parte di un lavoro « vasto e arduo qual è il compendio razionale della nostra fede » dice:

« È vero; sono molti oncora al giorno d'oggi, che, nati in famiglia credente, cresciuti in una società cristiana, senza fatica alcuna, hanno ricevuta la fede, come una eredità non contesa, la conservano e camminano speditamente per dritta via. Per essi, i primi e santi affetti di famiglia si confondono con quelli della religione, né mai sorge ombra di dubbio a turbare la pace della loro fede; e se talvolta sorge, prontamente la scacciano. Anime felici! per le quali nascere a la terra è nascere al cielo e a le quali il tesoro della fede è dato prima ancora di conoscerlo, e più che una conquista, è una eredità veneranda e resa cara dall'amore della famiglia... Ma vivono altri (e oggidì sono moltissimi) i quali, quantunque nati in un ambiente religioso e cristiano e per alcuni anni nutriti col latte della fede, colpa dei tempi e degli uomini, a poco a poco ne ritrassero le labbra, poi respinsero la madre, che loro la porgeva, e finalmente consumarono il loro divorzio dalla Religione, che aveva rallegrati i giorni della loro infanzia, corsero dietro ai predicatori del libero pensiero e caddero nella miscredenza. La miscredenza teorica o pratica! ecco il terribile morbo che da circa due secoli travaglia la società cristiana e che ai nostri tempi ha preso proporzioni non più viste e che ogni dì più si dilata. Nei tempi remoti era una malattia pressochè ignota, ristretta tutt'al più a qualche individuo, e per essere rarissima, al popolo ispirava un cotal orrore. Ora questo tremendo contagio si è diffuso dovunque e in particolar modo si è applicato alle classi colte e istruite. Una credenza, quale che si fosse, nei secoli andati, era comunissima: se alcuni uscivano dalla Chiesa cattolica (e talora uscivano intiere nazioni) formavano una Chiesa a sè, o abbracciavano una religione già esistente, o la creavano a lor modo, ma non vi è esempio di un popolo senza una religione positiva, più o meno determinata e pubblicamente professata.

L'elemento sovrannaturale e divino sotto le forme più svariate ed anche contradittorie apparisce dovunque e sempre, e brilla in tutte le manifestazioni dell'umanità come il sole rifulge in cielo sul suo capo. Solamente sul finire del secolo XVIII, comincia una fase nuova che nel nostro è smisuratamente cresciuta. È una fase, in cui gli occhi di molti non si levano più in alto, ma si fisssano in basso e cercano intorno e dentro sè quello che cercavano fuori di sè, in cielo. Gli uomini della scienza, pressochè tutti, ora fanno parte a sè in materia di religione, ciascuno tiene ciò che gli taleuta e anche nulla se così gli piace. Non si vuol più accettare una regola suprema, eguale per tutti, esterna; si sostituisce praticamente il proprio modo di vedere, e questa è la norma del credere e dell'operare. Il protestantismo poneva, qual norma assoluta e comune di religione, la Bibbia; ora vi si mette la ragione di ciascuna e perciò si hanno tante religioni quante sono le teste; è l'individualismo più assoluto che si possa mai immaginare in religione. Tutto il sovrannaturale si dilegua: resta la sola ragione dell'uomo; e troppo spesso in luogo della religione, la passione arbitra inappellabile di tutto. Di qui *l'indifferentismo*, lo *scetticismo* e la *miscredenza*, che invadono la società moderna. In questa fase o evoluzione dello spirito umano, è impossibile una religione

novella; non si hanno che atomi disgregati, impotenti a formare un corpo organico. La miscredenza moderna è dissolvitrice per eccellenza; nell'opera sua distruggitrice, si lascia indietro qualunque scisma, qualunque eresia e lo stesso paganesimo. Ella fa di sua natura il vuoto più perfetto, annienta ogni religione e tende a fare della irreligione la religione universale, come altri francamente ebbe a confessare. È questa la malattia religiosa caratteristica della nostra società istruita.

. . . In quali classi sociali la miscredenza trova i suoi proseliti? . . . Non certo nel popolo, che lavora sui campi e che suda nelle officine: qui troverete forse l'indifferenza, il dubbio, l'ignoranza della religione, anche, se volete la superstizione, non la miscredenza nel senso rigoroso della parola. La mi-



Il lavoro manuale nelle scuole: piccoli stipettai.

scredenza fredda, risoluta, che ha coscienza di ciò che dice e vuole la miscredenza sistematica, per convinzione (non cerco se sincera e in buona fede o mascherata) la si incontra soltanto nelle classi istruite. Essa scende dall'alto al basso: non ascende dal basso all'alto ».

L' illustre pensatore, indagando le cause della miscredenza del secolo XIX, scrive ancora:

« Si disse: questa piaga sì larga e gangrenosa della società cristiana istruita, deriva dalle passioni, prima delle quali, l'orgoglio. Causa della miscredenza, dicono altri, sono le passioni politiche e le lotte fra le due autorità, religiosa e civile. È il rispetto umano che relegando la fede nel santuario della coscienza, fa pompa d'una miscredenza che non ha e ne ingrossa fuor di misura le file? È lo spirito di curiosità, la smania di tutto conoscere e spiegare, quello che ci ha dato la miscredenza? — Così altri.

La ragione umana è finita e debolissima; qual meraviglia, che vo-

lendo fissare lo sguardo nelle cose divine, ne rimanga abbagliato, perda l'equilibrio e cada nel dubbio e rigetti con superbo disdegno ciò che non può comprendere? . . . — È il ragionamento di parecchi uomini dotti.

E a questo ragionamento di uomini dotti, egli aggiunge. « Si farebbe oltraggio a la verità se non si riconoscesse il progresso grandissimo che la ragione ha fatto in questi due secoli ».

Conclude dicendo « che la moderna incredulità trae la sua precipua origine dalla scienza e cresce in ragione de' suoi progressi » l' incredulità è una malattia propria d'una società colta e progredita, come, nell'ordine fisico, lo sono il suicidio, gli enormi eserciti stanziali, le sètte anarchiche, i colossali fallimenti e andate dicendo. E spiega questa sua conclusione, che pare stolta, assurda, empia, condannata dalla chiesa.

« Guardimi il cielo di considerare la scienza per se stessa quasi madre della miscredenza e nemica della religione ! Quando dico che la miscredenza si origina dalla scienza e cammina sui suoi passi, lo dico in quel senso nel quale il Vangelo afferma, che Cristo è posto in ruina e in salute di molti ; lo dico in quel senso, in cui altri potrebbe dire, che le acque distruggono le messi, che il sole brucia i campi, che la luce accieca, che il vino è un veleno, che le ricchezze corrompono, che l'ingegno è una sventura. Ciascuno intende che tutte queste cose per se stesse sono buone, utili, anzi necessarie ; ma pure sovente accade che per loro difetto, o per il loro eccesso o pel mal uso che se ne fa, anziché vantaggio, rechino danno ed estrema ruina.

La scienza fu ed è causa, o meglio occasione di miscredenza, per molti rispetti. . . . E uno dei principali rispetti lo trova nella mancanza quasi assoluta della istruzione religiosa in quasi tutte le famiglie, nelle Università, nei Licei, nei Ginnasi, negli Istituti Tecnici e si può dire in tutte le scuole governative. Una delle cause più efficaci della miscredenza moderna e la massima, vuolsi calcolare nella separazione totale o parziale della istruzione religiosa dalla scientifica e nello squilibrio immenso tra questa e quella ; la prima è rimasta fanciulla, la seconda è divenuta adulta, e questa naturalmente, disprezza e schiaccia quella.

E il Bonomelli a tal proposito riporta il linguaggio santamente audace che l'arcivescovo Ireland di S. Paolo negli Stati Uniti, ci fa sentire.

« L'epoca nostra è un' epoca intellettuale. Ella adora l' intelletto. Tutte le cose sono messe a la prova della ragione ; l'opinione pubblica, il potere che governa, sono formati da essa. La Chiesa stessa sarà giudicata a la stregua della ragione. I cattolici devono tenere il primo posto nella scienza religiosa. Essi devono mostrarsi in prima linea in ogni movimento intellettuale. Un'opera importante nel secolo futuro, sarà, costruire scuole, collegi, seminari, e ciò che è ancora più importante, inalzare le presenti e le future istituzioni al più alto grado di grandezza intellettuale.

Solo le migliori scuole daranno a la Chiesa gli uomini di cui abbisogna. E queste scuole devono essere moderne nel corso degli studî e nel metodo, per modo che gli scolari che escono dalle loro aule, siano uomini del secolo ventesimo. . . . Cercate gli uomini ; parlate loro un linguaggio non affettato e in istile del secolo XIX, ma ardente, che vada al cuore e a

la mente; rendete popolare la religione fin dove è possibile. Se vogliamo guadagnare questa società, che nella parte sua più eletta, ha fatto divorzio quasi totale dalla Chiesa, e tenere nel suo seno quello che ancora vi sta, non illudiamoci; dopo la virtù sia la scienza; scienza vera, moderna, forte, spigliata, sciolta, da certe pastoie vecchie, create da un ridicolo convenzionalismo, accessibile a tutti; sia l'arma a cui diamo di piglio. Chi tiene le masse, regna; le masse non sono tenute che dal loro intelletto e dal loro cuore. Nessun potere le domina se non quello che tocca le loro anime libere ».

Le legittime e veramente gloriose conquiste del progresso scientifico, non furono dunque sconosciute dal sincero pensiero cristiano nel secolo XIX.



Il lavoro manuale nelle scuole: Lavori di cartonaggio.

Il pensiero cristiano in urto con il progresso scientifico, sarebbe in urto con sè medesimo. La via che la Provvidenza aperse al bene, a la verità, e al meglio a sollievo delle creature e a la loro esaltazione, non può essere disertata da chi parla in nome della verità e del bene. La scienza che dà ragione d'ogni cosa e studiando la bellezza dell'universo, innalza la mente commossa e grata al Creatore; la scienza che avvicina i popoli rendendo possibile, anzi favorendo la santa fratellanza e la diffusione del bene; che allevia il dolore e diminuisce le malattie; che stenebra la mente, distrugge i pregiudizî, insegna com'è formata la terra e quali forze sono negli elementi, che indaga le vicissitudini del tempo, il moto degli astri, la natura della vita animale, le segrete virtù della vegetazione, la forza dei venti, non è che un nuovo legame fra l'uomo e Dio.



Capitolo VI.

Le diverse religioni nel mondo — Sconcordanze religiose nelle famiglie — La religione dei figli — La donna senza religione — I sofismi di un grande moralista — I danni del materialismo — Dubbi e incertezze — Un esempio commendevole — L'incredulità di due secoli — Fogazzaro e l'evoluzione umana.



La storia di Grecia e di Roma mostrano, che la società si espone ad un grande pericolo quando si svincola dalla sua religione. Ma la storia mostra pure che nessuna cosa è eterna e che le religioni si trasformano con lo svilupparsi dell'umanità.

Quanti sono i paesi ove si osserva la religione di Cristo?

La popolazione d'Europa si stima ascendere a trecento e un milione di individui; di cui 185 sono cattolici romani; 33 cattolici greci; di protestanti se ne contano 71 milioni divisi in molte sette; si annoverano 5 milioni di Ebrei, 7 di maomettani.

E in America?... La meridionale, come la centrale, è cattolica romana; il Messico e le colonie spagnuole e francesi, che si sono stabilite nell'America occidentale, sono pure cattolici. Negli Stati Uniti del Canadà e in Australia, prevale la religione protestante. I cristiani sparsi per l'India si sperdono fra 200 milioni di maomettani e di altri settari (1).

(1) Sono quattro le religioni importanti che ora si praticano nel mondo.

Il Cristianesimo domina in Europa e in America; ove si contano 435 milioni di cristiani divisi in tre rami: 200 milioni di cattolici; 150 milioni di protestanti; 85 milioni di ortodossi greci. Il maomettismo domina in Africa e nell'Asia occidentale; si contano 170 milioni di musulmani. Il Buddismo domina nell'Asia orientale; ove ha 500 milioni di segnaci. Il Bramismo nell'India con 150 milioni. Gli Israeliti, sparsi un po' da per tutto, sono in numero dai sette agli otto milioni. Rimangono circa 250 milioni di idolatri fra i selvaggi dell'Oceania, gli Indiani dell'America, i negri dell'Africa. Ma questi vanno rapidamente convertendosi al Cristianesimo o al Maomettismo. Le razze non corrispondono alle religioni. Ma a ciascuna religione corrisponde una forma di civiltà. La civiltà europea corrisponde al Cristianesimo, la civiltà araba al Maomettismo, l'indiana al Bramismo, la cinese al Buddismo.

Fra tutte le società moderne, la Chiesa Cattolica romana è la più diffusa e la più fortemente organizzata. Una volta la fede comune costituiva nella famiglià una forza, una disciplina, un legame morale. Tutti seguivano le pratiche religiose, e se non le seguivano per bisogno di fede, le seguivano per abitudine, per calcolo, per imitazione se si vuole. Tutti credevano o volevano mostrare di credere, e neppure gli indifferenti si ribellavano a l'uso dei sacramenti. Vi erano abitudini religiose che riunivano le famiglie in date ore del giorno, in date circostanze, e ne raccoglievano i membri in uno stesso sentimento di riconoscenza e di adorazione. Nella casa del povero come in quella del ricco, il pasto era consacrato dalla recitazione del Benedicite. La sera si faceva la preghiera in comune; donne, fanciulli, servitori, rispondevano alle invocazioni del padre di famiglia e chinavano la riverente fronte a la benedizione dell'avo. Vi era in quel momento una commovente comunione di animi. Nei dì di festa si faceva la lettura del vecchio e del nuovo Testamento, e veniva ascoltato con raccoglimento, considerato come un dovere. Adesso dove sono andati questi usi ?... Ci sono ancora delle famiglie religiose, ma non vi ha più religione di famiglia nè di stato. Nel secolo XIX la religione, si può dire, si sia, salvo lé eccezioni, rifugiata presso la donna e gli ignoranti. Infatti le donne — e non tutte — continuano quasi sole a seguire le pratiche religiose. Qualche volta riescono a condur seco gli uomini; ma questi, in generale, cedono per debolezza e si assoggettano mormorando. Ma generalmente gli uomini resistono alle istanze ed alle preghiere delle donne, e spesso resistono canzonando le credenze della madre o della moglie o della sorella.

Vi sono dei mariti, che vogliono per se stessi e consentono agli altri perfetta libertà in fatto di religione. E allora si direbbe che ognuno viva per proprio conto; la donna va a la Messa, l'uomo no; la donna mangia di magro, l'uomo di grasso; una mutua tolleranza rende la cosa possibile e la pace della famiglia non risente della diversità di sentimenti. Ma succede spesso che fra marito e moglie, sorga, causa di battibecchi e di dissensi, l'intolleranza. Il marito presume di aver una idea superiore della creazione e chiama superstizione la fede della moglie. La moglie, per la quale non vi ha che una fede, chiama ateismo la credenza del suo compagno. E il malumore, il broncio, distendono il loro cupo tendone su la famiglia, per la quale non vi ha più sereno.

E i figli ?... In quale educazione religiosa saranno essi cresciuti ?... Quale sarà la loro fede ?...

Nel secolo XIX sono parecchi e parecchi gli esempi di padri di famiglia, i quali, pure gridando le loro idee di liberi pensatori, esigono o se non esigono, permettono, che i loro figliuoli vengano cresimati, che si confessino e facciano la prima Comunione. Ce ne sono che, nonostante le loro idee, affidano i figli e le figlie in collegi religiosi. E una volta che le figliuole, — specialmente le figliuole — abbiano raggiunta l'età della giovinezza, si rallegrano di vederle seguire le pratiche religiose insieme con la madre e dicono che non vorrebbero saperne d'una figlia incredula. Sentono, forse anche confusamente, che la donna senza religione, manca della principale sua attrattiva non solo, ma manca di una grande difesa contro i pericoli e i dolori della vita.

I figli invece hanno maggiore tendenza a seguire l'esempio paterno. E poi che nelle scuole nessuno pensa a rafforzare loro in cuore la fede materna che fu compagna della loro infanzia, succede spessissimo, che una volta giovani fatti, o più non credono o dubitano, cosa opportuna per il disfogo delle loro passioni, ma punto consolante per i parenti.

Nel secolo XIX ci sono padri di famiglia credenti, ma ce ne sono pure e molti di atei, liberi pensatori, potenti materialisti e deisti. Légouvé, il moralista dolcissimo e affascinante, dice di se stesso:

« Io sono deista: dico deista e non panteista o libero pensatore. Il mio deismo non ha nulla di comune con un ateismo dissimulato; non è una vaga credenza in una possanza più vaga ancora, una fede compiacente o indifferente che si esprima volentieri con un: Io credo a qualche cosa. Credere a qualche cosa equivale a non creder niente. Però importa che, per sfuggire all'imbarrazzo davanti ai problemi dell'universo, la vostra intelligenza accetti una specie di causa prima, quando questa causa non ha e non può avere influenza alcuna nè sui vostri pensieri nè sulle vostre azioni, nè nel vostro cuore, nè sulla vostra vita. Questa non è la mia fede. Io credo non solamente a qualche cosa; io credo a qualcuno. Io Credo a un Dio personale, distinto dalle cose del mondo, creatore e rettore del mondo. Credo all'immortalità umana, vale a dire alla persistenza della nostra personalità dopo la morte. Io credo infine alla pena ed al premio, e le dottrine del cristianesimo, sembrandomi divine, io non vado più in là.

« Che Cristo sia stato inviato da Dio, io non ne dubito; ma che egli stesso sia Dio io non posso comprenderlo. Ecco il punto in cui la mia ragione s'arresta invincibilmente.

« Tuttavia nessun fanciullo fu educato più religiosamente, direi anzi più cattolicamente di mio figlio. Ecco perchè... ».

E spiega il perchè, dicendo, d' aver sempre avuto una viva ripugnanza per il materialismo; e più che ripugnanza, anzi paura; poi che, il materialismo che rappresentava una opinione eccezionale e timida e che non si confessava che a mezzo, è passato a lo stato di dottrina scientifica, e come tale, ha reclamato, qual era suo diritto, il suo posto nella filosofia. Oggi entra nel dominio politico e vi entra da padrone.

« Il materialismo e la libertà — egli dice — sono una cosa sola. Il materialismo è la negazione completa di ogni sorta di diritti divini, e proclama l'affrancamento assoluto di tutte le superstizioni clericali e monarchiche. Tutti i credenti sono despoti, tutti i despoti sono credenti. Un repubblicano sincero e conseguente è necessariamente ateo, poi che Dio è il despota del cielo ».

« Armato di questi sofismi — continua a dire Légouvé a spiegazione del perchè egli, deista, volle fare di suo figlio un cattolico — il materialismo diventa fanatico come una setta e assoluto come un partito. Pretende d'imporsi a tutti i democratici come uno degli articoli del loro credo, denuncia o biasima pubblicamente i repubblicani che fanno un atto di credenza; entra nelle loro case per vedere ciò che vi succede e ridere di ciò che vi succede; accusa d' infedeltà politica il democratico che celebra il matrimonio religioso

e educa i figli secondo i principî della moglie. Tratta da birbanti i liberi pensatori che non impongono la loro opinione a tutta la loro famiglia, e danno lo spettacolo strano di scettici fatti, in nome dello scetticismo, persecutori, come un tempo altri lo furono in nome della fede. Il mondo vide la follia della croce; noi assistiamo a la follia dell'incredulità. Una tale aberrazione mi sconvolge, prima come padre, a motivo dell' impero che aspiro di esercitare e che esercito su la giovinezza, poi come democratico, poichè



Il ritorno dalla prima comunione.

nella mia convinzione, il materialismo è la morte della libertà come della virtù pubblica.

« Supponiamo che il materialismo diventi subitamente l'opinione di tutti. Supponiamo che la fede scompaia dal mondo, in un istante, come una torcia spenta da un soffio. Che notte, che freddo, che aridità! Tutto che arde nell'anima umana è spento. La parola stessa muore!... Non più immaginazione, non più poesia, non più preghiera nè legge morale! Non più sguardi alzati verso il cielo, non più cielo! . . . In chi sperera l'oppresso?... a chi si rivolgerà l'infelice?... verso chi si rivolgerà il giusto?... su chi giurerà l' innocente?... La storia d' America ci offre un fatto che colpisce a proposito di questa ultima interrogazione. Un americano si presenta come testimonio davanti al tribunale. Il presidente gli dice: « Giurerete voi a Dio di dire tutta la verità? — Non posso giurare davanti a Dio — risponde il testimonio — perchè non credo in Dio.

— Su cosa dunque giurerete? — soggiunge il presidente — Sopra voi stesso?... Ritiratevi; la giustizia non può accettare la vostra testimonianza, poichè nessuno ha diritto d'essere creduto dagli altri uomini se non ha un responso superiore a l'uomo!...

« Colpito dalla profonda osservazione che oggi più che mai una forte disciplina religiosa è il fondamento di una solida educazione, io ho cresciuto mio figlio nel cattolicismo »!

Il caso dell'illustre moralista si ripete spessisimo nelle famiglie del secolo XIX. E si ripete non già fra le persone volgari, ma fra quelle che, a una sana e superiore cultura, congiungono una coscienza delicata, una prudenza affettuosa e previdente, una chiara esperienza della vita. Dal cattolicismo condotte al deismo da un lento lavorio di riflessioni personali e di tempo, esse hanno trovato opportuno e giusto lasciare che i figli seguissero la religione materna con tutte le pratiche imposte dal culto. Ma come accadde a Légouvé, e come racconta lui stesso, i figli un giorno sonocolpiti da ciò, che il padre consenta a tutto quanto la madre desidera infatto di religione e pure consentendo si astiene da qualunque pratica.

E in tal caso?.. In tal caso il padre, che ha coscienza delicata e anima retta, che non vorrebbe assolutamente prendere suo figlio in piena fede religiosa per tuffarlo nelle acque gelide del dubbio, versare nell'anima sua, come si versa il veleno, l'amara delusione, frutto dell'esperienza; insegnargli quasi a disdegnare ciò che fino allora ha adorato: il padre cui ripugna una trasformazione, che è piuttosto una deformità morale, convinto non potersi a una fede sostituirne un'altra, come si sostituisce albero ad albero, si scusa, si difende come può, trovando nel suo cuore di padre, parole e argomenti tali da persuadere senza strappare il figlio a una dottrina che non gli ha fatto che del bene. E il dovere d'un padre è di mirare al bene dei figli, dovesse fare per ciò il sacrificio delle sue aspirazioni.

Per mostrare quale fosse il sentimento religioso nelle famiglie durante il secolo XIX, l'unica maniera è di esporre degli esempi quando si offrono opportuni, e di riportare giudizi che non possono a meno di essere sinceri perchè dati da persone di alto carattere.

Per questo, e a proposito del dovere del padre, ripeto qui un tratto ammirabile d'un uomo venerabile per quanto capo di una delle più celebri scuole materialiste della seconda metà del secolo. Il giorno ch'egli ebbe una figlia disse a sua moglie: « Non voglio che sia battezzata! Ma la moglie prega e lo persuade. « Sia! — dice il filosofo — fai come meglio ti piace. Educa tua figlia secondo il tuo sentimento e le tue convinzioni. Ma quando ella avrà quindici anni, io le esporrò tutte le mie idee.

La madre accetta. La figlia diventa una fanciulla religiosamente e saggiamente educata. Il giorno stesso in cui essa finisce i quindici anni, fedele al patto, la madre con il terrore nell'anima, dice al marito: « Oggi ti condurrò tua figlia: dille quello che vuoi!

« Non le dirò nulla! — risponde il grande uomo commosso — Tu hai fatto di mia figlia una creatura pia, dolce, buona, affettuosa, felice, e credi ch'io voglia tentare di distruggere tutto ciò? E perchè? per farle conoscere

e forse accettare le mie idee? Le mie idee sono buone per me, ma chi mi assicura che saranno buone per lei? No, non la strapperò a una religione che non le ha fatto che del bene! »

Nel secolo XIX ci furono molti padri educatori e pensatori, che si sentirono sgomenti davanti al pericolo della gioventù data a l'ateismo e al materialismo. Un insigne lasciò scritto: « A vent'anni un giovane non è un filosofo di cui la ragione fa freddamente la parte del pro e del contra nelle questioni vitali; è la passione che lo guida, e la passione, quando non è aggiogata a un dovere ben sentito, può condurlo in braccio all'ateismo. Ora, io ho paura dell'ateismo che attira la nostra giovinezza. Non siamo più nel secolo decimottavo: più non si tratta dell'incredulità leggera e ironica di Voltaire, che si poteva dire libertinaggio dello spirito come scetticismo serio. No; l'ateismo d'oggi, dogmatico e pedante, come le dottrine d'onde viene, seduce la giovinezza con un'apparenza di serietà, e l'attira. L'allievo di Voltaire si burlava delle religioni; l'ateo moderno le disprezza. L'allievo di Voltaire aveva ancora, come il maestro, i suoi giorni di fede; per l'ateo d'oggi non vi ha che disprezzo e negazione. L'ateismo distrugge nel cuore dei giovani la più misteriosa, la più nobile, la più fragile delle qualità umane: la fede nell' incomprensibile! ».



Primi raggi di luce.

Non si può parlare della religione del secolo XIX senza accennare a l'ipotesi evoluzionista. E in questo caso credo necessario non aggiungere una sola parola a quanto, nelle *Ascensioni Umane,* ha scritto Antonio Fogazzaro:

« Se la ipotesi del'evoluzione viene ancora combattuta fra noi dal punto di vista religiosa e pare odiosa a molti credenti, si è però dimostrata col fatto la libertà nostra di giudicare, che rettamente intesa, essa torna a maggior gloria del Creatore, e fra coloro che le gridano anatema, non vi ha più, forse, un intelletto alto.

Persiste invece più valida di certi bassi clamori, una opposizione oscura, coperta d'indifferenza, mista di elementi diversi. Vi stanno insieme senza intesa, coloro a cui dà noia il dileguarsi del presunto antagonismo fra una scienza e una religione da essi non seguita, non creduta, e pur molesta per la minacciosa sua voce, per il dubbio che talvolta li morde al cuore; coloro che hanno paura di guastarsi la fede se ci fanno qualche ritocco e la custodiscono con timore come un gioiello antico, al quale è bene lasciar la vernice dei secoli; coloro cui fu proposto il concetto della evoluzione spiritualista quando

toccavavano l'età in cui le vene e le idee cominciano a ossificarsi; coloro che hanno certa istintiva avversione per i concepimenti troppo vasti, una specie di agorafobia intellettuale; coloro che onorano bensì il Padre universale dei viventi, ma provano di certe conseguenti parentele, un ribrezzo che offenderebbe S. Francesco d'Assisi; coloro finalmente, cui pare poco rilevante, che l'Universo sia stato creato in un modo o in un altro. È questa diga muta e sorda, che bisogna, con l'aiuto di Dio, rompere; perchè non è vero che importi poco di leggere o di non leggere la magnifica Rivelazione scritta nei graniti delle montagne e sulle ali delle farfalle, sulle acque del mare e nei rivi del sangue, nelle fiamme della nebulosi e in fondo alla pupilla umana. L'uomo che l'apprende, viene a scoprire, con riverenza e stupore, inesplorati abissi del Consiglio Eterno, viene a conoscere sperimentalmente la legge amorosa e terribile che lo ha creato per esserne obbedita per una perpetua gioia e per un perpetuo dolore. È rea la ignoranza di coloro che malamente confondono il fatto della evoluzione con le teorie sui fattori suoi, specie con la più divulgata, il darwinismo, per sostenere che dalla evoluzione discende una morale obbietta e crudele. Maggiore stoltezza giammai fu proferita. Dal teaebroso « Thohuvabohu » della Bibbia in poi la ipotesi della Evoluzione ci mostra un ordine meraviglioso d'infinite operazioni costanti, condotte con occulte, inflessibili norme nell'interno dei corpi gravidi di spirito, condotte con altre ferree norme sull'esterno di essi, cooperando i moti degli astri obbedienti. Ci mostra infiniti propositi, continuamente attuantisi di una volontà la cui vie sono diverse dalle vie degli uomini; ci mostra, invece dei sei giorni miracolosi, un miracolo continuato per lunghissimi secoli in ogni atomo del pianeta, in ogni istante del tempo, e troncato al comparire dell'uomo quando cessa l'ascensione degli organismi e incomincia la libertà dello spirito. Cieco chi si crede onorare Dio negando l'immenso lavoro onde sorse l'uomo, e rifiutando il racconto divino per tenersi alla lettera al racconto di Mosè. Nel racconto di Dio cui la scenza va pazientemente decifrando, lettera per lettera, noi non sappiamo ancora leggere come le energie originarie delle cose si trasformassero, in un solenne istante, nella energia vitale: ma incominciamo però a divinarvi, che questo dovette nel principio accadere, che l'apparire della vita fu atto di evoluzione. Il pensiero moderno inclina a respingere il problema della origine della Vita più indietro nel passato profondo e tenebroso. Tutto induce a credere che nel primo essere vivente si è soltanto manifestato un Principio che già prima esisteva nella materia inorganica e che le energie fisico-chimiche sono fenomeni di una vita elementare, di un'animazione universale degli atomi . . . ».





Capitolo VII.

Il lavoro della donna fuori casa — La madre operaia — La necessità del lavoro femminile — L'ideale — La donna negli stabilimenti industriali — Il progresso dei lavoratori — Il matrimonio — L'età degli sposi — Il contratto matrimoniale — Il matrimonio fra gli operai — I vincoli familiari dei lavoratori — Il benessere nella famiglia moderna.



Accennai già che nella famiglia del secolo XIX si è introdotto generalmente un certo benessere materiale, un certo modo meno rozzo, parlando del popolo, di comportarsi.

Senonchè (ed è forse ciò che a noi pare un male, una necessità della evoluzione della famiglia) si può dire che sia diminuita la recondita simpatia morale, che siano rallentati gli affetti, per mancanza d' intimità. E la causa della poco intimità in molte famiglie, è, mi pare, la necessità della donna di lavorare fuori di casa.

Il lavoro della donna negli stabilimenti industriali, nelle case di commercio, nelle scuole, nei pubblici uffici, e si può aggiungere che pure i così detti doveri di società, hanno contribuito a fare, che i membri della famiglia fossero obbligati a vivere fuori di casa, la maggior parte del giorno, e spesso la sera. Vediamo l'operaia dei grandi stabilimenti industriali, ove guadagna una giornata che contribuisce al benessere materiale della famiglia. Se ha un bimbo in fasce, deve staccarselo dal seno per affidarlo a l'istituto dei bambini lattanti quando c'è, e quando non c' è, alle cure mercenarie di qualche vicina. I figlioletti, che non ancora si reggano saldamente su le gambucce e cianciugliano i loro bisogni ed i loro desideri, li deve mandare agli asili infantili: alla scuola e poi alla scuola e famiglia i più grandicelli, e i ragazzi e le giovinette da mattina a sera. E la sera, tornando dal lavoro, dopo di essere passata a riprendere i piccini, a pena in casa, deve darsi intorno a preparare l'unico pasto che raduna la famiglia. Ed è quella, ordinariamente la sola ora in cui i vari membri della famiglia si trovano; ora, in cui la stanchezza, che non può avere un pronto conforto di riposo, spesso si sfoga in mali umori, in rimbrotti, in lagnanze e peggio.

E le fanciulle, operaie o artigiane, commesse o maestre?... A che si riduce per esse la famiglia?... Al ritrovo di qualche ora, la sera; ora stanca, nella quale non desiderano che il riposo, necessario a la fatica del domani. E pure bisogna benedire al progresso sociale, che offre un lavoro onesto a la madre, a la fanciulla, e con il lavoro rende possibile l'indipendenza e spesso il mantenersi oneste.

La donna che lavora fuori delle mura domestiche, che può entrare nelle carriere professionali, è proprio del secolo XIX. C'è ancora in questo secolo alcuno che idealizza l'imagine della donna, che la trasporta al di là del contatto della vita materiale. Per costoro la donna amante, vergine, angelo, giovine, bella, è un essere che a pena tocca la terra; i suoi piedi non rasentano la polvere, le sue mani non lavorano; e questa adorazione è un omaggio a la delicatezza del suo cuore, una pietosa cura della debolezza del suo corpo. C'è ancora chi pensa, che solo i popoli selvaggi e i più rozzi dei nostri montanari, possono condannare la donna al duro lavoro. C'è chi pensa, che il titolo di sposa vuol dire una creatura messa al riparo d'ogni pericolo della vita esteriore e cautamente nascosta a l'ombra del focolare domestico.

Ora per costoro, aprire le carriere professionali alle donne e strappar loro per così dire le ali d'angelo; è obbligarle a camminar nelle fangose vie delle città; è un far discendere la vergine dal suo piedestallo ed esporla agli sguardi di tutti. Imporre a la donna le fatiche della vita, obbligare la sposa a la dura lotta della realtà, è rapire la grazia a quella, a questa il fascino ideale del pudore, che è qualità squisita e armamento.

Ma chi ancora idealizza la donna in questa maniera, dimentica una cosa: che la donna deve vivere, provvedere a se stessa e spesso anche a la sua famiglia. Dimentica, che poche sono le donne alle quali è concesso attraversare la vita senza lavoro; che anzi, per la maggior parte, le donne reclamano come un beneficio, come una necessità la sovrana legge del lavoro. Spesso è la stessa condizione di madre di famiglia che loro impone un mestiere, un impiego, un'occupazione continua. Per molte donne è necessario lavorare per aiutare il marito nel sostentamento della famiglia. Per moltissime è indispensabile il lavoro, che le rende indipendenti, che le toglie a le mortificazioni di essere d'aggravio a la famiglia.

Sicuro; la donna dovrebbe essere l'angelo della casa e non occuparsi che di essa e dei figliuoli. Il bellissimo libro di Jules Simon su l'operaia, mira appunto a questa conclusione: l'uomo solo dovrebbe uscire dalla casa per guadagnare il pane della famiglia; ma è questa un'idealità che per ora è ben lontana dall'essere realizzata. E forse, chi sa? . . . il sogno che a taluni può parere bello, avrebbe per fine di ripiombare la donna nell'antico stato dal quale si è elevata con tanto stento e in sì lungo seguito di anni!

In una pubblicazione uscita nel 1847, un uomo di cuore mostrava con un linguaggio inspirato dalla pietà e da generoso desiderio, la condizione della donna operaia, esposta a lavoro spesso dannoso a la salute, quasi sempre faticoso per un compenso piccolissimo, sempre o quasi inferiore a quello dell'operaio. Dal 1847 in poi la condizione della operaia e specie dell'operaia dei grandi stabilimenti industriali, si è migliorata, ma certo non abbastanza da salvarla dalla miseria nei momenti non rari di malattia, di gravidanza, ecc.

Ora, se per l'operaio la miseria vuol dire fame, per l'operaia vuol dire fame e vergogna. Quante poverette, inasprite dal bisogno, avvilite, disperate, perduta la fiducia in sè, nella società, nella Provvidenza, maledicono al lavoro che non basta a sostentarle, che manca spesso, che la concorrenza loro strappa di mano, e ricordano di essere belle o se non belle, donne!...

Nel secolo XIX si è fatto il possibile di assircurare la condizione degli operai per mezzo di società di mutuo soccorso, di società cooperative, ecc. Ma rimane ancora molto da fare a loro vantaggio; il *pauperismo* che è il grande probblema della democrazia, è ancora in pieno vigore e se più non dice indigenza, dice la condizione delle classi operaie che non ha altra risorsa se non le braccia e vive a giornata. Quando il lavoro abbonda, la condizione dell'operaio non è cattiva; qualche volta presenta anche qualche agiatezza. Ma se il lavoro manca, è la la ruina. La mancanza del lavoro toglie a la famiglia pane e tetto. L'operaio, e sopra tutto l'operaio degli stabilimenti, non è mai sicuro



Il lavoro delle donne in famiglia.

del domani. Per lui la fortuna di migliorare lo stato della famiglia è rara è invece spessissima la probalità della miseria.

Il pauperismo non è conseguenza della rivoluzione nè della filosofia come si va ripetendo da parecchi; non è punto vero che nel tempo andato la condizione dell'operaio fosse migliore e più sicura. Al contrario, nulla era più miserabile e incerto della vita degli operai dei quali nessuno o ben pochi si curavano. Gli è che vivevano isolati e dispersi e soffrivano e morivano senza che la società badasse a loro. Oggi gli operai formano una classe considerevole. Una crisi industriale vuol dire la miseria di migliaia e migliaia d'uomini, donne e fanciulli, di intere famiglie. E la stampa se ne occupa, la carità si desta, il governo si inquieta e provvede se può e quando può. E l'interesse generale per il povero che soffre, dice che la società moderna ha per i diseredati una sollecitudine che mancava ai nostri avi, i quali erano indifferenti e qualche volta crudeli per ignoranza.

Come la famiglia è la base della società, così il matrimonio è la base della famiglia. Non si può parlare della famiglia senza dire del matrimonio.

Il matrimonio d'oggi non è certo come il matrimonio dei tempi andati

e nè pure come quello del principio del secolo. Dice Letourneau: «La peur du mariage et de la famille, est le trait particulier de la matrimonialité d'aujourdhui ». D. A. Bartillon scrive che l'età opportuna per il matrimonio è dai ventidue ai venticinque anni per l'uomo, dai diciannove ai venti per la donna. E osserva che in Inghilterra la maggior parte dei matrimoni si fanno fra uomini e donne prima dei venticinque anni.

Ora ciò non succede in Francia e in molti altri paesi. In Italia, per esempio, su 1000 uomini, solamente 232 si ammogliano prima dei venticinque anni. A Parigi, ove la lotta per la vita è più aspra e la passione del danaro più dominante, abbondano i matrimoni in ritardo; in generale, gli uomini prendono moglie dai quarant'anni in poi, e le donne vanno a marito dopo i trentacinque. Da ciò risulta un *quantum* più scarso di nascite per ogni matrimonio.

Quale è la causa di ciò ? Le crescenti difficoltà della vita, dicono gli studiosi; la paura, che va sempre aumentando, dei crucci e dei disagi; la previdenza spinta al punto da diventare timidezza; un bisogno di agiatezza, del superfluo, del lusso, che nei tempi andati non si conoscevano. Ne viene che i matrimoni sono meno frequenti che per il passato « d'où la pire, la plus honteuse des sélection, la rélaction par l'argent ».

Un altro grande moralista inveisce contro ciò che egli chiama « il sistema delle dote » più speciale alle razze latine, poichè viene da Roma, ove, per certo, vi si ricorse in principio per emancipare la donna patrizia dalla dura schiavitù coniugale. Ma il rimedio di una volta è diventato un danno del presente « Et c'est surement, continua il moralista francese « à l'amour de la dot, plus généralment aux beaux *yeux de la cassette* qu'il faut attribuer toute une catégorie de vrais mariages par achat, beaucoup plus communs dans notre pays qu'ailleurs ».

In Francia sono moltissimi i matrimoni fra uomini vecchi e donne giovanissime e fra donne vecchie e uomini giovani. Bebel dice, che molto frequentemente oggi il matrimonio è deviato dal suo vero scopo e che per conseguenza, non può essere considerato nè come morale nè come sacro. Il matrimonio è l'unione di due esseri che si mettono insieme per amore reciproco e per raggiungere i fini naturali. Senonchè l'amore e lo scopo spesso, nei nostri tempi, non sono sempre considerati nel matrimonio. Spesso la donna si sposa per avere una posizione, per acquistare indipendenza, qualche volta anche per la smania degli agi materiali e perfino dei divertimenti e del lusso.

E l'uomo, non sempre fortunatamente! ... ma certo non di rado, più che dall'amore è tratto al matrimonio dal calcolo materiale.

In generale poi la brutale realtà mostra che anche nei matrimoni così detti di amore o di simpatia, i crucci e mille elementi di discordia, entrano a soffocare le speranze e a spegnere l'entusiasmo sognato prima della unione.

Non è certo raro lo spettacolo di matrimoni infelici, per la sproporzione che vi si trova fra il dovere e la volontà e la possibilità di compirlo. Il professore Lorenz von Stein, fa del matrimonio del nostro secolo una pittura tutta poetica, anzi fantastica e tale che ritorna la donna allo stato di schiava volontaria. Ecco quanto dice l'illustre professore « L'uomo vuole nella donna

un essere che non solo lo ami, ma che anche lo comprenda. Vuole in lei un cuore che continuamente batta per lui e insieme una mano sempre pronta a tergergli il sudore della fronte; vuole una creatura tutta tranquillità, pace, ordine, che non abbia altro desiderio, altro piacere di quello di rendergli la casa bella e cara; una specie di paradiso, fulgido di luce, soave di profumo, quella luce e quel profumo che vengono dalla donna, raggio e calore della vita domestica... » Nel suo poetico sogno, l'illustre professore canta, mi pare, l'egoismo maschile.

Nel matrimonio d'oggi, dicono i moderni pensatori, si sono introdotti dei nemici che spesso contribuiscono a distruggerlo. Il matrimonio è per



Il lavoro delle donne negli stabilimenti industriali.

molti un affare. Basta dire delle agenzie matrimoniali; basta leggere certi avvisi nella quarta pagina dei giornali; basta sapere di certi mediatori e mediatrici matrimoniali. Nel 1878 ebbe luogo a Vienna un processo contro una mediatrice di matrimoni, per le tristi conseguenze di quella speculazione.

In molte famiglie ricche il padre è stappato fuori dalle mura domestiche dalla corsa sfrenata al lavoro che mantiene e procura la ricchezza. La madre è tolta alle cure di madre e di massaia, da mille impegni che sono diventati altrettanti doveri. La non facile occupazione di conservare nella casa il lusso che esige lavorio e studio; le visite da rendere e da ricevere; l'abbigliamento, gli spettacoli, le conferenze di moda, la lettura dei romanzi; tutta una vita

affannosa. E i figli? Spesso abbandonati alle bambinaie nella prima infanzia; poi in balia di governanti e precettori o in collegio. Padre, madre, figliuoli, si ritrovano a l'ora dei pasti; e non c'è tempo nè voglia e nè pure si sente la necessità di una mutua continua sorveglianza, d'uno scambio di intime idee, di quel continuo calore di affettuosità e di confidenza, senza il quale nella famiglia i sentimenti non possono fare a meno di raffreddarsi.

E il matrimonio fra gli operai? In generale l'operaio sposa una donna perchè l'ama. Ma nè pure nell'operaio è raro il caso del calcolo nell'unione matrimoniale; egli pensa al vantaggio del lavoro della sua donna e vede nei figli appena grandicelli strumenti di un lavoro che basterà al loro sostentamento. E quante impreviste e improvvise vicende sorgono a turbare la pace del matrimonio fra i poveri! Vi sono le crisi commerciali e industriali, le guerre, gli scioperi, le nascite dei nuovi figli, che diminuiscono e tolgono il lavoro del padre di famiglia e mettono la madre nell'impossibilità di occuparsi fuori di casa.

E tutto ciò inasprisce il carattere e influisce tristamente su la vita domestica, dove la cruda necessità entra per scacciare la modesta agiatezza, la mutua tolleranza, la generosità e spesso la virtù. Non di rado allora l'uomo disperato cerca conforto e oblio nel vino e nei liquori; a l'osteria finiscono gli ultimi risparmi; la casa diventa un doloroso luogo di querele, pianti, rimproveri. E la ruina del matrimonio e della vita di famiglia si compie.

Grazie a Dio, non sempre succede così. Vi sono famigliuole fra operai che resistono agli urti della male sorte e con la forza della volontà, l'economia, il buon senso e l'amore, si salvano dalla ruina.

E quando il lavoro c'è, e il padre e la madre possono guadagnare la loro giornata? I figli piccoletti che non possono ancora essere accolti negli asili infantili, sono lasciati in custodia dei fratelli e delle sorelle più grandicelli, che non li possono educare per la ragione che non sono educati. Padre e madre tornano a mezzogiorno per il pasto affrettato; ma non sempre nè tutti tornano; mangiano fuori, per necessità di tempo. Il pasto solo della sera riunisce la famiglia. La madre non ha che la serata per accudire alle faccende domestiche, per badare ai vestiti, a la biancheria, a l'ordine della casa. E il da fare la rende inquieta, irascibile, attrabiliare. I fanciulli fanno il chiasso ed essa li manda bruscamente a letto; poi si dà attorno per le povere stanze; ripulisce, prepara, cuce, rattoppa fino ad ora tarda; e intanto disfoga in mal umore, in lagnanze e in maledizioni, la sua vitaccia faticosa e grama.

Il marito, che ha sgobbato il dì intiero, sente il bisogno di un'ora di svago ed esce di casa. Nei momenti di grande lavoro, l'operaio non ha libera neppure la festa; anche quel giorno è tolto a la vita della famiglia! Spesso deve lavorare delle ore in più assentandosi da casa il poco tempo che di solito vi passa. La sua abitazione è lontana dall'officina? Si alza il mattino quando i figli dormono ancora sodamente, e torna la sera quando già sono a letto. Alle volte l'officina è così lontana, che l'operaio è costretto a starvi tutta la settimana, non tornando a casa che il sabato sera.

Il lavoro della donna e dei fanciulli accresce sempre più, sopra tutto nelle industrie tessili. E donne e fanciulli passano l'intera giornata lontani dalla famiglia.

A Colmar verso la fine del novembre 1873, sopra 8109 operai impiegati nell'industria tessile, vi erano 3509 donne, 3416 uomini e 1184 fanciulli. Nei cotonifici inglesi, nel 1875, su 479,515 operai vi erano 258,667 donne, 38,558 giovinetti e giovinette dai 13 ai 18 anni, 66,900 fanciulli al disotto dei 13 anni, e 115,391 uomini. Quale doveva essere la vita di famiglia di quella povera gente?

Qual è la vita di famiglia di molti operai e operaie della nostra Italia? Nei centri industriali il padre è a l'officina, la madre nelle filande, nei filatoi nelle fabbriche tessili; i figli piccoli nelle scuole, i grandi al lavoro; e questo tutto il giorno ed ogni giorno. Il pane in casa non manca, e nè pure il companatico; quello che manca è la vita della famiglia.



La buona massaia.

Scrive Herbert Spencer: « Quando con la legge *sui poveri* si provvide pubblicamente ai bambini che i genitori non potevano o non volevano sostentare adeguatamente, la società assunse funzioni familiari, come fece pure allorquando prese in qualche modo cura dei genitori non aiutati dai figli. La legislazione ha di recente rallentati i legami familiari dispensando i genitori dalla cura intellettuale dei figliuoli e sostituendo l'educazione pubblica a la paterna. Ed ha sostituita maggiormente la responsabilità dei genitori con quella nazionale, quando le autorità deputate a ciò, hanno provvisto in parte al vestiario dei fanciulli abbandonati prima che siano in età di poter apprendere, ed han fatto anche frustare, per mezzo degli agenti di polizia, i ragazzi renitenti ad andare a scuola. Questo riconoscere come unità sociale l'individuo piuttosto che la famiglia, è davvero giunto adesso al punto che i doveri paterni dello stato, sono ritenuti da molti indiscutibili.

A disgiungere, e sperdere quindi a rallentare gli affetti della famiglia, nel secolo XIX, contribuisce anche l'emigrazione. La popolazione dei paesi inciviliti, nel nostro secolo, si è tanto aumentata, che ha cominciato a trovarsi troppo fitta in Europa. Nello stesso tempo i mezzi di trasporto si andarono perfezionando al punto da facilitare assai l'emigrazione.

Nei tempi andati erano pochissimi gli emigranti; solamente nel secolo XIX cominciò la grande emigrazione che porta ciascun anno gli Europei a centinaia di migliaia nei paesi tuttora deserti del Nuovo Mondo.

Durante la carestia dell'Irlanda, causata dalla malattia nelle patate, dal 1847 al 1853, emigrarono tre milioni d'Irlandesi. Tedeschi, Norvegesi, Inglesi, Irlandesi, Italiani, Francesi, tutti emigrano. Qualche volta le famiglie intiere vanno a cercar fortuna oltremare. Ma più, spesso sono gli uomini soli o anche le donne sole, che se ne vanno. Gli uomini lasciando moglie e figli o i vecchi genitori; le donne staccandosi dalla loro famiglia. E la lontananza illanguidisce i ricordi e scema o annulla gli affetti più sacri. Vi sono famiglie di contadini ove al focolare non sono che i vecchi genitori. I figli e le figlie se ne sono andati tutti; messe le ali, diventati forti al volo, hanno lasciato il nido deserto.

Non manca del tutto il gradito spettacolo della famiglia come il cuore e la ragione la vorrebbero. Ma sono ancora le famiglie ideali. Si trovano là dove la ricchezza non ha introdotto fra le mura domestiche troppe esigenze: troppo lusso, troppa ambizione e vanità. Si trovano là ove il padre di famiglia guadagna abbastanza con il suo impiego e la madre puó darsi tutta alle cure domestiche, a l'educazione di figli; si trovano fra i campaguoli agiati, fra i contadini che lavorano la terra propria; fra i piccoli commercianti; fra gli operai che hanno una fucina, una bottega propria.

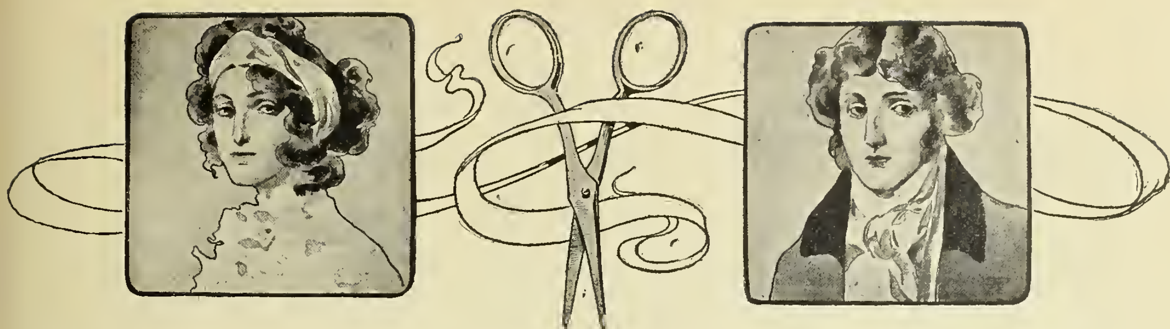
Queste famiglie che il bisogno non disgiunge, che la smania dell'apparire non tocca, che l'emigrazione non diminuisce, sono come verdi oasi nel deserto. L'occhio e il sentimento si fissano in esse e riposano e si confortano. Ma sono molte queste famiglie in questa fine del secolo XIX.? Nel secolo XIX tutto è stato trasformato. La società moderna più non riconosce il diritto d'un uomo sopra un altro uomo; del padrone sul servo, del ricco sul povero; l'uomo, in qualunque condizione si trovi, è libero. Vi ha libertà di coscienza di culto, di parola, di andare e venire dove meglio pare e piace, di scegliere il domicilio, di regolare il proprio modo di vivere; libertà di industria e di commercio; la società contemporanea riposa su la libertà individuale. Dell'antico non sussistono che la famiglia e la proprietà. Ma la famiglia sussiste in modo differente dall'antico. Siamo noi più felici dei nostri avi ? Chi potrebbe affermarlo. ? Per certo la nostra vita è meglio organizzata di quella dei nostri padri Ma come i fanciulli abituati a ogni comodità, agli agi, agli spassi, al lusso, noi ci siamo abituati al meglio e più non ne sentiamo il diletto. L'educazione ha forse indebolito in noi il senso del piacere. Il lusso adesso non è privilegio di pochi; è entrato più o meno in ogni famiglia. I facili e poco costosi prodotti dell'industria e del commercio sono adesso a la portata di tutti e in ogni casa è entrato il bisogno di un certo benessere dorato detto dagli inglesi « comfort ». Un piccolo borghese di adesso, ha maggiori esigenze di un gran signore dei tempi andati.

La vita materiale, l'intellettuale, la sociale: tutto è cambiato. Più la civiltà progredisce e più la sua corsa si fa rapida. Dobbiamo sgomentarci per ciò ? L'umanità ha subito trasformazioni che manco si sarebbero immaginate, e non ha perito. La storia della civiltà insegna ad avere confidenza nell'avvenire: confidiamo!

ANNA VERTUA GENTILE.


LA MODA
E LO
SPORT

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48, Milano.



LA MODA

Capitolo I.

Fisiologia della moda — George Sand e i suoi gusti — La moda complemento di bellezza — Errori economici — Grandi uomini e piccole soggezioni — Maestri e discepoli — I costumi spariscono.

Elle est une deesse incommode,
Bizarre dans ses goûts, folle en ses ornements;
Qui parait, fuit, revient, et naît dans tous les temps;
Protée était son père. et son nom c'est la Mode.
VOLTAIRE.



Un curioso libro autobiografico, in cui la verità ed il giudizio imparziale di sè sembrano evidentissimi, quando un impercettibile e naturale istinto di posa non li rende ammanierati, ha delle pagine di un' incontestabile evidenza e nella loro incalzante vivacità altamente persuasive.

È un libro umanissimo, antesignano a certe psicologie sottili comparse più tardi; lo dobbiamo ad una delle più intellettuali figure femminili del nostro secolo, a George Sand, e il libro è l'*Histoire de ma vie.*

Ebbene: in questo libro, che poche forse fra le lettrici conoscono, l' autrice candidamente confessa: « Io non odio il lusso, anzi lo amo; ma non è fatto per me. Mi piacciono specialmente assai i gioielli. Non trovo nulla di più bello delle combinazioni di quei metalli e di quelle pietre preziose, che in piccole proporzioni possono dare delle splendide creazioni di bellezza. Mi piacciono le stoffe belle, i colori, le acconciature eleganti che accarezzano il mio gusto. Vorrei essere gioielliere o sarta per inventare sempre qualche cosa e per dare, coi miracoli che sa fare il gusto del bello una specie di vita a quelle ricche materie ».

In questa spontanea e candida confessione si rivelano gli istinti della donna, della donna che adora il lusso lusingatore, e sente il bisogno di esser bella per essere amata, per governare con l'impero della bellezza adorna e risplendente; e v'è il tormento acuto delle cose leggiadre, la di cui vaghezza è cornice fulgida alla persona, e v'è l'artista che vorrebbe creare, per animare la materia e farla compartecipe della propria personalità.

È una confessione che dimostra la complessa indole femminile, avida del bello e del nuovo e del ricco, sempre in fondo abbastanza ossequente all'arte ch'essa intuisce e adora anche nelle minime cose, in quelle cioè che arrivano alla portata sua, e fanno parte della sua vita quotidiana.

La Sand, però, birichina sempre, con quel substrato di *gamin* ch'era nel suo carattere, subito dopo altrettanto candidamente confessa che:

« .... tutto questo non fa per me » e lo giustifica col suo bisogno d'azione.

Fa d'uopo intanto tener conto, che George Sand aveva altri espedienti per piacere ed essere amata, e poteva sdegnare le piccole risorse femminili, l'ossequenza alla moda, il culto minuzioso del lusso e della propria persona.

In ogni modo questo lusso e l'entusiasmo per le materie ricche che ne sono l'unico coefficiente, avevano soggiogato anche quella ribelle anima che volle mascolinizzati il suo nome e le sue vesti.

Che dire allora dell'influenza che hanno sulla gran massa femminile gli abiti sfarzosi e i mutamenti della moda? La gran massa femminile, che non ha altri miraggi all'infuori della conquista dell'uomo, ha sempre dato e dà tuttavia, una grande importanza al vestito, pel risalto che ne deriva alla persona.

Ma senza por mente alla grande influenza della volubilità muliebre — cosa di tutti i tempi — sulla moda, se si dovesse di questa far uno studio profondo attraverso tutti i secoli, ne risulterebbe una connessione con l'organismo politico, col carattere dei popoli, col mutarsi degli usi, tale che darebbe tela da ricamare ai filosofi, ai sociologi ed agli statisti. Perchè ha il suo massimo impulso dalla vanità, non vuol dire che sia argomento futile, come a tutta prima apparisce. È argomento collegato per una vasta trama di fili, come dissi, con importanti e serî organismi che reggono tutta la vita sociale.

Pel passato, nei secoli anteriori, la moda durava immutata diecine e diecine d'anni, e dava quasi il carattere a tutto un secolo. Nel decimonono subì trasformazioni svariatissime, tendendo a unificarsi in tutti gli stati sociali, mentre anteriormente aveva una decisa linea di demarcazione fra classe e classe. E questa unificazione io non la colloco fra i beneficî che la moda può apportare. Non trovo in essa un ordine di elevazione lodevole, ma un bisogno malsano di uguagliare i superiori, di distanziare gli inferiori.

Strana unificazione codesta che tradisce la debolezza di quel sentimento d'uguaglianza che spuntò dalle fumanti rovine della Rivoluzione francese, ed aleggiò sempre con più o meno fortuna sulle sorti delle nazioni incivilite, favorendo quella prepotenza insita nel cuore umano, pella quale ognuno vorrebbe che tutti fossero eguali .... nella mediocrità.

Guai a chi emerge!

E vediamo che la poca gente alla moda ha non gran numero d'imitatori, seguaci, poco curanti se le forme o le qualità degli abiti siano o no conformi alle condizioni proprie.

Il Principe o la Principessa di Galles attuali sovrani d'Inghilterra, i due *lions* dell'ultimo periodo del secolo XIX, od un'attrice in voga, creano una



Signora del principio del sec. XIX

moda; ed eccoti il pubblicista, l'artista, l'avvocato, il droghiere, e le loro relative metà, inalberare quella moda nata sui gradini del trono o nelle *coulisses* del teatro, e da quei gradi sociali eccola discendere fino ai più umili della scala, internarsi, con un relativo e giustificato ritardo, nelle campagne a corrompervi la semplicità, a sopprimere i caratteristici costumi che distinguevano così pittorescamente regione da regione.

Perchè l'*abbigliarsi* e non il *vestirsi*, che vien secondo, è uso invalso ora, e quanto più si vantano e foggie e adornamenti, tanto più s' immagina di rendere attraente e vaga la persona, adducendo dai più, a scusa, l' impulso che deriva all'industria dal variar delle mode. Scusa che non ha fondamento, io credo, perchè si è visto spesso come il variar repentino d'una moda, abbia portato tante volte delle gravi crisi industriali in certi paesi e messo sul lastrico dei veri eserciti di operai e di operaie che da quelle industrie traevano la vita. Gli stessi consumatori naturalmente, spendendo di più, ne hanno un non indifferente svantaggio, causa prima di quegli sbilanci pecuniari che turbano famiglie altre volte cospicue per opulenza.

Eppure la moda va, cammina, trionfa, s'insinua, forte, dispotica, adorata e accarezzata, sprezzante d'ogni regola d'arte, d'ogni elemento di estetica, paga del nuovo a cui il capriccio, la volubilità prestano fascini irresistibili. E la donna, quest'essere fragile, delicato, vibrante di nervi, non ignora che dalle indeterminatezze vaporose dei merletti, dalle morbidezze gravi dei velluti, dai lampeggiamenti delle sete, dalle indiscrezioni delle mussoline, dalle audacie delle scollature, dalle esagerazioni del busto, dal fulgore delle gemme, da tutto tutto quello che costituisce l'eleganza, che costituisce il lusso, esala fluidamente la seduzione, la fine, l'impercettibile seduzione che avvolge, fascia, accarezza od avvelena le tempre maschili, non difese contro l'attacco formidabile di tante minime forze alleate.

Piacere, sedurre, farsi amare, ecco l'intento della donna, intento che non si è mai smentito in tutte le età, ed è istintivo, perchè si rivela nella donna incivilita come nella selvaggia, con più o meno arte, o più o meno sapienza, ma sempre sottile, indefinibile e sostanziale, essenza del carattere femminile che non si smentisce generalmente, nemmeno con l'età.

Solo la sventura può metter i sordini alla naturale civetteria, al bisogno di esser ammirate e in questo caso l'educazione ed il rispetto di sè, salvano dalla sciatteria e dalla trascuratezza, derivazioni sempre dell'abbandono di ogni cura personale per altre cure imperiose e travolgenti.

La moda non ha uguali nella sua tirannia: s'impone talvolta con brutture incomprensibili che al primo loro apparire sollevano cento critiche e vengono accettate con mille riserve; ma poi le riserve pian piano svaniscono e le volontà ribelli piegano e le brutte mode trionfano.

Nè ha un carattere determinato, nè s'illumina a concetti di bellezza, non

ha una linea sicura, non ha svolgimenti logici nella sua storia. La psicologia della moda, sarebbe uno studio curioso, che forse condurrebbe lontano, e acquisterebbe forza di conclusioni, anche se mancante quasi direi di nesso cronologico, anche se saltuario, solo pel fatto che la moda, pur sempre imperante sulle grandi masse, è tributaria a qualche particolare movimento sociale, allo sviluppo di qualche idea dominante, a qualche personalità eminente, allo svolgersi insomma della vita nelle sue molteplici conquiste continue e laboriose. Se si dovesse rimontare i secoli, noi troveremmo traccie di lusso e di cure minuziose nella *toilette* femminile, fin nelle età più remote.

Anche gli uomini in queste età non trascuravano la propria persona e le vesti e i profumi e gli unguenti e in una parola, il lusso, manifestava l'elaborata preoccupazione di apparire belli ed adorni.

Certo è che l'estrema ricercatezza, specialmente negli uomini, è indice di degenerazione, e ce lo provarono i romani, quando, per la morbida effeminatezza, decaddero e trascinarono nella rovina la loro forza dominatrice, la loro colossale potenza, e si piegarono ai barbari e alle loro leggi brutali, sotto le quali la moda affogò ed affogarono le ricercatezze del lusso, le squisitezze, le voluttà, la coorte dei grandi vizi che pullulano quando la vita galante si fa più intensa ed eccessiva.

Del resto la ricerca dell'eleganza non si scompagnò nemmeno dal fragor delle battaglie e noi rammentiamo come Carlomagno si presentava « coi capelli tagliati quadratamente, con la tunica di lana ricamata in seta, il mantello di pelle di castoro affibbiato alla foggia degli imperatori romani, con le gambe adorne di benderelle eleganti ».

È una visione strana di barbarie diminuita da un principio di civiltà.

Napoleone stesso nelle sue divise severe non dimostra un principio di civetteria nella candidezza delle sue brache, nella ricchezza dei ricami dorati sulle *redingotes* attillate?

E Garibaldi nel fulgore della sua camicia fiammeggiante e nel suo artistico *poncho*, nella originalità del berretto, non tradisce un'istintiva brama di singolarizzarsi? In questo secolo livellatore delle vesti maschili, emerge con un'aureola di leggenda poetica, questo eroe dalla eccentrica divisa pittoresca.

Ed è forse l'unico, perchè, come dissi, il nostro secolo è di un'uniformità livellatrice e mai come ora la vanità maschile ebbe minor alimento di cambiamenti nelle vesti; mentre nei secoli passati la volubilità regnava proprio fra il sesso forte.

La moda femminile durava stazionaria per molto tempo, ma la sua competitrice — la maschile — si sfogava in variazioni contiuue, insistenti, che andavano dal taglio alla qualità della stoffa, dai capelli ai cappelli, dai gioielli alle piume, dai nastri alle fibbie, con una passione ed un impeto di vanità irrequieta ed insoddisfatta.

Nel secolo XIX le differenze fra popolo e popolo in fatto di mode sono molto meno sentite.

L'inglese più pratico, più serio, obbligato spesso dai frequenti viaggi a ricercar nelle vesti la comodità, prima dell'eleganza, ha foggie e stoffe improntate alla praticità che è diventata il suo distintivo di razza.

Il francese invece sempre *pétillant*, vivace, volubile, ama il *frou-frou*, il cambiamento frequente, poco curante che il nuovo offra meno vantaggi dell'antico, pago solo che la sua fantasia esuberante si riposi lusingata nelle creazioni dell'oggi, pronte a prender la rincorsa per quelle dell'indomani.

Queste due nazioni si contendono il campo della moda. Badiamo però



La « toilette » di una dama verso la metà del secolo XIX.

che l'inglese, con quella fortuna di conquistatore che è privilegio tutto suo, rivendica il servaggio del passato alle mode francesi, e fa accettare le sue dalla più eletta società della nazione rivale.

Mode che si estendono dagli abiti agli appartamenti, alla maniera di vivere ai gusti per lo sport, ecc. ecc.

Le altre nazioni si sommettono a quello che dettano Inghilterra e Francia, lievemente modificando le novità, a seconda dei bisogni etnici.

E questa sommessione è la causa per cui noi vediamo scomparire i veri costumi tradizionali e pittoreschi, che in tante regioni dei paesi d'Europa, resistono quasi più per fomite di guadagno che per rispetto alla semplicità primitiva ed alla tradizione.

Questo specialmente diciamo per la nostra Ciociaria, vivaio di modelli per gli artisti italiani e stranieri, e per la Svizzera, dove le donne sanno che il costume pittoresco dei loro Cantoni è una nota vivida complementare dello splendore del paesaggio superbo, una grazia nella severità, una seduzione maggiore per i visitatori che se ne dipartono ammirati ed entusiasti.

Poche regioni si serbano fedeli al costume dei loro paesi, tramandato per lungo ordine di generazione. E sono quelle che ancora resistono all'assalto

della modernità che pervade ogni cantuccio del mondo, unica forse uguagliatrice sicura in questo secolo, che nel suo albeggiare vide il vocabolo *eguaglianza* levato in alto sulle piazze, come segnacolo di tempi nuovi, come promessa di migliorie, come riposo di tante aspirazioni, di tanti sogni infecondi e turbatori.

L'eguaglianza negli abiti non rompe le dighe sociali che si erigono ancora fra classe e classe: le superiori sono rinserrate in un circolo saldo, chiuse in una rocca, e guardano con diffidenza la marea che monta e minaccia invasione.

Il turbine livellatore non arresta però la sua marcia formidabile, e tutti i piccoli privilegi di casta che ancora sussistono, cadranno infranti.

Il primo colpo lo dà la moda, insinuandosi coi suoi dettami in tutti gli ordini sociali, portando lo stesso verbo nell'umile casa borghese o nella semplice casa provinciale, come nel palazzo avito, o negli appartamenti delle dive in vena di *bonne fortune*. È così che gli uni si fanno imitatori degli altri, e il lusso, se vuol mantenersi al disopra della volgarità, ha bisogno di farsi eccentrico e fastoso fino alla stranezza.





Capitolo II.

Un secolo di moda: I. periodo — Le piume di Maria Antonietta — Pazzie del tempo — I pantaloni — L'Imperatrice Giuseppina — Il trionfo dei muscoli — Bambola di Francia — Gioielli e colori — Scialli di *cachemire* — Armi ed amori — Simboli — Paolina Borghese — Pellicce — Maria Luigia — I busti — Longchamps.



ol delirio pazzesco che aveva invaso la corte di Maria Antonietta dalla quale le creazioni della moda avevano ricevuto un impulso fortissimo, per reazione e per forza dei tempi sparirono tutte le esagerazioni che condussero a dispendi favolosi, generarono la miseria, i malcontenti, e contribuirono alla rivoluzione. Una prova di più codesta, che il lusso, le vesti costose, lo sfarzo, non alimentano quanto si crede le industrie, nè migliorano le finanze generali. Durante e dopo le grandi epoche fastose, si ebbe sempre a deplorare la miseria nelle classi basse, e lo stato di sofferenza di queste inveleni la rivolta e condusse ad eccessi sanguinosi.

Maria Antonietta, con una grande incoscienza, camminava sull'orlo di un abisso aperto sotto ai suoi piedi. Le feste succedevano alle feste, ed il regno del capriccio e della follia sembrava non dovesse aver fine. Nè si può dire che il buon gusto fosse ispiratore delle mode nemmeno allora.

Basta ricordare per questo le famose acconciature, che furono la più strana pazzia di tutto il secolo decimottavo, e che Maria Antonietta esagerò colla sua passione pei pennacchi e per le piume. Uno scrittore dell'epoca ci dice nelle sue «Memorie» che, quando la regina passava con le sue dame per le gallerie di Versailles, sembrava di vedere un'ondeggiante foresta di piume che s'innalzasse un piede e mezzo al disopra delle teste.

Era ormai convinzione generale, che malgrado la semplicità del re Luigi XVI, la regina avrebbe mandato in rovina tutte le dame. Le spese erano

straordinarie; solo le piume ebbero una voga così appassionata, che il loro prezzo andò elevandosi fin a cento luigi l'una.

La regina stessa inventò poi le acconciature rappresentanti giardini inglesi con montagnole e boschetti, o mari solcati da navi o cesti di frutta o corni d'abbondanza, e perfino scene teatrali con relativi personaggi.

Bizzarrie goffe che indicano una decadenza del gusto, una strana follia, prodotta dall'assenza d'ogni occupazione intellettuale e d'ogni preoccupazione.

In quell'epoca vennero di moda anche le strane denominazioni dei colori, e le rilevo perchè ebbero uno strascico nella Corte Napoleonica al principio del nostro secolo, per un biasimevole spirito di cortigianeria volgare sorto intorno all'imperatore.

Regnarono così il colore *caca del delfino* (*pardon!*) *dorso di pulce*, *ventre di pulce*, *febbre di latte*, *viscere di padroncino*, *gamba della regina*, *capelli della regina*, *sospiro represso*, *gamba di ninfa commossa*, ecc. Denominazioni che non dimostrano una grande elevazione spirituale e sono come un indice della galanteria di quei tempi, sui quali ancora pesava l'asfissiante soffio della Reggenza e dei disordini di Luigi XV.

Poi s'aperse come un baratro infernale che inghiottì colpevoli ed innocenti, e costumi azzardati e lusssi insolenti e mode sfacciate, e privilegi e passioni antiche. Pareva che un battesimo così tragico avesse dovuto rimettere le cose nella semplicità primitiva; così non fu. I nuovi saliti al potere, inebriati dalla facilità con cui avevano acquistati i denari, s'abbandonarono a tutte le dissolutezze.

Dopo il delirio sanguinoso, venne il delirio della licenza e delle danze. Si ballava *alla vittima*, si vestivano *giubette alla giustizia* e cuffie *all'umanità*, ma si calpestava la decenza, si sopprimeva il pudore.

L'indomani del *Terrore*, le eleganti non trovano mai veli abbastanza trasparenti pei loro abiti alla greca, e si stabiliscono *atéliers* nei quali si lavora a togliere fili alle mussoline per renderle quasi invisibili. L'oro, le gemme, le perle, le stoffe preziose tornano a mettere la loro abbagliante magnificenza nell'abbigliamento muliebre, per quanto questo voglia attenersi alla classica semplicità greca, per la quale si trovano in lotta le *merveilleuses* e gli *incroyables*.

Altra mania puerile ed indecente questa dell'imitazione classica, che conduceva le donne a passeggiar seminude per le vie, in omaggio ad una civiltà antica e a mostrar pubblicamente, ostentandole, tutte le segrete bellezze del corpo, cominciando dal piede ch'esse adornavano di gemme nelle dita.

Questa moda dell'abbigliamento classico, dalla tunica aderente allacciata sotto il seno quasi nudo, ebbe durata più lunga di quanto si credesse.

Con lievi modificazioni, con adattamenti alle stagioni ed all'ambiente, si trascinò quasi per tutto il tempo dello splendore dell'Impero.

Quando il nostro secolo cominciò ad albeggiare, ferveva una lotta che rivoluzionò per davvero la moda maschile, togliendole tutto il carattere di vanità e di leggerezza per cui aveva fin allora fatto prova di saper competere colla debolezza e vanità femminile.

Era la lotta fra i calzoni corti — le brache — e i pantaloni.

Furono i veneziani ad imporsi anche ai Francesi, portando in auge la nuova moda, in omaggio al santo prediletto, nel cui nome l'ironica argutezza popolare impersonò il popolo, derisore di se stesso; San Pantaleone martire.

E che la moda dei pantaloni abbia origini democratiche ci è provato da questo, che la rivoluzione del costume coincide colla grande rivoluzione po-



Copricapi del secolo XIX.

litica dell'89, ed è il principio livellatore che sorge dal popolo, il quale può anche deridersi nelle sue supine rassegnazioni col motto *Pantalon paga;* ma poi apre gli occhi al primo spiraglio di luce ed inizia, con sapienza antiveggente, una pacifica evoluzione che condurrà lontano, un attacco occulto lento ad una rocca, di cui egli va sgretolando con l'ugne le forti muraglie vetuste.

Col trionfo dei pantaloni, sparirono i cappelli a tre punte, le code, le borse, i nei, tutte le pastoie che diedero tanto alimento alla vena satirica del Parini sferzante la elaborata « toilette » del giovine signore, e diedero fama ed importanza ai parrucchieri, i *Deus ex machina* di tante cabale, di tanti intrighi, ministri e mezzani di amori e di scandali.

Naturalmente, coi pantaloni, spuntò il cappello a stajo come complemento alla rigidezza del nuovo costume, che non entrò subito nelle buone grazie di tutti, anzi dovette lottare accanitamente coi partigiani del passato, così abbarbicati ad esso che ancora in certe provincie lontane, i vecchi portano i calzoni stretti al ginocchio sulle calze ben tese, o dentro agli stivali alla scudiera. E un secolo è passato!

Durante il Consolato, la moda non ha tempo di affermarsi. Sfido! non c'è tempo per nulla. Le conquiste sono la preoccupazione costante, assidua, che accende tutti gli animi, tiene sospesi tutti i cuori. Napoleone vuole, è vero, che Giuseppina per la celebrazione del 14 luglio 1802 sia distinta sopra tutte per bellezza e ricchezza di abbigliamento, ma essa spende e spande e sperpera il denaro senza aver ancora raggiunto quella finezza, o quell'originalità di gusto da creare mode nuove. Più di tutto si appaga del lusso e delle cose costose, come una *parvenue* qualunque. I fornitori la ingannano. Bourienne ha l'incarico di liquidare i debiti della moglie del primo console per 1,200,000 franchi.

Figurano fra questi trent'otto cappelli in un mese, piume d' airone per 1,800 franchi, ed altre somministrazioni per somme favolose. Bourienne saldò i conti con 600,000 franchi.

Si capisce come dovessero essere quindi frequenti gli alterchi domestici fra il primo console e Giuseppina, quantunque Napoleone che faceva imprigionar le modiste se le coglieva nel momento in cui uscivano dagli appartamenti di sua moglie, fosse poi pronto a rimarcare a qualche signora di averla già vista più di una volta con la stessa *toilette*, cosa che non avrebbe permesso a Giuseppina. Esigenze di falso esteta in lotta con sentimenti di economia!

Coll'impero e con la stessa febbre di conquiste, nessuno pensava, nessuno aveva tempo di rientrar in se stesso.

I psicologi, i metafisici, i liberi pensatori erano rari, e qualificati quasi con senso di sprezzo per *idealisti*. L'ardor delle battaglie, il continuo clamore delle armi, lo scintillar degli ori sulle divise, le prove di arditezza, mettevano in tutti un eccitamento, per cui nè la vita degli altri, nè la vita propria avevano valore. Si doveva vivere in gran fretta e perciò godere febbrilmente. La bellezza era l'unica forza, l'unica leva d'ogni sentimento umano. Le forme colossali, le spalle larghe, le coscie ben nutrite entro i calzoni tesi, erano apprezzate sopra qualunque altra qualità.

Si adorava la forza, il coraggio. Le donne non si piegavano all'ammirazione che davanti agli atleti. I letterati dell'impero se ebbero fortuna non lo dovettero certo alla bontà delle loro opere, ma forse alle perfette linee del loro corpo, ad una gamba ben disegnata, ad un braccio erculeo, promettenti amplessi fecondi. Perchè la fecondità era, non una specie di vergogna come ai tempi nostri, ma una gloria, e la si ostentava clamorosamente, magari simulandola con gli stessi sistemi con cui più tardi si simularono altre parti deficienti del corpo.

Per questo culto ardente per la bellezza e la forza, naturalmente erano in grande onore tutti gli esercizi che potessero mettere in evidenza queste qualità.

Il ballo fra i primi; si ballava il *minuetto*, la *gavotte*, il *monaco* e la *treniz* e si tentava di far valere quanto più fosse possibile la salda muscolatura i solidi garretti negli uomini, e nelle donne la grazia languida, l'eleganza dei movimenti nei quali si mettevano in mostra quante più parti nude fosse possibile.

Durante tutto l'impero, le donne s'erano studiate per far in modo che il seno fosse subito al disopra della cintura, quindi si riducevano il torso breve, esagerando le Veneri antiche che hanno il seno molto basso.

Le mode francesi, del resto, per quanto bizzarre, sfacciate anzi e soprattutto mutabilissime, in onta a tutto lo stato di tensione in cui si trovavano gli animi in quell'epoca fortunosa, erano accettate dall'intera Europa.

E la famosa Bambola di Francia, il figurino plastico d'allora, era atteso dalle signore con un' avidissima curiosità. Si esponeva pubblicamente nelle vetrine ed era copiato con scrupolo nei minimi dettagli.

L'impero fa stendere le ali alle sue aquile, il lusso risorge ad uno splen-

dore inusato, le insegne della sovranità rifulgono per ogni dove in scintillanti dorature. Si dimenticano i fasci, gli alberi della libertà, i berretti frigi, si dimentica la macchina infernale che aveva fruttato la demenza al suo inventore, tutto ciò si seppellisce nell'oblio. Le divise sfolgoreggiano, gli abiti femminili diventano miracoli di ricchezza.

Giuseppina per istinto prepotente di civetteria, per volubilità e per bisogno di lusso, si fa emula di Maria Antonietta. Diventa la regina della moda, oltre che essere Imperatrice sul trono e gareggia con le cognate in frivolezza e vanità, rivaleggia con esse a prevenirle nell' acquisto e ad essere iniziatrice di qualche novità atta a destar rumore nel mondo muliebre, più vano, più instabile che pel passato.



L'Imperatrice Eugenia.

È il mondo dei *parvenus* a' quali è necessario l'*éclat*, le cose splendidissime e brillantissime; onde il ritorno di monili sfarzosi di gemme e di perle.

L'imperatrice, che s'era andata educando il gusto pur sacrificandogli il nuovo che dal gusto non è sempre accompagnato, sapeva adornarsi con tant'arte e tanta grazia, che la sua bellezza già tramontante — aveva quarant'anni quando fu incoronata — e mai stata superba, s' ingentiliva di un fascino soave. Dicono che fosse straordinario il numero de' suoi gioielli, doni di principi, di privati, di repubbliche; acquisti fatti ad insaputa magari dell'Imperatore. Comperò per 250,000 franchi la collana di perle di Maria Antonietta ed ebbe non so per qual tramite, *les brignolettes* di quella sventurata regina, a forma di pera di un solo diamante.

Per assecondare il desiderio dell'Imperatore, o per lo meno per non urtarlo nelle sue preferenze, le donne abbandonarono i colori violenti, disarmonici, che caratterizzano il principio del secolo.

L'Imperatore amava nella *toilette* femminile l'indeterminatezza delle tinte, e specialmenie prediligeva quelle pallide che rendono vaghi e delicati i contorni e dànno un aspetto di giovanilità e di freschezza.

Il bianco, per conseguenza, era il più adottato e nelle feste c' era una gaia primavera di tinte, una sinfonia allegra di colori tenui, rilevati dai ricami di fiori, sparsi, o in ghirlande, e dallo splendore rutilante dei gioielli intorno al collo, in testa, o disposti leggiadramente sui vestiti. In quella gaiezza mite e sobria e nello scintillio delle gemme, s' appagava e riposava lo sguardo d' aquila, abituato a frugare inquieto e vigilante fra il fumo e la polvere delle battaglie; e le donne d'allora piegavano la fantasia alla volontà forte di colui che dominava e ricamavano nelle ore quiete, le vesti fragili e magnifiche colle quali dovevano brillare a corte.

Giuseppina stessa — la creola indolente — metteva a prova la sua pazienza ricamando oggetti di tapezzeria od oggetti personali.

Il ricamo era in grande onore e non c'era indumento anche più intimo che non portasse ricamato qualche motivo ornamentale, o qualche motivo di fiori.

Proprio in quell'epoca fecero la prima comparsa gli scialli di *cachemire*, leggieri, morbidissimi che si adattavano alla persona facendone risaltare tutte le leggiadrie, dissimulandone vagamente i contorni. Scialli bizzarri a lunghe frangie e ad arabeschi multicolori, oppure tutti candidi come spuma. Le dame in breve si appassionarono per questi scialli e il loro prezzo salì ad altezze enormi, fino a 14 o 20,000 franchi. L'Imperatrice dicesi ne possedesse circa centocinquanta. In ogni modo erano come un correttivo alle vesti troppo strette, vere fodere del corpo, e delle vite brevi, chiuse sotto il seno.

Il lungo scialle aggiungeva una certa maestà, che le vesti non riuscivano a dare certamente nella loro povertà meschina; per questo le signore se ne invaghirono pazzamente, tenacemente, così che durarono a lungo nelle predilezioni muliebri fino ad arrivare ai giorni nostri.

Infatti le nostre nonne a malincuore li rinchiusero nei cofani profumati d'ambra, dai quali noi, irriverenti nipoti, li togliamo per rivestire un pianoforte, per drappeggiare una cornice, per coprire negligentemente un angolo di sofà, o per altro ufficio simile.

Per uscire le signore indossano pastrani e *redingotes* di panno o di percallo, con gran numero di baveri. Intanto per moderare l'esiguità dei vestiti, le sarte fanno adottare alcune specie di tuniche e certi *fichus* scarlatti orlati di pelliccia.

I ricami si spargono anche sui veli dei quali si fa grand' uso, e fanno allora la prima comparsa le *mitaines* — i guanti senza dita — lunghi tanto da coprire l'avambraccio. Vengono in onore, come ornamento, il fior d'ortensia e la *malaleuca:* il primo in omaggio alla dolce figliuola di Giuseppina, il secondo in seguito alle conquiste napoleoniche d'oltremare.

Intanto il gusto si modifica e non è più ossequente a quello imperiale. Tornano i colori forti a metter nei balli la nota ardente. Il rosso del corallo si associa al crespo nero; ma anche audacemente si porta il *ponceau* ed il giallo senza correttivo di tinte intermedie.

Anche le scarpe sono spiccatamente colorate; rosso ciliegia, amaranto, bleu. È un'orgia di colori, sopra corpi resi impacciati da sovrapposizioni antiartistiche di festoni di stoffa. Si è stanche delle attillatezze, si vuole anche correggerne l'audacia impudica e le donne perciò si rendono goffe.

Nelle feste, nelle pubbliche riunioni, nei passeggi, si osserva la varietà delle vesti, delle acconciature, una varietà strana che rende variopinte le folle.

I capelli si adattano in molteplici trecce ad imitazione delle imperatrici romane, o si tagliano alla Tito e si acconciano in anella arricciate ad arte.

Più che mai le gemme rifulgono sugli abiti da sera, sui pettini, sulle forcine. Le dita si fasciano di cerchietti gemmati e risplendenti di tutti colori dell'iride. Non vi è scelta e non vi sono idolatrie: rubini, smeraldi, diamanti, perle, ametiste, topazi, zaffiri, legno di palma pietrificato, corallo, tutto si porta in una beata anarchia.

Solo ai gioielli che si portano sulla mano si tenta di dare il linguaggio del cuore: una muta dichiarazione, un nome adorato, un tenero ricordo.

I tempi corrono propizi per gli amori. Fra il clamor delle armi si sussurrano affrettatamente parole brevi ma ardenti, e si scambiano baci inebbrianti fino al delirio.

Gli uomini portano i dolci ricordi, rappresetanti da suggelli, appesi al nastro dell' orologio, e le pietre preziose su essi incastonate hanno più severità di quelle portate dalle signore, meno grazia corruscante e sono l'onice, la corniola, il diaspro, il berillo. Le pietre degli anelli sono di queste stesse materie e raffigurano tutti una conquista, un amor corrisposto, una buona fortuna galante.

I conquistatori non limitano le loro gesta gloriose sui campi di battaglia. Nei ludi di Venere si rinnovano le vittorie facili: le piccole scaramucce, gli assedî, trovano pronte le rese.

I costumi corrono facili e, se non altro, hanno il grande coraggio della loro franca inverecondia. Le donne della corte imperiale non hanno falsi pudori, ostentano la sfacciataggine. Paolina Borghese si denuda per offrire le impeccabili forme all' adorazione di un divino scalpello. La carne non freme accarezzata dallo sguardo ammiratore e sotto l'epidermide scorre tranquillo il sangue senza impeti. Altre carezze occorrono per farlo sussultare!


Accessorî femminili.

Paolina, nella posa scultoria, è sinceramente casta com' è sinceramente impura ne' suoi amori folli e capricciosi e sinceramente puerile quando lascia un ballo piangente, perchè un'invidiosa si fa sentire da lei — presentatasi seminuda — a rimarcarle la difettosa forma dell' orecchio, discordante con la plastica euritmia del suo corpo di dea.

Gli uomini che non appartengono all' esercito, portano lo *spencer* ed il *carrik*. Il primo corto fino all'esagerazione, il secondo lungo e con le spalle coperte da un gran numero di baveri sovrapposti come tante mantelline. Il collo è insaccato nella cravatta a più giri; le brache, color nocciola, sono ben tese sulla gamba e chiuse negli stivali. I pantaloni erano già in vista, ma nel 1810 appena, i più arditi innovatori osavano portarli.

Negli appartamenti il mobilio è severo, classico, rigido nelle linee diritte: non si accarezzano mollezze. Ad ogni minuto si può sentire il richiamo del tamburo e si deve esser pronti per la marcia. Le seggiole non hanno morbidezze, e l'aquila — distintivo imperiale — si posa su ogni mobile con le ali spiegate al volo infaticabile, come a suggestionare i più schivi alla fatica.

La Russia attira fatalmente co' suoi miraggi di cupole dorate; la fata

fredda del Nord vuole stritolare nel suo frigido abbraccio la colossale fortuna della Francia, e Napoleone, fidente nel suo genio, non misura il pericolo e va. Allora le pellicce si preparano ad ornare le vesti femminili. Sugli abiti corti e larghi, sempre fermati sotto il seno, si gettano polacche di velluto foderate ed ornate di pelliccia. La stessa Maria Luigia entrando in Compiègne ne indossava una di velluto cremisi a ricami d'oro, sopra un abito di seta bianca.

Si portano berrette di pelo alla russa, *toques*, polacche e tutto ad un tratto la moda sembra aver attinto ogni sua inspirazione dalla Siberia.

Tutte le signore si avvolgono nelle pelliccie e l'ermellino specialmente diventò la loro predilezione, come il più costoso ed il più raro.

Nel 1813 le mode maschili non si mostrano molto sfoggiate. I colori sono umili, cenere, color topo, verde sbiadito. Le cravatte sole sono di mussola chiara, tutte vaporose, ma poi cedono il campo alle cravatte di velluto nero a grosso nodo, incomode perchè obbligano ad una rigidezza assai ridicola.

In quel torno di tempo si allungano i corsetti degli abiti femminili che si allacciano sopra i fianchi nella giusta misura del corpo. Ma questo abbandono del costume classico fa sorgere un nuovo bisogno. Quello di contenere l'esorbitante e di simulare l'assente. I corsetti delineano troppo evidentemente i contorni, occorre quindi rimediare all' inconveniente di metter in risalto i danni di una esagerata magrezza o di un esagerato *embonpoint*. Ed ecco i busti rivivere e venir in soccorso colle grosse stecche d'acciaio o di legno sul petto e sul dorso, ed irti, tutto intorno, di steccoline di balena.

Per le gestanti si usavano cinture dette alla Cleopatra. Le altre si chiudevano in quelle rocche di acciaio e di balena che erano simili ad una fortezza.

Le donne non offrivano più scuse alle imprese galanti coll'audacia delle vesti arditamente scollacciate e aperte sui fianchi.

Si ha un ritorno alla modestia vereconda e in special modo le signore si preoccupano delle loro calzature che le vesti corte mettono in bella mostra. Le calze sono bianche di seta traforata, e le scarpettine scollate ed allacciate lungo la gamba si fanno di *satin* nero, o di colori teneri come il rosa, bianco, verde pistacchio.

I cappelli diventano esagerati, per le larghe forme, nelle quali affogano le teste, come in secchie rovesciate. Taluni sono di leggiera seta candida, a guernizioni di piume, di fiori, di pizzi ricadenti sulla fronte, e chiusi sotto il mento da nastri: a questi si aggiungono altri cappelloni a staio con mazzi di penne ondeggianti e con la tesa stretta e ricurva sulla fronte. Forme sgraziatissime che non aggiungono un solo vezzo ai visi femminili.

Sotto il regno di Luigi XVI, cogliendo pretesto dalle funzioni religiose della settimana santa, tutta Parigi si riversava all' Abazia di Longchamps, fondata nel XIII secolo da Isabella di Francia sorella a San Luigi, e situata alle porte del *Bois de Boulogne*.

La moda esigeva che nessuna delle sue sacerdotesse mancasse al convegno elegante e tutte vi accorrevano sfoggiando in quella circostanza el novità che avrebbero imperato durante tutta l'estate successiva.

L'affluenza divenne enorme e il lusso favoloso. Per molto tempo prima

di questa passeggiata e per altrettanto dopo, non si parlava che di essa, poichè era entrata ormai nelle consuetudini parigine e divenuta come il *clou* di tutte le eleganze, di tutte le invenzioni, di tutte le trovate.

L'Arcivescovo di Parigi urtato dalla mostra di mondanità che prendeva a scusa de' suoi eccessi il sentimento religioso, proibì la musica in chiesa.

La folla elegante non si spaventò punto e disertando la chiesa non fece a meno di continuare il suo pellegrinaggio, portando in giro pei viali del Bosco e per quelli di Longchamps tutto lo sfarzo del suo lusso.

La Rivoluzione dell' 89 spazzò via anche questa consacrazione della moda, ma venne l'Impero a rimettere all'onore dei gusti parigini la famosa passeggiata con tutta la pompa de' suoi equipaggi e delle belle dame adorne di ricche vesti e di ricchissimi gioielli. D'allora la passeggiata di Longchamps, senz'altre interruzioni, spiegò tutta la sua fastosità fino al 1850, anno in cui ebbe termine la sua gloria mondana.

Longchamps attualmente è ritornato ancora un ritrovo del bel mondo, perchè in luogo della passeggiata si tengono le corse di cavalli; e le riunioni sportive, secondo lo spirito dei tempi, sono riunioni in cui maggiormente il lusso spiega il suo massimo sviluppo.

A Longchamps dunque le mondane parigine, sotto l'Impero ed appresso, mettevano alla luce del giorno le loro trovate le loro creazioni, che si improntavano sempre agli avvenimenti dell'epoca, e le lanciavano alla conquista dei desideri femminili di tutto il mondo.





Capitolo III.

Anomalie patriotiche in Francia e il buon senso italiano — Lamartine — Sentimentalismo — Il bianco e l'igiene — Cravatte — Pantaloni femminili — Maniche — Giornalismo di mode — Il 1830 — Il risveglio del pensiero — La Sand e de Balzac — Moda e politica — Pizzi — Linguaggio delle cose.



Alla caduta dell' Impero, con quella leggerezza ahimè tutta muliebre, le donne ebbero uno slancio d'entusiasmo per gli Eserciti Alleati e copiarono le forme dei loro vestiti. Fu così ch' ebbero origine i piccoli cappelli disadorni, senza piume, nè nastri in omaggio all'Inghilterra, o quelli altissimi con ciuffi di piume alla prussiana, le *toques* russe, e specialmente le penne di gallo degli ufficiali.

Nel 1816 mentre e Parigi si sdilinquisce per le mode straniere e si danza coi vincitori dimenticando i vinti, in Italia si fa vita più modesta, più conforme al sentimento patriotico ed allo spirito del tempo.

La gente si spassa e gode e frequenta i pubblici ritrovi, le piazze e i giardini dove le musiche suonavano. Le belle donne si lasciano corteggiare dai cavalieri che galoppano al fianco de' loro cocchi, ma nessun lusso sfacciato ci urta con le sue esagerazioni.

« Le stesse gentildonne ricche a milioni, non ispendono certo tesori all'anno in *toilettes* e posseggono un solo abito di seta; quello di sposa, che sfoggiano soltanto nelle occasioni solenni ».

Benedette donne italiane! che hanno sempre dimostrato in tutti i tempi un buon senso di razza e furono rispettose per tutti gli eventi del loro paese, dividendone le sorti, e uniformando a queste la loro eleganza ed il lusso, facendo tacere ogni loro vanità, vestendo modestamente nei momenti più difficili.

In Francia non si pensa a sentimentalismo! La vita è multiforme e corre in fretta. Non si ha tempo di lamentele; bisogna godere perchè la vita fugge

come un lampo. Passato l'*engouement* per gli Eserciti Alleati, colla Restaurazione si ripigliano gli antichi accessori smessi con la comparsa degli abiti classici.

Vengono dunque ancora alla luce i manicotti, il ventaglio, i *volants* e le pelliccie in fondo agli abiti, che sono anche guerniti di piume, di fiori in applicazione, o ricamati, e di liste di pelli, di *marabout* e di cigno,

La letteratura riprende vigore cessato lo strepito dell'armi.

Napoleone è passato; ma rimangono ancora nell'aria il fumo delle battaglie, lo strepito delle vittorie e quella sua gloria che illumina le stragi.

Queste stragi, questi immensi sacrifici umani mettono orrore e la poesia sorge circonfusa di pace e prepara l'avvenire. La sua missione è di cantare le tenerezze del sentimento, la pietà, l'odio per il delitto di distruzione, del quale Napoleone s'era reso colpevole dinanzi al giudizio dei secoli futuri.

Lamartine grandeggia in tutta la grazia della sua mesta poesia, in tutta la profondità del suo misticismo. Egli esalta la patria e l'umanità e orienta i cuori co' suoi canti delicati ed inspirati. La filosofia cristiana venne a prender il posto della stoica che aveva finallora preponderato. Lamartine cantò le sventure e le disperazioni non per condurre al suicidio come Werther, ma per inspirare la fede.

Fu come un risveglio delle menti; e i tempi, in cui si viveva con egoismo da epicurei e con slancio pagano, sembravano ormai lontani e puniti in quell'Uomo che s'era imposto all'attenzione del mondo ergendo sopra un piedestallo di vittime umane la sua leggendaria grandezza, che doveva avere una si dolorosa catastrofe.

Lamartine dunque dà origine ad una rivoluzione nei costumi e nei tipi. Le donne floride, giunoniche, come le aveva vedute la Corte Napoleonica, non sono più in voga. Il sentimentalismo prende il sopravvento e furoreggia la donna fragile, dall'organismo delicato. Gli occhi quindi si fanno languidi nell'espressione, i visi impallidiscono e tutto l'aspetto di queste figure femminili s' impronta ad una poetica e melanconica grazia cascante. È una falsità, una ipocrisia: ma che farci? Il fascino languente di questo nuovo genere di bellezza grave e gentile conquista i cuori, come li conquistava la pienezza della salute.

E la verecondia degli abiti viene a mettere i sordini a tutto l'impudico tripudio delle vesti classiche. Gli abiti specialmente si fanno bianchi, omaggio politico al realismo restaurato, e bianchi sono i cappelli, i guanti, le piume.

Tornano in onore i gigli borbonici, ai quali alcuni fedeli oppongono le viole napoleoniche come tacita e tardiva protesta. E nelle case i mobili dallo stile classico greco-romano sono sostituiti dal mobiglio Luigi XVI pesante ed eccessivamente adorno.

Malgrado l'ostentata apparenza delicata e fragile, le donne guadagnarono in salute col cambiamento delle mode. Si constatò una diminuzione di polmoniti,. di bronchiti, dovute prima alle nudità intempestive.

Abbassando la cintura al di sotto dell'appendice sternale, il movimento delle costole e dello sterno fu lasciato libero e n' ebbe vantaggio la respirazione. La logica ed il buon senso aiutarono l'opera della sarta: Peccato che non sempre nè a lungo sia dato di poter fare simili constatazioni.

Con l'invasione degli Inglesi sul continente un'altra buona abitudine vi prese dimora. Quella della pulitezza che l'epoca della Rivoluzione prima, e gli anni tormentati dalle guerre poi, non avevano molto favorito.

Durante la Rivoluzione aver le mani pulite era un pericolo.

Durante l' Impero , avevano ripresa la cura della persona , senza darle quell'estrema importanza che gli Inglesi le han sempre dato.

Colla loro immigrazione si divulgarono le loro abitudini e i bagni giornalieri divennero per molti una necessità, tanto quanto il mangiare, il dormire, il camminare. E questa questione della nettezza, che dovrebbe essere questione d'igiene, ebbe una applicazione fortunata in grazia alla voga del momento.

Per gli uomini il figurino intende imporre una moda nazionale, che si liberi dalle imitazioni dei vestiti degli Alleati, e ne esce una curiosa foggia d'abito fra il borghese e il militare, sul quale pompeggiano i bottoni attaccati fitti sul petto rotondo e rigonfio; i calzoni bianchi si allargano al basso, o sono chiusi negli stivali, ai quali si attaccano — inutile ornamento — i soldateschi speroni.

Nel 1818 c'è sul continente un'altra invasione inglese. Le cravatte, cioè, sotto tutte le forme più curiose, sotto tutti i nomi più strani: l'*orientale,* la *cateratta*, la *sentimentale*, la *gastronomica*, l'*irlandese*, la *valigia*, quelle all' *erculea,* alla *Byron,* alla *Marat,* alla *Colin*, all'*italiana*, alla *russa* all'*infingarda*, e chi più ne vuole più ne metta, perchè i nomi e le forme vanno all'infinito.

Così è provato che anche fra gli uomini sussistono tanti principi di vanità puerile, quanti si suole attribuirne alle donne, e che se il bel Gioacchino Murat si compiaceva delle sue superbe e artistiche uniformi scintillanti d'oro, i ridicoli *calicots* — così si chiamavano i vagheggini d'allora — non si compiacciono meno della goffa varietà delle loro cravatte.

I cappelli s'informano alle notizie che arrivano dall'America, e perciò si porta il *cappello indipendente americano* oppure quello di Bolivar eroe dell'America del Sud: ali piatte smisurate; cupola alta a mezzo cono rovesciato.

Per le signore pare che la moda si dedichi più specialmente a sviluppare il suo maggior fastigio intorno al capo, e le belle signore che avevano accolto la cuffietta alla *Maria Stuarda* , l' abbandonano tosto per darsi alla complicata architettura dei capelli. La quale si serviva di pettini e pettinini per fermare i riccioli sulla fronte, sopra le orecchie, per fissare i capelli tirati sulla nuca, per coronarli sul sommo. Questi pettini naturalmente erano di una ricchezza incomparabile, specialmente quello che completava il lavoro e che saldava tutto l'edificio, ch'era adorno di gemme, di brillanti, di coralli.

Per le vie le signore nascondevano queste accuratissime acconciature sotto cappelli amplissimi, all'ombra de' quali quasi non è possibile rilevare i fini lineamenti e le donne dànno l'immagine di capannoni ambulanti.

Compariscono, in quel torno di tempo, i pantaloni che si fanno portare alle fanciulle molto lunghi ricadenti con una trina sulla noce del piede. Le signore non li adottano ancora. Anzi si compiacciono — al dire del « Corriere delle Dame » — di mostrare la bella gambetta rotonda e fine, sotto l'abito arrotondato e cortissimo che lascia libero l'incesso.

Quello è il momento in cui le vesti femminili non portano in casa i microbi delle mille e una malattie che tormentano l'umanità.

Sono alte da terra un buon palmo e lasciano vedere appunto le ben



Le crinoline.

tornite gambe, ma ahimè! obbligano le magre ad un lavorio di riparazione con imbottiture ai polpacci. Roba codesta, del resto, di tutti i tempi. L'arte supplisce le deficienze della natura, perchè ognuno vuol comparire più bello se è bello, e meno brutto se è brutto.

I calzoni ebbero nel tempo una lunga e varia altalena di fortuna. Furono portati dalle donne del Medio Evo per cavalcare, poi decaddero e furono ripresi sotto il regno di Carlo IX per tornar a sparire sotto quello del Re Sole. La Camargo — affascinante nelle sue danze corrette e voluttuose — li portava cortissimi sul palcoscenico, e le ballerine tutte furono poi obbligate ad imitarla.

Sotto il Direttorio il calzone si trasforma in pantalone, ma non attecchisce.

Più tardi si fanno portare — come dissi dianzi — alle bimbe; d'inverno le signore preferivano una lunga calza di colore carnicino sotto quelle bianche a trafori, piuttosto che l'anti estetico pantalone che avrebbe tolto loro l'occasione di far vedere le gambe, cosa a cui tenevano assai.

Il pantalone dunque dal 1820 al 1846 compare e scompare ad intermittenze adottato dalle *prudes*, respinto dalle eleganti, finchè nel 1846 s'insinua fra gli indumenti femminili e nel 1852 non vi è donna che si rispetti che non lo indossi. E *pour cause!* l'ampiezza delle crinoline riservava degli inaspettati e poco piacevoli casi, in cui si sarebbe dovuto arrossire fin nel bianco degli occhi. Il pantalone salvava tutto.

Ma torniamo sui nostri passi.

I pantaloni anche fra gli uomini non sono generalmente accettati quantunque compariscano anche alle feste da ballo, e gli eleganti li usino nelle cerimonie. Ma questa forma antiestetica spesso viene modificata, modellandola sulla gamba, e chiudendola in fondo con fermagli e bottoniere: ciò che rende più snelli i corpi maschili e accentua la linea delle gambe assottigliandole leggiadramente ai malleoli.

Dall'Inghilterra venne anche l'uso delle *redingotes* corte che si facevano in panni *bigio marengo, bronzo, corteccia di noce.* Appena la primavera si abbelliva de' suoi primi fiori, si spiegavano i pantaloni *nanking* o quello di traliccio bianco e i panciotti a colori vivaci.

Negli abiti delle signore le maniche sono corte e sbuffanti e il braccio nudo si copre di un lungo guanto dai colori chiari, molto costoso allora. Si preludeva alla manica larga ampia, a quella goffissima manica *à gigot* che visse troppo lungamente ed ebbe l'onore di una voga immeritata.

Verso il 1824 essa comparisce in proporzione allarmanti sostenuta da balene, da fodere fortemente inamidate, rigonfia come un pallone, e stretta dal polso alla metà dell'avambraccio e chiusa da bottoni.

Anche gli uomini si lasciano lusingare da queste stravaganze e rigonfiano le loro maniche in modo assai ridicolo, a *gigot* soltanto però, mentre le signore le portano anche *à la folle*; maniche che dànno smisurate ampiezze alle spalle, sproporzionate alla strettezza delle cinture; le quali si fanno alte con nastri dai colori vivaci.

Le signore portano al collo *boa* di piume o di pelliccie, ma più volontieri e più spesso belle sciarpe leggiere gettate con negligenza sulle spalle e sulle braccia.

Per le stoffe in uso per l'addietro, nell'intento di ringiovanirle, si inventano nomi nuovi: *giapponese, pekino, bazarinkoff, gros d'Oriente, popelines,* denominazioni che arrivarono fin quasi ai nostri giorni e che sentivamo spesso pronunciare dalle nostre nonne, e dalle nostre mamme. Qualcuna di queste stoffe continua anche oggidì a mantenersi in commercio con lo stesso nome. Altre invece lo mutarono, senza mutar la sostanza. I colori continuavano ad essere distinti stranamente coi nomi ad esempio di *topo spaventato, rospo amoroso, ragno che medita un delitto* ecc. Il romanticismo s' era fatto strada. Lamartine, Balzac, Sue, De Musset, la Sand entrano nei salotti, impongono la loro letteratura.

Comparisce in quel tempo un giornale di mode e di letteratura intitolato appunto: *La moda* e nel quale pubblicavano i loro scritti i migliori autori. Lo dirigevano Emilio de Girardin e Latour Mézeray, e vi disegnava i figurini la signora Delessert.

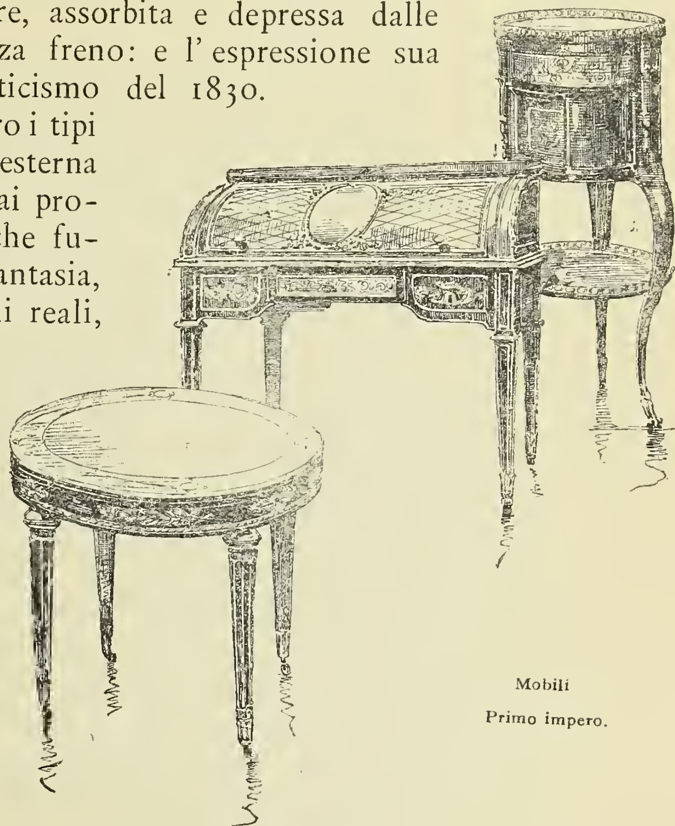
Ancora non brillava lo spirito destato dal divulgarsi dell'opera dei romanzieri e dei poeti, ma si era già lontani dai grandi entusiasmi, dalle clamorose passioni dei tempi del primo Impero.

Le donne ponevano uno studio particolare nel raffinare i loro gusti, nell'adornarsi vaporosamente nell'assumere un'aria languida, una finezza delicata; la sensibilità era curata fino alla morbosità e le *poetiche* venivano assu-

mendo una semplicità e una grazia che accendevano i cuori di vivo interesse. Aprivano i loro salotti e raccoglievano intorno ad esse quant' eravi di eletto e tenevano il loro scettro acclamate e rispettate dai devoti che intorno a loro accorrevano.

Un alto ingegno disse: « Già dall'esilio di Sant'Elena l'imperatore aveva potuto assistere alla riscossa delle aspirazioni ideologiche « *Nulla di più alto delle idee, nulla di più disprezzabile dei fatti* « si potè scrivere a quei tempi; la vita interiore, assorbita e depressa dalle esterne potenze, traboccò senza freno: e l' espressione sua più sintetica brillò nel romanticismo del 1830.

« Allora gli scrittori trassero i tipi non tanto dalla osservazione esterna quanto dalla propria idealità, dai propri sogni; l' individuo, la psiche furono glorificati, e la foga della fantasia, che spesso alterava i contorni reali, diede origine ad una fioritura lirica, di cui per secoli interi il mondo non aveva conosciuto l'eguale ».


Mobili
Primo impero.

Tutto s'informava dunque a questo slancio che aveva preso lo spirito umano verso più luminose mete: esso metteva le ali e alimentava l'innata morbidezza dei sogni femminili, il languore seducente che rendeva interessanti queste donne sbocciate dal romanticismo come esili fiori di serra. Forse da queste fragili creature Michelet — allora archivista e storico — trasse inspirazione per quel suo libro sulla « Donna » che è tuttauna delicata carezza, tutto un poema d'amore intorno a questa variabile indefinibile e leggiadra metà del genere umano.

Ed era a tempo venuta la purificazione da quel dilagare di vita materiale. Leopardi stesso nel 1825 scriveva: « queste donne sciocchissime, ignorantissime e superbe mi fanno ira ». Era tempo, dico, che lo spirito umano venisse alla riscossa.

In seguito al nuovo movimento letterario e all'adattamento della psiche femminile allo slancio preso nei tempi nuovi, tutta si svolge una nuova categoria di adornamenti, di eleganze, di raffinatezze muliebri.

I gioielli s'improntano alla cavalleria del Medio Evo e tornano simbolici: simulano le ogive dei castelli fra le quali appariscono teste di guerrieri e di castellane. Le maniche prendono proporzioni così esagerate da alterare tutta l'armonia del corpo e da rendere quasi antipatica la linea tanto signorile delle spalle leggermente spioventi.

Le pettinature sono a *coques* piramidali, ad anella arricciate e gonfie. Tutto essendo sovrabbondante in queste forme d'acconciature, occorre che le donne ricorrano all' aiuto dei capelli finti, dei *poufs* di riccioli artificiali. Gli abiti sono sempre corti per tutte le circostanze e le gonne si adornano di ricami, di galoni, di applicazioni di velluto e di altre stoffe.

Le scarpe sono scollacciate e chiuse da nastri intrecciati, o alte, di *satin* abbottonate o stringate di fianco, con la punta in pelle verniciata: sempre però col tallone molto piatto.

I capelli continuano ad ombreggiare poco esteticamente le fronti e i visi.

Con la Monarchia del Luglio, ecco ancora avanzarsi un altro ordine di idee, un'altra sovrapposizione di gente nuova.

I partiti estremi sono nemici del nuovo regime che trova appoggio nella borghesia, la quale spiega i suoi gusti subito e impone le sue idee e le sue mode.

Le nuove donne che prendono lo scettro del momento e stanno come bellezza e come tendenze *dans le juste milieu*, fra quelle dell'Impero e quelle della Restaurazione, non si dettero un gran pensiero delle eleganze del passato, vollero iniziare un regno con carattere proprio; un'eleganza ricca, con un ritorno quindi alle cose positive che il romanticismo aveva cacciato al bando inesorabilmente. Fra la società che allora primeggiava, la fortuna materiale era tenuta in grandissimo conto. Quindi uno studio acuto, continuo per metter in mostra la ricchezza, con vesti di stoffe sfarzose, con costosi gioielli, con equipaggi sontuosi, col lusso dell'addobbo nelle case.

Per diciotto anni su questa società frivola, se non banale, imperarono i romanzi della Sand, di Balzac e le poesie di de Musset, dando una piega tutta particolare alle tendenze femminili d'allora.

Così dopo le morbidezze malaticcie e sospirose, e i vapori delle romantiche *à tout prix*, cominciò a manifestarsi nella vita femminile un'insolita arditezza di pensiero, un'aria maschia, una sensibilità che non si sfogava in sospiri, ma cercava emozioni forti e profonde: infine i nervi si scopersero senza languidezze, però, senza fumi, con un bisogno invece di movimenti e di azione.

« Per mio conto — dice la Sand nella già citata *Histoire de ma vie* — non ho mai potuto costringermi a curare la mia persona. Tanto amo la nettezza altrettanto le ricercatezze della mollezza mi sembrano insopportabili.

Costringersi all'ozio per aver l'occhio fresco, non correre sotto il sole quando questo buon sole di Dio ci attira irresistibilmente, non camminare con grosse e comode scarpe per paura di deformarsi il piede, portar guanti, cioè rinunciare alla libertà dei movimenti ed alla forza delle proprie mani, condannarsi ad un'eterna debolezza, rinunciare ad ogni fatica quando tutto ci comanda di non risparmiarci, vivere infine sotto una campana di vetro, perchè un filo d'aria non ci rovini, nè ci metta le rughe prima dell' età, ecco ciò che non ho mai saputo nè osservare, nè comprendere ».

E Balzac in *La fausse Maîtresse*, scrive:

« La stagione invernale è per le donne alla moda quello che furono per i soldati dell' Impero le campagne guerresche. Che opera d'arte e di genio una *toilette*, od un' acconciatura destinata a far *sensation!* Una donna fragile

e delicata porta il suo duro e brillante fardello di fiori e di diamanti, di seta e di acciaio, dalle nove di sera alle due e spesso più ore del mattino. Mangia poco per attirare gli sguardi sopra una figura fine; fa tacere la fame che la sorprende durante la serata, con tazze di the debilitanti, con dolciumi, con gelati che le guastano lo stomaco, o con fette pesanti di pasticcio. Lo sto-



Una visita alla fine del secolo XIX.

maco deve piegarsi agli ordini della civetteria. Quando si avvede del male fatto, è troppo tardi. Ha agito contrariamente alle leggi della natura e la natura non ha pietà per essa ».

Così i due autori che più erano in voga fustigavano le mollezze della vita elegante; l' una predicando con l'esempio, l'altro assalendo col sarcasmo. Le donne obbedivano a queste predicazioni e volevano mostrarsi meno fragili di quanto fossero state credute fin allora: presero perciò gusto al cavalcare, alla caccia e si appassionarono per ogni genere di sport. V'era infatti anche chi tirava alla spada, alla pistola intrepidamente, e audacemente cominciava ad accostare alle rosee labbra la profumata foglia esotica, perdendosi in *rêveries* dietro le spirali del fumo.

Così apparivano donne nuove con nuove attrattive, che cedevano a tutte le fantasie dello spirito e del cuore e attiravano intorno a sè stesse nei teatri, nelle feste, agli *steaple-chases*, gli uomini gravi, i serii, come i *mirliflors*, i *dandies*, i giovani insomma della *gioventù dorata*. E così sorsero le *lionnes*.

Nell'eletta *fashionability* convenivano gli autori acclamati e fiorivano allora anche i *saloni politici*, perchè in tutti i tempi la donna, con più o meno buon successo, con più o meno senso di misura o di saggezza, seppe alternare le arti dell'eleganza più fine con l'ingerenza negli affari dell'alta politica. Fra un ballo ed un altro, fra un sorriso ed una stretta di mano, si conchiudevano accordi che cambiavano faccia alle cose, e si rovesciavano nella polvere, o si innalzavano agli onori degli altari, uomini di governo e idee di governanti.

Chateaubriand, Guizot, il fiore dei diplomatici e degli stranieri frequentano i saloni delle donne alla moda ed in vista, le quali, spirituali e graziose, sanno intrattenerli sotto il fascino della conversazione adattandola al loro carattere.

Dal 1830 al 1835 si continua a rimaner ligi alle mode della Restaurazione; gonnelle corte senza volani, la immancabile pellegrina, i corsetti accollati, gli scialli di casimiro piegati a triangolo, gli ampi goletti di mussola, e tutte le forme che sorsero di fra le macerie dell' Impero.

Ma nel 1836 comincia a delinearsi qualche lieve mutamento. Le gonne, per esempio, scendono al piede e si arricchiscono di volani sull' orlo.

Le maniche diminuiscono d'ampiezza, i cappelli abbassano la tesa in forma di *bavolet* che scende a chiudere le guancie delicate, come una custodia chiude una gemma, una cornice inquadra una tela, ma senza darle quella grazia, quel rilievo che alle gemme ed alla tela dànno lo scrignetto o la cornice. Anzi quel *bavolet*, racchiudente il viso sotto i *bandeaux plats*, o sotto i ciuffi dei riccioli, o le *orecchie di cane*, o le *lunghe inglesi*, sembra metter un'ombra d' ipocrisia sui visi freschi e graziosi.

È l'entrata in iscena — dice Gyp — della mussolina e del *linon*.

La donna si veste in modo da non attirar troppo l'attenzione per le vie. Ha un abito di *lasting*; una *capote* di paglia coi nastri stretti sotto al mento; scarpe di *prunelle* nera. Così semplicemente abbigliata, essa scivola per le vie, è confusa fra la folla. Può recarsi ad un convegno d'amore, come può correre a portar misericordiosamente soccorsi ai poveri, come può servire di tramite fra i cospiratori.

Gli uomini stessi hanno un modo di vestire più dimesso, più confidenziale. Il principio dell'eguaglianza comincia soltanto ora a far capolino, un mezzo secolo dacchè l' umanità è uscita da un clamoroso battesimo di sangue. Il pantalone è ammesso anche a corte; gli stivali calpestano i soffici tappeti dei saloni e salotti; le brache corte, le scarpine leggiere vanno sempre più scomparendo, e la cravatta nera supplisce il fazzoletto bianco.

Nel 1838 comincia ad usarsi il *paletot* maschile, che continua e continuerà, con lievi modificazioni, a far parte del vestiario chi sa per quanti e quanti anni ancora.

Le donne indossano grandi mantelli alla contadina e sempre è preferito,

desiderato, agognato il possesso dello scialle di *cachemire*, che finisce per trionfare su tutti i generi di mantelli. Il *cachemire* dell' India è il sogno di tutte le belle che credono di riuscir più eleganti avvolgendosi nelle sue pieghe e stringendolo al corpo in modo da farne risaltare i contorni

Effettivamente, se ben portato, lo scialle ha una grazia artistica assai seducente. Lascia indovinare finezze, snellezze di figura; ma non tutte le donne riescono a drappeggiarselo intorno alle spalle ed al seno con quella disinvoltura che è innata nelle popolane di certe regioni che pel lungo uso — uso di molti lustri — nè fanno un tutto insieme con la persona.

Lo scialle che è sogno di tutte, non conviene che a pochissime. Per poco che una donna sia dotata di un *embonpoint*, sotto lo scialle diventa goffa come una balena.

Allorquando poi allo scialle si aggiunge il turbante alla *juive*, l'aspetto generale di una figura femminile è davvero anti-artistico.

Ma del resto vi è una grande libertà di scelta nelle forme, come vi è una grande libertà di scelta nelle innumerevoli stoffe che, sin dagli albori del romanticismo e dallo *spleen* conseguente, a cui si adattavano per voga anche le più allegre e spensierate figlie d'Eva, continuavano ad essere molto oscure, nelle tinte, e più spesso che oscure, smorte, sbiadite.

I colori uniti prendono il sopravvento sulle stoffe a disegni, e a dar rilievo alla loro uniformità, s' impiegano nastri disposti a nodi; i pizzi si portano abbondanti al collo e ai polsi.

Coi pizzi si adornano abbondantemente le camicie e i fazzoletti. Anzi questi sono ricchi e splendidi così le signore, nelle visite, li tengono fra mani sostenuti nel centro delicatamente, lasciandone spioventi gli angoli smerlati. Sono fazzoletti enormi, dei quali quasi tutte conserviamo qualche campione negli antichi cofani delle nostre nonne. Li adornavano ricami dai disegni arcaici, di una primitività che non starebbe a testificare del genio artistico femminile, o per lo meno dimostrerebbe come l'educazione del gusto fosse in quei tempi assai trascurata. Ma gli adornavano altresì di pizzi di un alto valore, per cui si capisce il compiacimento delle belle vanitose di sciorinarli alla vista di tutti.

Noi che scriviamo, rammentiamo nella nostra infanzia, le ultime eleganti di un'epoca tramontata, che tenevano fra mani il famoso fazzoletto, come noi oggi portiamo il portabiglietti. E quest' ampio quadrato di batista serviva, naturalmente, appena per asciugar le labbra, per raccogliere qualche lagrimuccia, nascondere qualche sorriso, ed era poi diventato un vero telegrafo senza fili, servendo di messaggero d'amore; ogni movimento, fatto col fazzoletto, corrispondeva ad un frasario, ad un linguaggio convenuto, come coi fiori, come col ventaglio.

Anche allora, fra gli accessorî della *toilette* femminile, c'erano le *châtelaines*, alle quali si appendevano i ninnoli più svariati, eleganti nullità che avevano una vita effimera, in quanto che l'arte in quei tempi sonnecchiava e per conseguenza non metteva su di essi la sua divina impronta, come in tempi più lontani, o come nei nostri recentissimi.

La nota dominante era la volgarità: volgarità di forme e di colori. Si

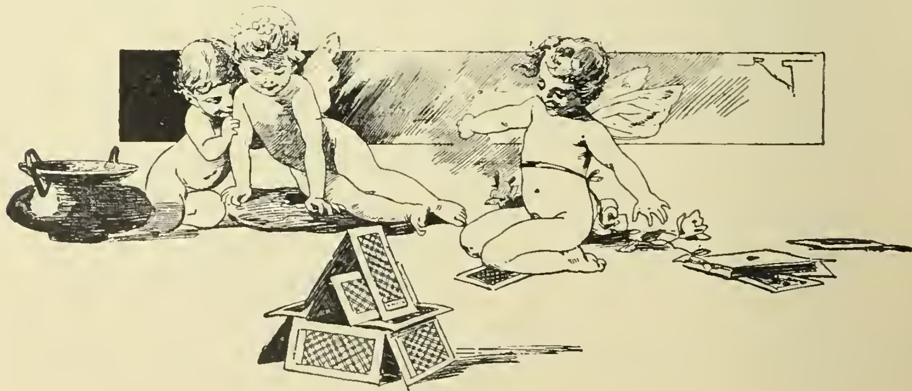
aveva bisogno di trionfare con qualche cosa di nuovo; e il nuovo in certi casi non è certamente il bello.

Non si portano più soltanto gli abiti ampliati da una o due altissime balze; ma si ha una grande preoccupazione di allargare, quanto più è possibile, le dimensioni delle sottogonne, di sovrapporle le une alle altre, bene insaldate, ben larghe e in gran numero: arrivano fino a nove e a dieci, a seconda che lo permette la grossezza o la snellezza della persona. Sembra che tutta la distinzione di una figura debba consistere nel numero delle sottane, che essa coraggiosamente si porta addosso. « Savoir se juponner, tout est là ».

Gonne e sottogonne si fanno bene increspate alla cintura. I corsetti scendono a punta davanti e di dietro, si fanno accollati, o si aprono *alla vergine*; le maniche, perduta ogni gonfiezza, diventano attillate in alto, larghe ed aperte in basso, a *cascate* od a pagoda.

Questa forma richiede l' uso delle sottomaniche: d'onde la nuova preoccupazione della svariata serie di bei ricami, di pizzi vaporosi, di mussoline leggiere; tutta un' onda fluente di candidezze, dalle quali esce affinata, bianca e gentile la manina.

Come si disse dianzi, per i ricordi non lontani del romanticismo, sono preferiti i colori o smorti od oscuri: spesso anche si usa il bianco ed il nero: tinte signorili queste, se ad esse corrisponde la forma delle vesti; ma tristi ed ineleganti se tutto non ha relazione di armonia. A questa bassa scala cromatica di tinte, bisogna aggiungere una moda assai ridicola e che allora rappresentava il *nec plus ultra* dello *chic:* intendo dire i cordoni di capelli a' quali si sospendeva l'orologio. Coi capelli si formavano anche braccialetti, anellini, catenine brevi in forma di treccia che serravano al collo custodie d'oro, medaglioncini a forma di cuore; tutte cose alle quali l'ingenuità delle nostre nonne attribuivano forza ed espressione di simbolo.





CAPITOLO IV.

Il secondo Impero — L'influenza della ferrovia — La Montijo — La crinolina — Bloomerismo — Cora Pearl — Nel 1867 — Chignons e ombrellini — Caduta dell'Impero — Il costume *tailleur* — De Goncourt — Il Giappone — I principi di Galles — Anarchia della moda — Ciclismo — Automobilismo — Rivoluzione estetica ed intellettuale.



Ora la moda entra in un altro periodo, il terzo durante il secolo, che le dia carattere schiettamente tipico. E, come il solito, anche questo periodo è dovuto al movimento politico, agli avvenimenti che portarono sul trono Napoleone III, e diedero vita al secondo Impero.

È un periodo codesto, meno fastoso del primo; ma di importanza per la moda, non tanto per la novità delle forme, quanto per l'adattamento e per le applicazioni svariate delle conquiste scientifiche alla vita quotidiana ne' suoi molteplici bisogni.

Si cominciano a stendere le prime reti ferroviarie e questa introduzione porta una rivoluzione generale in tutte le abitudini. Le provincie sono avvicinate ai grandi centri e da questi partono più rapidamente le comunicazioni. Il pensiero corre lungo le linee di ferro; gli uomini sono sospinti da quell'insolita facilità di trasporti a muoversi più frequentemente. Il denaro circola, e le banche, le industrie, i commerci ne sentono i beneficii immediati. Tutta la produzione quindi acquista maggior incremento, come se le parole pronunciate da Napoleone III « L'Impero è la pace » avessero avuto davvero il potere suggestivo di dar sviluppo ad ogni progresso, anzichè il semplice scopo di disarmare la vigilante diffidenza della borghesia, che temeva tutto dal regime cambiato.

Il matrimonio dell'Imperatore con l'affascinante spagnuola la Contessa Eugenia di Montijo, avvenuto nel 1853, dà appunto quel carattere tipico alla moda, per cui si può ben dire, con giusta ragione, ch'essa entra nella terza fase del suo regno capriccioso, durante il secolo XIX.

Nè dall'Imperatrice ebbe essa inspirazione di buon gusto: anzi! dobbiamo a lei l'introduzione di due novità poco geniali, la crinolina e i colori

audaci. E, se questi ultimi, come nota pittorica, prestavano alle riunioni femminili una certa vivacità non affatto priva di bellezza, la crinolina sola era sufficiente per deturpare e rendere affatto sgradita alla vista una figura muliebre.

L' Imperatrice bella, bionda, di quel biondo che attenua i suoi fulgori in una mite dolcezza cinerina crea involontariamente la moda del color biondo cenere e volontariamente la moda delle pettinature sulla nuca, scendente in morbide anella, oppure in *chignons* chiusi in piccole reti.

La scriminatura divide, sul mezzo del capo, i capelli che accarezzano le guancie in *bandeaux* rigonfi. Se non fossero quei *chignons*, che talune preferiscono, l'armonia delle testine sarebbe raggiunta. Non vi sono esagerazioni, nè brutture : i *bandeaux* e le anella ammorbidiscono le linee del viso, gli dànno un'aria virginale, lo incorniciano graziosamente; peccato che proprio in quell'epoca, i cappelli rovinino colle loro ineleganze la semplice architettura del capo.

È sempre così. Non accade mai che si possa affermare un complesso di bellezza e di armonia artistica. Se una cosa è seducente , un' altra sorge a rompere la gentilezza dell' insieme.

I cappelli dunque sono in forma di *capote*, fuggente indietro sulla fronte, chiusa lungo le guancie, con *bavolet* ondulato che scende sul collo, stretto sotto al mento da due grossi nodi di nastro dai cappi svolazzanti, ed adorna di pizzo e di fiori a grappoli a ghirlande e più raramente con piume. Queste invece si adagiano mollemente sui cappelli rotondi, di feltro o di paglia, a seconda delle stagioni, di forma assolutamente pastorale.

Le vite hanno un ritorno alla linea breve, non però tanto breve, come nel primo Impero; si arrotondano esattamente sulla cintura , dove cominciano a delinearsi i fianchi.

Son soppressi i *gilets* che le signore portavano da qualche anno, adattandoli a tutte le vesti, siano esse per passeggio, per visite, o per *soireè*.

Nel 1853 non si portano assolutamente più: il colpo di grazia venne lor dato dal ridicolo che si sparse su ogni genere d' indumento maschile, usato dalle donne , dopo la eccentrica novità portata in Europa da Mistress Bloomer, che intendeva inaugurare l'emancipazione femminile, indossando abiti virili

« Dall'orlo dei larghi calzon quadrigliati
Dall' uosa calzati — le spuntano i piè ;
Discendon dal petto sull'agile fianco ;
Le falde di un bianco — *gilet di piquè*.

Così cantava la facile musa di Fusinato, in una satirica poesia, comparsa in quei giorni, nei quali pareva che il *bloomerismo* trovasse seguaci. Fortunatamente tutto si ridusse ad una carnevalata di chiacchiere e ad una folata di caricature che invasero i giornali umoristici, con gran diletto del pubblico.

Intanto le mode si tornano ad avviare a quel lusso sontuoso che aveva imperato nel principio del secolo. Sembra che anche Napoleone III, come suo zio, prediliga lo sfarzo e si compiaccia dello scintillio dell'oro.

Forse la corte che attorniava questi due monarchi, essendo in gran parte formata di personaggi d' un lignaggio recente e di *parvenus*, amava stordirsi coi bagliori di un lusso più sontuoso che di buon gusto.

La finezza del gusto si forma con una lenta preparazione, con un'educazione secolare che si trasmette come eredità, con un complesso di circostanze che sviluppano appunto quel particolare sentimento del bello che allontana dalla moda ogni volgarità, ogni stonatura, e dirige le manifestazioni del lusso salvandolo dalle banalità.

Ma in quelle Corti, improvvisate dalla fortuna, si accalca una folla digente che passa dall'ombra borghese alle magnificenze regali e ne rimane stordita e non sa darsi limiti, e si concede tutto quello che sembra aggiungere di grandiosità alla recente scalata al potere.

Alla Contessa di Montijo, Duchessa di Teba, Imperatrice di Francia, dobbiamo, come abbiamo accennato, l'orribile crinolinu che deturpò per lunga



Pettinature e cappelli della fine del secolo XIX.

pezza la *toilette* femminile, e che prese proporzioni — per la consueta intemperanza delle signore — tanto formidabili da dare campo ad interminabili, buffe e anche sconcie caricature.

Le sarte aggiungevano all'ampiezza sterminata delle crinoline, gli adornamenti sulle gonne, ed era perciò raggiunta quella deformazione degli abiti, che oggidì ci fa guardare il figurino delle mode di quell'epoca con più antipatia, con più orrore, quasi, di ogni altro.

La crinolina che prima si faceva di tela di crine, si confezionò poi con sottili giunchi flessibili ed infine con molle d'acciaio che tenevan ferma più resistentemente la smisurata circonferenza.

Sulle gonne degli abiti si mettono uno, due, tre, perfino sette o nove balze: qualche gonna arriva anche a numeri maggiori, così che si appesantisce di svolazzi ingombranti e dà alle figure femminili l'aspetto di palloni: qualche altra è ornata di stoffe disposte a festoni, a sciarpe, a balze dentate, a disegni larghi e geometrici, arabeschi, punte, zig-zag, treccie di seta galoni, nappine, ghiande, tutto un arsenale di cianfrusaglie di pessimo gusto.

I colori sono scelti fra i più clamorosi: non più tinte intermedie, non più mitezze dolci di tinte pallide: si porta il rosso, il verde, l'azzurro, il giallo, in un'accentuazione sfogata, ardente, come una nota accesa. E questa dovizia di colori che avrebbe dovuto essere pittorica, pel suo eccesso diventa una gazzarra carnevalesca.

Anche i capelli abbandonano la dolce tinta biondo cenere: devono essere, rutilanti, sfolgoreggianti come le vesti.

Cora Pearl — la *demi-mondaine* che vide a' suoi piedi amanti regali — si tinge la capigliatura in un rosso metallico, e le chiome fulve a riflessi azzurrastri cominciano a picchiettare le folle con la loro nota aurea.

L'influenza infelice ch'ebbe sulla moda di quell'epoca l'Imperatrice Eugenia, si compendia dunque più di tutto nelle proporzioni esagerate delle crinoline, il cui circuito è propriamente sconcio e ridicolo. L'Imperatrice — prossima alla maternità — s'illudeva di dissimulare il suo stato fisiologico sotto l'ampiezza della crinolina, che, se nascondeva una grossezza poco elegante della corporatura, rovinava anche tutto l'insieme di una persona. Così la crinolina allargò il suo diametro ed il suo regno, per obbrobrio della moda, che attraversò in quel tempo uno de' suoi peggiori momenti.

Durò con tali dimensioni allarmanti, dando luogo a recriminazioni, a critiche ed a risate ed argomento inesauribile ai giornali umoristici fino al 1867, anno in cui fu detronizzata per la doppia gonna.

Non si voleva però ancora staccarsi da tutto quell'ammasso di gonnelle, nè si poteva rinunciare alle ampiezze consuete, anchè perchè il troppo rapido passaggio non faceva trovar belle le gonne succinte. Così continuavano a portare le gonne inamidate o le sottane di crine a parecchi *volants*, che sostenevano gli abiti e li tenevano larghissimi, quasi altrettanto della crinolina, senza conferire loro la saldezza che a quella procuravano le molle d'acciaio.

Nel 1856 ebbero accoglienze simpatiche le scarpe a tallone alto alla Luigi XV e continuarono a godere i favori delle signore, arrivando, nel 1875, all'esagerazione del tallone che veniva a collocarsi a metà del piede, creando un pericolo nel camminare, e con grave danno inoltre per l'eleganza dell'incedere, che veniva alterato e reso goffo. Dopo il 1875 moltissime signore abbandonarono il tallone alto per quello piatto, meno seducente alla vista, ma più conforme all'igiene del movimento.

E nel 1867 si videro le prime doppie gonne e qui cominciò la gazzarra, l'anarchia de' gusti, perchè la sottogonna, senza strascico, andava ornata con mille fantasie, liste di stoffa, ricami, nappine, frangie, ornamenti in metallo, in passamanerie, a nodi, a *choux*, a sciarpe, ed altrettanto si deve dire per quella sovrapposta che poteva essere anche di un altro colore ed essere, alla stessa guisa, molto ornata con ogni genere di guernizioni.

Le giacche, gli scialli, i mantelli, per quanto di forme moderne, tendevano ad imitare i pepli e scendevano quindi in due punti sui fianchi, terminate da frangie sfilacciate, a pallottole, a losanghe.

Anche il *chignon*, che si faceva ricadente sulla nuca, va sempre più rialzandosi. Nel 1867, coll'apparizione delle gonne corte, si rigonfiano i capelli in alto, un po' al disopra della nuca; ma poi, come il solito, la moda prende maggiori proporzioni e le teste aumentano di volume, s'innalzano. I cappelli resi quanto mai minuscoli, hanno la forma di piattini, e si prestano poco alle creazioni delle modiste.

Dagli informi *chignons* che si arrotondano sul sommo, cominciano a discendere dai lati della testa, adagiandosi sulle spalle, due anella lunghe. Poi due non bastano; se ne aggiungono altre; è una pioggia di ricci che scende sulle spalle, son ciuffi di ricci che si posano sulla fronte, son batuffoli e

rigonfi d'ogni specie. La pettinatura prende proporzioni inusate e non aggiunge grazia al complesso delle figure.









Pettinature sulla fine del secolo XIX.

Gli ombrellini non sono più semplici e disadorni: la forma *marquise* col manico piegato, è forma antiquata. Dal 1873 compariscono i primi ombrelli a bastone, con manici artistici; moda che, più o meno accentuata, durò fino ai giorni nostri.

Gli abiti si portano col *pouff* che ha surrogato completamente la crinolina, e coi *paniers*. È un' altra esagerazione, che deforma la donna. Essa non se ne cura e porta impavida queste gonfiezze che le accorciano la figura e le dànno, nei movimenti, la goffaggine dei pinguini.

Colla caduta dell'Impero e col malumore e le ire represse per la disfatta di Sèdan e per l'ingresso clamoroso dei Prussiani in Parigi, le mode non si fanno nè più serie, nè più modeste.

L'intonazione non è più data dalle donne che siedono in trono: viene invece dalle *lionnes* del teatro. Attrici drammatiche, cantanti e ballerine saranno quelle che imporranno i loro capricci, il risultato dei loro gusti e dei loro umori.

Gli abiti entrano in un altro periodo, di transizione codesto, e non certo migliore degli altri, quantunque assai dissimile. Si fanno stretti come fodere intorno al corpo; e non pertanto non hanno nulla di comune con le tuniche che si portavano nel primo Impero: sono complicati oltre ogni credere da pieghe, pieghine, balze, pizzi, nastri, *ruches*, sbuffi, e da tutto ciò insomma che la fantasia può suggerire di più strano, di più eterogeneo, di meno artistico.

Intanto si preludia ad una moda di origine tutta inglese; una vera trovata di quelle donne, che, nomadi per abitudine ed accurate per predilezione, cercano una foggia d'abito, con la quale possano essere sempre presentabili in ogni momento, in ogni circostanza; e si delineano così le prime avvisaglie del *tailleur* che uniforma quanto mai è possibile le classi. Ma essa è al suo inizio, e non trova chi l'accetti di primo acchito: trova anzi detrattori e — come il solito — caricaturisti, che se ne servono per i loro giornali umoristici.

Così la moda inglese ha poche seguaci per quanto si sappia che la Principessa di Galles sia una delle partigiane, ed anzi la inspiratrice di questa semplice forma signorile e seria.

Alla Corte Inglese intanto sono proibite le frangie di capelli sulla fronte, quel taglio *à la chien*, che non aggiungeva nulla alle fisionomie, anzi ne alterava la linea abbassandone la fronte fino alle sopracciglia. La Regina Vittoria non a torto l'odiava, ma la moda correva, e per parecchi anni si portarono queste spazzettine, senza prendersi pensiero delle antipatie o delle simpatie della graziosa e potente Regina.

Una curiosa osservazione da farsi è questa: la letteratura nell' ultimo quarto di secolo ha minor influenza sulle mode che per il passato. I letterati sono cresciuti di numero, i libri aumentano ogni giorno più e corrono fra le mani di tutti. Gli autori, per quanto riguarda la moda, sono più amici che maestri; una sola eccezione bisogna fare per i de Goncourt, che diffusero il gusto e l'amore alle giapponeserie.

L'Arte dell'Estremo Oriente era sconosciuta in Europa, per quanto di essa si adornassero molti gabinetti di Palazzi Reali, o di ricche case patrizie. Erano però doni speciali di viaggiatori, di ambasciatori, e rimanevano, come rarità del genere, custodite fra le pareti fortunate. Vennero i libri dei de Goncourt e le indiscrezioni sugli addobbi della loro casa-museo, e con essi le delicate creazioni di quegli ingenui e fantastici figliuoli dell' Oriente entrarono nelle predilezioni di tutti coloro che, amando il nuovo, non volevano disgiungerlo dal bello.

E bella è veramente quell' arte semplice che s' inspira alla natura, e la ritrae in tutta la sua freschezza, in tutta la manifestazione multiforme delle sue innumeri bellezze, ed ha precisioni fotografiche di riproduzioni e magie inusate di colori e genialità di composizione. Arte originale, che da secoli produce veri capolavori, rimasti ignoti a noi, fintanto che la rivoluzione del 1868, che mise fine alla dominazione feudale, non venne a dischiudere agli Europei le porte del Giappone.

Vista la ricerca affannata di queste meraviglie di una creazione fine e fantastica, il commercio se ne impossessò e vi fu una larga importazione di tutto ciò che quest'arte decorativa sapeva produrre di più squisito. L'ultimo quarto di secolo deve registrare vere frenesie. Ne derivò un ingentilimento nelle decorazioni delle case, ed una speciale influenza sui disegni, sui ricami, che perdettero in gran parte i loro grotteschi arcaismi ed acquistarono un impulso di grazia, di snellezza, quale non s'era vista da gran tempo.

Tranne dunque questa influenza che modificò i gusti negli addobbi, le vesti non ne sentirono alcun'altra dai libri degli autori, anche preferiti.

Gli abiti degli uomini — salvo qualche lieve variante — non mutano radicalmente. Il verbo della moda, per queste variazioni maschili, lo dà il Principe di Galles, che negli ozî forzati, nei quali lo lascia il lungo fortunato regno di sua madre, non trova nulla di meglio da fare che goder la vita in tutta la larghezza del termine. E come tutti i *viveurs*, le sue occupazioni non hanno gran fondamento di serietà.

Perciò non fa nulla che valga; allunga o allarga o restringe od accorcia abiti, pantaloni, *pardessus*, *gilets:* inventa spille, cravatte, bottoni gemelli, bastoni, catene d'orologio, cappelli, berretti. Egli è l' arbitro dell' eleganza Europea, o meglio ancora dell' eleganza mondiale: il moderno Petronio, meno colto e perciò meno completo e meno simpatico dell'antico: rivoluziona ogni tanto la moda maschile con inezie: il colore delle camicie, la forma del solino, il taglio dello sparato ecc.

S'egli è l'*arbiter elegantiarum* per gli uomini, sua moglie — la bellissima Principessa Alessandra, una delle tre rose bianche del Nord — non lo è meno per le donne.

Parigi stessa — la *Ville lumière* — accetta i gusti della splendida principessa e vediamo riuscire sempre più gradito il suo abito *tailleur*, il suo *collier de chien* per gli abiti scollati, che poi finisce per essere portato come serracollo anche con quegli accollati; il cappellino maschile nelle passeggiate, la piccola canottiera di paglia; il panciotto che poi si trasforma nella comodissima *chemisette*, che ha un regno lungo ed incontrastato, ed alla quale si moltiplicano infinitamente gli aspetti e gli adattamenti, portandola ora inamidata e semplice, ora adorna di pizzi, di applicazioni di *paillettes*, di ricami d'oro, di tutto ciò che può suggerire la fantasia più immaginosa.


Pettinature sulla fine del secolo XIX.

Tornando indietro, e ripigliando il filo là dove l'abbiamo lasciato, visto esser nulla l'influenza dei letterati e poeti sulle mode, che si mantengono tributarie capricciosamente or all' uno ed ora all'altro dei personaggi che momentaneamente emergono, dobbiamo dire che la mutevole dea si fa anarchica. Ha ritorni alle mode del 1830 con le maniche *à gigot:* ha ritorni al primo Impero per gli abiti sciolti e per i ricami d'oro: ha ritorni al secondo Impero con i *bolero* che sono una seconda edizione riveduta e corretta delle *zuave* molto portate in quell'epoca. Non c' è oggetto di vestiario che non rammenti, senza ordine di tempo e senza logica di adattamento, qualche antecedente periodo del secolo.

Altrettanto può dirsi per i cappelli che hanno forma di *toque*, oppure alla pastorella, oppure alla *Direttorio*, od hanno forma di quelli portati dai *toreadores* spagnuoli, od alla *calabrese*, alla *tirolese*, alla *Lobbia*, oppure hanno forma di piccole *capotes* fiorite minutamente, sormontate da *esprits*, da teste di piume, scintillanti di jais ecc.

Nell'ultimo periodo del secolo, la moda sembra avviarsi ad una lentissima, infinitamente lenta vittoria. Sembra tendere, cioè, a personificarsi, tanti ha multiformi aspetti.

Le forme complessive degli abiti seguono un tipo comune e si mostrano simpaticamente succinte, con accenni ad una semplicità che mette in rilievo i corpi, senza renderli appesantiti sotto inutili avvolgimenti di stoffe. Ma se le linee generali sono uniformi, sono svariate le applicazioni degli accessori a seconda delle persone, e ciò rende molto più simpatico e pittoresco l'insieme delle accolte femminili nelle feste, dove più si possono fare comparazioni e dove più sono messi in rilievo il lusso e la bellezza.

E così le pettinature: dopo essere passate per molte ampollosità, per le gonfiezze che obbligavano all' impiego di capelli finti, grado a grado sono giunte ad un'eclettismo di buon genere; il quale va dalla artistica pettinatara alla Botticelli — dovuta alla ballerina Cléo de Merode — fino alla petti-

natura giapponese coi capelli rialzati in tre riprese e lasciati lenti sulla fronte e sulle tempie e raggruppati in nodo sul sommo della testa: va dai capelli bipartiti da un lato alla Carmen, ai capelli largamente ondulati e rialzati in *toupé:* insomma ognuna può scegliere quell'acconciatura che più s'accorda con la propria bellezza, col genere particolare dei lineamenti del viso.

Bisogna intanto notare che, sullo scorcio del secolo, la bicicletta che sembrava dover essere riservata ai soli uomini, attira la simpatie delle donne che si appassionano furiosamente a questo genere di locomozione. È una specie di libertà di cui esse si inebbriano, e lo spazio che divorano senza troppa fatica, le affascina, le seduce.

È un mezzo di locomozione alla portata di tutte e per la sua immensa rapidità viene preferito anche da quelle che posseggono equipaggi e cavalli da sella. Per questo genere di sport che si è introdotto negli usi, vediamo il costume *tailleur* diffondersi più, e qualcuna arriva anche ad accettare per le gite in bicicletta, la gonna-calzone, stretta al ginocchio, gonna che lascia liberi i movimenti, è vero, ma che è pure di una goffaggine spaventosa.

Le cicliste portano pure dei piccoli berretti a visiera, molto più opportuni dei cappelli usuali da passeggio, i cui nastri e i cui fiori sono dal vento e dalla polvere sciupati senza misericordia.

Dopo il ciclismo, venne negli ultimi anni del secolo l'automobilismo: sport dispendioso e quindi riservato ancora a coloro che possono spendere le 15 o 18000 lire in una *chauffeuse*. L'automobilismo trasforma ancor più il vestiario femminile, perchè sotto i berretti, le maschere, gli occhiali, i mantelli ampî di stoffa pesante e le pelliccie, bisogna adattare abiti semplici. Qualunque sovrabbondanza di adornamento verrebbe inesorabilmente sconciata.

Perciò si accentua il distacco fra le vesti di uscita e le vesti d'*interieur*, che si fanno ricche e fantastiche quanto mai. Specialmente per i *five o' clock* si hanno vere trovate deliziose nella *tea-gowne*, e nella *tea-jaquette*, colle quali le donne possono far spiccare tutte le loro grazie, perché possono impiegare per quegli abiti ogni genere di stoffa di qualunque colore, ogni genere di guernizione di qualunque qualità; seta, veli, oro, perle, purchè tutto abbia un'omogenea fusione di tinte e un insieme di signorilità.

Le donne in questi anni si sono tolte spesso e volontieri dal raccoglimento delle pareti domestiche. Hanno preso famigliarità coi banchi delle scuole secondarie, dei Licei, degli Istituti Tecnici, delle Accademie, delle Università. Si sono abituate alle conferenze, alle adunanze, visitano Esposizioni di Arti, si educano alla scuola del bello, si famigliarizzano con tutto quanto ha rapporto con l'estetica. Da ciò un mutamento di gusti, un mutamento di abitudini, ed un vero orientamento verso forme di vita tutte differenti dal passato.

La questione sociale, aggrovigliandosi, arruffandosi, frappone sempre nuovi ostacoli all'antico regime patriarcale delle famiglie. I nuovi trovati della scienza e dell'industria cambiano ogni antico sistema della vita domestica, eliminando certe necessità, facendone sorgere altre in luogo di quelle, che non hanno più ragione di essere.

Anche i rapporti fra servi e padroni subirono varianti non poche, e non



sempre si riesce ad essere serviti con puntualità e fedeltà: molto più spesso i domestici impongono i loro nervi, i loro umori ai padroni. Tutto ciò trasmuta in modo irriconoscibile il passato e, in molte case, si omettono le cerimonie e le feste che in altre epoche erano riguardate come sacre e si dovevano compiere fra le pareti domestiche.

Mode femminili del 1895.

I *lunch*, i pranzi nuziali frequentemente ora si fanno in alberghi rinomati; vanisce la poesia della festa famigliare nel sacrario domestico, ma cento circostanze contribuiscono a far accettare questa novità che — come quasi tutte le altre — ci viene da Parigi. Anche i semplici pranzi d' invito si fanno molte volte in *restaurant* di grido, per ovviare a tutte le noie, a tutte le esigenze del servizio e per risparmiare le recriminazioni, i litigi con le persone di servizio, che vedono di mal occhio un aumento di lavoro.

La modernità, così, costringe ad abbandonare le case, le quali nella vita sempre più febbrile diventano *pied-à-terre*, dove ci si sofferma brevemente.

Tutte le ore hanno un impiego differente e si vive coll'orologio alla mano, mangiando in fretta e correndo qua e là un po' in ogni luogo; presenziando assemblee, conferenze, lezioni di professori di grido; visitando Asili, Ospizî, Educandati; dirigendo, ispezionando Opere Pie; combinando serate, fiere, concerti di beneficenza; assistendo a *premières*, andando ai *five o' clock*, ai *tea-rooms*, da per tutto dove c'è da muoversi, da agire, da parlare e sopra tutto da divertirsi. Non si conosce più l'uggia che faceva grigie le giornate delle donne del passato, le quali vivevano — all'infuori delle eccezioni — molto riservate, molto intimidite dalla vita esteriore.

Ora combattono ad oltranza per avere gli stessi privilegi del sesso maschile e dànno la caccia alle occupazioni ed agli impieghi dove possono sviluppare il loro ingegno e far emergere la loro dottrina.

Non più dunque le licenziose del primo Impero tutte dedite al piacere; non più le languide donnine che uscirono dalle poesie di Lamartine; non le piccole *bas-bleu* che ebbero vita dai romanzi della Sand e di Victor Hugo; ora le donne dànno la scalata ad una più equa ripartizione di diritti, tentano di equilibrare la donna sopra un modello più completo e cioè, la donna bella, finamente accurata, dall'aspetto leggiadramente femminile, ma profondamente addottrinata.

Così la donna moderna cura le vesti, con amore, nelle quali mette il suo particolare *cachet* di eleganza, ma cura la sua mente alla quale imprime una nota profonda di originalità. La diffusione degli studi ha ottenuto questo: i pochi salotti illustri e le poche signore distinte che davano impronta e carattere quasi a tutto un periodo, sono diventati molti e molte. Non ci si sofferma più intorno a un nome solo, ripetuto di città in città come rara cosa; si possono enumerare centinaia di nomi belli, che attraggono gli sguardi e le simpatie. Le stesse attrici drammatiche si raffinarono tanto da dettar dal palcoscenico leggi non soltanto di moda, ma di cortesia e di finezza. E per quanto dalle masse si continui pedissequamente a seguire il figurino della moda, le intellettuali se ne svincolano.

Non faranno una forma speciale per ciascuna, nè le signore — come qualcuno avea preconizzato — affideranno agli artisti amici il disegno di un figurino individuale; ma è certo che vi sono tendenze fortissime all'indipendenza, per obbedire alle leggi dell'estetica, con le quali le signore cominciano a famigliarizzarsi. E sarebbe ora! perchè dando una scorsa ai figurini di tutto il secolo, non possiamo proprio vantarci di aver portato nessun contributo all'Arte e alla Bellezza coi nostri abbigliamenti; alcuni dei quali — specie in certe forme — sono tanto goffi da render quasi brutta una bella donna.

I busti — ad esempio — quanti disastri non operarono nella venustà femminile! ora allungando le vite oltre misura, ora stringendole sin quasi a spezzarle; ora innalzando il petto fin sotto il mento, ora abbassandolo fin alla cintura. Per questi busti sembra sia venuto finalmente un periodo di ragionevolezza, e pare vadano accostandosi all' igiene che consiglia alcune norme, per le quali il busto rimane lento sullo stomaco e stringe più sensibilmente il bacino: la respirazione si eseguisce quindi con minor fatica; i corpi anche un pochino allargati alla cintura, rimangono più snelli, perchè

è tolto quell' insorgere petulante dei fianchi, che si rialzano causa la strettezza della vita. Il busto infatti deve modellarsi sul corpo e, malgrado le fabbriche ne lancino a milioni in commercio, si estende l' uso più logico di farli eseguire su misura.

La ragionevolezza entra poco — molto poco veramente ancora — nei dominii della moda. E dico veramente poco, perchè mentre la scienza, precisa, con dettaglio i mille pericoli che insidiano alla nostra salute, le donne con imperturbabile sangue freddo e quasi direi con insolente ignoranza, adottano lo strascico e lo portano per le case e per le strade, senza opportunamente sollevarlo, sollevando a nembi la polvere — deposito di microbi micidiali — e non dànno ascolto a consigli di igienisti, nè a riprovazioni.

Lo strascico aggiunge bellezza alla linea, maestà alla persona, e davanti ai diritti della Bellezza, si annienti anche il mondo!! Che importa? La donna vuol esser bella — ed ha ragione in questo — perchè vuol esser ammirata e gli uomini fanno sentire la loro ammirazione più specialmente per quelle donne che hanno una grande cura di sè stesse, fin nei minimi dettagli. Per questo, solo per questo, le donne sono e saranno frivole; poco o molto a seconda dei caratteri, ma saranno schiave di quella leggerezza che si rimprovera loro, e per la quale pure sembra vengano amate.

« Essere bella per *lui*, è l'affanno delle donne virtuose; essere bella per *loro* è il tormento di quelle che non hanno mai saputo essere tali. Il segreto della moda è questo, perciò la moda è insita all' indole femminile ».

Ed io faccio un voto; che le donne dei giorni nostri sappiano tutto essere, nei gusti estetici, come Madama Pompadour, come la principessa Metcernich, come la Contessa Castiglione, come Sarah Bernhardt; libere cioè dalle tirannie delle mode industriali, per modo che possano adottare quello che più risponde alle esigenze della loro avvenenza, della struttura del loro corpo.

« *Chaque femme* — scrisse Karr — *ne devrait avoir pour guide pour sa parure que la recherche de ce qui la rend plus belle, de ce qui met en relief ses avantages et dissimule ou change en agréments ses petites imperfections.*

Alta, sottile scienza che le donne dovrebbero imparare a mettere in pratica, perchè esse devono rammentare anche codesto: che sono le prime inspiratrici degli artisti, le loro più attive collaboratrici. L'Arte ritrae da loro i motivi del Bello e ahimè! la moda di tutto il secolo scorso, del senso del Bello ne ha fatto scempio. E gli artisti per le loro creazioni avrebbero dovuto ricorrere al nudo che è il Bello di tutti i tempi, o rimontare i secoli per trovar inspirazioni nelle vesti medioevali.

Ebbi io occasione di esser presente alla disperazione di un artista, costretto da una signora committente a dipingerla con un orribile abito moderno. Finita la seduta di posa, rivoltava il quadro verso la parete con un sospiro di sollievo. E i ritratti moderni sono tutti peccati contro l' Arte, eccezione fatta per alcuni.

S. M. la Regina Margherita che illumina di sua squisita eleganza l'ultimo periodo del secolo, non ha saputo neppur essa, emanciparsi in modo assoluto dagli *ukase* del figurino di Francia.

Potente livellatore questo figurino! più potente dei principi dell 89, perchè

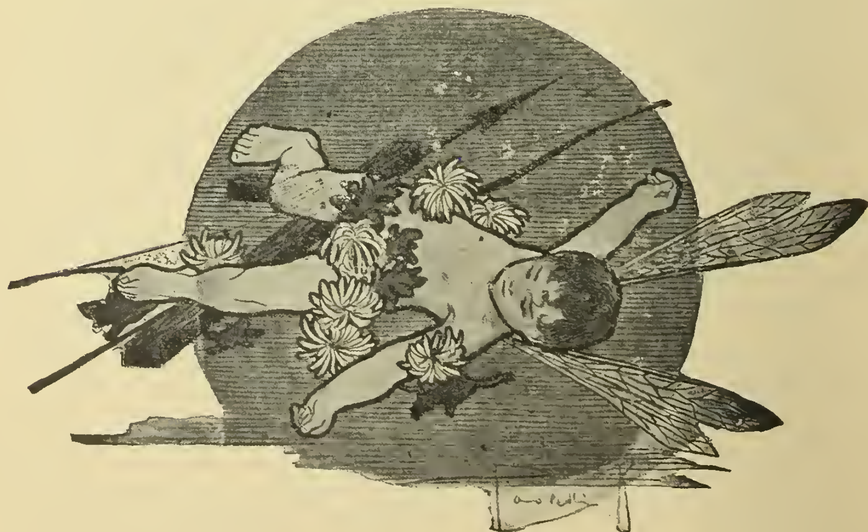
uguaglia chi vive sul trono, a chi lotta per vivere, e molte volte impone alle Regine i capricci delle Cléo di Merode, delle Cora Pearl, o delle belle Otero

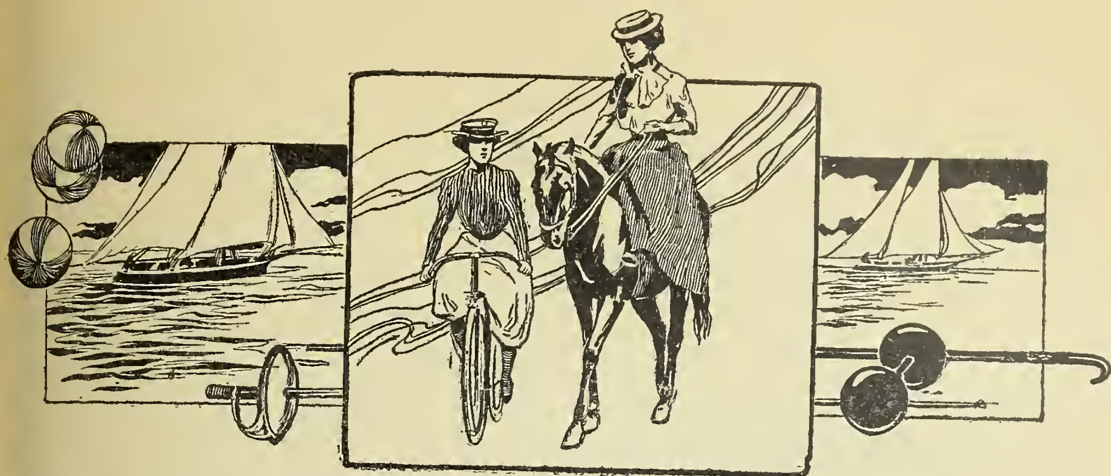
Mi piace riportare come conchiusione le parole che Gaetano Previati ripeteva a Domenico Tumiati, passando per una via di Milano, e che Tumiati riporta nel suo profondo libro « Dal Maloja a Notre Dame ».

— « Guarda quelle case: non soffri nel vederle così abortite nel loro svolgimento architettonico? e quelle altre oppresse da ornati che le rendono ridicole, non ti fanno pena? E le vesti che tutti portano indosso, non ti sembrano create apposta per rendere brutte le creature? E l'espressione, l'espressione di tutti i volti? e i gesti? Dove possiamo trovare la verità? tutto è falso e convenzionale. In certi momenti sento il bisogno di liberarmi di tutto questo artificio che ci attornia... Ecco perchè nella mia arte io abbandono la vita presente e cerco di suscitare un ambiente o scomparso, o ideale. Se io volessi rappresentare plasticamente la vita qual'è ora, mi cadrebbero di mano i pennelli. Non potrei ».

Ecco la condanna della moda del secolo!

MARA ANTELLING.





SPORT

I. — Ippica.

Nel passato — Le corse inglesi — Un decreto di Napoleone I. — In Francia — In Italia: San Siro — Le varie razze italiane — L'allevamento — Jockeis — Il derby — Gli ippodromi — La caccia alla volpe.

Da Ettore, domatore di cavalli, ai Grandi Premi moderni, la distanza è lunga ma lo sport è l'identico. I tornei ed i caroselli medievali furono una variante alla tradizione mantenuta viva dalle corse dei barberi a Roma e dal palio di Siena. L'istituzione delle corse al galoppo in Inghilterra, che poi la coltivò e disciplinò nella forma odierna, risale molto lontano; già ai tempi dei Romani i cavalli inglesi erano ricercati. Tuttavia, le prime corse regolari non principiarono che sotto il regno di Giacomo I, ed il premio consisteva in un campanello d'oro o d'argento, di qui l'espressione *bearing away the bell* ancora usata per indicare il vincitore.

Nel 1711 vennero fondate le *plates* di York, e a quest'epoca la passione delle scommesse sul *turf* prese proporzioni considerevoli. Sotto Giorgio I le corse inglesi continuarono a fiorire e diedero cavalli celebri come *Devonshire*, che è ricordato ancor oggi come uno dei migliori corridori. È memorabile la sfida avvenuta nel 1770 fra *Eclipse* e *Bucephalus* arrivati *deat-head*, cioè a pari.

Giorgio IV guadagnò, dal 1784 al 1792, essendo ancora principe di Galles, 185 premi ed il derby del 1788. Nel 1792 egli venne squalificato dal Jockey Club in seguito a false accuse e riammesso al turf solo nel 1800.

La passione delle corse ippiche in Inghilterra passò in Francia e sotto Luigi XV queste divennero un'istituzione nazionale. La Rivoluzione le abolì, ma Napoleone I, pensando all'utile influenza che le corse possono avere sul miglioramento della razza equina, le ristabilì e le organizzò in modo definitivo per la Francia. Il 13 fruttidoro anno XII (31 agosto 1805) dal campo di Boulogne emanò il seguente decreto:

« Art. 1.° Il sera successivement établi des courses de chevaux dans les départements de l'Empire, les plus remarquables par la beauté des chevaux qu'on élève, et des prix seront accordés aux chevaux les plus vites.

« Art. 2.° A dater de l'an XIV, des courses auront lieu dans le départements de l'Orne, de la Carrèze, de la Seine, du Morbihau ou des Côtes du Nord, de la Sarre et des Hautes Pyrénées.

« Art. 3.° Le ministre de l'intérieur fera tous le réglements nécessaires, et il est chargé de l'exécution du present decrét ».

Ma le guerre incessanti ed i rovesci che ne risultarono più tardi impedirono lo sviluppo delle corse, il quale non venne ripreso che verso il 1827. Nel 1833 il re Luigi Filippo emanò l'ordinanza che creò il registro di matricola, sul modello dello Stud-Book inglese, destinato a notare la nascita dei cavalli puro sangue ed a raccogliere i dati delle corse; nel medesimo anno venne fondata la benemerita *Societé d' encouragement* che ebbe, sotto il patronato del « Jockey-Club » la più seria e la più reale importanza sul miglioramento della razza equina in Francia, il cui prodotto più celebre fu allora *Gladiator*, vincitore ad Epsom dei più formidabili cavalli inglesi. Pure nel 1833 venne inaugurato l' ippodromo di Chantilly, nel 1856 quello di Longchamps all'estremità occidentale del bosco di Boulogne, sulla riva destra della Senna, e nel 1860 la Francia contava già più di 60 ippodromi. L'ippodromo di Baden, forse il più aristocratico d' Europa, venne inaugurato il 5 settembre 1858, e le sue riunioni d'autunno raccolgono annualmente le sommità del gran mondo e la celebrità del *turf*.


Alle corse.

In Italia le corse al galoppo vennero precedute da quelle al trotto. (sedioli) in grand' auge sin dal principiodel secolo nel Veneto, nelle Romagne e nella Toscana.

Oggi la « Società Lombarda delle corse » con sede in Milano, è la più fiorente e le riunioni da essa tenute a S. Siro, Varese ed Erba hanno conquistato i primi posti nella storia del *turf*.

La razza inglese, trionfatrice sui *turf*, deve a tre cavalli la sua meravigliosa trasformazione: uno turco, *Beyerley* e due arabi, *Darley* e *Godolphi*, dal nome dei loro proprietari. Quello che si chiama cavallo di puro sangue non è che il cavallo inglese, rigenerato per l' infusione del sangue arabo. I susseguenti incroci diedero origine ad altre varie razze francesi, tedesche, russe, italiane che però non raggiungono la perfezione del puro sangue. Notiamo solo in Italia: la razza di Sansalvà, di Carmignano, Volta, Casilina, Barbaricina, S. Fermo, ecc.

Si tende di fare del cavallo una macchina di due elementi: forza e velocità, una macchina ottenuta grazie ad un sistema di alimentazione speciale e ad influenze locali; l'arte e l'industria dell'uomo, aggiungendosi alle qualità della natura, tendono ad arrivare, e sono arrivate, a un risultato superiore a quello che può dare la natura da sola.

Il puledro destinato alla via gloriosa ma severa del cavallo da corsa

conduce, da' suoi primi giorni, una esistenza particolare; libero sino a 18 mesi nelle praterie, lo si mette sin da allora al regime dell'avena per aumentargli il vigore, quindi viene condotto all'allevamento. Il principale stabilimento all'uopo in Inghilterra è Newmarket. L'allevamento, il cui scopo è di abituare lentamente e di preparare a poco a poco il cavallo alle dure prove che l'attendono, riposa sul principio della gradazione degli esercizi, e si compone di due parti — l'una medicale per levare al cavallo tutto ciò che aumenta inutilmente il suo peso, l'altra ginnastica per esercitare i muscoli ed allargare progressivamente le vie respiratorie. È tutta una scienza difficilissima.

Lo sviluppo straordinario, pressochè esagerato, delle corse, l'importanza dei premi e più ancora l'entità delle scommesse da un lato, la creazione fittizia, artificiale d'una nuova razza di cavalli dall'altro, hanno avuto per consegunza la creazione di una nuova razza d'uomini, il *jockey*. Il suo mestiere lucrativo non esige solo delle qualità speciali, che la fatica e lo studio potrebbero procurargli, ma gli occorrono delle attitudini fisiche e naturali, cui nulla potrebbe supplire.

Occorre la leggerezza d'una piuma per montare cavalli di 2 anni, e questa leggerezza la si ottiene con un allevamento analogo a quello che si fa subire agli stessi cavalli. L'astinenza ha una gran parte in questo regime.

Oltre alla leggerezza, la fissità sulla sella e la potenza muscolare delle braccia per sostenere a portare il cavallo, sono le qualità fisiche richieste allo *jockey*. Le grandi scuderie hanno i propri *jockeis* per montarne esclusivamente i cavalli e dànno loro paghe altissime oltre alla partecipazione dei premi.

Nelle corse avviene sovente l'intesa fra *jockeis* epperciò si cerca d'impedire la corruzione elevando le paghe.

Le corse al galoppo sono di tre categorie: *corsa piana, handicap*, *steeple-chase*. La prima è quella che avviene regolarmente su di una data distanza con simultanea partenza. Allorchè diverse corse hanno coi loro risultati prodotto una classifica tale fra i cavalli, che il valore d'ognuno si trova nettamente stabilito, si impone ai cavalli dei sovracarichi in rapporto alla loro età ed ai loro successi. La corsa in queste condizioni vien detta *handicap*.



Il vincitore.

Lo *steeple-chase*, o corsa con salto di siepi e di ostacoli, è in genere riservato ai gentiluomini (*gentlemen riders*).

Il *derby*, la corsa classica riservata ai cavalli di 3 anni, venne fondato nel 1780 da un nobile inglese che lasciò il suo nome a questa corsa, divenuta il *criterium* decisivo in tutte le riunioni di grande importanza; fu importato in Francia solo nel 1835, ed in Italia nel 1878. Le riunioni ippiche si tengono generalmente in primavera, in estate ed in autunno.



Nel paddok.

Le fortune accumulate dai proprietari di cavalli da corsa sono qualche volta incredibili. *Eclypse* diede 15 milioni di franchi; *Gladiator* circa 10 milioni.

I campi di corse più celebri in Inghilterra sono quelli di Newmarket, piccola città della contea di Suffolk e di Cambridge, le cui riunioni datano dal regno di Carlo II; quello d' Epsom dove si corre da più di cento anni il *derby*; quelli di Ascot e di Goodwood frequentati particolarmente dall'aristocrazia. In Francia oggi l'ippodromo d'Auteuil tiene il primato; in Italia quelli di S. Siro a Milano, di Pisa, di Napoli, di Roma, di Firenze di Torino e di Varese. Le corse al trotto sono più umili di quelle al galoppo, ma anche di questa si hanno insigni cultori e celebri cavalli: basti nominare in Italia il cav. Rossi e lo stallone *Spofford.*

Un elegante esercizio ippico è la caccia figurata alla volpe, dove un cavaliere rappresenta l'animale portandone la coda e gli altri, inseguendolo per strappargliela, rappresentano i cani.

II. — Ciclismo e Automobilismo.

I celeriferi e la « draissienne » — Michaux e Dunlop — Cicli e biciclette — Corse e corridori — Le associazioni ciclistiche ed i Tourings — L'avvenire dell'automobilismo.

Fin dai secoli XV e XVI appare l'idea di un mezzo di locomozione spinto dalla sola forza muscolare dell'uomo, ed ecco costruirsi macchine a quattro o più ruote, veicoli pesantissimi e complicati, una serie di tentativi che, non rispondendo all'idea, non sopravvivono nemmeno al loro inventore. Le più antiche memorie ci sono date dalle cronache tedesche. In quella della città di Menningen si ricorda che « al 9 gennaio 1447 venne per la Kalchsthor fino al Mercato e di nuovo se ne andò, una carrozza perfetta nelle sue parti, non tirata da cavallo o da bue, ed era coperta e dentro si

vedeva l'artefice che l'aveva costrutta e che con un meccanismo interno la dirigeva ».

La cronaca di Norimberga racconta che « nel 1649 mastro Hans Hautsch ha inventato un congegno mosso da ingranaggi che percorre 2000 passi all'ora e può arrestarsi e porsi in moto a volontà ». Siffatto congegno fu venduto a Stoccolma al principe Carlo Gustavo, ed un altro, rappresentante una carrozza trionfale, alla corte Danese. Circa nella stessa epoca un orologiaio, pure di Norimberga, essendo sciancato, si costruiva una specie di velocimane.

Tra questi primitivi inventori troviamo nel 1630 un medico francese, il



Velociferi e celeriferi al principio del secolo XIX.

dott. Richard, che costruì una carrozza posta in movimento dal lacchè seduto di dietro, appoggiando alternativamente i piedi sopra due aste di legno, per cui un congegno di corde e di ruote dentate faceva girare le ruote, e l'aeronauta Blanchard che nel 1779 ne compose una simile, che presentò alla Corte francese ed interessò con essa per qualche giorno la privata società di Versailles.

L'Inghilterra, che oggi contende all'America il primato nella costruzione dei cicli, ricorda John Vevers che, circa il 1770, costruì una macchina consimile a quella del dott. Richard. Altri tentativi ed altre esperienze si sarebbero fatte pure a Genova, a Bologna ed a Padova, sul finire del secolo XVII, ma con risultati sempre negativi.

La costruzione di macchine a due ruote, collocate l'una dietro l'altra, venne a sopprimere molti dei gravi inconvenienti dei modelli precedenti,

come l'eccessivo peso ed i numerosi attriti, ed aprì la via a quella serie di modificazioni per cui i velocipedi son giunti all' odierna perfezione. I *celerifères*, le *Draisiennes*, gli *Hobby-Horse* ne sono le prime applicazioni. Di questa nuova categoria di inventori il più celebre di tutti è restato il barone Drais, nato a Karlsruhe nel 1780 e che la Germania considera come il padre del velocipedismo, benchè l'idea non gli fosse appartenuta.

Infatti la sua *Draisienne* era una modificazione del *celerifero* di M. de Sivrac, che si componeva di due ruote di legno riunite mediante un rozzo cavalluccio che si inforcava e si spingeva puntando i piedi a terra. Drais vi aggiunse la sella ed il manubrio alla ruota anteriore ed ebbe il coraggio di fare dei viaggi a Vienna, a Parigi, a Londra, e di portare la sua macchina sino in America per far conoscere il suo perfezionamento; ma la nuova macchina non trovò gran favore.

Gli *Hobby-Horse* (cavalli di legno), costruiti sul principio del secolo in Inghilterra, presentano una costruzione molto più leggiera ed accurata essendosi già in molte parti sostituito il ferro al legno.

L'applicazione dei pedali alle ruote, questa invenzione semplice ed ingegnosa che diede la più gran spinta al velocipedismo, si deve al fabbro francese Michaux (1855), al quale venne nel 1897 eretto nella sua città natale di Roubaix un monumento per sottoscrizione fra tutti i ciclisti del mondo.

D'allora in poi i perfezionamenti non si contano più: i tre problemi che più occuparono gli inventori furono « la leggerezza, la rigidità e la velocità » ed ecco le molle, ecco i freni, ecco nel 1865 le gomme che fasciano le ruote e fanno sostituire ai rozzi raggi di legno quelli sottili ed eleganti d'acciaio.



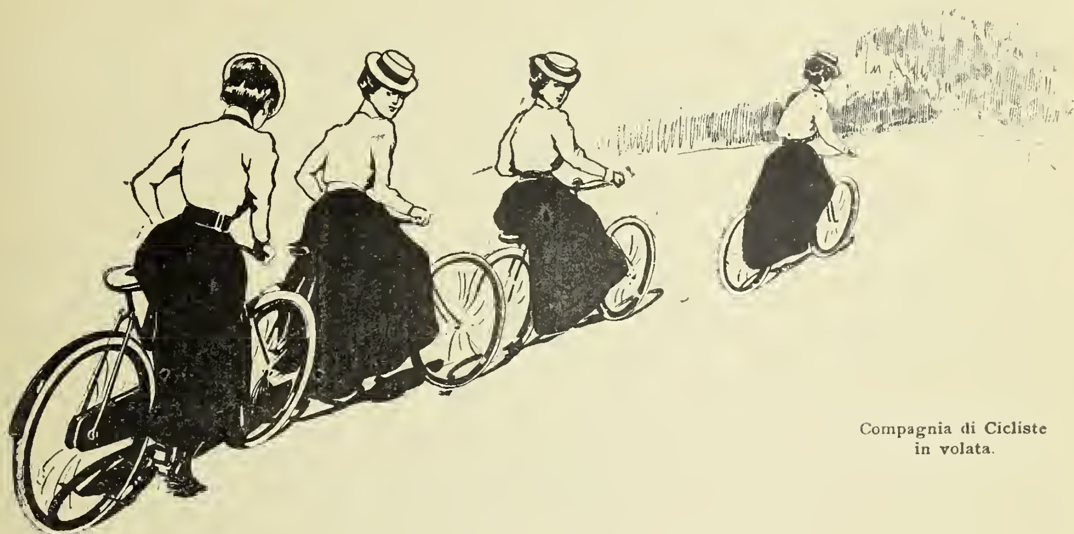
In tandem.

L' Inghilterra, il paese dell'acciaio, contribuì in gran parte a questa sostituzione; verso il 1869 i velocipedi sono tutti in ferro e si incomincia l' applicazione degli assi a sfere, dei cerchioni vuoti ed in seguito della intelajatura in ferro vuoto.

Nello stesso tempo i modelli di velocipedi vengono pure a modificarsi; si aumenta il diametro della ruota anteriore e si diminuisce quello della ruota posteriore, creando il *biciclo*, che fu per molto un tipo fisso di velocipede e nella sua costruzione si raggiunsero risultati considerevoli per leggerezza e resistenza, applicandosi alle ruote il sistema dei raggi tangenti.

Per aumentare la velocità si portò il diametro della ruota motrice sino a m. 2.50 (sistema Rénard) trasmettendo il movimento mediante un sistema di leve a parallelogramma. Ma questa altezza creava i pericoli e si introdusse il triciclo, a cui l'inglese Starley applicava il così detto « movimento diffe-

renziale » della catena, che risolveva un altro grande problema. Allo Starley venne eretto un monumento a Coventry, la città-officina dei cicli. — In seguito a questa applicazione, il velocipede ridotto a minori proporzioni riebbe il favore; ma il tipo di macchina che meglio rispose alle esigenze del velocipedismo e concorse in gran parte a questo ramo di *sport* è la bici-



Compagnia di Cicliste in volata.

cletta, comparsa nel 1879. Dieci anni dopo l'irlandese Dunlop inventava le gomme pneumatiche ed il trionfo del ciclismo fu decisivo. Da una macchina di 40 e più kg. come al tempo di Michaux e che con grandi sforzi compieva una decina di km. all'ora, oggi abbiamo delle macchine del peso di 10 kg. e che compiono in breve tempo distanze favolose.

Altre molte innovazioni ed applicazioni si tentano continuamente, ma sembra oramai detta l'ultima parola.

Questa nuova industria che dà lavoro a milioni di operai si è sparsa per tutto il mondo, dando vita ad associazioni, a giornali, a spettacoli, ecc. Grandi esposizioni speciali si aprono; notiamo quelle annuali alle *Stanley Show* e *National Show* di Londra, il *Salon du Cycle* di Parigi: si inaugurarono velodromi in tutte le città principali; si bandirono corse con rilevanti premi, per cui lo *sport* ciclistico venne per moltissimi a trasformarsi in una professione, e taluni di questi raggiunsero una celebrità mondiale, come l'inglese Shorland che stabilì i primi *records* su lunghe distanze, l'americano Zimmermann, detto l'*uomo volante*, che stabilì quelli su brevi distanze, i francesi Rivierre, Terront, Huret che si disputarono per anni di seguito il primo posto in corse di 24 ore; il canadese Miller che in una corsa su pista di 6 giorni consecutivi oltrepassò i 3000 km.; l'olandese Cordang che in 24 ore raggiunse la distanza di 1000 km. Inoltre Arturo Linton, divoratore instancabile di grandi distanze e che morì vittima del *surménage*, Jacquelin, Morin, Arend, Lesna, gli italiani Buni, Pontecchi, Pasini e Tomaselli, ecc.

Ma contro gli eccessi di questi professionisti, sorse lo *sport* utile e sano; Pierre Giffard, l'apostolo del velocipedismo in Francia, ha giustamente affer-

mato con frase indovinatissima « *La vélocipédie n'est pas seulement un sport, c'est un bien fait social* ».

Il *turismo* è la manifestazione pratica del ciclismo ; ogni nazione ha oggi il suo Touring Club con numerosissimi soci (quello di Francia ne conta 100 mila, quello italiano 27 mila), un affratellamento universale nel nome dello *sport* viaggiatore. In bicicletta molti hanno già compiuto il giro del mondo e qualcuno v'ha lasciato la vita come l' americano Lenz, ucciso in Armenia nel 1895.

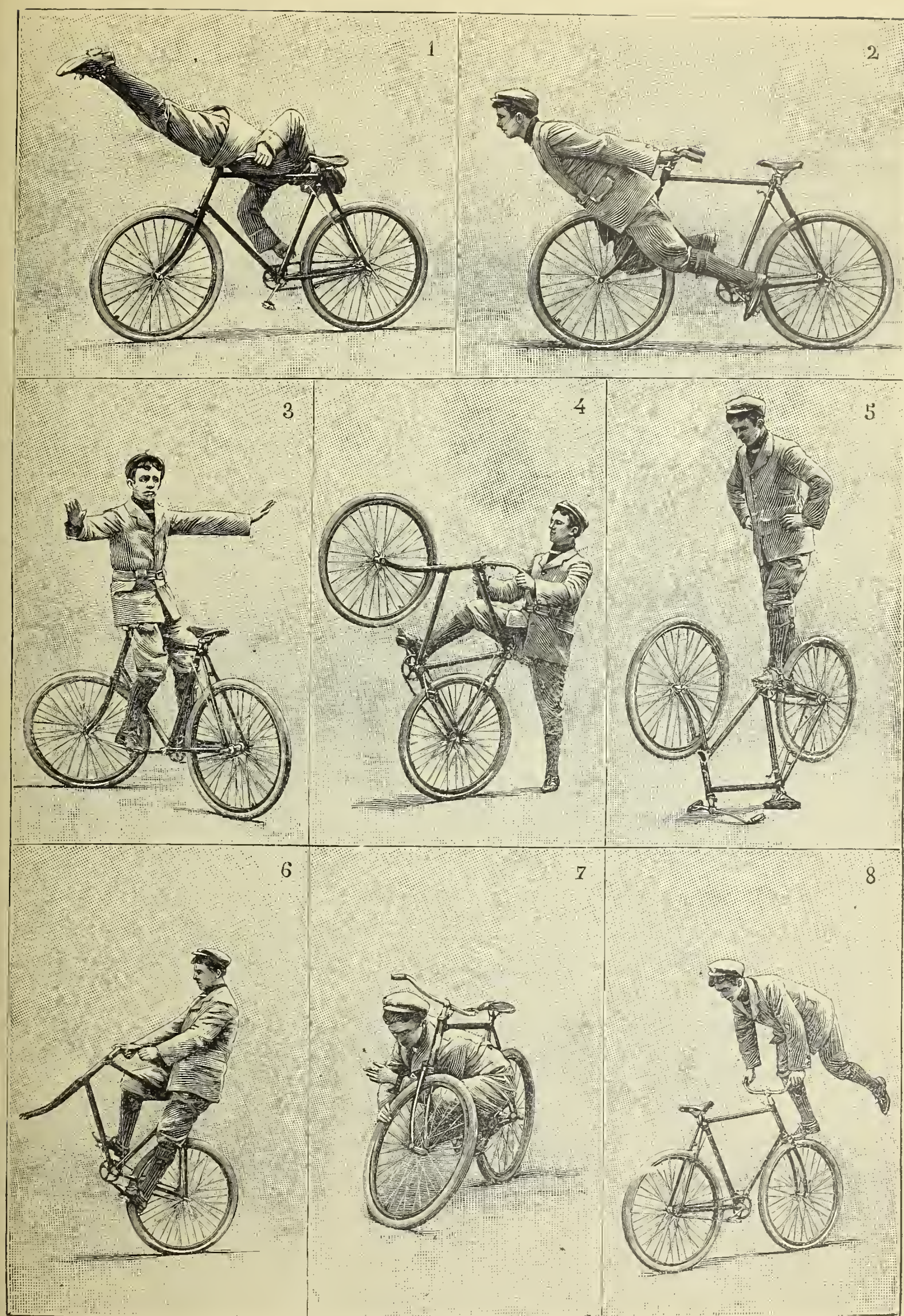
L' apprendere a pedalare è cosa assai facile : bastano poche lezioni per tenersi in equilibrio, e con la pratica ciò diventa tanto naturale al velocipedista quanto lo è il camminare a piedi. Egli pone in moto la sua macchina con la medesima prontezza e facilità con cui muove le proprie membra ; il velocipede insomma diventa parte del suo individuo.

Sul ciclismo, dal punto di vista igienico, vennero scritti volumi, e l'opinione dai medici, dapprincipio diffidenti, venne a mano a mano modificandosi, e oramai si può affermare che tutte le autorità mediche approvano l'uso del velocipede e lo consigliano a condizione che esso venga usato adoperato moderazione e discernimento. Come in ogni esercizio del corpo, devesi evitare lo strapazzo e l'eccesso della fatica; il velocipedismo ha anzitutto il vantaggio che si compie all' aria libera ed aperta , quindi contribuisce efficacemente allo sviluppo e alla educazione fisica dell' organismo , non meno che alla sua conservazione.

Così il ciclismo non è più una moda , ma è diventato essenzialmente pratico e perciò duraturo. Chi consideri l'enorme differenza fra le macchine moderne e quelle di appena quarant'anni fa, scorge d'un tratto il progresso meraviglioso che l' opera dell' industria ha portato in questo suo ramo. La sua diffusione andrà sempre più allargandosi , e ne aumenteranno le applicazioni pratiche a scopi meramente utilitari. L'esercizio del ciclismo attua ammirabilmente il precetto *motus est vita*, e concorre alla formazione di quel giusto equilibrio delle facoltà fisiche ed intellettuali che già gli antichi espressero con l'aforisma *mens sana in corpore sano*. Esso ha dato la soluzione di questa questione sociale: Come si può in modo pacifico produrre una rivoluzione che non turbi l'equilibrio.

La parte spettacolosa del ciclismo , cioè le corse, è destinata gradatamente a scomparire; oramai si è raggiunto un grado così elevato di velocità , che il superarlo riesce impossibile. Il *record* dell' ora è stato portato ultimamente a 72 km. e mezzo.

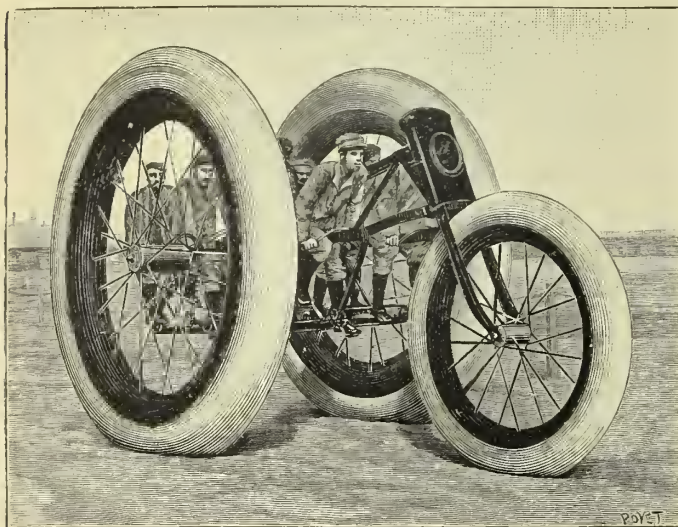
Per ottenere questi risultati sbalorditivi si esige nel corridore non solo una costituzione fisica eccezionale, ma ancora un esercizio perseverante e paziente, un regime speciale di vita ed infine un lavoro molto duro e faticoso, costituito dall'*allenamento*. Sulle norme dell'allenamento scrissero libri il corridore Zimmermann, il *manager* inglese Choppy Warburton ed altri. L' età in cui in genere può essere incominciato è dai 17 ai 20 anni, e l'età fino a cui un corridore può rimanere con successo nella carriera attiva oscilla dai 30 ai 35 anni. Scopi dell'allenamento sono: 1.° sviluppare al massimo grado la forza muscolare; 2.° aumentare la resistenza alla fatica; 3.° dare una spe-



Esercizii con la bicicletta.

1. Disteso sul manubrio — 2. Sulla ruota anteriore senza toccarla — 3. Sul manubrio — 4. Un piede a terra, un altro sul pedale — 5. Sulla bicicletta rovesciata — 6. In sella con una sola ruota — 7. Fra le ruote — 8. Un piede sul freno e le mani sul manubrio.

cialissima abilità nell'uso del velocipede. I velodromi di Parigi, di Londra, di Boston e di Filadelfia segnarono nella storia dello *sport* pagine, diremo, grandiose. Le gare nazionali ed internazionali appassionavano tutto un popolo; il gran premio di Parigi annualmente disputato dai migliori pedali del mondo, diede degli utili oltre i 70 mila franchi. Dovunque, anche nei piccoli centri, sorsero società ciclistiche e si disputarono campionati; tutte le strade più belle e più ampie sono state teatro di gare di centinaia di corridori che divoravano centinaia di chilometri. La prova più classica di questo genere è la Bordeaux-Parigi (591 km.) che Costanzo Huret compì in poco più di 16 ore, ripromettendosi nell'esaltazione della vittoria di percorrere quanto prima quella strada, che attraversa la Francia, in 15 ore, cioè con una media di 39 km. e mezzo all'ora, un *tour de force* deplorabile dal lato igienico morale.



Triciclo monstre, esposto a Parigi nel 1900.

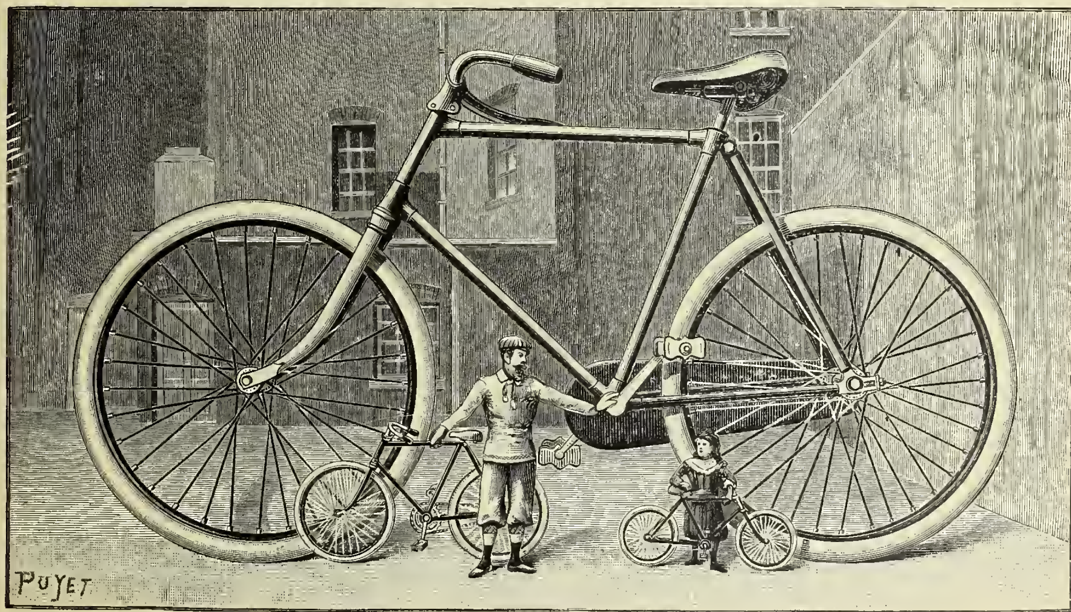
Quando negli Stati Uniti, in quest'ultimo decennio, si bandirono delle corse di 6 giorni continui su pista, si ebbero dei casi terribili di esaurimento e di pazzia improvvisa, per cui il buon senso si rivoltò a questo spettacolo barbaro; ma invano si tentò d'impedirlo, come invano la legge americana ha proibito le cruenti partite di *boxe*. La teatralità di questi spettacoli, che pur interessano ancora il pubblico, si spinse fino alla celebrazione del matrimonio tra il vincitore, subito appena finita la folle corsa, e la fidanzata che ebbe la costanza di assisterlo, di incoraggiarlo e di sorridergli con mille promesse durante tutta la durata della gara.

Divenne comune il caso di belle ragazze che misero la loro fede di spose come premio in una corsa velocipedistica anche di poche centinaia di metri. Così lo *sport* ciclistico incominciava a diventare veramente pericoloso.

I corridori che sino al 1890 si accontentarono di essere dilettanti, vincendo bandiere e medaglie, si trasformarono in professionisti, dedicando tutta la loro persona — anima, mente e corpo — all'arte del pedalare il più velocemente. Sorsero quindi gli allenatori, a guidare alternativamente e con la maggior spinta la corsa; i *masseurs* adibiti esclusivamente alla cura del corpo per mezzo del massaggio, i *managers* un misto di precettore e di impresario. Allora le corse divennero lo spettacolo più in voga, i *matchs* fra corridori di diverse nazioni, qualcosa come un avvenimento. Per farsene una idea, basta scorrere i giornali che ne portarono i resoconti. Nel 1893 all'epoca del *match* di 5 km. corso all'arena di Milano fra Romolo Buni ed il campione francese Medinger, si legge: « Il pubblico era enorme, l'aspettativa

immensa. Quando i due campioni scesero in pista si fece un silenzio sepolcrale. Buni, il *petit diable noir,* prende subito la testa battendo un passo fortitissimo , Medinger curvo sulla macchina lo segue ruota a ruota per parecchi giri, poi davanti al passo formidabile dell'avversario rallenta, si lascia distaccare.... È un urlo, mille voci incoraggiano il Buni che va, vola e giunge al traguardo nel tempo sbalorditivo di 7.' 45" lasciandosi dietro di parecchi giri il campione. La pista è invasa, Buni viene sollevato portato in trionfo sulla spalla degli spettatori plaudenti. L' entusiasmo è indescrivibile ». 5 km. in 7' 45" oggi quasi li fa un principiante!

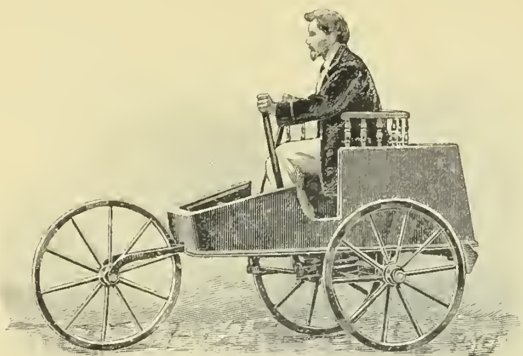
Oltre alle biciclette si ebbero i tandems, le triplette e persino le sestuplette, una delle quali nel 1897 sfidò l'*exprèss* di Filadelfia sulla percorrenza di un miglio. Venne costrutta una pista parallela alla strada ferrata e la sestupletta battè di qualche metro l' *exprèss.* Le macchine più veloci dei treni americani vennero impiegate ad allenare i corridori, che volevano stabilire *records* su brevi distanze. Era l'esagerazione dello *sport* alla quale concorreva l'industria costruendo delle biciclette il cui peso era ridotto a 6 kg. e mezzo, a scapito della rigidità. Le Unioni velocipedistiche, che legano le varie società, statuirono regolamenti, disciplinarono lo *sport*, divennero altrettanti piccoli governi nel regno ciclistico, tenendo congressi con l'intervento di



La più grande e la più piccola bicicletta, esposte a Parigi nel 1900.

delegati, discutendo punto per punto e con una serietà degna di miglior causa tutti gli amminicoli sportivi.

Le corse ciclistiche non ebbero altra utilità pratica che quella di diffondere e popolarizzare l'uso del velocipede, sicchè oggi questo è entrato nell'uso e nell'abitudine comune come mezzo di trasporto comodo ed economico, e la falange dei ciclisti continua ad accrescere, allacciando tutte le classi sociali. Così si spiega l'immediato sviluppo dei *Touring Club* che offrono ai ciclisti varie facilitazioni e li guidano, per mezzo di accurate pub-


La prima vetturetta a trazione meccanica.

blicazioni topografiche, attraverso tutte le strade del mondo.

Naturalmente, in questo sviluppo i governi videro un cespite alle loro finanze e tassarono inesorabilmente il velocipede, creandosi un introito non trascurabile.

La praticità del ciclismo è un fatto incontestabile ed anche gli eserciti l'hanno riconosciuta, istituendo dei plotoni ciclistici pel servizio di avanscoperta e di staffette. Il maggior propugnatore di questo utilissimo servizio è stato il capitano francese Gérard, il quale diede anche un apposito modello di bicicletta pieghevole e smontabile, perfezionato poi dal capitano italiano Boselli.

Fra le grandi associazioni ciclistiche, oltre ai *Tourings*, notiamo la *National Cyclist's Union* d'Inghilterra fondata nel 1877, la *American Wheelman Association* degli Stati Uniti, l' *Union Velocipedique* di Francia, il *Radfahrer Club* di Germania, l'*U. V.* Italiana fondata a Pavia nel 1885, con sede prima a Torino, quindi ad Alessandria. Tutte queste associazioni, ognuna delle quali raggruppa quelle della propria nazione, sono a lor volta concentrate dalla *International Cyclist's Association.*

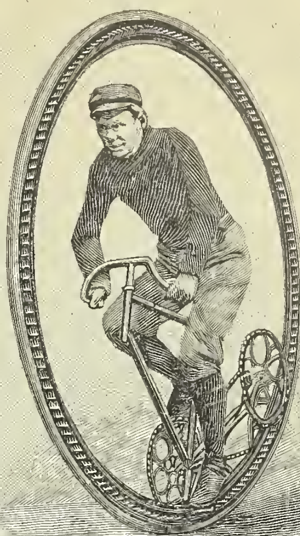
La stampa ciclistica incominciata con pubblicazioni periodiche ebbe un incremento grandissimo, sicchè nel 1892 a Parigi per iniziativa del giornalista Paul Rousseau sorse il primo giornale quotidiano *Le Vélo*, ed oggi parecchi se ne contano, e, tra i periodici, molti riccamente illustrati che fecero la fortuna dei loro editori.

Dobbiamo per ultimo accennare ai benefici di questo *bienfait social* che è il velocipedismo nella sua applicazione a scopi terapeutici. Nelle affezioni polmonari non acute, nelle atonie per clorosi, nei casi di insufficienza aortica e d'altri vizî cardiaci, l'esercizio moderato del velocipide porta singolari vantaggi. Si citano molti casi di dispepsie ribelli, di reumatismi cronici e di forme di obesità ostinate vinte dal ciclismo. Altri risultati efficacissimi si ottengono in casi di nevropatia e di nevrastenia; inoltre il ciclismo ha una notevole influenza sui muscoli per ristabilirne la tonicità e può essere usato come sussidio della corrente elettrica. Venne pure esperimentato con successo in casi di eteromania e di morfinismo e persino di agorofobia (orrore per gli spazî vuoti), ecc.

Per questi molteplici dati il ciclismo raccoglie continuamente proseliti dai giovani ai vecchi ed è lo *sport* che segna realmente una pagina storica, perchè eminentemente individuale, economico, indipendente ed il più pratico di tutti in ogni sua applicazione. Le statue al barone von Drais, al fabbro Michaux, all' inventore Dunlop sono ben meritate, poichè essi sono fra i più benemeriti dell'umanità. Il giorno in cui il velocipedismo potrà scomparire verrà solo quando la navigazione aerea avrà raggiunto le qualità

sopraccennate, il che è forse molto più lontano di quel che si supponga.

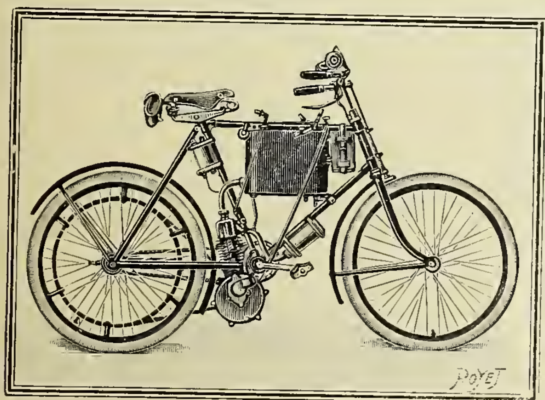
L'automobilismo, questo nuovo *sport*, se così può chiamarsi un sistema di locomozione eminentemente aristocratico, ma supremamente pratico, ha incominciato, dopo molti tentativi che risalgono al principio del secolo, il suo cammino nell'ultimo decennio e s'avvia dritto verso l'apoteosi. Nato in Francia, si è esteso immediatamente nel Belgio e nell'Inghilterra che, liberatasi dalle pastoie delle *Locomotive Acte*, legge la quale prescriveva che dinanzi ad ogni vettura mossa da un motore qualsiasi camminasse un uomo con una bandiera rossa ed una campana, diede tosto, anche in questo nuovo ramo d'industria, ampio sfogo alla sua fenomenale attività.



Uniciclo, con meccanismo interno.

Come pel ciclismo, le esposizioni, le corse, i viaggi, i congressi sono i mezzi di propaganda attivissima, ma più di questi giovano allo sviluppo dell'automobilismo la sua grande praticità, la molteplicità dei servizi che è destinato a rendere, e le conseguenze economiche e sociali che non può mancare di produrre.

Il ciclismo e l'automobilismo sopprimeranno il cavallo. Ecco infatti una statistica nel 1898 fatta per la città di Filadelfia, che dimostra quale enorme risparmio di denaro si verificherà con l'impiego della trazione meccanica in luogo di quella animale. Si calcola che in detta città esistano 100 mila cavalli, il cui mantenimento costa giornalmente 5 franchi per ognuno d'essi. Ora, se si considera che una vettura automobile può fare un lavoro doppio di quello di una vettura a cavallo e con metà spesa, ne risulta una economia di 91 milioni all'anno.



Bicicletta automobile

Nelle grandi città gli automobili hanno già incominciato a circolare applicati alle vetture, ai furgoni, ai cicli. Un roseo previsionista afferma che « l'automobilismo provocherà, sopratutto, una vera rivoluzione economica nelle campagne » sostituendosi alle ferrovie ed ai trams con un servizio rapido, regolare ed assai meno costoso, perchè non si dovrà sostenere la spesa della manutenzione della strada. Rinascerà così l' epoca delle diligenze, ma quanto migliorate! le quali renderanno alle strade, ai vil-

laggi la loro animazione d'un tempo. Anzi le strade saranno migliorate ed una sensibile economia s'applicherà nel loro mantenimento, adottandosi il *macadam*.

Anche in Italia il movimento automobilistico è stato compreso, e venne nel 1897 fondato a Milano il *Club Automobilisti, Italiani* che vive di una vita



Automobili e biciclette al ritorno del primo giro automobilistico d'Italia.

floridissima. A Parigi l'*Automobil Club*, fondato e presieduto per anni dal conte de Dion, è il convegno dell'aristocrazia: i fatti d'Auteuil nel giugno 1899 furono là preparati.

Fra i costruttori d'automobili i più noti sono i Benz, i Peugeot, i Panhard e Lavassor, i Pennigton, i Daimler, i Pingault, i quali diedero il loro nome a vari tipi di carrozze e di motocicli. Più tardi venne la concorrenza delle ditte costruttrici tedesche. Una vettura automobile oggi può percorrere anche 80 km. all' ora, e nelle corse annualmente bandite in Francia si ottennero risultati meravigliosi. Per la velocità il motociclo a due e tre ruote è il preferito, e nella costruzione di questi e delle vetture l'industria italiana, per merito dei Prinetti e Stucchi di Milano, dei Lanza e della F. I. A. T. di Torino, rivaleggia con la estera.

Il concorso a premio indetto ed organizzato nel 1894 dal *Petit Journal* di Parigi per le vetture senza cavalli è stata la fiamma d'accensione di tutti gli inventori, il cui maggior problema è lo studio di un automotore leggiero e sufficiente per correre ad una velocità chilometrica rilevante un lungo percorso. Le vetture automobili d'oggidì, ed in genere i tricicli ed i quadricicli, non soddisfano ancora alle esigenze pratiche di un automobile perfetto.

Negli *Annali di statistica* di Milano del 1841 si dava la notizia della fondazione di una impresa di *velocipedi* destinata a compiere regolarmente tre volte la settimana il viaggio da Bologna a Firenze. Questa è la prima

data d'applicazione d'automobili fatta in Italia, ma non restò che una data.

Oggi la scelta del miglior motore si indirizza fra quelli a benzina, a petrolio, a vapore, ad alcool ed a gaz acetilene, con vantaggio di questi ultimi due, e gli automobili che abbiamo sono di 3 specie: *Automobili di lusso* (vetturette, o quadricicli, vis-à-vis, landaux, victoria, duc, landaulets, phaeton, ecc.), *Vetture omnibus* (per servizî commerciali, posta, esercito) e *Motocicli* (tricicli, bicicli e biciclette automobili).

L'automobilismo che non ha ancora una storia nel campo dello sport, ne segnerà col secolo XX, la pagina più interessante, con l'applicazione dei motori elettrici.

Alpinismo

Il soggiorno dei dannati e delle streghe — Il Pilatus, il Gottardo e il Rigi — Il Monte Bianco e le sue leggende — Il Cervino — Excelsior — La conquista dell'altezza — L'apostolo dell'alpinismo.

Nella storia, che è così recente, dell'alpinismo si vede che il desiderio della montagna nacque appunto nella patria dello *spleen*; esso risponde al bisogno di uscire da ciò che è conosciuto ed uniforme. L'attrattiva più grande delle montagne è l'inaspettato.

Al principio del secolo le alte montagne in genere, il Pilatus, il Gottardo ed il Rigi, continuavansi ad additare quale soggiorno di dannati e di streghe.

Il 12 agosto 1863, nella memoranda salita sul Monviso, Quintino Sella trovò alle falde un malaugurevole mandriano il quale gridò che non tornava vivo chi si arrischiava a volerne scalare la cima.



Sul culmine: — Excelsior!

Fino a pochi anni or sono le donnicciuole del Friuli guardavano con paura il monte Canino ove credevano che da secoli e secoli i dannati lavorassero di notte tempo a spezzar macigni. Ad Alagna si pensava che le anime dei trapassati espiassero le loro colpe nei ghiacciai del monte Rosa.

Sono le montagne che rivelarono ai geologhi ed ai paleontologi, le vicende della terra in età anteriore all'uomo, ai mineralogisti lo scheletro del globo

ai botanici ed ai zoologi la vastità dei regni organici, agli etnografi la culla, dell'umanità, ai meteorologi le leggi dell'atmosfera e dei climi, agli astronomi nella purezza del cielo tanti fenonemi cosmici.

Fino ai nostri tempi, il Monte Bianco era talmente ignoto che quasi non serba traccia di miti di leggende, di tradizioni. Verso il 1600 è per la prima volta indicato in una vecchia carta col nome di *Maledetto*. Nel 1741 otto inglesi, per tentarne la salita, avevano organizzata una carovana come per una spedizione al polo. Ma l'onore di toccarne per primo la vetta spettò al Balmat ed al dott. Panard; poco dopo vi giungeva il grande rivelatore delle Alpi, De Saussure.



Ospizio del San Gottardo veduto di giorno.



Un salvataggio.

Una donna, Maria Paradis, il 14 luglio 1809 sale il M. Bianco, e nel 1840 ne toccarono la vetta gli italiani Giuseppe Imperiali di S. Angelo ed il marchese Balange di Napoli. Nel 1885 i figli di Quintino Sella, Giuseppe ed Alessandro, superavano anche l'inaccessibile Dente del gigante (m. 4013).

Nel 1820 Giuseppe Zumstein di Gressoney saliva sul picco del M. Rosa che porta il suo nome (m. 4563); dieci anni dopo il capitano Durand ascendeva sul Pelvoux (m. 4176); nel 1842 il parroco Giufetti, d'Alagna, sulla Signal Kuppe (m. 4559); nel 1861 Chamonin sulla Grivola, Mathews sul Monviso, Buxton e Cowel sulla più alta punta del Monte Rosa (Nord Ende m. 4610). Le più alte vette del Bellemose erano superate nel 1863 da Grohmann, e la Macugnaga dal Brioschi nel 1876.

Poche fortezze furono espugnate con tanto ardore come il Cervino; le guide dicevano « Andremo non importa dove, ma sul Cervino mai » ma il 14 luglio 1865 ne raggiungeva la vetta il Whympfer, che più volte aveva



Un'ascensione sul Monte Bianco.

arrischiata la vita per vincere la terribile montagna e la gara con l' inglese Tyndall. Quella vittoria però costò la vita a quattro suoi compagni precipitati da 1300 m. d'altezza.

Intanto l'alpinismo camminava a passi trionfali; le società alpine ammontavano a più di duecento e centomila soci erano fraternamente uniti in tutto il mondo. Quintino Sella, il 12 agosto 1863, subito dopo la famosa salita a Monviso, fondò il Club Alpino Italiano che ha per motto « Excelsior », nato contemporaneamente al Club Svizzero, di poco preceduto dall' *Alpenverein* tedesco e di soli cinque anni dall'*Alpine Club* di Londra, e che può vantarsi d'aver visto superare da' suoi soci più di trecento cime vergini, d'aver costruito più d'un centinaio di rifugi, d'aver favorito la creazione d'una sessantina di osservatorii meteorologici, dimostrato l'utilità dei rimboschimenti promovendoli e cooperato alla scienza.

Le ascensioni più difficili sono intanto divenute di moda: quelle del Monte Bianco oltrepassano annualmente il migliaio; gli americani vi vanno a data fissa a festeggiarvi l'anniversario della loro indipendenza. Nel 1880 il pubbicista Coolidge dell'*Alpine Journal* celebrò la sua 600ª ascensione su cime alte più di 3000 m. dal Colle di Tenda al passo del S. Gottardo.

Anche nel fitto inverno continuano le ascensioni, ed allegre brigate vanno



Gruppo di Guide Alpine.

sul gran Paradiso, sulla Grigna, sul pizzo centrale del Gottardo, sulla Piramide Vincent del Rosa o sulle montagne circostanti all'ospizio del gran S. Bernardo a festeggiare il capodanno.



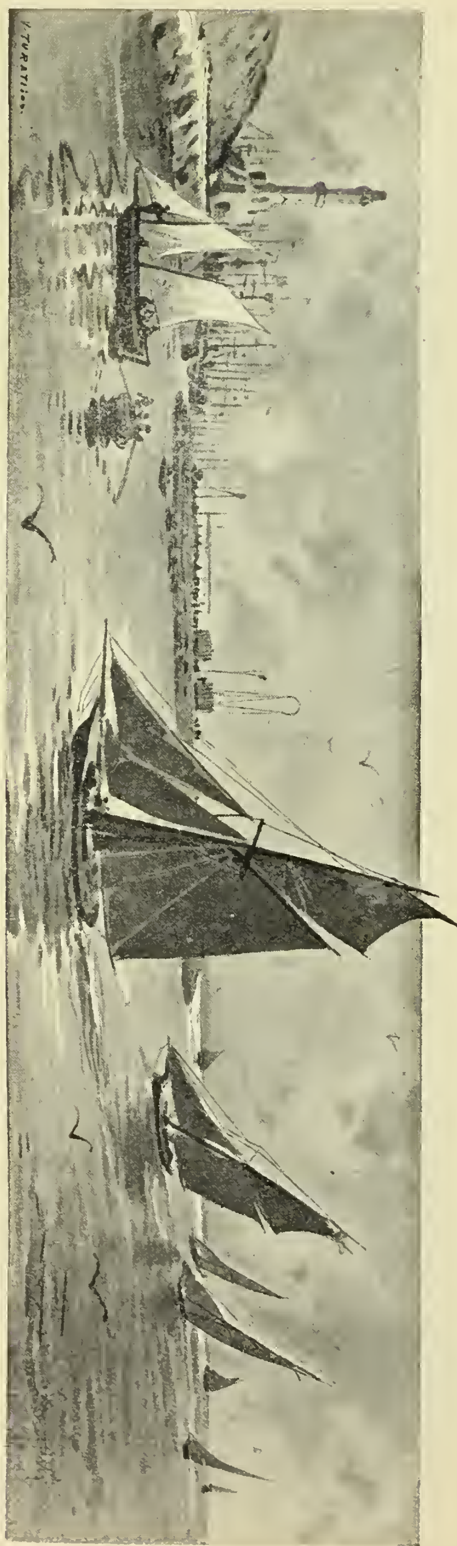
Il pattinaggio pubblico a Parigi.

Perfino un cieco, il professor Campbell di Londra arrivò sano e salvo sulla cima del Monte Bianco; e vi pernottarono sull'estremo vertice Tyndall, Wallot, Richard ed altri. In mezzo ad una furiosa tormenta di neve sul Colle del gigante, pernottò la Regina Margherita.

Oltre alle Alpi furono vinte le Montagne del Caucaso, della Persia, dell'Abissinia, della Lapponia, e la formidabile catena dell'Himalaia, (dove Johnson arrivò sino a 6900 m.), la sierra Nevada, già divenuta convegno d'alpinisti nel nuovo mondo; le montagne Rocciose, il picco dell'Aconcagna (m. 6530) nel Chili, e l'Alaska superata nel 1897, dopo perigliose vicende, del coraggioso Duca degli Abruzzi.

Ma poi che le Montagne vennero sventrate dalle gallerie, dopo che i treni fischiano nelle loro viscere, dopo che vi si arrampicano donne e fanciulli cominciano a sembrare rimpicciolite. Sul Mottarone, sul Rigi (m. 1828) sul Vesuvio si va già in ferrovia, ed è in discussione il progetto di una ferrovia la quale condurrà sulla cima della Jungfrau, a 4130 metri.

Ma l'alpinismo non per questo cesserà d'essere il più maestoso degli spots « Sui monti — disse Quintino Sella, l'apostolo dell'alpinismo — la gioventù acquista forza, bellezza, sapere e virtù, il corpo si fa robusto, trova diletto nelle fatiche, si avvezza alle privazioni ed alle sofferenze, ed è virtù necessaria per chi deve contrapporre la fisica attività agli sforzi intellettuali. Ivi s'impara a sfidare i pericoli, ma anche ad esser prudenti e previdenti per superarli incolumi, ad essere impavidi (il che non vuol dire temerarî e incauti) a sapere esporre la vita pur circondandosi d'ogni ragionevole cautela. In


Le regate nel golfo di Genova.

quella stupenda scuola di costanza ben si vede come i momentanei slanci non bastino per vincere, ma che si deve durare, perdurare, soffrire. Anche la lealtà, l' onore, il carattere si ritemprano nella fida e nobile solidarietà che assicura e conduce a salvezza nei passi pericolosi i compagni legati alla medesima corda. Ivi si apprezza quanto sia grande il coraggio e generosa la fedeltà! Nelle circostanze difficili della vita, sembra poi di trovarsi in ardue ascensioni: basta un istante di viltà o d'imprevidenza, e tutto è perduto ».

Podismo — Pattinaggio — Nuoto — Canottaggio.

La corsa di Maratona — Velocità e resistenza — Bargossi e Grandin — Il giro del mondo a piedi — I campionati di Davos — Il nuoto invernale — Il più puro degli sport — Oxford e Cambridge — La coppa internazionale — Il « Leone di Caprera » — Yachting

Anche lo sport pedestre, per molto tempo trascurato, ha ripreso ultimamente un grande sviluppo, tornando alla tradizione greca. Nel 1897 fu fatta la classica corsa di Maratona (40 km) alla quale parteciparono corridori italiani, francesi, greci, tedeschi, inglesi, russi e la vittoria restò ad un greco. Le corse vengono distinte in quelle di velocità (100 a 2000 m.) e quelle di resistenza (da 10 a 100 e più km.)

Alla gara di 50 km. indetta da un giornale politico di Milano, parteciparono più di 500 camminatori, arrivando quasi tutti alla meta in un tempo massimo di 11 ore.

Il più celebre corridore fu certo l'italiano Bargossi, morto or non è molto in America per aneurisma; egli non temeva alcuna distanza e sfidava anche i cavalli. Il francese Grandin, che viaggiò gran parte del mondo a piedi, fu invece il più instancabile camminatore.

Lo *sport* pedestre portò alle esagerazioni del giro del mondo a piedi,

aggravato dalle scommesse di compierlo senza un soldo: questa divenne, sulla fine del secolo, una vera manìa ed una comoda professione. I giornalisti francesi Papillaud e Lacroix ne diedero il cattivo esempio.

Il pattinaggio e lo *sckating* (pattinaggio a rotelle) è entrato nelle abitudini pure dei meridionali, ma resta sempre un esercizio eminentemente nordico. Ogni anno a Davos (Svizzera) si corrono i campionati internazionali e si mettono in gara anche le signore.

Sui pattini si raggiungono velocità strepitose; il danese Patterson percorse in un'ora una quarantina di chilometri.

Il nuoto è pure coltivato con amore; se Lord Byron attraversò l'Ellesponto, vi furono, dopo, nuotatori che attraversarono la Manica, impresa ben più ardua e pericolosa. — Il nuoto, che pareva un esercizio unicamente estivo, ora è diventato anche invernale, in seguito a metodici allenamenti. Ed è da tutti compresa l'importanza di questo esercizio salutare per sè e provvido per gli altri. Oramai ogni città, lontana dal mare, dai laghi e dai fiumi, ha inaugurato le vasche da nuoto; le gare di velocità, di salti sono all'ordine del giorno, ed il *Water Polo* — di cui discorreremo nei giuochi sportivi — è iniziato da tutte le società di nuoto.

Il *canottaggio* è forse il più disciplinato degli *sports* moderni; le gare tradizionali degli studenti di Oxford e di Cambridge sulTamigi l'hanno reso popolare non solo in Inghilterra, ma in tutto il mondo. In Italia specialmente i laghi hanno dato grande impulso a questo *sport* sano e forte. Oggi le Unioni le società formanti la Federazione internazionale non si contano; i campionati d' Europa da questa fondati al Congresso di Torino nel 1892 per sviluppare lo *sport* del remo ed aumentare i rapporti d'amicizia fra i canottieri di tutte le nazioni, sono riservati agli equipaggi o *cutters* vincitori dei campionati nazionali, e si disputano su un percorso di 2000 m. a 8, a 4 e a 2 vogatori di punta con timoniere e con una corsa in *skiff*. Il premio, oltre al titolo, dà diritto ad un oggetto, generalmente una coppa trasmissibile ogni anno al vincitore e che forma il premio perpetuo dei campionati. Così il canottaggio è restato anche il più puro degli *sports*, e le sue manifestazioni sono sempre messe sotto il patronato dei principi.



Canottaggio sul lago di Worth.

Il canottaggio è di tre specie: a remi, a vela ed a vapore, e lo *sportsman* più ardimentoso resta sempre il capitano Vincenzo Fondacaro di Bagnara, che il 3 ottobre 1880 partito da Montevideo sul *Leone di Caprera* — *canoa* di

tonnellate 3 1[4, di m. 8 di lunghezza a e 2 di larghezza, il cui equipaggio era composto di 2 marinai Pietro Troccoli, salernitano e Orlando Grossoni, anconitano — osò sfidare l'oceano Atlantico, passando lo stretto di Gibilterra il 23 gennaio 1881 e approdando nel porto di Malaga il 4 febbraio successivo, dopo 125 giorni di arditissima ed avventurosa navigazione. — Due anni dopo, nel ripetere l'arduo cimento, naufragò.

Le società affigliate al « Regio Rowing Club Italiano » con sede centrale a Torino, sono una quarantina. Le gare di *Yachts* nella riviera Ligure e nizzarda hanno assunto una importanza internazionale.



Caccia-cinofilia.

Uno degli otto nobili esercizî — Le cacce principesche — In Germania, in Francia ed in Inghilterra — Le caccie italiane — Giulio Gérard — Le *poules* internazionali — I Pointers — Setter Club.

La caccia è per il gentiluomo inglese uno degli otto nobili esercizi corporali dello *sports*: ma cacciatore si nasce, non si diventa. Il generale Margueritte scriveva « Je voudrais donner à mon fils le goût de la chasse, la plus saine des passion, après, à mon avis, celles de l'étude et du travail. » La caccia e la pesca sono *sports* nati dalla necessità e continuati dalla natura umana. Seguirne lo svolgersi attraverso i secoli sarebbe opera immane. Le cacce principesche del medio-evo furono degne di poema; le cacce reali in Francia erano avvenimenti che desolavano paesi, castelli e perfino i conventi, dove il numerosissimo seguito di cavalieri e servitori lasciavano tracce del loro rumoroso passaggio.





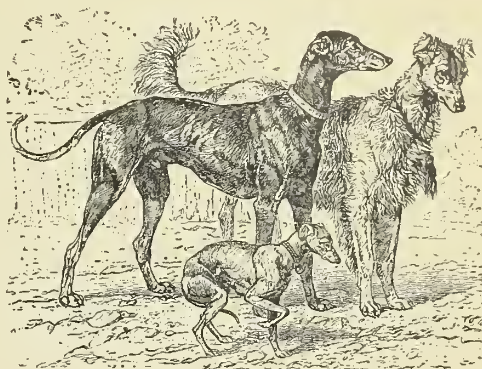
San Bernardo — Bracco — Barbone bianco.

La Germania, nel 1840, non aveva ancora sfeudalizzato le cacce; ai semplici gentiluomini la caccia al tiro, ai magnati quella al corso. Il ricchissimo principe Esterhazy invitò una volta cinquanta signori ad una caccia durata tre giorni e nella quale furono uccisi 67 capi di grossa selvaggina e 1500 lepri, fagiani e conigli.

L'impero di Napoleone III rinnovò gli antichi splendori delle cacce al

cervo ed al cinghiale. In Inghilterra è sempre in grande onore la caccia all'anitra selvatica, e le grandi tenute dei nobili inglesi ne permettono ancora le caccie numerose. In Italia la caccia a tiro in piano e la battuta sono le preferite; la caccia alla volpe nella campagna romana è il *rendez-vous* di tutta l'aristocrazia.

Il continuo perfezionamento delle armi e l'organizzazione delle numerose società venatorie hanno spopolato di selvaggina gran parte dell'Europa. Tutto ciò che è selvaggio deve scomparire davanti alla civiltà.


Veltri.

Nelle caccie pericolose il primato spetta a Giulio Gérard, il cacciatore di leoni nell'Africa settentrionale; nell'India la caccia alla tigre e all'elefante è un divertimento dell'*high-life* britannica.

Sulla caccia v'è tutta una letteratura ed una pinacoteca: dal trattato di Senofonte ai quadri del Rubens.

Il tiro a volo, in appositi recinti, è un esercizio dei più apprezzati. Le *poules* internazionali di Nizza, di Monaco e di Baden chiamano tiratori e cacciatori d'ogni parte del mondo a disputarsi i rilevantissimi premi in generale gli italiani sono i migliori ed hanno stabilito dei *records* (mille uccelli in meno di 10 ore) difficilmente battibili.

Nei paesi civili la caccia è disciplinata da leggi severe e protettive.

Inseparabile compagno dell'uomo nella caccia è il cane; ad esso furono


Segugio (pelo duro).


Setter nero fuocato

rivolte tutte le cure, iniziatori i *Pointer-Setter Club* fondati, per la prima volta, in Inghilterra verso la metà di questo secolo; ed oggi il miglioramento della razza canina può dirsi un fatto compiuto.

L'Italia vanta il *Bracco*, originario di Lombardia, e lo *Spinone*, originario delle Alpi Piemontesi; l'Inghilterra i *Pointers*, creati nel secolo scorso, i *Setters* che sono i più belli ed i più intelligenti cani da caccia, gli *Spaniels* ottimi per scovare ed i *Retrierers* per portare la selvaggina uccisa. La Francia

conta il *Bracco Dupuy* ed il *Bracco del Borbonese* nati da incrocio, gli *Epagneuls* di razza antichissima, il *Barbet* ed il *Griffon*. I cani tedeschi e spagnoli da caccia sono per lo più derivati.

Il prezzo di certi cani, come il *Setter*, è salito alle volte fino a 5000 lire.

Scherma — Pugilato — Lotta.

La scuola bolognese e napoletana — La scuola mista — Il M.° Redaelli — Il trionfo della scherma italiana. — In Inghilterra — Codici e divieti — I matches celebri — Scommesse e guadagni favolosi — La cavate — La lotta romana.

La scherma è una gloria eminentemente italiana; sorta a Bologna sul finire del secolo XV vi ebbe sviluppo grandissimo e scopi determinati con scuole e sale d'armi nelle quali i cultori della nobil arte ricevevano istruzione teorica e pratica. Il Moncio bolognese pubblicò, nel 1509, il primo trattato della scherma italiana, il Di Luca ne pubblicò un altro nel 1532 e fu maestro a Giovanni delle Bande Nere. Un terzo trattato è quello del Marozzo detto il « padre della scherma italiana » (1517); a questi sommi seguì una vera falange di famosissimi maestri e trattatisti della scuola bolognese, fra i quali il Fabris (1606) che ebbe in Padova un monumento. Nel 1686 i Marcelli, che insegnarono a Roma ed a Napoli, per fare della dottrina modificarono alquanto le teorie della scuola bolognese, combattendole poscia accanitamente, sicchè sul finire del sec. XVII nacque la scissura profonda e l'antagonismo, che tutt'ora esistono, nell' insegnamento della scherma italiana; la scuola bolognese restò nell' Italia settentrionale, nella media ed in Sicilia, la napoletana o scuola dei Marcelli nell' Italia meridionale.


Partita alla spada.

Nel sec. XVIII la scherma siciliana, pur conservando i caratteri tradizionali della scuola madre, subì una leggiera modificazione piegandosi al temperamento, alla nervosità, allo scatto e vivacità del popolo siciliano, il quale seppe poi conservarla immutata sino ad oggi.

I due secoli e mezzo trascorsi dai Marcelli a noi, invece di calmare, hanno maggiormente scavato l'abisso prodotto dall'antica scissura fra le due scuole. Questo attrito nocque allora come nuoce oggi al progresso dell'arte della scherma, talchè questa alla fine del sec. XVIII poco o nulla era coltivata in Italia e poco rispettati ne erano i maestri.

La rivoluzione francese e l'elemento militare che ne scaturì riportò all'amore per le armi e la scherma rifiorì. Ma siccome tutto in quel momento pendeva dalla Francia, così anche la scherma s'improntava ai caratteri della









MODE DAL 1800 AL 1830 (*Acquarello di* R. PAOLETTI).

STAB. TIPO-LITOGR. DOTT. F. VALLARDI

1 Salotto al principio del secolo — 2. Acconciature e cappelli dal 1800 al 1821. — 3. Fogge di vestire borghesi e militari dal 1800 al 1830.

Rivoluzione e non più italiana era, ma francese. E la spada leggiera francese aveva conquistato le simpatie della maggior parte degli Italiani, i quali non si potevano più adattare alla pesante spada detta *napoletana*. Nel 1847 il



Scherma femminile.

Marchionni, già ufficiale dell'esercito napoleonico, dettò i principii di una nuova scherma, da lui detta *mista*, la quale pur conservando taluno dei migliori caratteri della scuola francese, si uniformava alle savie regole tradizionali della scuola bolognese. La sua sala a Firenze fu frequentatissima, le sue teorie attecchirono e fecero fortuna propagandosi in tutta l'Italia media e settentrionale.

Nel 1861 per l'iniziativa di alcuni volonterosi sorse a Napoli una *Accademia nazionale di scherma* con l'aiuto del governo; ma questa si trovò di fronte alla formidabile opposizione della scuola bolognese o italiana e fu battuta a Milano, a Roma, a Torino, a Siena.

Nel 1868 il celebre maestro Redaelli, l'inventore della scherma di sciabola, assumeva la direzione della scuola di scherma militare a Milano, facendo rifiorire splendidamente, sia in Italia che all'estero, la tradizione della scuola bolognese. E ultimamente in Roma veniva fondata la scuola Magistrale diretta dal maestro napoletano Masaniello Parise, nella quale i maestri aggiunti Pecoraro e Parise applicarono la scuola redaelliana oggi trionfante.

Nel dicembre 1895 ebbe luogo al *Cirque d'été* di Parigi il torneo franco-italiano, dove gli italiani Barbasetti, Pini, Sartori e Tagliapietra riportarono una clamorosa vittoria sui campioni francesi Bergès, Prevost, Rouleau e Rue, restando superiori di 402 punti.

Nel torneo del giugno '96, indetto dal giornale il *Figaro*, il maestro Greco riuscì primo negli assalti di sciabola, battendo il celebre Conte.

Nel torneo del '97 la superiorità della scuola italiana fu stabilita da Pini, Greco e Barbasetti contro le migliori lame di scuola francese (Kirchoeffer, Desmedt, ecc.).

Ed ora la scuola italiana, per merito precipuo del cav. Barbasetti, è stata adottata in Austria-Ungheria, in Germania, e nella Repubblica Argentina, la cui scuola militare è diretta dal cav. Eugenio Pini.

Il pugilato (boxe) e la lotta, in così grande onore presso gli antichi, sono stati riamessi nel mondo sportivo dall'Inghilterra ; del resto briti, scoti, piti, gaelici ulsteri, ecc. furono sempre decantati quali famosi lottatori e pugilatori, e ne continuarono la tradizione i pastori brettoni, gaelici ed armoricani, così pure gli Scozzesi o *higlanders* moderni, che nei loro *clans* tengono in onore il *Wrestling* (lotta a corpo a corpo) ed il *boxing* non solo a pugni, ma a calci. La lotta, come esercizio, tornò a coltivarsi presso tutti i popoli, la *boxe* restò particolare agli anglo-sassoni che hanno abolito il duello armato. Le regole del *boxing* sino ad oggi seguite e che determinano le condizioni della lotta sono dovute a Jack Brougthon, abilissimo pugilatore verso la metà del sec. XVIII, che fu il primo a cui venne decretato il titolo di *champion of England* e che deve considerarsi come il rinnovatore di questo esercizio il quale, pel desiderio di lucro e per la morbosa curiosità di spettacoli a forti emozioni, ha assunto in seguito tale carattere di ferocia, nei *rings* inglesi ed americani, da sorpassare quello degli antichi spettacoli agonici del cesto greco. Sicchè con decreto del Parlamento vennero in Inghilterra proibite le *exibitions* pubbliche dei *professionals boxers*. Ciò non impedisce che, di nascosto, questi continuino, essendosi dato anche dei casi di scommesse traversate dagli stessi agenti di polizia che dovevano far rispettare la legge. Ormai il *boxing* è diventato un'arte, più che uno *sport*, nazionale ; il *gentleman* e il *cockney* la praticano, e come arte venne sottomessa a regole severe aventi forza di legge e più rispettate che quelle proibitive del Parlamento. Basti dire che il codice e la bibliografia del *boxing* fatta dallo *sportman* Egan, raccolti nel 1820-24 sotto il titolo di *Boxiana*, occupano cinque volumi di cinquecento pagine. Curioso è l'aforisma di Paulo Fambri nella sua *ginnastica bellica* « Un uomo non vale per quello che sa alzare da terra, ma per quello che sa stendere a terra » ; e Teofilo Gauthier scrisse che « le plus beau développement de la vigueur humaine est un lutte sans autres armes que les armes naturelles, oú l' on ne peut étre prise au dépourvu ».



La lotta : La presa delle mani.

In Inghilterra non è raro il vedere, dopo una seduta tempestosa alla Camera dei Comuni e persino dei Lords, delle discussioni a colpi di pugno, e

Gladstone stesso ne amministrò parecchi non solo sul banco dello *speaker*, ma anche sul naso dei suoi antagonisti. Così pure le questioni tra studenti si definiscono in un *ring* di pugilato coi rispettivi padrini, mentre i loro colleghi tedeschi si divertono a tagliuzzarsi la faccia nelle *mensures* con lo *schlager* (sciabola dritta).

La *boxe* indurisce i muscoli e comunica loro una consistenza di fibra da renderli resistenti ai colpi contundenti, quasi da non lasciare echimosi o contusioni e, nel caso, da guarirle sollecitamente. Il pugilatore negro Peter Jakcson, oltre all' insensibilità al dolore propria delle razze camitiche, aveva la specialità d'essere irremovibile dal suo posto ad onta dei colpi più violenti, cosicchè fu soprannominato « l'*incudine* ». Nel 1891 contro il campione americano Corbett sostennne 60 *rounds* (assalti) e dovette intervenire l'arbitro per far cessare il pugilato che minacciava di non finire più. Jakcson era stanco di ricevere, ma Corbett assai più stanco di picchiare. Il match del 1811 fra l'iglese Tom Cribb ed il negro Molineux, campione americano, è rimasto celebre negli annali della *boxe*. Il campione inglese, tre mesi prima della gran giornata, era stato accaparrato da uno de'suoi protettori dell'aristocrazia che, messolo nel suo castello feudale in Scozia, e fornitolo un conveniente trattamento (*train*), non gli permise la minima infrazione ai regolamenti ed al regime della *Boxiana*. Si calcola che più di 20 mila persone assistessero a quel *match* internazionale e si fecero scommesse superanti il milione di franchi. Alcuni borghesi avevano giuocato tutta la loro fortuna; un capitano guadagnò con la vittoria di Cribb 10 mila sterline, un fornaio perdette tutti i suoi stabili pel valore di 42 mila franchi. Nel bollettino della giornata è significante questo particolare intorno al 19° ed ultimo *round* « È impossibile riconoscere le sembianze dei combattenti, così orribilmente sono pesti i loro volti; *ma la differenza di colore permette di distinguerli* ». Il ritorno di Cribb fu una marcia trionfante, la calca rendeva il passaggio impossibile: gli venne offerto un banchetto, dove vari *lords* fecero discorsi e *toasts* in suo onore, e, seduta stante, gli si votò una coppa d'argento qual ricompensa nazionale.



La lotta: Il giro di braccia

Da allora è passato quasi un secolo, ma la passione degli inglesi per il

boxing non è punto scemata; solamente, come si disse, le pubbliche *eshibitions* vennero interdette e perciò da anni non si ha più l'occasione di assistere a quei delirî, ma in America anche ultimamente (1897) ebbe luogo un feroce *match* fra il campione americano Corbett ed il campione australiano Fitzsimmons che dette luogo a scommesse fenomenali; così pure quello tra Gibbons e Perry a Filadelfia, dove i due campioni lasciarono mezzo morti la *pelouse* del *ring*. Per quanto concerne il primo *match*, il governatore di Nevada aveva autorizzato, ai primi di marzo, l'offerta al vincitore di una cintura d'argento tempestata di diamanti e perciò apriva un credito di 3 mila dollari. Al *match*, che ebbe luogo a Carson City in California assistevano 12 mila persone ed il biglietto d'ingresso più a buon mercato costava 3 dollari. A New York, sull'Herald Square erano 10 mila persone ad attendere il bollettino col primo telegramma, altrettante erano sull'Union Square, e non meno di 50 mila nel City Hall Park. Al 14.° assalto Fitzsimmons colpisce fortemente Corbett al cuore; questi cade come privo di sensi. L'arbitro conta a voce alta i dieci minuti secondi regolamentari. Corbett cerca di rimettersi in piedi, ma non ne ha la forza. Fritzsimmons guadagna così il titolo di campione del mondo ed il premio di 150 mila franchi.



Una partita di Foot-Ball.

Un altro celebre pugilatore americano è Sullivan, il quale a furia di pugni guadagnò circa 4 milioni, ed ultimamente, si presentò a Boston quale candidato alla deputazione del partito democratico promettendo, nel caso venisse eletto, di promuovere i giuochi atletici, specialmente il *boxing*.

Un'altra specie di *boxe* è la francese detta *savate*, che prima faceva della gamba e del piede gli agenti principali, non considerando le mani che come armi difensive; ma Carlo Lecair fuse insieme il *boxing* e la *savate*, istituendo una fiorente scuola a Parigi, nelle sale Montesquieu e di Vauxhall.

In Italia, il Napoli, il Bartoletti ed altri atleti fecero rivivere l'antica lotta romana, ma non entrò completamente nelle abitudini sportive, benchè diversi *Athletic Club* siano stati fondati a Milano, a Venezia, a Bologna, a Roma. La lotta si circosrisse agli spettacoli teatrali, ed anche ultimamente nel 1899, si è avuta una *tournée* internazionale di lottatori guidata dal campione mondiale Emilio Pons.

Eppure non mancarono in Italia i cultori di ginniche discipline per consigliare la lotta e il pugilato quali eccellenti mezzi per fortificare tutti i mu-

scoli del corpo, oltre al costituire la migliore e la più efficace maniera di difesa personale, ossia l'arte *of self defense*, come la definiscono gli inglesi.

« La ginnastica di un gran popolo — scriveva Paulo Fambri — non deve avere altre ragioni che di servizio e di combattimento ».

Il concetto della forza muscolare in Italia va ancora disgiunto da quello dell'abilità di trarne il maggiore profitto, per cui da noi lo *sport* atletico si è limitato agli esercizii ginnastici del sollevamento e del lancio dei pesi, così che sul campo della lotta a corpo a corpo i nostri più forti atleti cedono agli stranieri più agili e più esperti.

I campionati internazionali e mondiali di lotta si disputano annualmente a Parigi.

Giuochi Sportivi.

Guochi antichi e moderni — La palla e il pallone — I giuochi inglesi — Le bocce — Il bigliardo — Gli scacchi.

In ogni tempo i giuochi vennero considerati uno dei mezzi più efficaci d'educazione fisica e vennero coltivati dovunque con onore. Ma dai giuochi il più spesso violenti e pericolosi dei nostri antichi, oggi siamo venuti ad una serie di esercizi ginnastici che formano uno *sport* gradito e vario. Di quei giuochi modificati ed ingentiliti alcuni sono rimasti o rimessi in onore tra noi come il giuoco del Calcio *(Football)*, quello del Pallone, della Corsa, ecc. Dalle opere di Marziale, Polluce, Galeno, Ateneo, Eustazio e del Mercuriali (De Arte gymnastica, 1601) s'è riconosciuto che i giuochi dei Greci e dei Romani detti *Episciro*, *Fennida*, e *Arpasto* avevano molta somiglianza col giuoco italiano del Calcio, che Giovanni de' Bardi in un suo discorso del 1580



Il giuoco del Calcio.

definisce « giuoco pubblico di due schiere di giovani a piedi e senz'armi che gareggiano piacevolmente di far passare di posta oltre all'opposto termine un mediocre pallone a vento a fine d'onore. »

Da alcuni si pensa che i Romani, nelle terre ove estesero il loro dominio, lasciassero, con le altre usanze anche quelle dei loro giuochi e che precisamente dall'*Arpasto* derivasse il *Calcio*. In tal modo si spiega perchè questo giuoco potesse essere praticato in Inghilterra fin dal 1349 e in Francia dal 1387. In Italia questo gioco fu in gran voga specialmente al tempo dei Medici, come divertimento annuale e carnevalesco della città di Firenze, dalla quale prese l'appellativo di fiorentino (*Florentinum Harpastum*), e spettacolo solenne della nobiltà toscana nella ricorrenza di feste principesche.

Dal discorso citato del Bardi si può apprendere come si giuocava a quei tempi il Calcio e quanta sia la differenza che passa fra il giuoco d'allora e quello moderno. Allora gli elementi principali erano la *corsa*, la *lotta*, e la *pugna*, ora è esclusivamente di corsa; allora era un esercizio sopratutto spettacoloso, ora è un esercizio eminentemente igienico.

In principio del sec. XVIII esso scomparve dalle abitudini popolari e solo in questa seconda metà di secolo ritorna in uso modificato razionalmente dagli inglesi. Ricomparve prima fra gli studenti di Oxford, di Rugby e di Cambridge, i quali, per adattarlo alla scuola, vi apportarono via via delle modificazioni così sostanzialmente diverse che ne risultarono due forme di giuoco distinte: una dal nome della città sede della scuola in cui venne regolato, si chiamò *Football Rugby*, che conserva di più i caratteri antichi; l'altra, della società costituitasi per diffonderlo, *Football Association*.

Nel primo si manda avanti la palla (ovale) coi piedi e si può portarla anche con le mani dentro la porta nemica; nel secondo la palla (rotonda) non vien mai toccata con le mani. In quello l' azione del portare la palla viene impedita dagli avversari ed è cagione di mischie e di zuffe qualche volta funeste; in questo è proibito di toccare gli avversari. Perciò questa seconda forma è, per i suoi effetti igienici e per il grande numero di giocatori che vi possono partecipare, la preferita.

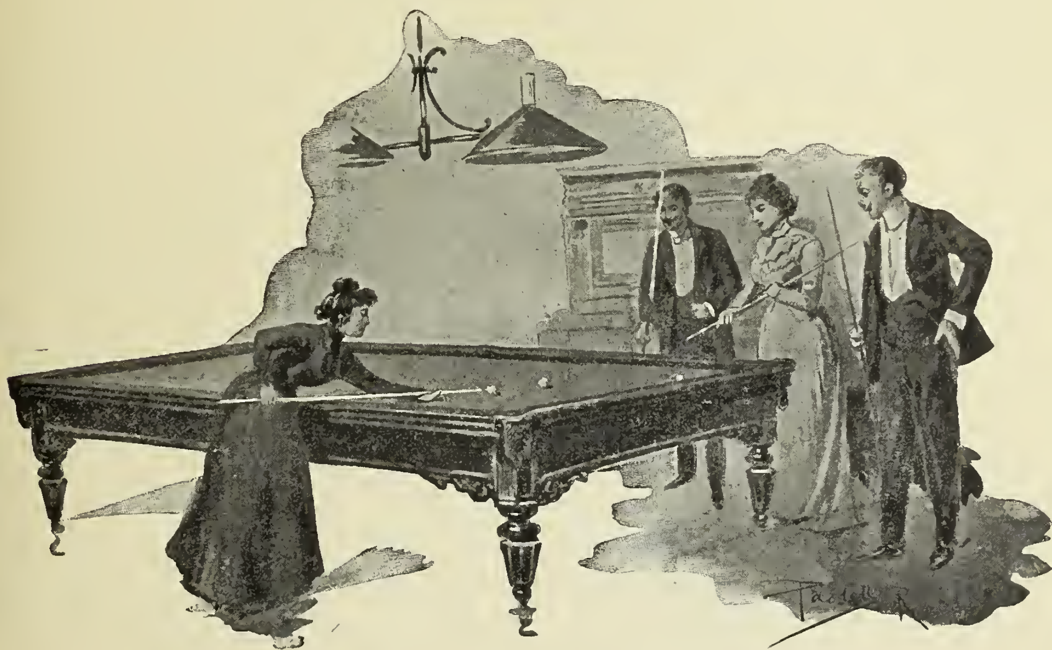


La tribuna di uno sferisterio italiano.

Il luogo in cui si giuoca è una spianata rettangolare, messa possibilmente a prato, coi lati nella proporzione di due a tre; in un limite di lunghezza dai 180 ai 90 metri. Nelle gare ordinarie prendono parte al gioco fino a 62 giocatori; in quelle d'importanza non più di 22, divisi in partiti uguali, ognuno guidato dal proprio capo e schierato su 4 righe.

Un giuoco che ha l'andamento generale del *Football* è quello della *Palla a maglio*, così chiamato dallo strumento (*malleus*) che adoperasi per iscagliare la palla di legno a 300 e 400 passi di distanza col minor numero di colpi possibile. Il giuoco del

Maglio è rammentato dal medico arabo Avicenna (980-1036) e rappresentato nei « vestigi delle antichità di Roma » e dal Parisino (1575) nella tavola XXIX che riproduce i vestigi nelle Terme di Diocleziano dalla parte esterna, dove



Il biliardo in famiglia.

varie persone giuocano al maglio. È pure descritto dal Lesca (1559) in uno dei suoi canti carnescialeschi ·

Ponsi la palla in terra,
e poi con gran destrezza e maestria
questo (il maglio) a due man s'afferra
. . . .
e con galanteria
farsi arco della schiena
per darle dritto e còrla meglio in piena.
. . . .

Nell'opera del Gamurrini « Famiglie toscane ed umbre » è narrato che il dottissimo giovane Michele Vieri morì in Firenze nel 1487 percosso da una palla, giocando al maglio. Essendo dunque pericoloso, venne proibito dai Medici.

A Firenze si conserva un ricordo di tal giuoco nell'attuale *Via del Maglio.*

Il giuoco, quasi dimenticato in Italia, venne modificato e diffuso ultimamente dagli Inglesi che gli diedero il nome di *Stochey* e lo adattarono per le scuole della lega francese per l'educazione fisica.

Oggi, come nel giuoco del Calcio, i due partiti hanno per fine di cacciare la palla dentro la porta degli avversari, posta in fondo al campo, servendosi invece che del piede, di un bastone ricurvo.

Ma il giuoco classico italiano per eccellenza che ebbe il maggior omaggio dei poeti, dal Chiabrera al Leopardi, e che fu con continuo amore coltivato dal popolo e dagli artisti, è quello del Pallone di antichissima data. Nel 1500 lo si giuocava press'a poco come ai giorni nostri; solamente allora non vi erano gli sferisterî, nè il muro d'appoggio, nè il trampolino; le palle erano

più grosse ed il bracciale aveva l'impugnatura scoperta nella parte inferiore.

Wolfango Goethe, dopo aver assistito ad una partita di giuoco al Pallone in Verona, scriveva « Singolarmente bella è l'attitudine del battitore quando si lancia dal piano inclinato ed alza il braccio per colpire il pallone; essa rammenta quella del gladiatore nel Museo borghese. »

Nel trattato del Bisteghi (Bologna, 1760) si legge che questo giuoco « fu inventato per diletto del popolo, per esercizio dei giovani e approvato dai principi. »

Per lo più è fatto in un locale (sferisterio) a posta fiancheggiato da un muro lungo quanto il giuoco (90 m. circa) ed alto dai 16 ai 18 metri. Il campo è diviso a metà da un cordino, e lo scopo del giuoco è di mandare la palla elastica più lontano che si può rendendo difficile ed impedendo agli avversari di ribatterla.

Molti giuocatori, specialmente nel Piemonte, nel Veneto, nelle Romagne ed in Toscana, godettero e godono di una vera celebrità ed il popolo si divide in fazioni che sostengono accanitamente i propri favoriti. Più d'una volta avvennero delle vere battaglie fra partitanti a proposito di un colpo bene o mal giudicato. Edmondo de Amicis, in un suo volume, descrisse e celebrò gli avvenimenti di questo giuoco.

Il giuoco della Palla è una derivazione del Pallone: il *Canto dei Pallai* del Lasca e quello della *Palla col trespolo* di M. B dell'Ottonaio, confermano la popolarità che ebbe questo giuoco nel 1500, rinato in questa fine di secolo col *Lawn-Tennis*, il *Bicyclette Polo*, il *Water polo* ecc.

Sin dal 1555 A. Scaino nel suo trattato proclamava che « fra tutti i giuochi della Palla il più raro e più pregiato sia quello della Corda » oggi in auge tra la migliore società col nome inglese di *Lawn-Tennis*, e che anticamente si giuocava senza racchetta ma col palmo della mano, chiamandosi perciò *Lusdus pilae cum palma*, (donde l'appellativo di *jeu de paume*). Nel 1500 questo giuoco era fatto in luoghi costrutti a posta in muro o in legno, detti Pallatoi da corda o Pallacorde o steccati, in mezzo ai quali era distesa una corda all'altezza del petto e guernita di una reticella larga un palmo. Era molto complicato e difficile e consisteva nel mandare e rimandare la palla a mano con la racchetta sopra la corda in maniera che battesse entro certi segni fatti, nel muro o sopra sporgenze di legno poste nelle pareti a piano inclinato, e cadesse entro le linee di divisione segnate in terra o dentro le aperture situate nella parete avversaria. Ora il *Lawn-Tennis* è molto semplificato e si giuoca all'aperto; è molto utile e adatto al sesso gentile. Si dà al nome inglese un origine latina, facendo derivare *tennis* dall'inglese antico *tennise* e questo dal latino *tenisa* e *toenia* indicante la striscia o benda che dapprincipio si doveva distendere attraverso il giuoco per dividerlo in due campi. Altri opinano che la parola *tennis* corrisponda all'italiana *tieni*, con la quale una volta si soleva incominciare il giuoco lanciando la palla all' avversario.

Oggi lo scopo del giuoco consiste nel render difficile all'avversario di ribattere la palla mandatagli al disopra della rete con la racchetta.

Nel gennaio 1898 si tenne in Inghilterra una radunanza di Tennisti i quali posero le basi della « Lawn-Tennis association » e pubblicarono alcune

regole chiare e ben delineate, con le quali doveva esser retto il giuoco per l'avvenire, ed i regolamenti per le gare a premî. Sono celebri i tornei inglesi e scozzesi, dove vengono annualmente dal 1879 disputati i campionati.

Le società italiane del Lawn-Tennis di Milano, Genova, Torino, Venezia, e Vicenza, sono affigliate all'Associazione italiana che ha sede in Roma ed i campionati nazionali si giuocano dal 1895.

Le moderne signorine sono fra le più appassionate giuocatrici di *Lawn-Tennis* e vi impegnano partite lunghissime sfoggiando i più graziosi costumi sportivi.

* * *

Altri giuochi meno noti sono la *Palla al muro* giuocata in Inghilterra, il *Trucco* giuocato nel meridionale, lo *Sfratto* di origine greca rimesso in uso dai tedeschi, la *Palla battuta*, assai popolare in Germania, (*Schlagball*) e che sarebbe da noi il palleggio col tamburello, il *Baseball*, il giuoco più popolare negli Stati Uniti e che assomiglia allo *Schlagball* dei tedeschi ed al *Thèque* dei francesi; ed altri.

Ma il giuoco classico dell'Inghilterra resta ancora il *Kricket*, a cui si dedica appassionatamente la gioventù armata di lunghe mestole atte a lanciare con violenza la palla, sì che spesso la partita riesce pericolosa.

Il *Bicyclette Polo* è una partita di *Football*, in cui al calcio è sostituita la ruota anteriore della bicicletta; ed il *Water Polo* pure si giuoca in un campo rettangolare di acqua fra due squadre di nuotatori che lanciano la palla a mano.

L'ultimo gradino del giuoco sportivo è quello rappresentato dal giuoco delle bocce, delizia operaia e domenicale del popolo.

Fra i giuochi sportivi in cui l'agilità del corpo passa in ultima linea, cedendo il posto al calcolo mentale, notiamo il biliardo e gli scacchi. Il primo fin dal secolo scorso assunse due forme particolari: l'*italiana* o antica, la *francese* o moderna. Birilli e palle rimasero immutati; si abolì la così detta *posta,* e mentre le buche venivano raddoppiate nei biliardi italiani, andavano diminuendo e scomparendo in quelli francesi. La *stecca* diritta, a tronco di cono, sostituì il ricurvo *martello* con cui si colpivano le palle, e questa invenzione fu quella che diede maggior voga al giuoco. Il girello di cuoio sulla stecca fu ideato dal francese Mingaud, ma perfezionato in Italia ove si tagliò a piano inclinato per ottenere maggiori effetti. Il *gesso* o creta invece venne applicato alla stecca dall'inglese White, che con la pura idea divenne ricco, e ricchi si fecero il Bartley ed il cameriere Carr, vendendo al prezzo di una sterlina le pallottoline di gesso variopinte. Per ultimo, a fine di ottenere costanti effetti di repulsione, Bennet e Roberts perfezionarono le sponde del biliardo, dette mattonelle.

Il biliardo trae la sua origine dal sec. XV. Nel 1610 in Francia venne fondata la corporazione di biliardi a cui era lecito tener pubblicamente il giuoco del biliardo: nel 1766 a Parigi si contavano 57 biliardi; nel 1812 erano arrivati a 850; nel 1830 a 1100; nel 1840 a 4000 e nel 1890, secondo la statistica di De-Beauvais, ne esistevano 62 mila.

Oggi non v'è casa di ricco o caffè o club di borgata che non abbia il suo biliardo: ed in questo giuoco moltissimi divennero abili, disputandosi li primato persino su 2000 partite.

Anche gli scacchi hanno una storia antica ed era il giuoco preferito dai re: oggi il giuoco si fa dovunque; si sono fondati club scacchistici, si giuocano partite telegrafiche tra l'Inghilterra e l'America, e la Germania che vi impegnano l'onor nazionale. Ultimamente, a Vienna, fu giuocata una partita su di un immenso scacchiere, i cui pezzi erano rappresentati da altrettante persone e gruppi di persone a piedi ed a cavallo.

Silvio Zambaldi.




VITA SOCIALE

Stab. della Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi, Milano, Corso Magenta, 48.



SCIENZE SOCIALI E LORO APPLICAZIONI.

Introduzione.

Vastità e indeterminatezza del lavoro — Gli scettici della scienza sociale — I negatori della scienza sociale — L'esistenza della scienza sociale — Divisione del lavoro.

Parlare delle scienze sociali e delle loro applicazioni è uno dei temi più vasti e nello stesso tempo più indeterminati che possano essere offerti ad uno studioso. Più vasti — poichè, datala corrente sociologica che oggi ci trascina, quasi ogni ramo di scienza (escluse le scienze fisiche ed esatte) fa parte della scienza sociale, od almeno ha con questa rapporti innegabili; più indeterminati — giacchè se all'ingrosso il pubblico intende che cosa si voglia significare con le parole *scienze sociali*, sarebbe, io credo, assai imbarazzato a definire con precisione queste parole, ed a segnare i confini del campo su cui esse esercitano il loro impero. Il primo dovere quindi che si impone a chi voglia trattare questo argomento è di chiarirlo, di semplificarlo, di tracciarne i limiti e gli scopi. Ed è ciò che noi faremo in questa introduzione.

Ma — innanzi tutto — a noi corre l'obbligo di dimostrare che *esiste una scienza sociale*, — premessa necessaria al futuro svolgimento del nostro lavoro.

* * *

L'esistenza di una scienza sociale non è oggi negata da alcuno *teoricamente*, ma è viceversa negata da tutti *praticamente*, per questa ragione: che ognuno crede di poter dare il suo giudizio su un fenomeno sociale, anche se non ha alcun corredo di studi che lo renda relativamente competente in materia. Ognuno cioè si crede autorizzato a discutere e ad emettere pareri e sentenze sugli avvenimenti sociali — che sono i più complessi e difficili — mentre non oserebbe certo intervenire in una disputa matematica od astronomica se i suoi studi speciali non gli permettessero questo intervento. Vale a dire che la generalità nega implicitamente e quasi direi inconsciamente l'esistenza e la necessità della scienza sociale, giacchè s'illude di poterne fare a meno.

Se un astronomo afferma che la tale stella dista della terra tante migliaia di chilometri, — se un ingegnere sostiene che un dato ponte va costrutto

in un modo piuttosto che in un altro, — se un chirurgo incide la carne d'un ammalato in un punto invece che in un altro, — nessuno che non sia astronomo, ingegnere o chirurgo oserà contraddire o fare in proposito la benchè minima osservazione. In questi casi la coscienza della propria ignoranza è così viva che non lascia nemmeno la possibilità di azzardare una critica. Aprite invece la discussione su una qualsiasi questione sociale, e ognuno vorrà trinciar giudizi, abbia o non abbia le condizioni di coltura e di ingegno che si richiederebbero per manifestarli.

Nell'osteria del villaggio, il contadino decide con olimpica serenità quali misure il governo dovrebbe prendere per arrestare un' epizoozia. Nel caffè d'una grande città il più piccolo degli impiegati osa dar consigli ai primi ministri, e — a sentir lui — se fosse al governo, le cose andrebbero molto meglio. Si parla di imprese coloniali e di spese militari? Gli uni le approvano con una frase fatta: — ciò fa bene al commercio! — gli altri le biasimano con un'altra frase fatta: — bisognerebbe pensare a star meglio in casa nostra prima di arrischiarci e di sprecar danaro in imprese lontane! — Nè gli uni nè gli altri vanno al di là di questi luoghi comuni della rettorica politica. Essi affermano con una sicurezza imperturbabile ciò che pare a loro un assioma, e non sospettano nemmeno quale folla di interessi, quali grossi problemi e quali necessità diplomatiche concorrano a rendere discutibile l'una o l'altra delle soluzioni, secondo i casi.

— C'é della miseria da qualche parte? Alcuni credono che basti aprire una sottoscrizione per evitarla: altri affermano che bisogna addirittura cambiare l'assetto sociale.

E, senza citar altri esempi, é certo che in ogni questione, noi vediamo sempre manifestarsi questo assolutismo, questa leggerezza, questa impulsività di giudizi. E si badi, ciò non si riferisce soltanto al popolo, alle masse ignoranti, ma bensì anche alle classi colte.

Prendete un problema scientifico qualunque: sono infinite le precauzioni che lo scienziato adopera per risolverlo: non solo egli vaglierà con tutta l'esattezza possibile le opinioni già emesse dagli altri: non solo egli ripeterà esperienze sopra esperienze prima di pronunciarsi; ma egli cercherà anche di tener conto delle modificazioni incoscienti che alla riuscita dell'esperienza — dato che si tratti d'un problema fisico o chimico — possono apportare il suo temperamento, e la stagione, e il luogo ove egli esperimenta.

Supponiamo invece di porre una questione di sociologia a uno di questi scienziati, così gelosi di verificare tutte le ipotesi possibili e di sopprimere tutte le cause d'errore. Egli risponderà senza esitazione, e quasi sempre tagliando netto il nodo della questione. E se anche la sua coltura generale — nutrita alla rinfusa dalla lettura di libri o di articoli di riviste e di giornali — gli potesse costituire una certa competenza, o un'illusione di competenza, certo è ch'egli non terrà affatto conto di quella che Spencer chiama *l'equazione personale.* (1) Per osservare e per giudicare i problemi sociologici, le

(1) Avverto una volta per sempre che in questo lavoro sono abolite tutte le citazioni. Io non indicherò che ad ogni capitolo gli autori da cui ho principalmente attinto. E dichiaro che questa introduzione é un riassunto dei primi capitoli della *Introduzione alla scienza sociale* di Spencer.

qualità individuali sono senza dubbio i fattori più importanti. I pregiudizii d'educazione, di casta, di nazionalità, politici e teologici, uniti alle simpatie e antipatie innate, contribuiscono assai più a determinare le nostre opinioni, che non le alcune nozioni racimolate qua e là. E nondimeno questo stesso scienziato che — quando si trattava di una ricerca fisica — teneva tanto conto dei più piccoli errori di percezione dovuti alla sua particolare costituzione, trascurerà completamente, quando si tratta di politica o di sociologia, gli errori immensi da cui sono fatalmente colpite le sue percezioni appunto per la natura del suo *io* e per le condizioni della sua vita.

Vale a dire che è precisamente nel caso in cui sarebbe più necessario introdurre una correzione in causa dell'*equazione personale,* che lo scienziato non sogna nemmeno che esista un'*equazione personale* di cui tener conto.

Questa strana differenza tra l'attitudine che gli spiriti più colti e più disciplinati tengono verso i fenomeni sociali, e quella che tengono verso gli altri fenomeni naturali, è da alcuni scusata con il seguente ragionamento: come cittadino — si dice — l'uomo colto o ignorante, deve agire e votare, ed egli non può su ogni questione sottoposta al suo giudizio o al suo voto — sia pure una questione gravissima — perdere il tempo per procedere ad una lunga e minuziosa inchiesta.

Tale argomento, che pare a tutta prima invincibile, non contiene, in fondo, che una parte di verità. Esso è una conseguenza di quel pregiudizio diffuso secondo il quale si crede che in ogni frangente della vita occorra una azione positiva e immediata, pregiudizio che si potrebbe riassumere nella frase: *bisogna far qualche cosa.*

La medicina empirica e antica, confrontata con la medicina moderna ci offre un chiaro esempio per dimostrare la fallacia di questo pregiudizio. Voi avete male al fianco, allo stomaco, al ventre? Immediatamente l'empirico — senza troppo curarsi della causa del male — vi suggerirà un rimedio infallibile, e aggiungerà, ad ogni buon fine, che questo rimedio se non vi farà del bene non vi farà certo del male. Non altrimenti il medico d'un secolo fa — o anche meno — davanti a un ammalato si domandava: Devo purgarlo? devo cavargli sangue? devo farlo sudare? Il medico d'oggi invece, si pone — dinanzi a un ammalato — questa semplice questione preliminare: occorre qualche altra cosa all'infuori di un buon regime?

In medicina, dunque, più il giudizio è avvalorato dallo studio, e meno si cede all'impulsione scolpita nella frase: *bisogna far qualche cosa.*

Ora noi domandiamo: non è possibile, non è anzi probabile, che in sociologia come in medicina — a misura che si accumulano studi ed osservazioni — si senta crescere il dubbio quanto agli effetti utili e la paura quanto agli effetti dannosi dei risultati del rimedio proposto? Non è evidente che il pregiudizio di *decidere e agir subito,* invocato come scusa dalle persone abituate a concludere troppo in fretta su dei dati incerti, è la conseguenza di un'istruzione insufficiente?

Ma anche coloro che sono convinti teoricamente da questi argomenti — vi rispondono e vi incalzano: Tutto ciò è forse giusto idealmente, ma la vita è una battaglia, e una breve battaglia: noi non possiamo

che prendere, volta per volta, il nostro buon senso per guida, e tirarci d'impaccio come possiamo. Inoltre, i dati scientifici, le considerazioni lontane sono troppo difficili a trovarsi, e anche se si trovano sono di un'esattezza molto dubbia. Il filo conduttore che ci può dirigere nel labirinto dell'avvenire non è stato ancora trovato.

Costoro, insomma, ritornano per vie traverse e sotto una forma che non è di negazione assoluta ma di amabile e ironico scetticismo, a mettere in dubbio l'esistenza di un ordine, di una legge nello svolgersi dei fenomeni sociali. Costoro, cioè, dubitano dell'esistenza della scienza sociale.

* * *

Discutiamo, il più brevemente e il più serenamente che ci sarà possibile, questo dubbio, e vediamo se esso si appoggia su qualche argomento un pò più solido che non sia uno scetticismo vago, indeterminato e superficiale.

E notiamo subito che il primo argomento su cui fanno assegnamento i negatori aprioristici della scienza sociale, è frutto di una concezione speciale che essi hanno della divinità e del suo diretto intervento nelle cose di questo mondo.

In Inghilterra non manca chi sostiene che la prosperità economica di quell'isola è dovuta al fatto che gli inglesi osservano più scrupolosamente di altri popoli civili il precetto del riposo domenicale.

Ognuno può ricordare quante volte avrà letto ed udito frasi di questo genere: — la tal vittoria è dovuta a Dio, il quale volle proteggere le armi di coloro che combatterono per il buon diritto. — Nel 1871 uscì a Parigi un libro intitolato: *La mano dell'uomo e il dito di Dio nella sventura della Francia*, e in questo libro il capitolo dedicato alle battaglie è intitolato *La strategia della Provvidenza*.

Ora, egli è chiaro che chi ragiona e scrive in tal modo nega implicitamente l'esistenza d'una scienza sociale, giacchè ogni avvenimento umano è dovuto al *fiat* imprevedibile di una volontà divina e non può andar quindi soggetto ad alcuna legge e a previsione alcuna: ma egli è chiaro altresì che chi ragiona in tal modo, ragiona male, non solo dal punto di vista scientifico, ma anche dal punto di vista religioso.

Infatti — ed è bene dichiararlo subito per togliere ogni possibile equivoco — qui non si tratta di fede religiosa, nel senso elevato della parola. Spencer che è il maggior filosofo del secolo XIX, e quegli che meglio e più compiutamente formulò le leggi della scienza sociale, è un deista, giacchè riconosce l'esistenza d'una causa ultima a spiegare la quale la scienza non è ancora arrivata.

Qui si tratta di una concezione curiosa e — diciamo la parola — molto volgare di questa *causa ultima*, di questa volontà divina che interverrebbe nei fatti umani. Quel titolo *La strategia della Provvidenza* lascia supporre molte difficoltà a risolvere. Il divino Stratega deve aver avuto un avversario ben abile perchè si debba parlare di strategia. Noi siamo cioè costretti a concepire la causa dell'universo come ostacolata e imbarazzata da un'altra causa indipendente di cui deve trionfare.

E noi non sappiamo davvero quanto sia deferente per la Divinità questa opinione la quale implica l'idea che Dio è obbligato di servirsi di mezzi ingegnosi per vincere le resistenze che incontra. Perciò dicevamo che nemmeno dal punto di vista religioso hanno ragione i nemici della scienza sociale. C'è — senza dubbio — più vero spirito religioso in coloro che studiano l'universo quale si manifesta, riconoscono l'ordine delle sue manifestazioni, scoprono ch'esse son legate fra loro regolarmente attraverso lo spazio ed il tempo e ammettono di non riuscire a comprendere il Potere che in tali modi si manifesta, — che non in coloro i quali s' immaginano un Creatore che agisce per motivi analoghi ai loro, e che parlan di lui come s'egli fosse sempre occupato a combinare dei piani per combattere la potenza del diavolo.

Ma, oltre questi che — come abbiamo visto — fanno poca paura, vi sono altri avversari, un po' più temibili, della scienza sociale, i quali credono di poter spiegare il corso della civiltà colla biografia dei grandi uomini. Tommaso Carlyle, che dette un suggello pericolosamente geniale a questa teoria, pronunciò queste gravi parole: — « la storia universale non è in fondo che la storia dei grandi uomini ». — E noi dobbiamo confessare d'essere stati tutti educati secondo questa teoria, la quale non è altro che un residuo atavico — quantunque modificato e migliorato — della psicologia primitiva e selvaggia, secondo la quale piace di raccontare gli aneddoti delle spedizioni di caccia e di guerra, dando ad essi un'importanza di *cause determinanti*, mentre non sono che *effetti* di cause ben più lontane, profonde ed oscure.

Lo spiegare, infatti, un dato progresso, una data riforma, una qualunque conquista fatta dall'umanità contro l'ignoranza e contro l'ingiustizia, attribuendone il merito esclusivo ad un grand'uomo, a un eroe, è una petizione di principio.

Noi non neghiamo certo (e chi lo potrebbe?) l'influenza che il genio esercita nell'ambiente in cui vive. Egli può talvolta *rifare* moralmente o intellettualmente la società. Ma, prima ch'egli possa rifare la società, occorre che questa abbia fatto lui stesso. E tutti i cambiamenti di cui egli è la causa immediata, hanno le loro cause mediate e non viste nelle generazioni da cui il genio discende. Aristotele non avrebbe potuto nascere da un padre e da una madre il cui angolo facciale misurasse cinquanta gradi, e Bethowen non sarebbe certo uscito da una tribù di cannibali i cui cori, dinanzi a un banchetto di carne umana, somigliano soltanto ad un ritmico urlo bestiale.

E quand'anche noi volessimo ammettere l'assurda supposizione che un grand'uomo è indipendente da tutta la storia anteriore della società in cui è nato , noi avremmo, in appoggio alla nostra tesi che nega doversi attribuire alle sole vibrazioni del cervello d'un genio l'influenza che questi esercita, un fatto di capitale importanza. E il fatto è questo: che l'opera d'ogni grande uomo sarebbe evidentemente sterile s'egli non avesse intorno a sè un ambiente che ha accumulato le esperienze del passato, una popolazione, dei caratteri, delle intelligenze , capaci di comprenderlo almeno in parte e di seguirlo. Considerate Dante: e dite se egli avrebbe potuto scrivere la *Divina Commedia* senza le innumerevoli tradizioni d' una vita relativamente civile, senza la cultura che il suo ambiente gli ha dato, senza i tipi che la società

in cui viveva gli ha offerto. Considerate Watt: e dite se, malgrado il suo genio inventivo, avrebbe potuto darci la macchina a vapore, se egli fosse vissuto in una tribù dove il ferro era sconosciuto. Considerate Marconi, e dite se egli avrebbe potuto inventare il telegrafo senza fili, se le condizioni attuali della scienza non gli avessero fornito la possibilità materiale di assurgere alla sua scoperta.

E quel che si dice per l'arte e per la scienza, si può ripetere per la politica e per la guerra. Che avrebbe fatto Cesare, se le sue truppe non avessero avuto in retaggio dalle generazioni precedenti la loro tattica e la loro organizzazione? Come avrebbe potuto vincere Moltke, se egli non avesse avuto dietro di lui una nazione di 40 milioni per fornirgli soldati, e se questi soldati non avessero avuto vigore di membra, carattere risoluto, sentimento del dovere? E qual risultato avrebbe ottenuto Garibaldi, se intorno a lui non fossero state anime ardenti di amor patrio e giovinezze eroiche che vedevano ma non si arretravano dinanzi al pericolo e alla follia di certe imprese?

Riconosciamo, dunque, questa gran verità: che voler interpretare i fenomeni sociali attribuendoli tutti alla volontà d'un grand'uomo, e non tenendo conto dell'accumulazione delle forze preesistenti e latenti cui il grand'uomo dà — se posso dir così — la scintilla, è lo stesso come attribuire soltanto ai grani di polvere che hanno fatto esplodere un cannone, il risultato ottenuto da questa esplosione. Se l'obice lanciato colò a fondo la nave presa di mira, sarebbe veramente puerile il dire che il merito è tutto della polvere. Troppi altri fattori — ognuno lo capisce — hanno contribuito al successo finale.

La teoria dell'intervento divino e la teoria del grand'uomo (in fondo strettamente unite fra di loro) sono quelle che negano implicitamente la scienza sociale, e che pur troppo hanno il maggior numero d'adepti più o meno sinceri e coscienti.

Vi sono inoltre coloro che — con minor ragione ma con maggior franchezza — negano questa scienza esplicitamente. Essi dicono: « la scienza sociale è incompatibile col libero arbitrio, e poichè il libero arbitrio esiste, non può esistere una scienza sociale. » — L'obbiezione ha il pregio d'essere limpida e chiara. Effettivamente, se fosse vero che ogni uomo può fare in qualunque momento della sua vita quello che vuole, senza essere determinato da alcun motivo, sarebbe inutile e sciocco pretendere di costruire una scienza sociale: il *fiat* d'una volontà umana non determinata da alcun motivo equivarrebbe al *fiat* d'una volontà divina. Sarebbe cioè l'imprevisto e l'imprevidibile, e ridurrebbe la vita della società a un giuoco d'azzardo.

Senonchè, senza voler discutere qui la questione del libero arbitrio (che noi crediamo ancora viva soltanto perchè la maggioranza dei profani confonde il libero arbitrio colla volontà), noi ci limitiamo a constatare che se innegabilmente alcuni atti di volontà non possono essere previsti, è un grave errore il concludere che *nessuno atto di volontà può essere previsto.* Gli atti di volontà che determinano la nostra condotta quotidiana sono viceversa così regolari che è facilissimo il prevederli con un'estrema probabilità.

Guardate, nel cocente mese di luglio, una via popolosa d'una città: da una parte è innondata dal sole, dall'altra è nell'ombra. Ebbene voi potete es-

sere sicuri che la grande maggioranza di coloro che la percorrono si terrà dalla parte dell'ombra. — Se, traversando una strada, un uomo vede dirigersi verso di lui una vettura, si può — senza troppa paura di sbagliare — scommettere ch'egli cercherà di non farsi investire. — Se una famiglia trova vicino a casa sua una bottega ove può comprare a buon prezzo ottime derrate di uso giornaliero, si può essere certi ch' essa non andrà in una bottega lontana, ove le derrate sono più care e peggiori, ... salvo che non esistano fra essa ed il bottegaio lontano delle relazioni speciali.

Infiniti altri esempi di questo genere sarebbe facile trovare, e il lettore li troverà da sè stesso. E noi quindi, senza dilungarci, possiamo concludere che — poichè le azioni più frequenti dei cittadini sono determinate da motivi così regolari, — ne devono risultare dei fenomeni sociali che si produrranno con una regolarità corrispondente, anzi con regolarità maggiore, giacchè gli effetti dei motivi eccezionali si perdono e, per così dire, si annegano in mezzo agli effetti della massa dei motivi ordinari e normali.

Senonchè molti, pur ammettendo la conclusione cui siamo arrivati, trovano ch'essa ha poco valore, trovano cioè che essa non basta a dimostrare l'esistenza della scienza sociale, giacchè le previsioni di questa *pretesa scienza* non sono abbastanza precise.

Si può rispondere anzitutto che *quando vi ha previsione*, quantunque relativa, *vi ha scienza*.

Si può rispondere in secondo luogo (e questo è l'argomento che per la sua evidenza convincerà subito tutti) che anche nelle scienze di cui nessuno osa negar l'esistenza, le previsioni sono talvolta smentite. Scrive argutamente a questo proposito lo Spencer che a Londra si è visto correre il *Derby* fra un uragano di neve, e si è talvolta acceso il calorifero in luglio: queste anomalie non impediscono agli inglesi d'essere perfettamente certi che l'estate è più caldo dell'inverno, e anomalie analoghe che avvengono di quando in quando in tutti i paesi non tolgono a nessuno la fede nella scienza metereologica.

Ma la prova più limpida e più persuasiva dell'esistenza della scienza sociale ci viene offerta — cosa curiosa! — da coloro stessi che la negano.

Questi negatori ostinati che portano in loro appoggio o l'intervento divino, o la teoria del grand'uomo, o il libero arbitrio, e che confortano questi maggiori argomenti con secondari, quali sarebbero ad esempio la relativa previdibilità delle azioni umane, l'inutilità di ricorrere all'esperienza della storia poichè i fenomeni sociali non si ripetono mai eguali, — questi negatori ostinati credono poi all'efficacia della legislazione: vi credono non solo perchè apertamente dicon di credervi, ma vi credono sopratutto (e questa è la prova invincibile) perchè discutono l'opportunità e la bontà di ogni provvedimento legislativo e sociale.

Orbene, credere all'efficacia della legislazione significa credere che la prospettiva di certe pene o di certe ricompense, l'avverarsi di una data legge doganale o di un dato provvedimento economico, agirà per spingere o distoglier da certe azioni, influirà insomma sulla condotta degli individui.

Dunque anche coloro i quali sostengono che i risultati della volontà

umana sono incalcolabili, affermano viceversa implicitamente (quando approvano o biasimano una legge) che i risultati dell'aggregato di tutte le volontà sono calcolabili.

E se si può dir questo della riunione delle volontà umane in quanto sono influenzate dalla legislazione, si potrà dire lo stesso della riunione delle volontà umane in quanto sono sottomesse a ogni altra influenza sociale.

Se si riconosce che il desiderio d'evitare una data pena agisce sulla media degli uomini in maniera da produrre un risultato medio previsto, si dovrà per forza anche riconoscere che ogni altro desiderio (quello di guadagnare il più possibile, quello di salire in posizione più elevata, quello di essere lodati, ecc.) produrrà questo risultato medio previsto.

E riconoscere ciò, significa riconoscere *che è possibile prevedere in una certa misura i fenomeni sociali*, significa cioè riconoscere *che esiste una scienza sociale.*

* * *

Riassumendo quanto abbiamo scritto fin qui, colla guida di Erberto Spencer noi diciamo che le posizioni rispettive dei negatori e dei sostenitori dell'esistenza della scienza sociale son queste:

da un lato, se non v'è una causalità naturale nelle azioni degli uomini viventi in società, ogni governo e ogni legislazione son cose assurde: si può far dipendere gli atti del Parlamento da un'estrazione a sorte, o ancor meglio si può farne addirittura a meno; se le conseguenze sociali non si svolgono secondo un ordine determinato, non si può far assegnamento su alcuna previsione: tutto è nel caos;

dall'altro lato, se c'è una causalità naturale nei fenomeni sociali, è nostro dovere fare ogni tentativo per riconoscere la natura delle forze che agiscono, le loro leggi e la loro azione reciproca. In ciò consiste la scienza sociale.

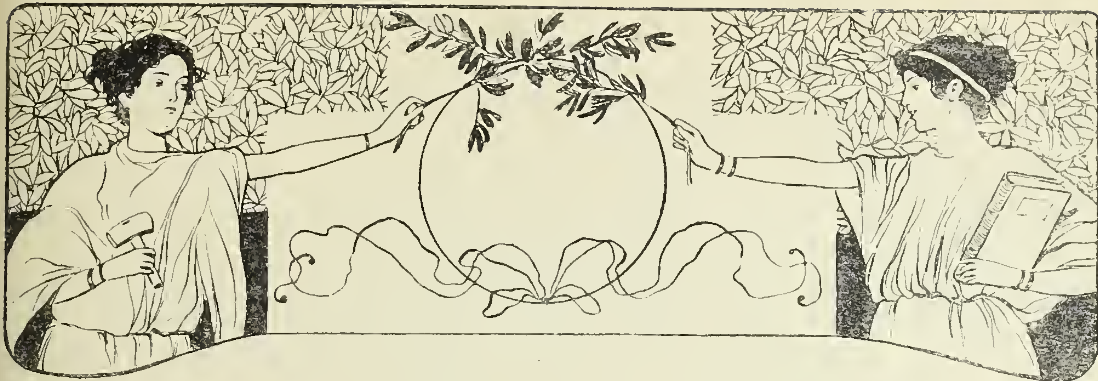
E poichè non v'ha dubbio che ogni uomo dotato di ragione deve accettare la seconda delle posizioni accennate, noi possiamo concludere questa nostra *Introduzione* (che aveva il solo scopo di sbarazzare il terreno da pregiudizii ancora vivi) riaffermando l'esistenza della scienza sociale e indicando a larghi tratti, il programma del nostro lavoro.

Noi tracceremo anzitutto il cammino di questa scienza nel secolo XIX, considerando le teorie e le figure degli uomini che più hanno contribuito alla sua formazione; noi considereremo in seguito gli effetti di quelle teorie nella pratica, vale a dire noi studieremo quante e quali leggi positive siano state informate — e in qual modo informate — ai precetti della scienza sociale, e quanto benessere e quanto progresso abbiamo apportato in ogni ramo della vita collettiva; — noi getteremo infine uno sguardo sulle dottrine politiche che germinarono, più o meno logicamente, dal seno della scienza sociale.

In una parola il nostro lavoro si dividerà in queste tre parti principali:

I filosofi della scienza sociale. — La legislazione sociale. — I politici della scienza sociale.





PARTE PRIMA.

I FILOSOFI DELLA SCIENZA SOCIALE.

I. — I precursori della Sociologia.

« Nil sub sole novi » — Precursori lontani e vicini — Giambattista Vico — Montesquieu — Rousseau — Gaetano Filangeri — Giandomenico Romagnosi — Cataldo Jannelli — Una frase di Scopenhauer.

Poichè *nil sub sole novi*, anche di una scienza modernissima quale è la sociologia si sono voluti ricercare e si sono trovati i precursori. Ma questi precursori (a proposito dei quali si è esercitata l'erudizione di molti), siano essi falsi e lontani o veri e vicini, non tolgono nemmeno una piccola parte di merito ai fondatori della sociologia, giacchè nella scienza la difficoltà non consiste nell'avanzare per la prima volta incidentalmente un'idea (le intuizioni geniali sono più frequenti di quel che si crede), bensì nel sapere sviluppar quest'idea e nel darle quella lucida dimostrazione e quell'ampia applicazione che trasforma e rinnova le basi della conoscenza umana.

La sociologia si fonda sulla nozione delle leggi naturali che governano i fenomeni sociali.

Ora, in quali filosofi, in quali scrittori si trova espressa tale nozione o si trovano accennate nozioni che la equivalgono o che la suppongono?

Si volle risalire fino a Platone e ad Aristotele i quali avevano detto « che ogni popolo è paragonabile a un uomo di molti piedi e di molte mani e di molteplici sensi fornito » e a San Paolo, a S. Tommaso, a S. Agostino, che ebbero nelle loro opere qualche accenno ad idee o semplicemente a similitudini d'ordine sociologico. Persino nei massimi poeti, Dante, Shakespeare, Goete, si pretese di trovare l'intuizione della legge d'evoluzione. Vi fu chi tracciò un lungo elenco di autori, che precedettero e determinarono il sistema di Augusto Comte: tra questi Hume, Kant, Bossuet, De-Maistre, ecc. Lo stesso Comte scriveva nel suo *Corso di politica positiva:* « È senza dubbio al nostro grande Bossuet che bisognerà sempre ricondurre

il primo tentativo importante dello spirito umano per contemplare da un punto di vista elevato l' insieme del passato sociale ».

Ma, senza ripetere una verità ormai banale, che cioè ogni individuo novatore come ogni scienza nuova sono necessariamente il prodotto degli uomini e delle idee che li hanno preceduti, ossia del loro clima storico, noi insistiamo nell'affermare che se è facile trovare, per la sociologia, delle lontane influenze indirette, è più difficile trovare degli insegnamenti vicini e diretti, i quali ci autorizzino a dare il nome di precursori a coloro che primi li esposero (1). Il dott. Fausto Squillace nel suo esauriente volume *Le dottrine sociologiche* (Roma, 1902) restringe infatti molto giustamente l' elenco di questi precursori.

Giambattista Vico è degno di esservi annoverato. Nella *Scienza Nuova* si può dire ch'egli tracci il programma di quella che sarà la sociologia moderna; intuisce il materialismo storico; intravvede alcune verità di psicologia collettiva; ed ha moltissime osservazioni particolari, che oggi son divenute luoghi comuni, ma che per allora erano scintille brillanti di originalità. Egli merita quindi gli elogi di cui gli fu largo Giuseppe Ferrari nella prefazione alla raccolta delle sue opere: « I principii che segnano l' epoca istorica del nostro secolo, che ora si propagano a innovare con una forza irresistibile la storia, le scienze sociali, le arti, la convivenza, sono tutti adombrati nella *Scienza Nuova* con una vasta estensione di applicazioni, spesso coll' immensa portata delle loro conseguenze ». E il Cattaneo, più sinteticamente, dava al Vico un elogio anche maggiore scrivendo « che egli fu il primo ad applicar il metodo sperimentale alle scienze sociali ».


Giambattista Vico.

Montesquieu ha pure il diritto di essere chiamato un precursore della sociologia. Non solo egli s' innalzò sui fatti concreti alla intuizione delle leggi naturali universali e fatali « Les êtres particuliers intelligents peuvent avoir des lois qu' ils ont faites, mais ils en ont aussi qu'ils n'ont pas faites « (*Esprit des lois*), ma egli dette tanta importanza ai rapporti tra il clima, la qualità della terra, la posizione geografica e il carattere e le leggi dei popoli, che può senza esagerazione dirsi il fondatore più che il precursore della moderna socio-geografia, rappresentata dal Le Play, dal Ratzel e dal Demolins, e che, pur essendo forse troppo unilaterale nelle sue conclusioni, studia ad ogni modo con profondità le relazioni fra l'ambiente fisico e l'attività morale e intellettuale dell'uomo (2).

(1) Per un'ampia enumerazione dei precedenti storici della sociologia, vedi A. Espinas, *Des Sociétés Animales* — Paris, Alcan, 1878.

(2) Vedi Squillace, op. cit.

Rousseau è stato anch' egli un precorritore di quel parallelismo fra la struttura e le funzioni dell'organismo individuale e la struttura e le funzioni dell'organismo sociale, che diventò uno dei capi-saldi della sociologia basata sull'analogia biologica, e che dallo Schaeffle fu portato forse all'esagerazione. Egli scriveva infatti: « Il potere sovrano rappresenta la testa, la legge e i costumi sono il cervello, i giudici e i magistrati sono gli organi della volontà e dei sensi; il commercio, l'industria e l'agricoltura sono la bocca e lo stomaco che preparano la sostanza comune; le finanze pubbliche sono il sangue che una saggia economia, esercitando le funzioni del cuore, distribuisce per tutto l'organismo, i cittadini sono il corpo e le membra che fanno muovere, vivere e lavorare la macchina. Non si potrebbe ferire alcuna parte senza che immediatamente una sensazione dolorosa arrivi al cervello se l'animale è in una condizione di salute normale ».


Carlo Montesquieu

Altri egregi — e non citiamo che alcuni nomi — possono legittimamente vantare il titolo di precursori della sociologia. Secondo Spencer, lo meritano il Ferguson e il Hooker. Secondo lo Squillace, lo merita l'Holbac che riunì e coordinò i principii del materialismo, proclamando che la legge di natura è una per il mondo fisico e per il mondo morale. Secondo il Littré lo merita Kant, il quale pure partendo da un principio metafisico, intuì e leggi naturali costanti che reggono lo sviluppo storico dei popoli. Secondo il Comte, lo merita Condorcet, che ebbe il vanto d'introdurre chiaramente nella scienza sociale la nozione del progresso sottomesso alle leggi naturali e necessarie. Secondo moltissimi, infine, lo merita Saint-Simon (di cui ci occuperemo in altra parte del nostro lavoro) che dimostrò le leggi storiche del progresso, per cui il passato è sempre collegato al presente, e edisse l'avvento della filosofia positiva.

Fra gli italiani, meritano poi, oltre il Vico, il titolo di precursori: Gaetano Filangeri, che nella *Scienza della legislazione* mostrò tutta la potenza della sua sintesi e la larghezza delle sue vedute; — Gian Domenico Romagnosi, che seguendo l'impulso dato da G. B. Vico, scriveva una filosofia civile la quale « è una scienza di fatti, simile a quella dell'anatomia e della fisiologia; si tratta di una vera storia naturale che serve di norma all'opinione pubblica dei legislatori e amministratori di popoli, cioè a determinare la misura assoluta e paragonata del valore reale delle membra, delle fibre, dei vasi di questi corpi morali che appellansi società civili, in relazione allo

stato della loro prosperità maggiore »; CATALDO JANNELLI, dimenticato o quasi sconosciuto dagli stessi italiani, che con sentimento patriottico lo Squillace toglie dall'oscurità, e che il Romagnosi qualificava non già discepolo legittimo del Vico, ma suo giudice legittimo e maestro della logica storica. Egli ebbe limpida — attraverso le nebbie e le ignoranze della sua età — la visione di ciò che deve essere la sociologia, e scrisse che « la *Scienza delle cose umane* si propone di sciogliere, sin dove si può, questo sublime e terribil problema: *data questa terra, questi climi, questa razza umana, determinare, sino ad un dato segno, le conoscenze che si acquisterebbero, le istituzioni che si fonderebbero, i fatti che si eseguirebbero.* Ecco l' obbietto di vera e legittima scienza ».



Gian Giacomo Rousseau.

Non prolunghiamo questa enumerazione di *precursori,* poichè — come abbiamo detto — non crediamo ch'essi tolgano nulla ai veri *fondatori* della sociologia; e perchè la ricerca di chi espose in tempi più o meno lontani un'idea che, più tardi, fece fortuna, ci pare non soltanto un'opera sterile di erudizione, ma anche un' opera di invidia e di malignità. Dice benissimo Schopenhauer: « Dopo ogni scoperta importante, sorgono i detrattori i quali provano come della stessa cosa era già stata fatta menzione in qualche vecchia cronaca ». Ciò che importa non è tanto di fare embrionalmente questa scoperta, quanto di saperla imporre a tutto il mondo.

II. — IDEE GENERALI.

È possibile definire la Sociologia? — Suoi varii significati — Che cosa deve intendersi per società — Differenza fra Società e Stato — Le diverse classificazioni delle Società: classificazioni morfologiche, economiche, geografiche, psicologiche.

Il primo dovere nel trattare di *sociologia,* sarebbe quello di definirla. Ma noi crediamo con Cesare Lombroso che di definizioni — tolte le geometriche — non ve n'è alcuna d'esatta. E crediamo inoltre che la definizione, essendo la sintesi della descrizione d'un fenomeno, deve in ogni caso venire alla fine, non al principio dell' analisi o dello studio che si tenta di questo fenomeno. Nel caso nostro basterà accennare alle più importanti definizioni che della sociologia furono date.

Sociologia etimologicamente significa *scienza della società,* ma in un senso largo fu intesa come l'insieme delle scienze sociali (economia politica, etnologia, linguistica, scienza delle religioni, delle arti, del diritto, della poli-

tica, ecc.). È chiaro, che in tal caso, per voler troppo abbracciare, essa mancherebbe d'un oggetto distinto. In un altro senso fu intesa come la sistemazione delle scienze sociali particolari o, in altre parole, come la scienza dei rapporti che hanno tra loro le varie scienze.

In un terzo significato la sociologia consisterebbe nello studio delle forme sociali, fatta astrazione dal loro contenuto. Il Bouglé, che è in Francia il difensore di questa definizione, come il Simmel lo è in Germania (1), così la spiega: « qualunque gruppo o società, e qualunque sia la differenza delle sue origini e dei suoi scopi, ha certi caratteri comuni (la gerarchia, la interdipendenza, la differenziazione, ecc.) che possono essere studiati a parte e che costituiscono il vero oggetto della sociologia *strictu senso* ».

Finalmente, in un quarto significato, la sociologia non sarebbe che la psicologia sociale, ossia, secondo le parole del Palante: « la scienza che studia la mentalità delle unità riunite dalla vita sociale ».

Forse nessuna di queste definizioni è completa, eppur tutte dicono un aspetto della sociologia. Riaffermando il nostro pensiero che una definizione perfetta è impossibile, noi — appunto perchè non amiamo tentar l'impossibile — concludiamo semplicemente che, tenendo conto di quelle diverse definizioni, si può avere un'idea approssimativa e abbastanza chiara di ciò che è e vuol essere la sociologia. Oggi si tenta il problema sociologico da infiniti lati: uno lo considera dal solo aspetto psicologico, l'altro dal solo aspetto fisico e geografico, un terzo dall'aspetto biologico, altri infine da altri aspetti e in altri modi, e tutti hanno pur diritto di esser chiamati cultori di sociologia in questo senso: che essi cercano di illuminare un identico problema ancora oscuro e confuso.


Gaetano Filangeri.

La stessa indeterminatezza che abbiamo trovato nel definir la sociologia, si ritrova quanto alla definizione del vocabolo *società*.

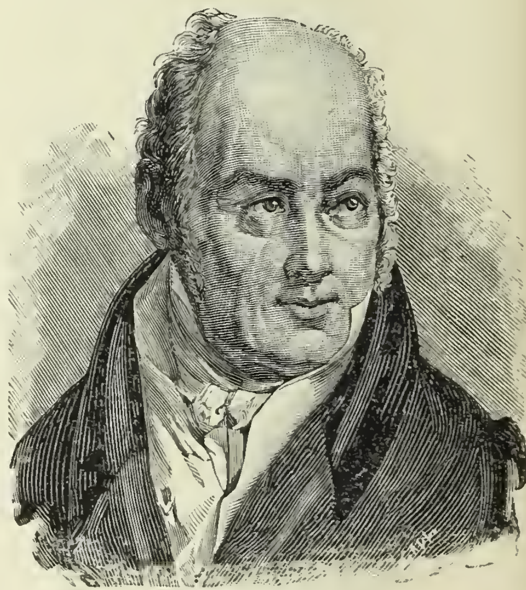
Desiderosi in questo lavoro di semplificare e di popolarizzare quanto più e quanto meglio per noi è possibile i concetti scientifici (talvolta inutilmente ammantati di astruserie), noi diremo che il vocabolo *società* non deve dissimulare la molteplicità degli aggruppamenti sociali. Questi aggruppamenti sono diversi per la loro estensione, o per la loro origine (vi sono società naturali come la famiglia, e società artificiali come una delle tante associazioni che sorgono per scopi diversi, di istruzione, di sport, ecc.), per la loro durata (vi sono società stabili e società temporanee). Ciascuna di queste società impone all'individuo dei doveri particolari. Ora lo studio di questi rapporti multipli e dei conflitti morali che ne possono risultare è uno degli oggetti più interessanti della sociologia. Non bisogna dunque perder di vista questo incrociarsi di relazioni sociali, e ricordarsi che quando si

(1) Vedi C. Bouglé, *Les sciences sociales en Allemagne*, Paris, Alcan, 1902, 2.ª ed., e vedi anche in proposito il lavoro di G. Palante, *Précis de Sociologie*, Paris, Alcan, 1901, del quale ci serviremo più innanzi.

dice *la società*, bisogna viceversa intendere *le società*, giacchè non *una sola*, ma *molte* e diverse sono l'oggetto della sociologia. Così, bisogna evitare l'equivoco in cui cadono molti confondendo la *Società* e lo *Stato*. La società nel suo significato amplissimo è un cerchio sociale molto più vasto dello Stato.

Questo, inoltre, indica piuttosto un potere coercitivo, mentre l'idea di Società risponde a quella d'un'organizzazione spontanea. Infine lo Stato può in un certo senso distinguersi dalla Società, come la ragione si distingue dall'istinto. Ed è necessario che la sociologia tenga conto di questa differenza: essa ha per oggetto non lo Stato — materia esclusivamente politica — ma la Società, che è una formazione indipendente da quello.

La sociologia, dunque, che ha per iscopo lo studio delle società, il modo come si formano e come evolvono, deve anzitutto classificarle. Il Worms vorrebbe per ora ritardare questa classificazione e attendere che i rapporti sociali ci fossero meglio conosciuti: lo Steinmetz invece crede che soltanto la classificazione renderà possibili e fertili le ricerche sociologiche (1). Certo è che classificazioni furon tentate, e noi brevemente riassumeremo le principali.


Gian Domenico Romagnosi.

Classificazioni morfologiche. — La prima fra queste è quella di Spencer. Egli divide le società secondo il loro grado di complicazione (integrazione) e di differenziazione. La differenziazione crescente altro non è, del resto, che un corollario della complicazione crescente. Basandosi su questo principio, lo Spencer elenca quattro classi o tipi di società: società semplici, società semplicemente composte, società doppiamente e triplicemente composte.

Lo Spencer ha proposto anche un'altra classificazione: quella in società militari e in società industriali, le prime caratterizzate dalla cooperazione forzata, le seconde dalla cooperazione volontaria. Senza discutere quanto questa classificazione vada d'accordo coll'altra, notiamo collo Steinmetz che il carattere militare o industriale non è abbastanza stabile per legittimare una classificazione. Noi abbiamo visto proprio alla fine del secolo scorso, gli Stati Uniti che sembravano lo Stato meno militare del mondo, divenire ad un tratto militarista nella guerra contro la Spagna. La classificazione fondata sulla complicazione e sulla differenziazione delle società appare dunque basata su un principio più solido, ed essa infatti fu seguita dal Durckheim e dal Giddings, quantunque entrambi questi autori abbiano portato all' idea spenceriana qualche modificazione, che qui non è il caso di rilevare.

Classificazioni economiche. — Ossia classificazioni fondate sull' organiz-

(1) Steinmetz, *Classification des types sociaux*, nell'*Année sociologique*, 1898-99, Paris, Alcan. Di questo breve ma chiaro studio ci siamo serviti per le pagine seguenti.

zazione economica delle società. Hildebrand pone a base della sua classificazione il modo di distribuzione dei prodotti e distingue: 1.° l'organizzazione economica caratterizzata dallo scambio naturale; 2.° l'organizzazione economica caratterizzata dall'uso della moneta; 3.° quella infine in cui domina il credito.

Il prof. Bucher dell'Università di Leipzig distingue invece quattro fasi economiche: 1.° la fase in cui la vita economica si riassumeva nella ricerca individuale della sussistenza; 2.° la fase in cui ogni famiglia separatamente provvede ai suoi bisogni; 3.° la fase dell'economia comunale, alla quale avrebbe appartenuto il medio-evo, e che consiste nel fare del comune il centro per la produzione e la distribuzione delle sussistenze; 4.° infine la fase dell'economia nazionale in cui i prodotti passano per molte mani prima di arrivare al consumatore.

Classificazioni geografiche-etnografiche. — Secondo alcuni autori, dei quali ci occuperemo a lungo più innanzi, il Demolins e il Ratzel sopratutti, vi sono delle zone definite di civilizzazione, vale a dire l'ambiente geografico influisce sulla formazione delle varie fasi di civiltà, e in date longitudini e latitudini è fatalmente necessario che si sviluppino date civiltà.

Classificazioni psicologiche. — Esse hanno per tipo la classificazione di Augusto Comte che crede poter dedurre tutti i cambiamenti sociali dalla legge di sviluppo successivo dello spirito umano. Noi ci occuperemo or ora di Augusto Comte e della sua legge dei tre stadii dello spirito umano.

Fra le classificazioni psicologiche proposte da sociologi minori citeremo quella dello Steinmetz, il quale, secondo il carattere predominante della sua vita intellettuale, divide la società umana in quattro fasi: la prima, preistorica e quindi ipotetica, comprende gli uomini che non pensano in modo molto diverso dagli animali, che non sanno concepire alcuna idea sulle cose sconosciute; la seconda è quella dei selvaggi o delle società primitive; la terza è quella in cui appare l'attitudine a sistematizzare le idee e spuntano le prime mitologie, i primi poemi filosofici; la quarta infine (che comincia col secolo XVI.°) è quella caratterizzata dalla libera critica, dall'attitudine metodica e scientifica verso il mondo intero. Citiamo inoltre la classificazione del Bagehot proposta nel suo bellissimo libro: « *Leggi scientifiche dello sviluppo delle nazioni* ». Il Bagehot veramente non fa una classificazione, ma soltanto distingue due età nell'evoluzione storica delle società: l'età della compressione, e l'età della libera discussione. Ed egli crede che la libera discussione sia l'organo essenziale del perfezionamento del genere umano.

III. — Augusto Comte.

Nascita e primi studi — L'opuscolo sulla *Politica positiva* — Rottura di Comte con Saint-Simon — Il suo matrimonio — Pazzia — Guarigione e ritorno al lavoro — Il *Sistema di filosofia positiva* — Separazione dalla moglie — Fondazione della Società positivista — La religione dell' umanità — Morte di Augusto Comte.

Augusto Comte è universalmente considerato come il fondatore della moderna sociologia. Egli nacque il 25 gennaio 1798 a Montpellier da Luigi Comte cassiere all' intendenza generale del dipartimento dell' Hérault e da Rosalie Boyer. I suoi genitori erano ferventi cattolici e rigidi legittimisti.

Forse egli deve all' eredità quel misticismo che gli fece tramutare in una religione nuova l'organismo scientifico ch'egli aveva creato (1).

All'età di nove anni entrò nel ginnasio della sua città natale e si distinse subito per una facilità straordinaria e un grande ardore allo studio. Nell'ottobre del 1814 egli era ammesso, primo fra tutti, alla scuola politecnica di Parigi. Ma due anni dopo, per un atto d'insubordinazione verso un professore, fu espulso dalla scuola e fatto rimpatriare. Il dolore della sua famiglia fu grande; ed egli, che soffocava nella vita di provincia, volle, malgrado le proteste dei suoi genitori, partire nuovamente nel settembre del 1816 per Parigi, ove andava a tentar la fortuna. Qui visse, leggendo, frequentando i corsi di medicina e dando lezioni di matematica. Divenne segretario particolare di Saint-Simon, e s'associò all'opera e alla propaganda del suo amico e maestro. È a quest'epoca che risalgono i suoi eccessi di lavoro intellettuale che dovevano ben presto spezzargli la salute e più tardi la vita. Pubblicò varii articoli in giornali, e nel 1822, in soli cento esemplari, quell'opuscolo che nel 1824 ripubblicava, in mille esemplari, sotto il titolo di *Politica positiva*.

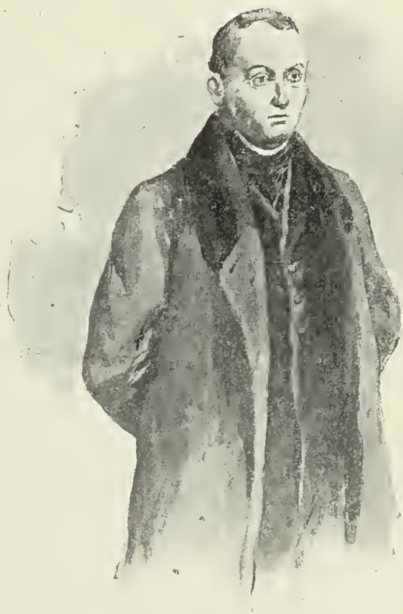
Riorganizzare la società moderna — ecco l'oggetto di questo opuscolo. Finora tutti si sono sbagliati sui mezzi: popoli e re hanno creduto di costituire la nuova società con leggi e costituzioni. Bisogna invece modificare prima i pensieri e i sentimenti; e le istituzioni nasceranno in seguito, per sè stesse. A fianco del potere politico che comanda, vi è posto per una autorità che offre degli insegnamenti e dei consigli. Donde sorgerà questa autorità? Dalla scienza, la quale ha già operato un accordo unanime in matematica, in astronomia, in fisica, in chimica e in fisiologia. Nessuno infatti s'azzarda oggi a negare il doppio movimento della terra o la circolazione del sangue; eppure ben pochi, tra coloro che le ammettono, conoscono la dimostrazione di tali verità. Invece, in politica, vi sono tante opinioni quante persone. Ebbene, gli scienziati devono far cessare questo disaccordo intellettuale: essi devono elevare la politica e la morale al rango di scienza d' osservazione. Questo è il programma del secolo XIX.°

Ma per compierlo, occorrono anzitutto dei lavori teorici. Io ho osato concepirne il piano — dice Comte — e lo sottometto solennemente agli scienziati d'Europa.

La storia dello spirito umano presenta tre modi di filosofare, successivamente impiegati a spiegare ogni cosa. Il primo è la teologia, secondo la quale si assimila ogni avvenimento, ogni fenomeno a quelli prodotti dall'uomo, e quindi la ricerca d'ogni causa conduce inevitabilmente alla concezione d'un essere superiore, la cui volontà o capriccio produce tutti gli effetti o fenomeni di cui siamo testimoni. — Il terzo modo di filosofare, detto scientifico, rinuncia alla ricerca delle cause, come inaccessibile all'intelligenza umana: esso limita le sue investigazioni allo studio delle leggi che la sola osservazione presenta: prevedere è il suo unico scopo: esso abbandona il perchè ultimo e si attiene alla definizione. — Quanto al secondo modo di filosofare, detto metafisico, esso costituisce l'inevitabile transizione dalla teologia alla scienza.

(1) Vedi quanto allo stato mentale di Comte in rapporto alla sua filosofia il volume del Renda: *L'ideazione geniale* (Augusto Comte), Torino, Bocca. 1900.

Questi tre modi di filosofare si riscontrano ovunque. Lo spirito umano, prima, spiega ogni cosa col mezzo della teologia, poi col mezzo della metafisica, infine colla scienza. Esso rinuncia alle due prime appena può adoperare la terza. È per questa via che i pensatori greci hanno creato la geometria e l'astronomia; i moderni, la meccanica, la fisica e la chimica; i contemporanei, la fisiologia. Solo gli avvenimenti politici e morali sono ancora adesso studiati secondo i metodi teologici e metafisici. Quegli stessi uomini i quali non ammettono che gli eclissi o le comete obbediscano ai capricci d'un Dio e non credono più che una malattia possa esser curata con delle preghiere o delle reliquie, riconoscono poi — dice il Comte — il diritto divino o la sovranità del popolo, vale a dire persistono ad applicare agli studi sociali la teologia o la metafisica.


Augusto Comte.

Il compito dell'epoca nostra è di studiar la politica con lo stesso metodo con cui si studia la fisica: bisogna concepire l'organizzazione sociale come legata allo stato corrispondente di civiltà, allo stesso modo che l' organo è legato alla funzione nella vita animale: bisogna infine stabilire che lo sviluppo della civiltà è soggetto a una legge invariabile come tutti gli sviluppi naturali.

La politica pratica ha per oggetto di facilitare il cammino della specie umana, illuminandola e guidandola, e di evitare così le rivoluzioni violente. La politica scientifica esclude dunque l'arbitrario, presso i re come presso i popoli: non si tratta più di volere, sia in nome di Dio, sia in virtù del numero; si tratta di conoscere donde si viene, dove si va e di volgere il timone verso l'avvenire. E sono gli scienziati che devono costituire la nuova scienza, gli artisti che devono propagarla, gli industriali applicarla.

Tale, in brevissimo riassunto, quell'opuscolo di un giovane di 24 anni.

L'opuscolo non piacque a Saint-Simon, e da questo momento si delineò sempre più la chiara differenza intellettuale fra il maestro e il discepolo: l'uno credeva che lo sviluppo industriale dovesse bastare al rinnovamento della società moderna; l'altro credeva che il primo passo verso l'avvenire dovesse consistere nell'estendere la cerchia della scienza, nel far sorgere un nuovo potere spirituale che avesse la missione di riformare sentimenti e pensieri.

Nel marzo 1824 il Comte ruppe apertamente con Saint-Simon; e fu presso a poco a quest'epoca ch'egli raccolse sotto il suo tetto una donna perduta, alla quale s'era stranamente attaccato, e che doveva sposare più tardi per sua vergogna e sventura. Egli doveva quindi d'ora innanzi pensare al sostegno di due persone, anziché di sè solo, e vi provvedeva coll'insegnamento privato, pur continuando nei suoi studi. Il suo sistema di *Politica positiva* lo aveva

fatto conoscere in Francia e all'estero. Il prof. Buchholz dell' Università d Berlino gli indirizzava una lettera così: *Ad Augusto Comte, autore del sistema di politica positiva, a Parigi*, e la lettera, che gli pervenne, ricorda quella d'un bramino intestata *a Isacco Newton in Europa.* Fra i molti che accolsero benignamente il Comte è a notarsi l'abate di Lamennais.

Il 19 febbraio 1825, il Comte, vincendo le giustissime opposizioni della sua famiglia, sposa civilmente la donna che aveva levata dal fango, e la presenta ai suoi amici. E il 2 aprile 1826 comincia nel suo appartamento del sobborgo Montmartre un corso di filosofia cui assistevano tra gli altri Broussais, Blainville, Poinsot, Giuseppe Fourier, Alessandro Humboldt. Alla quarta lezione però, gli uditori sono rimandati perchè Comte è ammalato. L'eccesso del lavoro, e più il dolore e la gelosia per avere scoperto che sua moglie s'era rivolta per danaro ad uno dei suoi antichi amanti, gli turbano l'intelletto. Il 18 aprile dello stesso anno egli è arrestato come pazzo furioso dai gendarmi e condotto in un manicomio. A soli 28 anni!

Per l'affettuosa e sublime tenacia di sua madre, egli vien tolto dal manicomio nel dicembre 1826, e ritorna presso sua moglie (dopo aver compiuto anche il matrimonio religioso). Nella sua casa, un profondo abbattimento succede al delirio furioso, e a poco a poco egli migliora tanto da potersi dire guarito, e da poter ricominciare il 4 gennaio 1829 il suo corso di filosofia interrotto più di due anni prima. Quanto ai suoi rapporti con la moglie, egli si riveste d'ora innanzi (secondo l'espressione d'un suo discepolo) *del sudario gelido della rassegnazione.*

La rivoluzione politica del 1830 non o trascina nel campo dell'azione: egli continua solitario a lavorare al suo *Sistema di filosofia positiva*, i cui sei volumi comparvero dal '30 al '42. Fonda a Parigi l'Associazione politecnica collo scopo di divulgare fra il popolo l'istruzione scientifica, e dà egli stesso agli operai lezioni d'astronomia. Egli pensava che la scienza sola poteva guidare le intelligenze popolari attraverso gli scogli degli studî sociali, conciliare il rispetto dell'ordine con la sete del progresso, allontanare il popolo dalle influenze anarchiche e rivoluzionarie.

I sei volumi della *Filosofia positiva* furono scritti correntemente e perciò vi si trovan talvolta delle ripetizioni e pajono spesso piuttosto una confessione intellettuale che un trattato. Comte costrusse tuttavia con essi un monumento che da alcuni fu giudicato come l'opera più importante dopo quella gigantesca di Aristotile. Partendo dalla legge dei tre modi successivi di filosofare (cui abbiamo accennato più sopra) egli crede giunto il momento di creare un sistema completo delle conoscenze umane sull'unica base dell'osservazione scientifica. Come vi furono filosofie teologiche e metafisiche, così dev'essere possibile formulare una filosofia interamente scientifica. Egli classificò le scienze astratte già create, e mise all'alto della scala la storia o fisica sociale, e la morale. E come le scienze, così coordinò le arti. In una parola, ciò che i tedeschi aveano fatto colla metafisica, il Comte lo fece colla scienza.

Misurando i pericoli cui andava incontro col lanciare al pubblico tal e, il Comte volle scongiurarli scrivendo una prefazione al 6.° volume

(datata 19 luglio 1842) in cui narra la sua vita, prevede la guerra che gli sarà fatta, e afferma che non risponderà a nessuno, affidando l'opera sua alla posterità.

Ma un nuovo dolore intimo doveva colpirlo. Sua moglie — la quale aveva sognato per lui gli onori dell'Accademia e i trionfi della vita politica e s'era urtata invece contro la severa indifferenza di Comte per tutto ciò che era riconoscimento ufficiale del suo valore, — chiede di separarsi da lui. Ed egli accetta la separazione con quella rassegnazione di cui s'era fatto una legge. Riman dunque solo a sopportar la guerra che gli muovono tutte le mediocrità accademiche, le quali gli tolgono gli incarichi ch'egli aveva alla scuola politecnica e per mille vie indirette lo riducono quasi alla miseria, costringendolo a ricorrere all'insegnamento privato.

La generosità di tre inglesi gli permette di non preoccuparsi troppo del problema dell'esistenza, e di dedicarsi tutto allo studio. Ed egli concepisce, dopo la *Filosofia positiva*, la *Politica positiva*, che aveva per oggetto immediato l'istituzione d'una religione.

Ma forse questa costruzione grandiosa esigeva, oltre a uno sforzo intellettuale, un aiuto sentimentale. Il Comte trovò questo aiuto in Clotilde de Vaux, la sorella d' uno dei suoi allievi, che gli offrì un'amicizia fraterna, non potendo dargli un cuore ormai chiuso all'amore. L'idillio durò brevissimo, poichè dopo un anno Clotilde moriva fra le braccia di Augusto Comte, rivelandogli all' ultimo momento una passione che fino allora non aveva osato esprimere. Il dolore del filosofo fu immenso: ed egli scrisse fra i singhiozzi e le lagrime la dedica della *Politica positiva*, offrendo alla memoria di colei che aveva tanto amato l'opera che, in grazia sua, si sentiva ormai capace di costruire.

Questo dolore lasciò tracce indelebili nella sua vita. Egli intravvide la forma che avrebbe rivestito la religione nell'avvenire: l'umanità si rivelò a lui come l'essere unico e supremo, sorgente della nostra dignità e della nostra felicità, il cui amore doveva costituire la base del nuovo culto.

E nel marzo 1848 fondò la Società positivista che doveva essere il nucleo della nuova religione. Nel 1849, nel 1850, nel 1851, — fino al colpo di Stato che lo interruppe — egli professò un corso in cui pubblicamente esponeva la religione dell'umanità.

Nel 1854 usciva l'ultimo dei quattro volumi della *Politica positiva*, scritta più pensatamente della *Filosofia positiva*. Questa seconda opera si apre con un discorso in cui il Comte dimostra come la scienza, rigenerando le conoscenze umane, doveva condurre a una religione nuova, poichè sempre e dovunque le evoluzioni mentali si sono trasformate in rivoluzioni religiose.

Durante i cinque anni che Augusto Comte consacrò alla sua opera principale, egli impresse a tutta la sua vita il carattere sacerdotale di cui voleva essere il tipo. Fondatore della religione dell'Umanità, volle adempirne tutte le funzioni: l'insegnamento, la predicazione, il consiglio, la consacrazione religiosa. Ed è in questo stato d' animo che, secondo alcuni, lo elevò alla santità, secondo altri, annebbiò la limpidezza geniale del suo cervello nel misticismo, ch'egli dettò nel 1855 il suo testamento, dove lascia la sua casa

come luogo di riunione della Chiesa nascente, e dove traccia ai suoi continuatori e discepoli la linea di condotta da seguire. — Il 5 settembre 1857, Augusto Comte muore placidamente assistito da pochi amici; e tre giorni dopo il suo corpo è trasportato al cimitero del Père Lachaise. (1)

VI. — Erberto Spencer e la Sociologia meccanica.

Parallelo tra Comte e Spencer — Opere di questo — La teoria dell'evoluzione — Come si svolge — Che cosa è la sociologia — L'organismo sociale e l'organismo biologico — La psicologia collettiva — Le idee politiche ed educative di Spencer — L'enigma della vita — Influenza di Spencer — I suoi continuatori. —

Il nome che, trattando di sociologia, viene immediatamente al pensiero dopo quello di Augusto Comte, è quello di Erberto Spencer.

Costruttori possenti entrambi di sistemi filosofici che si completano, nulla è più diverso della loro vita e del loro temperamento.

Il Comte trascina a stento una non lunga esistenza (egli è morto a 59 anni) fra le privazioni materiali, i dolori famigliari, e i tristi intermezzi di malattie fisiche e mentali; — Erberto Spencer, sano, calmo, securo, costruisce serenamente, durante mezzo secolo, pietra su pietra, ossia volume su volume, il monumento del suo pensiero e della sua gloria, e oggi (1902) a 82 anni è ancor così fresco e vegeto da poter pubblicare un volume *Facts and Comments* (Londra 1902) che egli stesso dichiara che sarà il suo ultimo, vale a dire il suo testamento filosofico (2).

Se il Re d'Inghilterra, in occasione della sua incoronazione profuse titoli e onorificenze a moltissimi e si dimenticò di decorare e di onorare il maggior filosofo inglese, — poco dolore avrà risentito lo Spencer e poco danno sarà venuto agli studi. La scienza è abituata a non esser riconosciuta ufficialmente o ad essere riconosciuta assai tardi; e la sua gloria è appunto di farsi strada senza alcun appoggio governativo.

L'opera di Erberto Spencer è grandiosa anche per la mole: 2 volumi di *Principii di psicologia*, 2 volumi di *Principii di biologia*, 3 volumi di *Principii di Sociologia*, e poi *I primi Principii* che conducono con tanta suggestiva precisione ai confini dei più alti e misteriosi problemi filosofici, — *L'introduzione alla scienza sociale*, l'opera semplice, piana, accessibile a tutti e pur così profonda, — i *Saggi di politica* e i *Saggi scientifici*, — *La classificazione delle scienze*, lavoro di ordine e di sistemazione, — *La morale evoluzionista*, — *L'individuo contro lo Stato*, — *Dell'educazione fisica intellettuale e morale*, — il *Saggio sul progresso*, fino a quell'ultimo volume ricordato più sopra, volume che veramente è inferiore alla fama del suo autore, poichè si compone di brevi note che nulla aggiungono al pensiero di Spencer e soltanto applicano a casi d'attualità — e forse non sempre esattamente — le leggi generali della filosofia Spenceriana.

Ad ogni modo non è dal tramonto, ma dal meriggio che si devono

(1) — Per tutto ciò che concerne la vita di Comte, oltre che delle sue opere, e dei libri di sociologia generale, mi sono servito del volume di I. Lonchampt, *Notice sur la vie et l'oeuvre d'Auguste Comte*, Paris, 1900, e dello studio di Charles Maurras, *Augusto Comte*, *Minerva*, 15 mai 1902.

(2) Quanto alle differenze fondamentali fra il sistema di Comte e quello di Spencer, vedi, oltre l'opera dell'Espinas già citata, quella del Compayré: *Spencer et l'education scientifique*, Paris, 1902.

giudicare gli uomini, e lo Spencer rimane il fondatore del primo sistema di sociologia cosmica o meccanica che fa della Società umana l'ultimo termine dell'evoluzione di tutto l'universo. Egli è il più lucido e più completo espositore della teoria dell'evoluzione, che — appunto dopo di lui — prese così vasto dominio nel mondo scientifico. E questa teoria si basa su principii fisici: l'indistruttibilità della materia, e la persistenza della forza della direzione e del ritmo del movimento. Gli è perciò che — come notava il Giddings, e lo Squillace ripete associandovisi, — « la sociologia spenceriana in generale, sia formulata da lui o dagli scrittori che subirono la sua influenza, è sopratutto una filosofia fisica della società, malgrado il largo uso che essi hanno fatto dei dati biologi e psicologici ».

Da quei principii fisici, lo Spencer deduce inoltre la legge per cui « ogni movimento si opera sullalinea della minima resistenza, o sulla linea della più grande attrazione, o sulla risultante di queste due componenti ». Questa legge vale per tutti i movimenti cosmici, psichici e sociali, appunto perchèl'evoluzione è una, quantunque nella sua fenomenalità presenti forme diverse secondo il campo in cui si manifesta. Dal campo della meccanica questa legge era passata in quello dell'economia politica sotto il nome di legge di minimo sforzo, ma lo Spencer le dette una più ampia sfera d'applicazione dimostrando ch'essa può e deve costituire una legge sociologica (1).


Erberto Spencer.

Come si svolge l'evoluzione? Essa si svolge, secondo Spencer, con graduale passaggio dalla semplicità degli organi e delle funzioni alla loro complessità, dall'omogeneità all'eterogeneità, dalla diffusione alla concentrazione. Ossia dall'evoluzione inorganica si passa alla organica e da questa alla *super-organica*, la quale, secondo Spencer comprende le forme più alte di sviluppo organico, vale a dire le *società*. E sono questi fenomeni *super-organici* (cioè le società) quelli che formano l'oggetto vero della sociologia.

È stata ed è ancora lunga e viva la disputa se le società animali — o almeno alcune società animali — formino oggetto della sociologia, o se in questa rientrino soltanto le società umane. Senza citare l'elenco degli autori che presero parte a questa disputa, noi ci permettiamo di fare al proposito due sole osservazioni: la prima, e fondamentale, è che non intendiamo bene in questo caso (come in casi analoghi) il desiderio e diremmo la mania di elevare barriere insormontabili fra materie d'osservazione così innegabilmente vicine, e il platonico gusto di far questione di nomi e di definizioni là dove non dovrebbe essere che questione di fatti, — la seconda è che alcune società animali hanno tanti caratteri analoghi alla società umana da autorizzare

(1) — Vedi in proposito FAUSTO SQUILLACE, op. cit. pag. 81 e seg.

di chiamare collo stesso nome lo studio delle une e delle altre. Certo, come fra gli altri notava il Loria, sono molte le differenze fra società animali e società umane, e bisogna andar lenti nell'applicare egualmente alle prime e alle seconde la legge d'evoluzione; ma tali differenze non arrivano al punto, secondo noi, da voler escludere assolutamente le società animali dall'oggetto della sociologia.

Chechè ne sia del resto di questa questione strettamente scientifica, e ritornando alle linee generali del sistema Spenceriano, notiamo che per esso i fattori dei fenomeni sociali si distinguono in *individuali* e *naturali*, cioè *intrinseci* ed *estrinseci*; i primi sono costituiti dai caratteri fisici, dai sentimenti e dall'intelligenza dei singoli individui; — i secondi dal clima, dalla flora, dalla fauna. Vi sono poi inoltre i fattori derivati dal fatto stesso dell'evoluzione come: crescita di densità dell'aggregato, influenza reciproca delle diverse società, accumulazione di prodotti superorganici (linguaggio, scienza, legge, estetica).

In genere si può stabilire che i fattori *naturali* e *estrinseci* hanno più influenza negli stadi primitivi di civiltà, mentre gli *individuali* od *intrinseci*, — e sopratutto i fattori derivati — hanno maggior influenza negli stadî di civiltà più progredita.

Tenendo conto di questi fattori, la sociologia, secondo Spencer, studia e cerca spiegare i fenomeni che risultano dalla loro azione combinata e che divisi per la loro diversa complessità sono: *famiglia*, *politica*, *ecclesiastica*, *etica*, *cerimoniale*. Questi fenomeni sono le strutture e funzioni dell'*organismo società*, il quale dal *tipo militare* va sempre più evolvendosi verso il *tipo industriale* che, al dire di Spencer, è il più completo e il più alto. La somiglianza fra *organismo-sociale* e *organismo-biologico* è dimostrata da molte analogie: — uguale nell'uno e nell'altro è il processo di crescita nella dimensione e nella struttura, il differenziamento di funzioni, l'indipendenza delle unità dal tutto. Inoltre si possono stabilire altre analogie: i lavoratori rappresentano gli organi di nutrizione, il commercio e l'industria rappresentano il sistema vascolare, il governo rappresenta il sistema distributivo e regolatore.

Per lo Spencer l'aggregato-società non è che la semplice somma delle unità che lo compongono, e quindi le leggi delle unità debbono valere anche per l'aggregato: la sociologia insomma non sarebbe che una psicologia in grande.

Contro questa concezione un po' troppo assoluta, è sorto da una diecina d'anni un nuovo ramo di scienza — la psicologia collettiva — la quale ha per iscopo di dimostrare, e crediamo vi sia riescita, che spesso gli aggregati sociali non sono la somma delle unità che li costituiscono, bensì il prodotto, vale a dire un risultato psicologicamente e intellettualmente diverso, che proviene da cause e si governa con leggi assolutamente diverse da quelle della psicologia individuale e della sociologia (intesa questa come una psicologia in grande).

Non insistiamo su questo punto, poichè esso riguarda un tema troppo speciale per essere trattato qui dove non accenniamo che a grandi linee alle idee generali, e sopratutto perchè non tocca a noi parlare di una corrente scientifica cui abbiamo pei primi contribuito.

Erberto Spencer, dall'altezza della sua filosofia e dall'impersonalità delle sue generalizzazioni, scese spesso nel campo dei fatti quotidiani e non si peritò di giudicare con franco coraggio persone e partiti. Così egli è un risoluto e violento avversario di quell'imperialismo che domina ormai tutta la politica della sua patria; così — fedele sino alle estreme conseguenze al principio dei liberali individualisti — egli condanna ogni organizzazione ufficiale della lotta contro l'ignoranza, l'alcoolismo o le malattie contagiose; così, egli non si stanca di combattere il pregiudizio diffuso nel suo paese (e ahime! anche nel nostro, e dovunque) di attribuire troppa importanza all'intelligenza e troppo poca al sentimento, e vuole che invece del grido *Istruite*! si lanci quello di *Educate*!

Una educazione morale — ecco ciò che egli vorrebbe sostituire all'educazione intellettuale che ci riconduce in diritta linea verso la barbarie. Ma su che cosa fondare questa educazione morale? In un capitolo del citato *Facts and Comments* capitolo intitolato: *Che cosa deve dire lo scettico a coloro che hanno la fede*? egli, pur riconoscendo che i dogmi religiosi non hanno alcun effetto sulla condotta degli uomini (e lo prova colla serie dei delitti di re, principi e papi che pur credevano), afferma che oggi una morale razionale non potrebbe sostituire in tutte le anime l'antica morale basata sui dogmi, e dice che l'agnostico deve tacere di fronte a coloro che, soffrendo i mali della vita, trovano qualche conforto nella religione.

Questa attitudine del *silenzio* è un po' strana in un lottatore del pensiero quale egli fu: ma non bisogna dimenticare i suoi *Primi principii*, dove con tanta eloquenza egli dimostrò l'impossibilità per lo spirito umano di conoscere e di comprendere la natura delle cose. Questo « enigma della vita » tiene nel nostro cervello e nel nostro cuore più spazio di quel che si creda, e qualunque sia la dottrina che si segue, lascia in noi il tormento oscuro del dubbio (1).

La teoria dell'evoluzione come fu intesa e svolta da Spencer ebbe rapida e grande diffusione. Non si può dire che i suoi seguaci molto abbiano aggiunto a quello ch'egli affermò e dimostrò: tuttavia essi hanno allargato il cerchio delle ricerche, e impregnato per dir così il pensiero contemporaneo di filosofia spenceriana. L'*evoluzionismo* è ormai un nome e una verità che corre le strade, e da cui nessun sistema di dottrine, come nessun partito politico che voglia basarsi sulla scienza, decampa.

Fra i più diretti continuatori di Spencer, citeremo il Fiske, il Mismer, il Sales y Ferré che svolsero la teoria dell'evoluzione considerandola nella storia, e il Carey, il Pareto, il Winiarski e il De Marinis che svolsero invece la teoria meccanica applicandola specialmente all'economia politica.

Erberto Spencer — fu detto — ha fatto per la sociologia quello che Darwin e Haeckel avevano fatto per le scienze naturali: egli ha trovato pel primo la formula unica per tutti i fenomeni della vita morale sociale e naturale, egli ha esteso a tutte le scienze — basandosi sulle leggi meccaniche che sono appunto le più ampie e generali dell'universo — il principio del-

(1) — Vedi in proposito T. DE WYZEWA: *Le testament philosophique de M. Herbert Spencer* — *Reveu des deux mondes*, 15 mai 1902, e DE ROBERTY: *Auguste Comte et H. Spencer*, Paris, Alcan, 1895.

l'evoluzione; egli è stato — in una parola — il vero fondatore o almeno il maggior interprete di quel *monismo* che, intuito dagli antichi, doveva essere espresso da lui e dare la sensazione dell'*unità* fra tutti i fenomeni, siano essi fisici e sociali, soggetti tutti a delle leggi le quali non sono che le forme diverse, secondo gli ambienti, di un'unica legge.

V. — Le teorie Socio-psicologiche.

I sociologi che pongono a base dell'evoluzione sociale il fattore psicologico — Gabriele Tarde — Sua vita e suoi lavori — La teoria dell'imitazione — L'opposizione universale — Breve riassunto di altre teorie psicologiche — Gustavo Le Bon — Le idee di E. De Roberty.

Se Erberto Spencer è il rappresentante più illustre della sociologia meccanica, Augusto Comte può considerarsi come il maggior rappresentante della sociologia psicologica.

Egli, a dire il vero, non ha riconosciuto in teoria una grande importanza alla psicologia, ma nel fatto si può dire abbia fondato su di essa l'edificio del suo sistema. Infatti, per lui, — e lo abbiamo visto nelle pagine precedenti, — uno dei principali fattori dell'evoluzione sociale è l'intelligenza. Ed egli può quindi a buon diritto essere ritenuto come la causa da cui, più o meno direttamente, derivarono tutte quelle dottrine che presero il nome di *socio-psicologiche* appunto perchè nell'analisi e nella spiegazione dei fenomeni sociali dettero il primo posto ai fenomeni psicologici.

Fra i rappresentanti più originali di questa teoria socio-psicologica è da annoverarsi Gabriele Tarde.

Nato a Sarlat (Dordogne) nel 1843, passò gli anni della sua gioventù inprovincia quale giudice e sostituto procuratore della Repubblica. Nel 1894 fu chiamato dal ministro Antonio Dubosc a Parigi a dirigere il servizio della statistica giudiziaria, con un atto straordinario nel regno della burocrazia. Il Dubosc aveva letto le opere del Tarde e aveva compreso che un ingegno simile non doveva marcire in provincia. Dal gennaio 1900 egli è professore di filosofia moderna al Collegio di Francia.

I suoi scritti sono molti, giacchè oltre alle opere di vasta mole, riunì in volume gli articoli sparsi nelle riviste. Citeremo fra le prime, come le più importanti, *Philosophie penale*, *Les lois de l'imitation*, *L'opposition universelle*, *Les lois sociales*. Scrittore eminentemente analitico, si può dire ch'egli insiste con deliziosi arabeschi psicologici sul canovaccio di un'idea unica, che è la teoria dell'imitazione. E questa teoria non è nemmeno una di quelle idee centrali — quasi chiavi di volta dell'edificio sociale — che possano dar ragione di ogni altra idea particolare: è piuttosto un' idea che spiega *soltanto in parte* e senza risalire alla causa vera, tutto il meccanismo sociale.

Ad ogni modo lo sviluppo che il Tarde le diede, le applicazioni che ne fece, e il modo veramente profondo e completo con cui seppe svolgerla, fanno di lui uno di quegli autori di cui è doveroso parlare, e della sua teoria una di quelle che è necessario esporre almeno per sommi capi.

Secondo il Tarde, le trasformazioni sociali non si spiegano col capric-

cio di un grand'uomo, ma coll'apparizione di una grande idea. Perchè sia possibile una scienza è necessario che vi siano similitudini e ripetizioni, giacchè ciò permette di misurare; e la scienza vive sopratutto di numero e di misura. Ora ogni ripetizione sia sociale, sia organica o fisica — cioè imitativa, ereditaria o vibratoria — deriva da un'invenzione. L'opera sociale è imitatoria per eccellenza, e l'imitazione ha nella società la stessa funzione dell'ondulazione nei corpi bruti e dell'eredità negli organismi. Ciò che costituisce la scienza è la previsione condizionale nel senso che, dato un fuoco di raggi imitativi, si può più o meno approssimativamente prevedere come si svolgeranno, se non intervengono altre interferenze. — L'invenzione è l'incrocio di correnti d'imitazione in uno stesso cervello, o di una corrente d'imitazione con una percezione esterna intensa, o il sentimento vivo d'un bisogno. Ogni bisogno propagandosi traversa tre fasi: 1.° — si sforza di farsi innanzi in mezzo ad abitudini e credenze contrarie; 2.° — comincia ad espandersi vittoriosamente; 3.° — è ostacolato da nuove invenzioni e perisce. — Il progresso è una specie di pensiero collettivo senza cervello proprio, ma reso possibile per la solidarietà dei cervelli degli inventori che si scambiano le scoperte successive: perciò ogni progresso si opera per due processi: la sostituzione e l'accumulazione, vale a dire le scoperte susseguentisi o uccidono le precedenti o vi si aggiungono. Di qui *duelli* e *unioni logiche*, nelle quali il Tarde divide tutti gli avvenimenti della storia. Vi sono cioè due tendenze: una creatrice producente invenzioni accumulabili (unioni logiche), l'altra critica producente lotta d'invenzioni o scoperte sostituibili (duelli).



Gabriele Tarde.

Parallela alla legge dell'imitazione v'è, secondo il Tarde, la legge dell'opposizione, forza antagonista alla prima.

Già lo Schaeffle aveva intuito questa legge dell'opposizione, che si manifesta in modo identico nei processi sociali e in quelli psichici: la società passa da un sistema al suo contrario come l'individuo passa da un sentimento o da un'idea a un'altra opposta.

Il Tarde applica le sue teorie dell'imitazione e dell'opposizione a tutti i fenomeni sociali, linguaggio, religione, diritto, arte, moda, ecc.... e le spiega ed illustra con infiniti esempî. Senza dilungarci in proposito, e senza esporre le critiche che al sistema del Tarde vennero fatte da altri sociologi, ci limiteremo a dire, come conclusione, che questo sistema basato sull'importanza delle invenzioni ha tre stadii: 1.° *imitazione* (entrata delle

idee nel cervello), 2.° *opposizione* (lotta fra gli elementi vecchi e i nuovi), 3.° *vittoria* o *accordo* (secondo che l'invenzione si sostituisce o si accumula alla precedente) (1).

Insieme a Gabriele Tarde, sono non pochi i sociologi che, con maggiore o minore ampiezza, hanno fatto della psicologia la base della sociologia.

Oltre al Ward, al Bascom, al Combes de Lestrade, al Laconte, allo Xènopol, al Lagrésille, citeremo fra gli italiani l'Allievo e il Carle. E ci limitiamo a citare di questi i puri nomi, sia perchè i loro sistemi non presentano quell'originalità che — staccandoli da ogni altro — costringe a parlarne, sia perchè tali sistemi sono un poco involuti o confusi e mal si presterebbero a un riassunto in questo lavoro d'indole popolare.



E. De Roberty.

Più noti e più degni di nota sono i nomi di Gustavo Le Bon e del De-Roberty. — Il primo nelle sue *Lois psychologiques de l'évolution des peuples* sostiene che la razza ha un'anima, la quale è un prodotto dell'eredità e dell'ambiente e costituisce il carattere di ogni nazione. Questo carattere in fondo, non è che la morale, cioè il rispetto costante alla regola del vivere sociale, e si modifica lentissimamente. Ogni altra funzione psicologica dell'uomo, anche l'intelligenza, non ha l'importanza e il valore della razza. — Il De-Roberty, che nei suoi volumi trattò raramente temi speciali di sociologia, aggirandosi sempre invece sulle idee filosofiche generali (vedi *La Sociologie*, *L'Ethique*, *L'inconnaissable*, *Agnosticisme*, *Le psychisme social*, ecc...), fonda la sua teoria sociologica sulla morale. Per il De-Roberty sotto il nome di *bene* si raccoglie tutto ciò che serve alla vita, e viceversa sotto il nome di *male* tutto ciò che fa regredire la vita alle forme più semplici. Vale a dire che la morale è sorta dalla biologia, nel senso che è divenuto *bene* tutto ciò che era utile, e *male* tutto ciò che era dannoso. Non ci soffermiamo qui a spiegare la sua ipotesi dello *psichismo sociale*, piuttosto nebulosa e difficile ad essere chiaritaanche in un libro di pura filosofia: limitiamoci a dire che per il De-Roberty il fenomeno sociale (che da alcuni fu identificato col fenomeno biologico, da altri col fenomeno psicologico) è indipendente da entrambi, e che, secondo lui, il mondo è mosso dalle idee, le quali sono forze agenti sul mondo esterno e sociale. Non è vero cioè — sempre secondo il De-Roberty — che il progresso materiale proceda e determini il progresso intellettuale: i due progressi sono innegabilmente in intima relazione, ma è piuttosto il progresso intellettuale che determina il materiale.

(1) Per questo riassunto della dottrina del TARDE, vedi le *Lois sociales* dello stesso, e l'opera già citata dello SQUILLACE.

E in questa affermazione — come ognun vede — sta la prova che il De-Roberty è forse uno dei più assoluti sostenitori della teoria psicologica in sociologia.

VI. — Le teorie unilaterali.

Il punto di vista economico — Le Play — Funck Brentano — Il punto di vista demografico — Coste — La tendenza giuridica — Roberto Ardigò — Sua vita e sue opere — Il contrattualismo — Fouillée — De Greef — Durckeim.

Vicino ai sociologi che pongono a base dell'evoluzione il fattore psicologico, devono trovar posto quei sociologi che fondarono il loro sistema particolarmente su una scienza sociale, o sulla demografia, o su un concetto giuridico o contrattuale.

Così il Le Play — quantunque non sia certo ristretto e unilaterale nelle sue concezioni — considera l'evoluzione storica delle società sopratutto dal punto di vista economico, poichè, egli scrive, « le principali trasformazioni sociali si riannodano all'evoluzione dei modi di produzione del pane quotidiano ».

Così il Funck-Brentano dice che la scienza sociale, la quale per lui consiste nello studio pratico delle società, deve specialmente rivolgersi alla cosidetta *questione sociale*, che sorge per il fatto che la classe dirigente si sposta. Egli è insomma un ancor più rigido rappresentante che non lo sia il Le Play della corrente economica.


Roberto Ardigò.

Così, il Coste è il rappresentante della corrente demografica. Per lui l'evoluzione sociale è determinata dalla legge dell'accrescimento e della concentrazione della popolazione, nel senso che la civiltà nasce e si sviluppa là dove c' è densità di popolazione perchè questa favorisce le conquiste militari e commerciali. A sostegno della sua tesi (che ha lati verissimi quantunque sia esagerata nel suo esclusivismo) il Coste dette delle tabelle statistiche e delle formule per dimostrare colle cifre e graficamente l'influenza della popolazione nella struttura sociale. — Così l'Ardigò è il rappresentante della corrente giuridica; e di lui ci vogliamo intrattenere un po' più a lungo perchè il suo è un nome caro agli italiani, e non si sa se in lui sia più grande l' ingegno o più sincera e profonda la modestia. Tutti gli studiosi lo venerano, ma il gran pubblico poco lo conosce. Lavorò e lavora nel silenzio, senza curarsi di raggiungere quella notorietà e quella popolarità che è il sogno di moltissimi e lo scopo unico degli ambiziosi. Anche la

fortuna non lo aiutò troppo. Le sue opere non furon tradotte all'estero, e mancò alle sue teorie il grande pubblico internazionale. Sarebbe vissuto sempre insegnando in un oscuro liceo, se un ministro — credo il Baccelli — non lo avesse con un bel atto nominato professore d'Università riparando così alla lunga ingiustizia.

Nacque a Casteldidone in provincia di Cremona il 28 gennaio del 1828, e ancor bambino, nel 1836 venne a Mantova colla famiglia. Vestì l'abito sacerdotale e fu professore di filosofia nel liceo di quella città. Nell'animo suo deve essere stata assai lunga e tormentosa la lotta, prima di prendere la grave decisione di gettare le insegne ecclesiastiche. Ciò avvenne il 10 aprile 1871. Dieci anni dopo — quando egli aveva quasi compiutamente esplicato il suo pensiero scientifico, e il nome suo si diffondeva come quello d'uno dei più originali filosofi — venne nominato Professore all'Università di Padova (gennaio 1881), dove nella sua verde vecchiezza egli continua, ammirato ed amato dagli studenti, a dettare le sue lezioni.

Intorno a lui e ai volumi delle sue *Opere filosofiche* molto fu scritto da molti, e nel 70.° anniversario della sua nascita venne pubblicato dai professori Groppali e Marchesini un volume di scritti, coi quali diversi filosofi e sociologi italiani illustrarono si può dire tutte le parti e gli aspetti della sua filosofia.

L'Ardigò si può proclamare il più illustre rappresentante della tendenza giuridica nel campo delle dottrine sociologiche. Il diritto è del resto uno tra i più importanti fenomeni sociali e quello che — forse prima e più d'ogni altro — attirò l'attenzione. Il diritto scriveva appunto l'Ardigò è la forza specifica dell'organismo sociale, come l'affinità delle sostanze chimiche e la vita delle sostanze animali.

Egli dichiara falso il contratto sociale come fondamento della storia naturale della società umana, e pone invece alla base della sociologia lo studio della formazione naturale del fatto speciale caratteristico dell'organismo sociale, ossia della giustizia. Il diritto è la stessa facoltà di agire e reagire che ognuno sente in sè. La sanzione vendicativa degli atti di un individuo è quale la detta agli altri il talento loro: durante i secoli di lenta evoluzione fino agli stadî più alti di civiltà, specializzandosi le funzioni, si forma il *Potere*, la cui reazione si chiama *Giustizia*. La giustizia non esiste se non vi è libertà delle parti; e la libertà consiste in ciò: che ogni parte dell'organismo sociale possa funzionare secondo la sua disposizione, tanto relativamente a sè stessa, quanto in rapporto all'azione delle altre parti. È quindi dal bisogno della libertà che dipende il potere, ossia una autorità che salvaguardi i diritti di ciascuno.

La giustizia ha due lati correlativi: individuo e società. Nel primo, la giustizia è una potenzialità che si chiama idealità sociale; nell'individuo infatti non può esistere il concetto della giustizia se non per effetto della convivenza sociale. Ora, poichè la società è un aggregato d'individui, la giustizia deve essere conforme alle loro disposizioni psichiche che ne sono, per dir così, la potenzialità inconsapevole. Quando poi la giustizia diventa un fatto statico, la coscienza dell'individuo (che l'ha determinata come poten-

zialità) concorre a mantenerla e a raffermarla in quanto che essa la riconosce come un riflesso e una soddisfazione di sè stessa.

Tutto ciò dimostra che la società è una formazione naturale, come un organismo, che nasce, progredisce e muore. E poichè l'organismo sociale si spiega per la giustizia che vi si produce, così la teoria della formazione naturale della vita sociale è anche quella della formazione naturale della giustizia. In una parola la giustizia è la forza specifica della società e nessuna giustizia senza società umana.

Tale, nelle sue più grandi linee, la dottrina dell'Ardigò. Alla quale il Groppali, nel suo studio *Le dottrine sociologiche di Roberto Ardigò*, mosse la giusta critica che il fenomeno della giustizia è la parte prima e fondamentale della sociologia, ma non tutta la sociologia. A tal critica parve si acconciasse lo stesso Ardigò, scrivendo al Groppali: — se avverrà che il nome di sociologia finisca ad indicare un corpo di dottrine o diverso o più esteso, non mi ribellerò e starò pago del fatto compiuto contentandomi di studiare le ragioni di esso.



Guglielmo De Greef.

Certo, noi crediamo, la sociologia già è arrivata ad indicare un corpo di dottrine più esteso; ma ciò non toglie all'Ardigò il merito grandissimo di avere, con lucido criterio positivista, data la dimostrazione scientifica di queste due verità fondamentali in sociologia: essere la giustizia un fatto specifico della vita sociale, ed essere la giustizia una formazione naturale.

Se l'Ardigò è in sociologia il rappresentante della tendenza giuridica, il Fouillée può dirsi il rappresentante del contrattualismo.

Il Fouillée è uno spenceriano nel senso che riconosce l'analogia fra le funzioni fisiologiche dell'organismo e quelle della società. Ma egli sostiene che in sociologia occorre conciliare le idee separate di organismo e di contratto (dipendente questo dalla coscienza) in un'idea più comprensiva ch'egli chiama *organismo-contrattuale*. E quest'idea comprensiva dà, secondo il Fouillée, ragione di tutto, poichè nell'ordine cosmologico come nell'ordine sociale v'è *meccanismo* (ossia più o meno relativa incoscienza) al principio, e *contratto* (ossia maggiore o minore coscienza) alla fine. Col contratto (o colla coscienza) non solo non sparisce l'organizzazione, ma un nuovo legame s'aggiunge agli altri. La società umana, secondo lui, sarebbe « un organismo che si realizza concependosi e volendo sè stesso ».

A fianco a quello del Fouillée — quantunque le loro idee non sempre collimino — devesi fare il nome di Guglielmo De Greef, l'illustre rettore del-

l'*Università Nuova* di Bruxelles. Autore di molte opere pregiate nel mondo scientifico (*Introduction a la Sociologie*, *Sociologie élémentaire*, *Le trasformisme social*, *Les lois sociologiques*, ecc.) egli — dopo avere constatato con un criterio geografico e demografico che il territorio e la popolazione sono le basi della società — giustamente osserva che la società, essendo un organismo più recente del mondo e dell' uomo, deve servirsi delle leggi inorganiche ed organiche per salire alle leggi superorganiche, che sono a lei caratteristiche. La sociologia quindi non sarebbe che una continuazione della biologia e della psicologia, dalle quali si differenzia qualitativamente e quantitativamente. E si differenzia perchè nel super-organismo sociale c'è quel rapporto contrattuale che manca negli organismi biologici e psicologici. Il rapporto contrattuale trova la sua origine nella forza, la quale non è che il complesso delle diverse proprietà che si manifestano nella società.

Un altro noto sociologo è il Durkheim, ma è più difficile classificarlo con esattezza, tanti sono i lati da cui egli studiò, e con grande competenza, la sociologia. Restringendoci qui, come è nostro sistema, alle sue idee generali, diremo sinteticamente il concetto ch'egli si è formato della sociologia. Questa — egli dice — è una psicologia collettiva, il cui prodotto è diverso dagli elementi. E poichè i fatti sociali son distinti dai fatti individuali, è inutile che il sociologo usi il metodo d'introspezione: egli deve invece descrivere e classificare. La sociologia non può uscire dalla biologia o dalla psicologia, ma dalla storia analizzata. — E se si volesse cogliere l'unilateralità del sistema del Durkheim, — dopo le sue idee generali — bisognerebbe dire ch'egli fa consistere la legge suprema dell'evoluzione della società umana nella legge di divisione del lavoro. Questa è la caratteristica sociale e il fattore d'ogni progresso. Fuori della società non si trova. Essa produce la vera solidarietà, perchè non solo semplifica l'attività d'ognuno, ma l'aumenta (1).

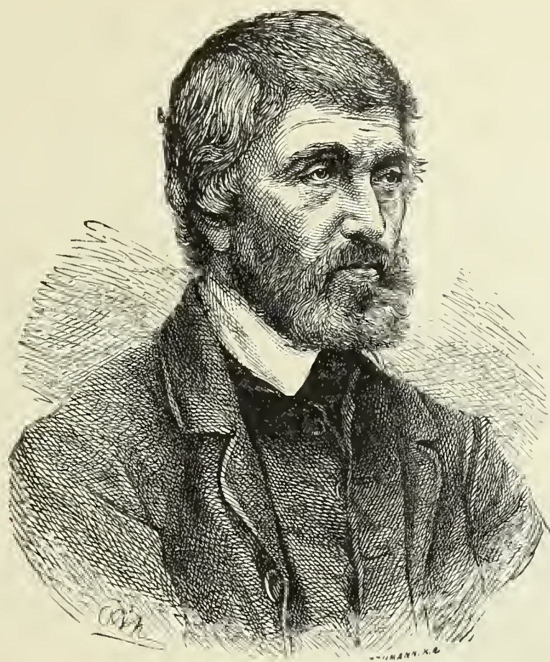
VII. — La Sociologia antropologica.

L'influenza della razza — Le teorie del Conte di Gobineau — Le teorie di Gumplowic — Vaccaro — Lapouge — L'Homo Europaeus e l'Homo Alpinus.

Abbiamo visto finora, in un breve riassunto, le teorie di coloro che basarono la sociologia sui rapporti economici o sulla demografia, sul diritto o sul contratto: vedremo ora le teorie di coloro che la fondano su basi etno-antropologiche.

Dal punto di vista storico merita un cenno la teoria del Conte di Gobineau ormai tramontata. Secondo questo scrittore (*Essai sur l'inégalité des races humaines*) il solo fattore generatore della società è la razza. Non vi è altra influenza nella storia del mondo che la purezza o la mescolanza delle razze o — come fu chiamata con un termine più espressivo — la chimica delle razze. Secondo Gobineau l'uomo primitivo ci è sconosciuto: noi cominciamo a conoscere soltanto un'umanità divisa nelle tre grandi razze, bianca,

(1) — Veggasi per queste ultime pagine lo *Squillace*, cit.



Tommaso Carlyle.

gialla e nera. Dalle combinazioni fra queste razze nascono poi le varietà e i tipi diversi. Il mescolarsi degli elementi etnici genera la diversità delle idee e dei sentimenti. Insomma, al dire di Gobineau, tutta l'evoluzione sociale, coi suoi errori, non sarebbe che una questione di sangue più o meno bene mescolato (1).

Il Gumplowicz ha sviluppato una teoria fondata sulla lotta di razza (*Der Rassenkamp*, Innsbruk, 1882), teoria che ha per presupposto l'ipotesi del poligenismo. La sociologia, secondo lui, deve partire dal fatto scientificamente constatato dell'esistenza di gruppi sociali eterogenei e lottanti, senza risalire alle origini prime della società umana. Lo Stato sarebbe un fenomeno sociale che nasce dalla sottomissione di un gruppo per parte di un altro. La sociologia di Gumplowicz ammette dunque la lotta di classe, la quale non sarebbe che la trasformazione in un senso sociale della lotta di razza.

Anche il Vaccaro (*Le basi del diritto e dello stato* e *La lotta per l'esistenza e i suoi effetti nell'umanità*) segue un indirizzo etnologico nella spiegazione dei fenomeni sociali. La lotta tra gli uomini nasce, secondo lui, per la insufficienza dei mezzi di sussistenza; e mentre una volta era diretta (guerra), ora va sempre più trasformandosi in indiretta (concorrenza economica). Egli ammette che la lotta per la vita nella società umana agisca nello stesso modo che nel mondo animale.

Col Lapouge tocchiamo l'esagerazione dell'indirizzo antropologico. Egli pone come base della sua dottrina il presupposto che tutti i popoli attuali derivino da uno di questi due elementi: l'*Homo Europaeus* o l'*Homo Alpinus*, di cui egli traccia la diversa psicologia. La razza è per il Lapouge, come per il Gobineau l'elemento essenziale dell'evoluzione, tutti gli altri fat-

(1) V. PALANTE. *Precis de sociologie*, Paris, Alcan, 1901.

tori sono secondarii ed ausiliari. La forza della legge d'eredità è uguale nel mondo umano come nel resto del mondo organico, ma la selezione sociale è superiore alla selezione naturale, appunto perchè nella società umana l'ambiente sociale acquista a poco a poco maggiore influenza dell'ambiente naturale.

Il Lapouge applicò questi suoi principii generali a uno studio speciale: e nel volume *L'Aryen, son rôle social* (Parigi, 1899) cercò spiegare con ricerche antropologiche tutta l'evoluzione compiuta e l'influenza avuta dall'Ariano nel mondo.

Altri sociologi, come l'Ammon e il Folkmar, dovremmo nominare accanto al Lapouge; ma poco di nuovo ci direbbero le loro teorie. Tutti gli antroposociologi, in fondo, non hanno fatto che applicare (e forse con esagerazione) al campo sociale umano, il principio darviniano della lotta per l'esistenza: principio che — per necessaria conseguenza — determina la selezione naturale colla sopravvivenza dei più adatti.

Non occorre dire quanta parte di vero abbia questo punto di vista nella sociologia, ma è pure evidente — come spiegheremo meglio fra poco — che esso ha il difetto di tutte le concezioni troppo assolute, di trascurare cioè gli altri punti di vista.

VIII. — La Sociologia geografica.

Le teorie del Demolins — Le grandi vie dei popoli — La via delle steppe, la via del deserto, la via delle foreste, ecc. — La teoria del Ratzel — Quanto è in essa di vero — Il bene e il male dell'esagerazione.

Nel 2.° capitolo di questa Parte 1.ª, parlando delle classificazioni della società, abbiamo brevemente accennato a quell' indirizzo sociologico che riconduce alla geografia la causa prima se non unica dei diversi tipi sociali, e abbiamo fatto i nomi dei più noti rappresentanti di questo indirizzo (il Demolins e il Ratzel) che viene denominato o *geografia sociale* o *socio-geografia* o *antropogeografia*.

Qui ci fermeremo un po' più a lungo sull'interessante argomento.

Secondo il Demolins la geografia è il fattore primordiale della costituzione della società umana, ed egli ha cercato appunto di ricostituire e di spiegare i tipi sociali dei varii popoli, desumendoli dalle grandi vie che i popoli stessi pare abbiano seguito nelle loro migrazioni più antiche (*Les grandes routes des peuples, — Comment la route crée le type social*).

La via delle *Steppe* ha prodotto il tipo sociale più semplice, più primitivo e più elementare dell' umanità. La grande altitudine dell' altipiano centrale asiatico determina una condizione climatica che sviluppa le due cause costitutive della steppa: 1.° produzione dell'erba, 2.° esclusione di ogni altra vegetazione. Da ciò deriva una forma di lavoro, l'arte pastorizia, e una fauna speciale, il cavallo, che rendendo possibile una rapida locomozione, favorisce l' aggruppamento di famiglie e il conseguente regime patriarcale proprio dei popoli nomadi.

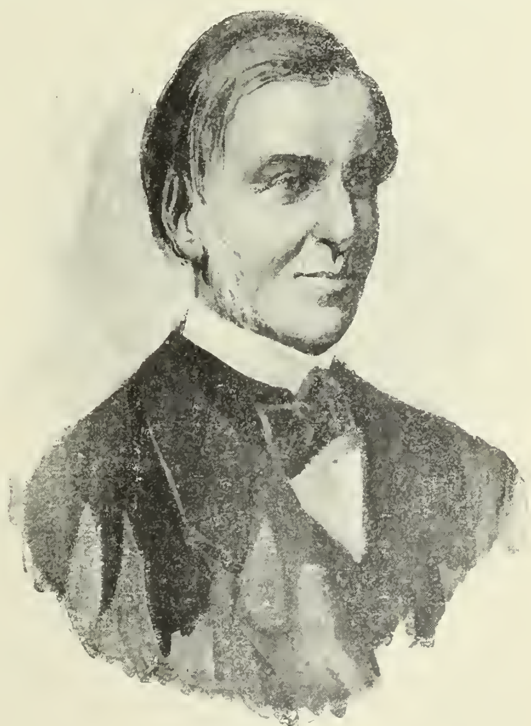
Un altro tipo sociale è prodotto dalla regione dei *Toundras* o regione circumpolare. Il clima non produce che il lichene e non può mantenere che

un solo animale, la renna. La renna, dando poco latte e dovendo spesso cambiare di suolo per la scarsezza del lichene, è necessario che le popolazioni ricorrano a risorse complementari, caccia e pesca.

Le vie delle *foreste* creano un altro tipo sociale: l'indiano e il negro. Le foreste presentando una fauna selvaggia, determinano le popolazioni alla caccia pericolosa, da cui proviene la superiorità dei giovani sui vecchi, lo spirito d'individualismo, la comunità del suolo (che nessuno ha interesse ad appropriarsi), il governo instabile crudele e dispotico perchè basato sulla forza.

Fin qui, i tipi sociali enumerati sono tipi sociali semplici.

Il primo tipo sociale complesso è quello formato dalla via dei *Deserti*. Il cammello, che è la caratteristica e il complemento del deserto, è prezioso come portatore, ma di pochissimo valore per la sussistenza: quindi l'arte pastorizia non basta e bisogna ricorrere al commercio e alla fabbricazione. Da ciò la formazione delle carovane che alla loro volta, dovendo essere numerose e permanenti, costituiscono un aggruppamento più vasto della famiglia qual è la tribù.



Emerson.

Un altro tipo sociale complesso è il chinese formatosi per le vie dei *Grandi Imperi dell' Asia*. La China è stata popolata per la via dei dominatori attraverso il Gobi, che dettero origine a popoli pastori (Tartari, Mongoli, ecc.). e per la via dei paesani attraverso il Thibet, che dettero origine a un tipo sociale di piccola industria e di piccolo commercio.

Il Demolins applica poi la sua teoria anche ai tipi sociali dell'occidente, e ai tipi mediterranei che divide in quelli della vallata, dei porti marittimi e dei piccoli altipiani. Ma è inutile seguirlo ancora nel suo sistema sociologico di cui abbiamo già dato un saggio sufficiente, e che egli applicò non solo agli antichi, ma anche ai tipi sociali contemporanei nel volume *Les Francais d'aujourd'hui* (*Les types sociaux du midi et du centre*).

Un sociologo tedesco, il Ratzel, ha dato basi ancor più solide o per lo meno importanza ancor maggiore a questa tendenza scientifica sociogeografica o antropogeografica. Egli pone come principio che « l'umanità non è che un pezzo della terra », vale a dire che l'uomo non può essere studiato e compreso se non in rapporto al suolo.

I legami sociali che hanno origine dal suolo sono di due specie: *fisici*, perchè il territorio tiene vicini gli individui; *morali*, per la comunità di bisogni, di interessi, di ideali che dipendono dalla vita materiale comune. Il

territorio è dunque un fattore attivo e nessuna società è pensabile senza una parte di territorio a cui si riferisca (1).

Queste affermazioni hanno l'evidenza d'un assioma. Il guajo è che da esse si vollero trarre conseguenze troppo assolute e per esse si volle sostenere che l'ambiente fisico è la causa unica, in tutti i tempi, dell'evoluzione sociale. Ciò è, manifestamente, un'esagerazione.

Io credo che la sola legge sociologica che non ammette eccezioni è quella che dichiara: non esservi mai una causa unica di un fenomeno. — Le cause sono sempre varie e molte; l'una o l'altra può prevalere secondo i casi; ed è appunto questa prevalenza di una data causa in un dato luogo o in un dato momento che facilmente si scambia per il suo impero assoluto e indiviso.

Non diciamo con ciò che l'esagerazione sia in tutto un errore. Sono appunto i cervelli unilaterali, o meglio i temperamenti appassionati, che attribuendo troppa influenza al fenomeno da essi studiato, e riconducendo a lui ogni spiegazione, sanno sviscerarlo con tanta ampiezza da metterne in luce le qualità e le proprietà innegabili. Noi crediamo cioè che occorrevano le esagerazioni di un Demolins e di un Ratzel perchè la socio-geografia fosse considerata al suo giusto valore. Come crediamo che occorrano altre esagerazioni psicologiche o antropologiche perchè tutti i varii punti di vista siano degnamente apprezzati.

La verità non è che la risultante di mille correnti, ognuna delle quali cerca di trascinare il mondo per la sua via o di spiegarlo secondo il suo concetto. E per ottener questa risultante, è necessario che si determinino le correnti estreme ed esagerate.

Tocca al buon senso dei più, o alle menti degli uomini equilibrati e sintetici trovare la risultante, frenando le esagerazioni.

Così, lo Spencer (colla sua divisione dei fattori dei fenomeni sociali in intrinseci ed estrinseci) mostrò di apprezzare l'influenza del clima, della superficie terrestre, della flora e della fauna; così il De Greef affermava che « il gran corpo sociale nasce dall'unione tra il mondo inorganico e il mondo organico: esso ne è il prodotto elevato alla seconda potenza », e che « il territorio è, per così dire, la parte femmina e la popolazione la parte maschio il cui indissolubile matrimonio dà origine ai diversi aggregati sociali » (*Introduction à la Sociologie*); — così il Salillas, il Matteuzzi, il Fouillée, il Sergi, mettendo in rilievo, chi l'importanza del clima, chi quella del territorio, chi quella della razza, contribuirono tutti a sviluppare questo o quel lato della sociogeografia, ma nello stesso tempo modificarono il concetto assolutista che solo l'ambiente abbia influenza sull'uomo, rivendicando l'altro lato della verità, cioè l'influenza che l'uomo ha sull'ambiente che lo circonda. Due termini, codesti, del problema sociologico, termini di cui non è possibile fare a meno quando si voglia veramente spiegare i fenomeni sociali, e che a torto si isolano da chi — perduto in un pregiudizio aprioristico — crede di potere spiegar tutto o soltanto coll'azione che l'ambiente esercita sull'individuo o soltanto con l'azione che l'individuo esercita sull'ambiente.

(1) Per tutto ciò che abbiam riassunto in questo capitolo vedi l'opera dello Squillace.

IX. — Gli individualisti.

Che cosa li divide dagli altri sociologi — La teoria dei grandi uomini — Tarde, Bagehot, Carlyle, Emerson — Loro contraddizioni — Federico Nietzscke — Sua vita e sue dottrine — Critica — L'errore e l'immoralità dell'individualismo.

A dire il vero gli individualisti, ossia coloro che nella spiegazione dei fenomeni sociali dànno la massima importanza all'influenza dell'individuo, male rientrano, dal punto di vista logico, fra i cultori della sociologia, poichè questa — prescindendo da ogni definizione — ha per suo carattere specifico di considerare i grandi fattori fisici e sociali (collettivi) dell'evoluzione umana, piuttosto che il fattore individuale.

Tuttavia poichè alcuni individualisti, per l'innegabile potenza del loro ingegno, hanno una notorietà e, se non veramente una scuola, almeno dei seguaci, — e poichè le loro idee si riattaccano al complesso delle scienze sociali, di cui anzi cercano di dare una spiegazione, — noi ci intratterremo brevemente di loro.



Federico Nietzscke.

Il problema che divide gli individualisti dagli altri sociologi o dai sociologi propriamente detti, é questo: quale influenza ha l'individuo sull'evoluzione sociale? In altre parole, si tratta della questione del genio, o della teoria dei grandi uomini, per mezzo della quale gli individualisti vorrebbero spiegare ogni progresso.

Già nell'*Introduzione* noi abbiamo fatto cenno di questa teoria, dimostrandone la povertà scientifica, sulla base delle lucide osservazioni di Spencer. Qui non intendiamo ripeterne la critica, ma soltanto farne l'esposizione.

Il Tarde è, fra i moderni, quello che ha svolto con maggior ampiezza questa teoria, e diciamolo subito, anche con maggior misura e maggior verosimiglianza. Chi era stato l'apostolo della teoria dell'imitazione doveva necessariamente essere anche l'apostolo della teoria dei grandi uomini, questi fortunati trovatori delle invenzioni imitate.

Bisogna dire però che il Tarde in questo punto non fu originale: prima di lui il Despine aveva lungamente trattato dell'imitazione (quantunque il Tarde stesso non abbia certo copiata l'idea), e prima di lui il Bagehot aveva polemizzato indirettamente con Spencer rivendicando ai genii una grande influenza sulla società, paragonabile a quella che il sole ha sul mondo. E anche il Bagehot deve ritenersi a questo riguardo, null'altro che un seguace di Carlyle, il quale fu il più eloquente e il più celebrato fra i sostenitori — anzi forse il vero creatore — della teoria dei grandi uomini. Le sue *Letture sugli*

Eroi sono troppo note e troppo popolari perchè valga la pena di parlarne qui. Citeremo una sola frase in cui si riassume l'idea Carlyliana: — « La storia universale, la storia di ciò che l'uomo ha compiuto nel mondo, è in fondo la storia dei grandi uomini che hanno operato quaggiù. Essi furono i condottieri dei popoli, i formatori, i modelli e, in un senso largo, i creatori di tutto ciò che la massa degli uomini presi insieme è riuscita a fare o a ottenere. Tutto ciò che noi vediamo è il risultato materiale esteriore, la realizzazione dei pensieri di questi grandi uomini. L'anima della storia intera del mondo, sarebbe la loro storia ».

Ma un ingegno come il Carlyle non poteva non accorgersi, almeno per incidente, di quanta esagerazione fossero intessute queste parole, e perciò se il *leitmotif* del suo libro è l' esaltazione dei grandi uomini , vi si trovano anche degli intermezzi in cui la loro influenza è ristretta entro più giusti limiti. — « È strano e non abbastanza meditato — egli scrive — come ogni cosa cooperi col tutto, come non marcisca foglia sulla strada maestra che non sia porzione di sistemi solari e siderei, e non v'abbia pensiero, parola o atto d'uomo che non iscaturisca anche da tutti gli uomini, e non operi prima o poi, visibilmente o invisibilmente, su tutti gli uomini ».

L'individualista, insomma, il precursore lontano degli strambi sostenitori della teoria del super-uomo, riconosceva poi che ogni fenomeno sociale più che ad un solo, è dovuto al meraviglioso e solidale lavoro di tutti.

Uguale esagerazione nell'esaltare gli eroi, gli uomini rappresentativi , e uguali contraddizioni , troviamo nell' Emerson , la cui opera *Representative Men* (Londra 1840) ha molti punti di contatto con quella del Carlyle. Egli, dopo avere , come il Carlyle , proclamato che il progresso è dovuto soltanto ad alcuni grandi uomini, conduttori di popoli , riconosce poi « che il grande potere geniale non consiste in niente di originale, ma nell'essere profondamente comprensivo, nel lasciar fare al mondo e sopportare che lo spirito del momento passi senza ostacoli attraverso alla mente ».

È del resto appunto in forza di queste contraddizioni, le quali attenuano la rigidità troppo assoluta della tesi, che il Carlyle e l'Emerson son vivi ancora nel mondo del pensiero. Attraverso le loro esagerazioni , si sente che essi hanno intuito la verità.

Altri individualisti invece non hanno queste contraddizioni e la loro tesi è quindi più rispettabile di fronte alla logica; essi portano anzi l'individualismo alle sue più estreme e — ci sia permesso di dirlo — più assurde conseguenze.

Vogliamo alludere agli anarchici, — anarchici non nel senso che l'opinione pubblica politica attribuisce ora a questa parola, — ma anarchici nel senso intellettuale. Essi esagerarono a tal punto l'importanza dell' individuo nella società , da fare dell'io umano un despota che può commettere quello che gli piace, e rinnegando ogni principio di solidarietà sovvertirono i principii della morale.

Fra questi individualisti *outrès* ve ne sono alcuni, come per esempio il Max Stirner (pseudonino di Gaspare Schmidt), di cui c'intratterremo di proposito nel nostro capitolo sull'*Anarchia:* qui parleremo di uno che ha fatto molto, troppo, parlare di sè: Federico Nietzscke.

Egli nacque il 15 dicembre 1844 a Roecken preso Lützen, e suo padre morì pochi anni dopo di un rammollimento cerebrale, in seguito ad una caduta. Questo fatto — che del resto è casuale — è l'unico che potrebbe essere invocato come influenza ereditaria sulla pazzia del filosofo. Nella sua famiglia non si erano mai riscontrati sintomi di nevrosi degenerativa (1). Nietzscke ancor bambino era un malato: si analizzava troppo; mentre era nelle prime classi del ginnasio scriveva la propria autobiografia. Compiuti gli studî, fa il soldato, poi si dà all'insegnamento. Amico di Wagner, poi suo nemicissimo, la sua vita è tutta un succedersi di contraddizioni, e una sofferenza continua. Egli è — si può dire — la vittima tragica del suo grande ingegno. Pazzo per parecchi anni, è rinchiuso in un manicomio da cui esce per rientrarvi poco dopo. E il 25 agosto del 1900 muore: ma la sua morte non è che una liberazione, giacchè il suo cervello si era già spento per sempre assai prima.


Giacomo Novicow.

Se si dovesse cercar la ragione per cui le teorie di Fed. Nietzscke ebbero tanta diffusione, malgrado la loro evidente inverosimiglianza e immoralità e malgrado la condanna decretata loro da tutti i critici scientifici, si potrebbe trovarla nel fatto che al pubblico piace non ciò che è giusto, ma ciò che è nuovo ed è strano. Il Nietzscke era paradossale, fantastico, ma aveva una forma innegabilmente suggestiva. Quel complesso di idee che va sotto il nome di dottrina di Nietzscke, egli non l'espose logicamente e chiaramente: furono i suoi commentatori a mettere un po' d'ordine nel caos dei suoi scritti: egli non si esprimeva che per aforismi, per sentenze, per immagini.

La morale, per lui, è una forma di timidità. La giustizia sociale non è che un abbassamento della forza, una risorsa dei deboli, una furberia per difendersi contro coloro ai quali, per legge di natura, appartiene la dominazione. Il principio d'eguaglianza? Non v'è per Nietzscke « un veleno più avvelenato ». E questo principio pur troppo (sempre secondo Nietzscke) s'è infiltrato nella scienza. Nella natura come nell'umanità, il vero ideale non è democrazia, ma aristocrazia, anzi tirannia! Il risultato della scienza, come di tutto ciò che è democratico, è « l'impoverimento dell'energia ». E come la scienza, così anche la politica abbassa l'individuo. Lo stato non è che una protezione artificiale per gli uomini volgari e in fondo inutili, i *superflui*, come li chiama il Nietzscke, che proclamava « essere un popolo null'altro

(1) Vedi in proposito E. G. Zoccoli: *Federico Nietzscke*, Torino, Bocca, 1901, 2.ª ed. — Di questa esauriente monografia e dell'articolo di A. Fouillée *Les idées sociales de Nietzscke* (*Revue des deux mondes*, 15 mai 1902) ci siamo specialmente serviti pei nostri brevi cenni.

che un'ambage della natura per arrivare a sei o sette uomini grandi ». Infine egli scrive: « Noi non desideriamo affatto che il regno della giustizia e della concordia sia fondato sulla terra (sarebbe il regno della più abietta mediocrità e della peggiore chineseria), ma noi amiamo tutti quelli che come noi hanno il gusto del pericolo della guerra e delle avventure, che non accettano nè compromessi, nè accomodamenti, che non si lasciano nè imprigionare nè tagliar le ali: noi ci schieriamo fra i conquistatori ».

La condanna della giustizia, della scienza, della democrazia conduce necessariamente il Nietzscke alla condanna d'ogni riforma sociale. La novità che predica Zarathoustra è il ritorno alle vecchie caste dell'India. — La prima casta sarà la folla dei lavoratori, ai quali si insegnerà la morale degli schiavi, vale a dire la rassegnazione, la sottomissione, l'umiltà, il lavoro e l'abnegazione. La morale e la religione sono buone pel popolo. — Al di sopra dei lavoratori s' eleverà la casta dei guerrieri che sono gli intermediarii fra gli schiavi e i padroni, fra i semplici uomini e i superuomini. — E questi formando la terza casta, comanderanno a tutti gli altri, e saranno non dei *sapienti*, secondo il sogno di Renan, ma dei *poeti*.

Ecco, in breve, le idee sociali di Nietzscke, idee anarchiche (quantunque egli sia un fiero avversario degli anarchici che chiama « cani che infestano tutte le strade della civiltà europea ») idee confuse, contradittorie, dalle quali più che un sistema filosofico esce una sola verità: la prova del suo grande ingegno e della sua pazzìa.

L'errore fondamentale di questo preteso sistema filosofico è di essere basato su una concezione esclusivamente egoistica della vita, concezione che ormai ripugna non solo allo stadio cui è arrivata la scienza moderna, ma altresì allo stadio cui è arrivata la nostra morale (1).

Il Nietzscke ebbe imitatori, anche in Italia, se non nella scienza, nella letteratura, e basterà citare fra questi Gabriele D'annunzio, il quale non solo diffuse nei suoi romanzi la teoria del superuomo, ma chiese il suffragio degli elettori politici con un discorso Nietzsckiano.

Come abbiamo detto, il Nietzscke acutizzò con forme patologiche la teoria individualista, e ne mostrò, appunto colla sua esagerazione, l'errore fondamentale.

Del resto, anche senza arrivare alle follie del superuomo e agli assurdi morali cui giunse il filosofo tedesco, certo è che l' individualismo è viziato nel metodo poichè, invece di considerare la società come l'aggregato di esseri umani, studia l'individuo come parte destinata a formare la società e a premere sulla sua evoluzione. I termini del problema sociologico sono invertiti, come si vede, e si riesce a fare, anzichè della sociologia, semplicemente della psicologia individuale.

Dice benissimo lo Squillace: — « Ecco in che consiste l'individualismo: nella religione ammette Dio, ma come punto d'appoggio pei deboli; — nell'etica proclama l'inversione dei concetti morali e sublima la sofferenza invece del godimento, crea razze umane diverse, i servi e i padroni, e chiama

(1) Dal punto di vista psichiatrico l'opera del Nietzscke fu studiata da MAX NORDAU, *Degenerazione* e da LOMBROSO nei suoi ultimi studî sul genio.

superuomo l'uomo egoista che aspira solo al dominio sui suoi simili; — nell'estetica proclama il falso come origine ed essenza dell'arte e non comprende il mondo che come uno spettacolo. Come teoria, insomma, riproduce le dottrine dei Sofisti, di Socrate, dei Cinici e dei Cirenaici; come pratica è un assurdo che muove da un errore storico e sociologico ».

X. — La Sociologia basata sulla biologia.

Le analogie biologiche — Schaeffle — Lilienfeld — Worms — Bordier — Novicow — Esagerazioni e misura — Il risultato morale della sociologia biologica.

Abbiamo tenuto per ultimo il gruppo di scrittori che considerarono la sociologia dal punto di vista bio-analogico, non solo perché questo indirizzo è forse, in sociologia, il più diffuso, ma anche perchè esso è il più noto nel senso che il grosso pubblico quando sente parlar di sociologia intende appunto quella scienza che paragona la società a un vero e proprio organismo.

Tale paragone — quando non lo si voglia spingere a conseguenze estreme e a particolari troppo materiali — è infatti la base della scienza sociologica, e in esso tutti indistintamente s'accordano, da Comte a Spencer.

Ma alcuni vollero appunto spingere troppo oltre quel paragone: primo fra questi, e più conosciuto di tutti, lo Schaeffle il quale nella sua opera *Struttura e vita del corpo sociale* (Torino 1881) parla appunto dei fenomeni sociali con il frasario che s'adopera pei fenomeni biologici: e chiama, per esempio, tessuti connettivi la parentela e la razza, e tessuto muscolare i fenomeni di produzione; e dice che le vie di comunicazione e il telegrafo corrispondono ai vasi sanguigni e ai nervi del corpo animale.

Al pari dello Schaeffle, anche il Lilienfeld esagerò nell'analogia biologica. Alcuni suoi paragoni sono innegabilmente felici, per esempio quelli ch'egli stabilisce fra le malattie del sistema nervoso sociale e quelle del sistema nervoso umano: le folle eccitate — egli dice — presentano fenomeni d'isterismo, — i partiti reazionarii, fenomeni di paralisi, — i grandi uomini dominatori e suggestivi, fenomeni di ipnotismo. — Ma altri paragoni invece non rispecchiano il vero e sono troppo stiracchiati: così, ad esempio, il dire che un'accademia di belle arti è un organo che può essere assimilato a un occhio; così, il dire che le razze conquistatrici sono maschili, le razze conquistate femminili, e che la lotta delle razze corrisponde alla lotta dello spermatozoo con l'ovulo: questo è passivo, subisce il primo ed ha luogo la fecondazione; — così, il dire che le mercanzie in transito rappresentano un nutrimento non assimilato (il chimo).

Anche il Worms — il giovane segretario generale dell'*Institut international de Sociologie* — segue le traccie dello Schaeffle e del Lilienfeld. Anch'egli non è avaro di quei paragoni che sono spesso più dei *bons mots* che dei profondi pensieri. Così egli afferma che tutte le operazioni economiche della società (produzione, distribuzione, scambio, consumo) costituiscono i suoi processi nutritivi (masticazione, deglutizione, digestione, assimilazione). Così egli scrive che « la colonizzazione è la riproduzione sociale » e che « la borsa è il cuore sociale ». Ma il Worms, meno assoluto dei suoi maestri,

non solo s'accorge egli stesso e confessa che « queste analogie sono in fondo più curiose che istruttive »; ma dichiara che se sono innegabilmente molte le analogie tra organismo sociale e organismo animale, sono anche moltissime le differenze, e che una vera teoria della vita sociale non potrà edificarsi che quando anche queste differenze saranno state studiate.

Uguale misura e relatività di giudizî che nel Worms, troviamo nel Bordier il quale col suo libro *La vie des Sociétés*, (Paris , 1887) , pur seguendo l'indirizzo biologico, si limita a dimostrare che le società si evolvono, si ammalano e muojono come gli organismi biologici.

Ed è appunto a questo concetto di una relativa analogia tra organismo e società che ormai piegano i sociologi in gran maggioranza.

Lo stesso Novicow nel suo bel volume *Coscienza e volontà sociali* scrive: « certo gli organismi sociali sono molto diversi dagli organismi animali: non esiste alcuna rassomiglianza morfologica fra gli uni e gli altri, ed è anzi puerile voler fare delle similitudini di tal sorta: ma le somiglianze biologiche sono complete: le leggi tutte della vita sono applicabili tanto a quegli aggregati di cellule che noi chiamiamo piante o animali , quanto a quegli aggregati di individui a cui diamo il nome di società ».

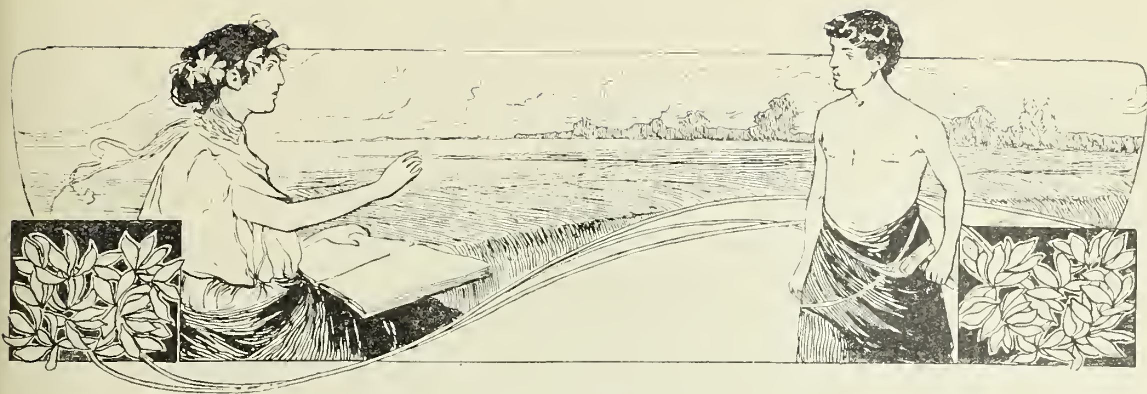
E in queste parole ci paiono esattamente espressi i limiti entro cui deve contenersi l'analogia tra organismo e società; un'analogia di funzioni più che di vera e propria struttura anatomica.

Noi non siamo d'accordo collo Squillace che decisamente rifiuta la tendenza biologica sociologica come inammissibile quale teoria scientifica: ammiriamo l' acutezza della sua critica, e dichiarando che qui non sarebbe il luogo di combatterla, ci limitiamo a ripetere che, intesa entro certi limiti e al di fuori delle esagerazioni cui abbiamo accennato , quella teoria ci pare giusta e feconda.

Feconda, per il senso di solidarietà che dà a tutti, e per l'implicito insegnamento di curare ogni parte dell'organismo, e di dare ad ognuno in proporzione del proprio lavoro — come appunto avviene in un organismo biologico sano.

Questo è il risultato morale migliore e maggiore della sociologia, — poichè da esso deriva quella coscienza sociale che spinge oggi sulla via delle riforme per il bene non di pochi, ma del maggior numero.





PARTE SECONDA.

LA LEGISLAZIONE SOCIALE E IL PROGRESSO SOCIALE.

I. — La legislazione sociale.

Influenza della Sociologia sulla politica pratica — La legislazione sociale — *La tutela dei lavoratori addetti alle fabbriche* — Leggi inglesi, tedesche, francesi, belghe, olandesi, danesi, svedesi, norvegesi, russe, svizzere, spagnuole, portoghesi, americane — *La tutela del lavoro fuori delle fabbriche* — Le trade-unions inglesi — Le leggi degli altri paesi — Loro caratteri — Quel che si è fatto in Italia — Elenco delle nostre leggi sociali — Conclusione.



Ogni idea — o complesso di idee — che si sia imposto all'intelligenza dei più, si traduce fatalmente in riforme pratiche. È questa una verità banale nella sua evidenza assiomatica.

Come l'opera degli enciclopedisti produsse la rivoluzione francese e quell'organizzazione sociale che ne è derivata — così l'opera dei sociologi del secolo XIX, fu la causa di quelle riforme che subirono tutte le legislazioni nella seconda metà del secolo scorso.

Due sono i principî fondamentali della moderna sociologia che — applicati al diritto — lo trasformarono:

1.° La società è un organismo analogo agli organismi biologici;

2.° La solidarietà è quindi legge inesorabile nei rapporti fra cittadino e cittadino.

Poichè il diritto non può che rispondere allo stato contemporaneo della coscienza sociale (se non vi rispondesse sarebbe anacronismo o violenza), è chiaro che esso ha dovuto uniformarsi a questa nozione organica e a questo bisogno di solidarietà. Uniformarsi lentamente e stentatamente, poiché i legislatori non sono le aquile ma le tartarughe (forse, del resto, provvidenziali) del progresso umano, ma uniformarsi ad ogni modo.

Essere solidali coi propri concittadini, significò impedire che essi rimangano vittime della loro impotenza o insufficienza morale ed economica, significò provvedere a che il debole non rimanga — per quanto è possibile — preda del più forte.

Il diritto si andava sublimando a poco a poco nell'equità, e il *summum jus* era relegato davvero come una *summa injuria* di fronte all'interessamento generale per i diseredati dalla fortuna e per i vinti nella battaglia dell'esistenza.

Noi non vogliamo qui discutere se la corrente scientifica sociologica sia stata la causa della corrente politica socialista; — noi non vogliamo neppure discutere se e quanto gli Stati moderni siano, più o meno coscientemente, sulla via di quel sistema che va sotto il nome di Socialismo di Stato. Noi — fedeli al nostro programma di oggettività — constatiamo semplicemente che i Governi — svegliati dai pensatori — sentirono il bisogno e il dovere di intervenire colle leggi a togliere almeno le più gravi ingiustizie e a regolare umanamente almeno i più importati rapporti tra uomo e uomo.

Questa è — senza alcun dubbio — l'influenza che la sociologia ebbe sulla politica pratica; questo è il suo titolo d'onore. Oggi, tutti gli Stati sentono quanta verità fosse nelle seguenti parole di Augusto Comte: — « Senza intralciare le attività speciali, il Governo deve richiamare continuamente a chi le esplica il pensiero dell' insieme e il sentimento della comune solidarietà. Il Governo deve esercitare su la società la funzione che spetta alla filosofia positiva coronata dalla sociologia su la società delle altre scienze: essa ricorda loro che hanno pure un bel trincerarsi in un ambito e cómpito speciale, ciononpertanto collaborano a un opera comune » —.

Noi riassumeremo qui, togliendole dal bel libro di Bassano Gabba (1), le più importanti leggi che nel secolo XIX gli Stati civili promulgarono in tema di legislazione sociale. E seguendo l'ordine logico dell'autore citato, elencheremo prima le leggi straniere (dividendole in quelle che contemplano la tutela dei lavoratori addetti alle fabbriche e in quelle che contemplano la tutela dei lavoratori fuori delle fabbriche) e poi accenneremo alle leggi italiane.

* * *

Tutela dei lavoratori addetti alle fabbriche.

Inghilterra. — *Legge 10 agosto 1872 sul lavoro delle miniere*: proibisce il lavoro sotterraneo ai fanciulli minori di 10 anni e alle donne di qualsiasi età. È proibito pagare il salario agli operai nei luoghi di pubblico spaccio.

Legge 30 luglio 1874 sul lavoro delle donne e dei fanciulli: la legislazione inglese in argomento rimonta al principio del secolo: questa legge proibisce il lavoro notturno alle donne e ai fanciulli: di giorno non possono lavorare più di 4 ore e mezza consecutive.

Legge 7 settembre 1880 sugli infortuni del lavoro: deve essere risarcito dall'imprenditore il danno cagionato all'operaio per difetto nel metodo adottato pei lavori, o del materiale adoperato, o per negligenza del personale sorvegliante preposto.

Legge 18 agosto 1890 sulle abitazioni degli operai: regola la costruzione delle case operaie quando l'ufficio sanitario informa che una data località a uso abitazione è malpropria e antiigienica.

Legge 7 agosto 1896: provvede e regola la costituzione dei tribunali o comitati d'arbitraggio fra padroni e operai, già esistenti fin dal 1824.

(1) — B. Gabba, *Trenta anni di legislazione sociale*, Torino, Bocca, 1901.

Legge 6 agosto 1897: proibisce di impiegare fanciulli minori di 16 e fanciulle minori di 18 anni in lavori pericolosi.

Altra *Legge 6 agosto 1897 sugli infortuni del lavoro* che meglio regola quella del 1880 e stabilisce per le controversie relative un arbitro unico nominato dal giudice.

Germania — La Germania rappresenta lo spirito sistematico di fronte all'Inghilterra che è il paese dello sperimentalismo. Perciò essa fin dal 1869 appena costituitasi la Confederazione del Nord, promulgò quella legge per l'industria (Gewerbe Ordnung) che contiene in germe buona parte di quelle sanzioni a tutela delle classi lavoratrici, che l'Inghilterra andò seminando dal 1802 in poi. Questa legge si trasformò poi in quella del 1891 di cui parleremo fra poco.

Legge 15 giugno 1883 sull'assicurazione contro le malattie degli operai: il carattere socialistoide di questa legge non fu dissimulato: nel rapporto del Governo è scritto: « Lo stato deve preoccuparsi più di quanto fece finora dei suoi membri bisognosi. Non è questo soltanto un dovere imposto dall'umanità e dal Cristianesimo, ma è un postulato necessario di politica conservatrice allo scopo di far penetrare nelle classi senza fortuna, che sono le più numerose e le meno istruite, la convinzione che lo Stato è una istituzione benefica e indispensabile ». — La quota dell'associazione obbligatoria varia dall'1 al 3% del salario medio della località, e il padrone ne deve pagar la metà.

Legge 6 luglio 1884 sugli infortuni del lavoro: l'assicurazione contro gli infortuni è obbligatoria e disciplinata con molta precisione.

Legge 22 giugno 1889 sulla assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e l'invalidità: analoga alla precedente, ancor più precisa, minuta e complicata.

Legge 1 giugno 1891: modifica la legge sull'industria del 1869 già citata, proibisce il pagamento del salario altrimenti che in danaro, vieta ai padroni di costringere gli operai a lavorare di festa, regola le ore di lavoro per le donne e i fanciulli, impone alle fabbriche d'essere munite di quanto occorre per garantire la salute e la vita degli operai.

Legge 30 giugno 1900: detta *legge-mantello* perchè raccoglie nelle sue sanzioni e leggermente modifica tutte le precedenti.

Austria — Non ha di importanti che la *Legge 21 giugno 1884* sul lavoro delle donne e dei fanciulli nelle miniere, la *Legge 28 dicembre 1887* sull'assicurazione degli operai contro gli infortunî sul lavoro, e la *Legge 1891* (dell'Ungheria) sulla assicurazione per le malattie.

Francia — *Legge 19 maggio 1874 sul lavoro dei fanciulli:* fra le molte disposizioni, notevole quella che le fanciulle e le donne non possono mai esser adibite a lavori sotterranei, e che i genitori non possono far lavorare i figli nei circhi prima dei 12 anni. Ancora più restrittiva — e giustamente! — al riguardo, è la *Legge 2 novembre 1892 sui lavori dei fanciulli e delle donne.*

La *Legge 27 dicembre 1892* regola l'arbitrato fra padroni e operai.

La *Legge 12 gennaio 1895 sull'insequestrabilità dei salarî* stabilisce che i salarî non possono sequestrarsi oltre 1/10 salvo per il debito di alimenti.

La *Legge 9 aprile 1898 sugli infortuni sul lavoro* specifica le industrie i cui operai hanno diritto all'indennità, fissa i limiti di questa, e i modi onde ottenerla.

Belgio — *Legge 16 agosto 1887*: istituisce in ogni località ove l'utilità lo richieda, un Consiglio dell'industria o del lavoro per deliberare su interessi e appianare dissidî fra padroni e operai.

Legge 13 dicembre 1889 sul lavoro dei fanciulli e delle donne: lo proibisce prima dei 12 anni, e di notte prima dei 16. Non deve superare 12 ore: dev'essere limitato a 6 giorni per settimana: alle donne fino ai 21 anni è proibito il lavoro sotterraneo.

Legge 12 aprile 1895: istituisce l'ufficio del lavoro destinato a raccogliere notizie sullo stato del lavoro nazionale e sui bisogni degli operai.

Olanda — Oltre alcune buone leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, notevole la *Legge 2 maggio 1897* che istituisce Camere del Lavoro perchè si occupino dei bisogni dei lavoratori e risolvano le contese fra padroni e operai.

Danimarca — V'è una *Legge 9 aprile 1891* sul soccorso ai vecchi indigenti, e una *Legge 7 gennaio 1898* sugli infortuni sul lavoro, che il Gabba giudica la migliore del genere.

Svezia e Norvegia — Vi sono molte leggi sugli infortuni, sulle ore di lavoro, ecc.... ma nessuna specialmente notevole.

Russia — *Legge 3 giugno 1886*: disciplina il contratto di lavoro in senso un po' meno sfavorevole all'operaio.

Legge 12 giugno 1886 sul lavoro degli operai agricoli: è una legge a scopi di polizia: i padroni non possono accettare che operai muniti di passaporto: il padrone deve indennità all'operaio qualora senza sua colpa si sia fatto del male. — Oltre alle leggi, esistono in Russia parecchi *avvisi del Consiglio dell'Impero* che regolano le ore di lavoro, il lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc.

Svizzera — Vi sono molte leggi speciali per i singoli Cantoni. Fra quelle generali alla Confederazione, a notarsi: la *Legge 3 dicembre 1877 sul lavoro delle fabbriche* che disciplina il modo di risolvere i contratti, quello di regolare i salarii, le ore di lavoro, ecc.; — la *Legge 25 giugno 1881 sugli infortunî sul lavoro* e la *Legge 26 aprile 1887* che la completa, specialmente a proposito della responsabilità dei fabbricanti o imprenditori.

Spagna e Portogallo — La prima ha una *Legge 24 luglio 1873 sul lavoro dei fanciulli*; il secondo un *Decreto 14 aprile 1891 sul lavoro delle donne e dei fanciulli.*

Stati Uniti — Sono moltissime le Leggi dei singoli Stati che regolano il lavoro, che tutelano le donne e i fanciulli, l'osservanza del riposo festivo, ecc... Una *Legge federale del 18 giugno 1898* istituì una Commissione industriale composta di membri del Parlamento e di tecnici, la quale è incaricata di proporre leggi atte a unificare la legislazione sociale dei diversi stati dell'Unione.

* * *

Tutela del lavoro fuori delle fabbriche.

All'infuori delle fabbriche esistono organizzazioni e rapporti su cui le legislazioni di varii Stati hanno emanato speciali sanzioni.

Accenneremo alle più importanti fra queste, sempre sulle traccia del Gabba.

Inghilterra — Bisogna premettere un breve cenno sulle Trade-Unions. Alcuni le ricollegano alle antiche corporazioni, ma esse ne sono, piuttosto che una continuazione, una fondamentale trasformazione. Quelle basavansi sui reciproci doveri e diritti fra padroni e operai, queste si fondano sulla lega esclusiva e spontanea degli operai fra loro. E col mezzo dello sciopero e col sussidio delle casse sociali, si imposero. Al principio, governo e padroni, cercarono reprimerle anche colla forza: invano. Il legislatore inglese capì che bisognava battere altra via e riconoscer le Unioni.

Colla *Legge 29 giugno 1871* è concessa la personalità giuridica alle Trade-Unions affinchè possano acquistare e stare in giudizio.

Raggiunto da queste associazioni il massimo della potenza, finirono per costituire una vera aristocrazia che respingeva dal proprio seno gli *unskilled* (lavoratori non qualificati.) Per conto loro miravano a componimenti col capitale, devote sempre alle istituzioni.

Nel 1889 anche gli *unskilled* si associarono. E da questo momento la preoccupazione maggiore fu di far fronte alle esigenze dello sciopero. Il socialismo si infiltrò, e nel loro programma le Trades-Unions invocarono l'intervento dello stato per le otto ore di lavoro, per il salario minimo, per il lavoro dei disoccupati,

Germania: — V'è una *Legge 18 agosto 1881 sulle corporazioni* che organizza le associazioni fra padroni, cui possono, in sottordine, partecipare anche gli operai. Scopo di essa è di procurare il mutuo soccorso, sorvegliare il tirocinio, creare, ove occorra, tribunali di arbitri per risolvere le controversie. — Altre leggi vi sono sul contratto di domesticità e sulle corporazioni.

Austria Ungheria — V'è una *Legge* (per l'Ungheria) *del 1876* che concerne *il contratto fra padroni e domestici.* Il padrone deve dar agio al domestico di istruirsi e di adempiere i doveri religiosi ; curarlo in caso di malattia, fino ad un mese, a sue spese. — V'è una *Legge* (per l'Austria) *del 15 marzo 1883 sulle corporazioni*, modificata da una del 23 febbraio 1897 con cui si fa obbligo alle autorità comunali di costituire corporazioni fra operai con commissioni arbitrali e casse di soccorso.

Francia — La *Legge 21 marzo 1884 sui sindacati professionali* autorizza coloro che esercitano la stessa professione o professioni affini ad associarsi, riconosce a tali associazioni la personalità giuridica senza vigilanza di alcuna autorità. Ma questa legge incontrò molta indifferenza sopratutto da parte degli operai: e furono scarse le associazioni che si costituirono.

Belgio — La *Legge 31 marzo 1898 sulle unioni professionali* è perfettamente analoga alla precedente, e fu meglio accolta.

Svizzera — La *Legge 21 novembre 1898 sul tirocinio* (Neufchatel) disciplina gli obblighi del padrone verso gli allievi e impone per questi di non superare le 10 ore di lavoro.

Ecco per sommi capi riassunto quanto fecero, nel campo della legislazione sociale, gli Stati stranieri.

In alcuno di essi (Germania) è palese lo scopo di disarmare il partito operaio: in altri (Inghilterra, Svizzera) le riforme si riannodano a pre-

cedenti anche lontani, e son quindi meno sistematiche; in altri (Francia, Belgio, Russia,) le riforme non pare dipendano da alcun principio fisso e sono talvolta timide, talvolta eccessive; in altri infine (Spagna e Portogallo) paiono suggerite quasi esclusivamente dalla paura.

Ad ogni modo, questa legislazione sociale rispecchia l'esigenza del tempo. I legislatori hanno dimenticato gli antichi principii del diritto contrattuale e della libertà individuale, per penetrare nelle case e negli opificî con un'invasione di cui non si scopre il confine. E lo strano è — come nota giustamente il Gabba — che proprio nei paesi dove il cittadino è più che mai uso a chieder tutto allo stato, dove la massima aspirazione del cittadino è di conseguire un impiego, la riforma implicante maggior intervento dello stato in pro delle classi lavoratrici incontra maggiori ostacoli, e o vi si attua a stento e in ritardo (Francia e Italia) o non approda mai (Spagna e Portogallo,) — mentre là dove l'individuo sa bastare a sè stesso (Inghilterra, Svizzera, e Germania) è precoce e decisa.

Vediamo ora quel che si è fatto in Italia.

Legge 18 dicembre 1873: proibisce l'impiego dei fanciulli nelle professioni ambulanti.

Legge 15 luglio 1877: sancisce l'istruzione obbligatoria.

Legge 8 luglio 1883: istituisce una Cassa nazionale di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro.

Legge 18 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli: lo proibisce prima dei 9 anni all'aperto, prima dei 10 nel sotterraneo. Dai 9 ai 12 anni non si può lavorare più di otto ore al giorno. — Questa legge fu assai criticata, e giustamente. Il limite minimo di età è inferiore a quello di tutte le altre legislazioni: non sono proibiti i lavori pericolosi e troppo faticosi (circhi, teatri); è permesso a 10 anni (!) il lavoro sotterraneo, che non dovrebbe essere permesso che in via d'eccezione.

Legge 17 marzo 1898 sugli infortunî sul lavoro: dichiara obbligatoria e a carico di coloro per conto dei quali si esercita l'industria la assicurazione di tutti gli operai contemplati dalla legge, per i casi di morte o di lesioni provenienti da infortunî e con la conseguenza di una malattia di 5 giorni almeno.

In caso di morte, è dovuta indennità di 5 volte il salario annuale a favore degli eredi testamentarî o legittimi.

La invalidità permanente assoluta dà diritto a un risarcimento eguale a 5 salari annuali e non mai inferiore a 3 mila lire.

La invalidità parziale permanente dà diritto a indennità di 5 volte la porzione di cui sarà ridotto il salario annuale.

Assicurante e assicurato possono chiedere la revisione del giudizio sulla invalidità fino a due anni dall'accaduto infortunio.

Rimane sempre ferma la responsabilità civile di coloro che fossero condannati con sentenza penale pel fatto da cui provenne l'infortunio.

Legge 17 luglio 1898 *sulla cassa previdenza per la malattia e la vecchiaia;* questa cassa ha un fondo di 10 milioni di lire: vi si possono iscrivere cittadini italiani dei due sessi occupati in lavori normali sia a fattura che a giornata, versando somme non inferiori a lire 6 e non superiori a lire 100 all'anno.

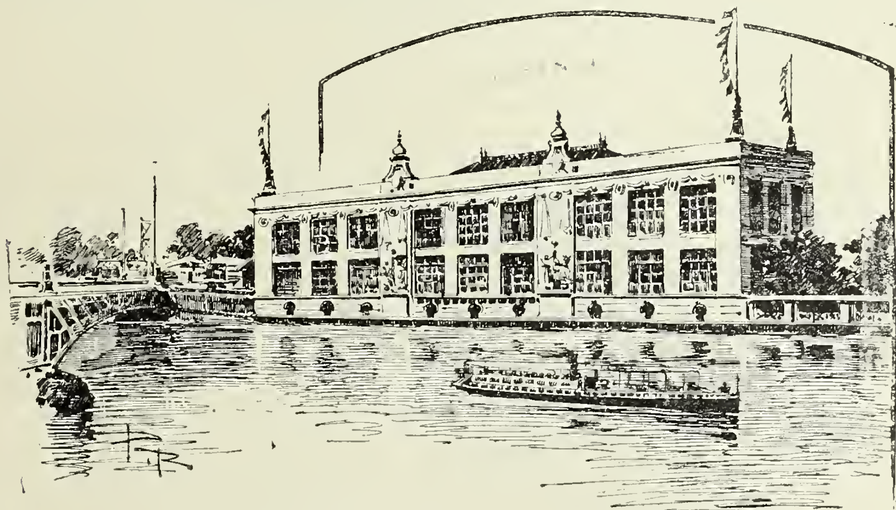
Non è difficile persuadersi che queste poche leggi rappresentano un ben piccolo bagaglio, in confronto a quello delle altre nazioni. Auguriamoci che il secolo XX. veda, anche in Italia, quelle riforme che si avrebbero potuto compiere assai prima.

II. — Il progresso sociale.

Le istituzioni che determinarono il progresso Sociale per iniziativa privata o collettiva — L'esposizione universale di Parigi del 1900 — Il Palazzo dell'Economia sociale — Ciò che ha detto il Presidente Loubet — Le esposizioni precedenti — Difficoltà di esporre i dati della scienza sociale.

Al di fuori delle leggi — e anche talvolta al disopra e contro le leggi — vi è l'iniziativa privata e collettiva che ha più rapidamente seguita la corrente sociologica e si è messa con più audacia sulla via del progresso.

Se l'elenco delle leggi, che con spirito moderno di solidarietà s'occuparono dei diseredati dalla fortuna e in genere di un migliore assetto sociale, non è molto lungo né sempre di grande efficacia, — è lunghissimo e importantissimo l'elenco delle istituzioni che, nel secolo XIX, e sopratutto verso la sua fine, perseguirono gli stessi scopi e furon pensate e create dalla libera genialità e generosità di alcuni individui.



Il Palazzo dell'Economia Sociale all'Esposizione di Parigi del 1900.

L'Esposizione universale del 1900 a Parigi, fu, a questo riguardo, il riassunto sintetico più eloquente di ciò che ha fatto, il documento migliore del punto cui è arrivato il progresso sociale.

Sulla riva della Senna, dalla parte opposta a quella dove i palazzi delle nazioni straniere allineavano le loro pittoresche ricchezze, si elevava un edificio rettangolare, imponente per la severità delle linee e per il candore della sua massa: era il palazzo dell'Economia sociale.

Nel suo interno esso offriva uno spettacolo che non aveva nulla di sug-

gestivo per l'occhio e che nondimeno era forse il più grandioso che si potesse contemplare. Esso diceva, col linguaggio muto dei disegni e delle cifre, i nobili sforzi degli uomini per sollevare la fatica e il lavoro, per elevare i miserabili alla dignità di una vita più veramente umana. E con ragione il Presidente della Repubblica francese, nel suo discorso del 18 agosto 1900, diceva, facendo appunto allusione ai documenti dell'Esposizione di Economia sociale: — « Essi non hanno saputo forse attirare l'attenzione del visitatore superficiale, con le statistiche, i piani, i rapporti e i processi verbali, ma essi furono ciò malgrado *il punto culminante dell'Esposizione*. Essi ci permettono di fare questa consolante constatazione: che tutti i popoli, con più o meno fretta, sono spinti da un'evoluzione comune verso la ricerca e la realizzazione del progresso morale, — che, in ogni paese, cresce ogni giorno il numero di quegli spiriti illuminati e di quei cuori generosi che si votano interamente a far del bene ai loro simili, — e finalmente che il secolo nascente vedrà la pace e la concordia stabilita su basi più larghe e più solide. L'esposizione del 1900 avrà dato alla solidarietà la sua più limpida espressione: essa ci permetterà di vedere un po' più da vicino lo scopo supremo cui dobbiamo tendere: la diminuzione delle miserie d'ogni sorta e la realizazione della fraternità. » — (1).

* * *

Fin dal 1867 si era pensato di far figurare all'Esposizione universale di Parigi gli sforzi d'ogni genere che tendono a proteggere, contro loro stessi e contro la fatalità, i diseredati dalla fortuna.

Era allora Commissario generale Federico Le Play che trovò per questo ramo dell'Esposizione il nome di *Economia sociale*.

All'esposizione Internazionale di Filadelfia del 1876 si fece tesoro dell'esempio di Parigi nel 1867.

Invece l'Esposizione di Parigi del 1878 segnò stranamente un passo indietro, e non ebbe alcuna esposizione di economia sociale.

Nel 1889, sotto la direzione del Commissario generale Berger, l'Esposizione di Parigi ebbe molti edifici ove era una quasi completa esposizione d'economia sociale, « che aveva per iscopo — diceva Léon Say — di far conoscere come si posa questo problema cento anni dopo la Rivoluzione del 1789, facendoci sapere fino a qual punto l'anima umana si conosce essa stessa nell'epoca in cui viviamo ».

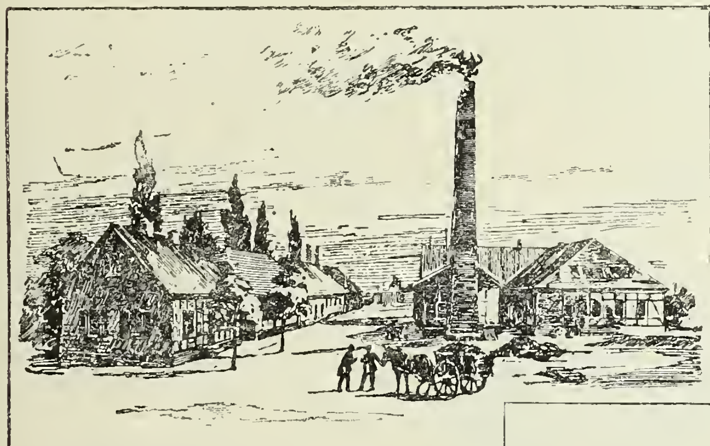
Nel 1900 — come abbiamo detto — l'Esposizione di Parigi aveva un palazzo per l'Economia sociale, che veramente fu chiamato il palazzo dei Congressi, poichè moltissimi Congressi vi ebbero loro sede; e quantunque lo spazio fosse minore di quello del 1889, l'esposizione d'Economia sociale riesci tuttavia di grande importanza e fu, anche per il numero dei visitatori, un successo insperato.

La difficoltà era di esporre in modo chiaro e suggestivo i dati della scienza sociale. Come dare un corpo a ciò che è astratto, materializzare dei puri

(1) Vedere in proposito L. SKARZYNSKI, *Le Progrès social à la fin du XIX siècle*. — Paris, Alcan, 1901, — Di questo ottimo libro ci serviremo nel corso di questo capitolo.

concetti, prestar del rilievo e del colore a delle idee generali e a dei numeri?

Anzitutto, tutto ciò che poteva essere rappresentato dal disegno, dalla fotografia e dall'acquerello, era esposto sotto questa forma sensibile. Per esempio un'istituzione di abitazioni a buon mercato metteva in confronto questi due quadri: nell'uno si vedeva il vecchio quartiere della *Belle-de-mai* di Marsiglia colle sue casupole infette; nell' altro le piccole, pulite, ridenti case che le avevano sostituite.



Ma in generale si ricorreva al linguaggio delle carte grafiche, di cui le curve esprimevano nettamente all' occhio il progresso o il regresso dei fatti sociali impossibili a esprimersi colle cifre. In certi casi si adoperava un mezzo puerile e ormai notissimo, ma d'innegabile efficacia persuasiva. Per esempio, una stazione ferroviaria con un impiegato, un viaggiatore, un vagone, un baule, rappresentava una linea ferroviaria nel suo primo anno d' esercizio. La stessa stazione con un numero crescente di impiegati, viaggiatori, merci, vagoni, ecc... indicava l'aumento progressivo del traffico. — Così un bambino, un adolescente, un uomo, un gigante simbolizzavano la prosperità sempre crescente d'una cassa di risparmio.



Case operaie Krupp
dal 1822 al 1863.

Insomma si era cercato in ogni modo di cattivarsi, per mezzo del senso della vista, l'attenzione di quel gran fanciullo distratto che è il pubblico.

*
* *

Luigi Skarzynski, membro del *Bureau central* del Congresso internazionale dell'Educazione sociale nel 1900, pensò di riunire in un volume, coordinandoli, tutti i dati e i documenti che l'Esposizione di Economia sociale del 1900 aveva presentati. E il suo lavoro, che è il più completo che noi conosciamo al riguardo, ci servirà di guida per passare rapidamente in rassegna le più importanti istituzioni che si riattaccano alle scienze sociali e che hanno attuato in pratica almeno una parte di quel progresso che la sociologia ha il merito d'avere indicato.

Abitazioni operaie.

La manifattura russa di Jaroslaw — La cristalleria di Baccarat — La casa Krupp — La casa Suchard — Quel che si è fatto a Londra — M. Peabody — Quel che si è fatto in Russia — Jean Dolfus e il suo sistema — I suoi imitatori — Le « Building Societies » — Conclusione.

Una delle maggiori sventure materiali e morali che gravano sull'operaio è la miseria, l'insalubrità, spesso la lordura della casa ove abita. Non occorre dire quali effetti disastrosi per la salute e per la moralità ciò possa produrre. Il problema delle abitazioni del popolo è quindi uno dei più importanti.

Sullo stato delle abitazioni operaie sia nelle città che alla campagna — prima che si pensasse ad esse — non è il caso di dilungarci. Alcune pagine di Balzac sono abbastanza eloquenti a tal proposito, e l'esperienza di chi ha vissuto nel ceto operaio o almeno lo ha visitato, può dire quanto rispecchino il vero.

Il sistema che appare più semplice, per togliere questo male, è che il capo d'un'industria prelevi sui suoi beneficî e — al bisogno — anche sul salario dei suoi operai, di che poterli alloggiare vicino alla fabbrica.

L'antica manifattura russa di Jaroslaw possiede dieci grandi edificî in pietra e molte case in legno ove alloggia 9.900 operai. Questi edifici sono comodi, offrono tutte le garanzie dell'igiene, sono riscaldati a vapore e circondati da ampî giardini. Altri 3.500 operai, alloggiati altrove per mancanza di spazio, ricevono in compenso un'indennità che è, nel totale, di 162,000 franchi all'anno.

L'amministrazione delle strade ferrate della Prussia cede gratuitamente ai suoi impiegati, come alloggio, una parte delle sue case.

A Baccarat, più di mille famiglie sono alloggiate gratuitamente dalla Società della famosa cristalleria.

Altri industriali si limitano a costrurre delle case fornite di ogni *comfort*, e ad affittarle a basso prezzo ai loro operai.

La casa Krupp a Essen possiede degli edifizî ove trovan posto 30.000 operai (il terzo del personale). Il capitale impiegatovi dalla casa Krupp era nel 1891 di 12 milioni di marchi, e non le rendeva che il 2 p.100.

La Società delle miniere di Lens e di Douvrin in Francia ha creato dal 1852 delle abitazioni per un personale che oggi è di 10000 operai. Il prezzo di locazione è in rapporto col salario dei minatori meno retribuiti.

Il Ministero delle Finanze d'Ungheria possiede delle acciajerie a Diasgyor, e offre a 2400 operai, delle belle case a un prezzo minimo.

La casa Suchard di Neuchâtel offre ai suoi impiegati e operai delle case e degli appartamenti che si potrebbero dir signorili, con varie stanze, cucina, cantina e giardino, al prezzo di 15 franchi al mese per famiglia.

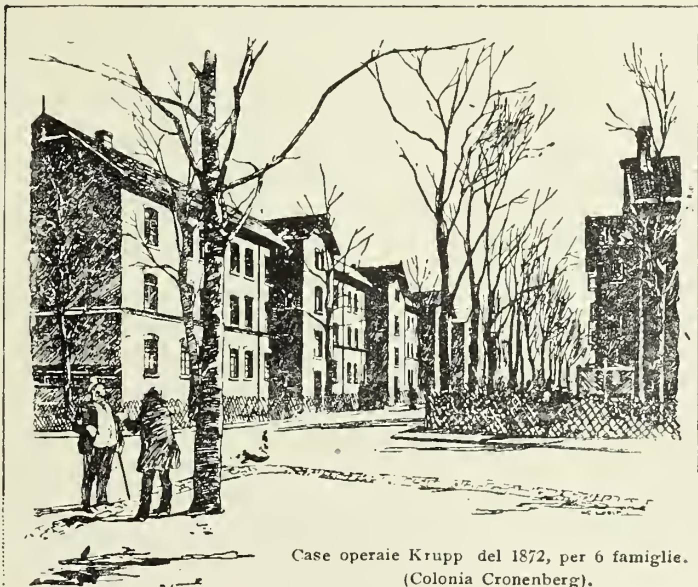
In Inghilterra, e specialmente a Londra, l'idea di provvedere alle case operaie sorse nel 1842 e cominciò ad attuarsi per merito del principe Alberto. Il *London County Council* (Consiglio della contea di Londra) deliberò di atterrare alcuni quartieri immondi trasformandoli in abitazioni decenti ed eleganti. Nel 1897, il solo affitto delle innumerevoli abitazioni s'elevava a 600,000 franchi all'anno. Un americano, M. Peabody, regalò per questa trasformazione,

alla città di Londra, dodici milioni e mezzo di franchi. Oggi gli immobili adibiti ad abitazioni operaie rappresentano un capitale di 32 milioni; e si calcola cheper quando si celebrerà il centenario della morte di Peabody, il capitale degli immobili toccherà i due miliardi, e un milione e mezzo di esseri umani avranno una casa comoda e salubre.

In Germania si contano più di un centinaio di società che hanno per iscopo la costruzione di abitazioni a buon mercato per gli operai: la più antica fondata nel 1886, è la società dell'Hannover di costruzione e di risparmio.

In Russia esistono egualmente (quantunque di formazione assai recente) delle Società pel miglioramento delle case operaie, a Pietroburgo, a Mosca, Kiew, e Riga. La casa bancaria Wawelberg di Varsavia dette 300.000 rubli (800.000 lire) per questo scopo, e coll'obbligodi impiegare la rendita (cioè gli affitti) del capitale a nuove costruzioni di case igieniche e *comfortables*.

Anche a Lione è sorta nel 1886 una Società per gli alloggi economici, che ha 120 case e ospita igienicamente 7350 operai.



Case operaie Krupp del 1872, per 6 famiglie. (Colonia Cronenberg).

Un altro sistema per venire in aiuto dell'operaio offrendogli una comoda abitazione é quello di dargli il modo di diventar proprietario della casa, pagando ogni anno un po' più dell'affitto dovuto.

Verso la metà del secolo XIX Jean Dolfus di Mulhouse con un capitale di circa 700.000 franchi costruì molte piccole case con giardino. La famiglia operaia che le abitava pagava 195 franchi all'anno (compresa l'ammortizzazione del capitale) e dopo 15 anni ne rimaneva proprietaria.

Jean Dolfus fece scuola. Nel 1871 Jules Siegfried fondava all'Havre una analoga società, che oggi ha già creato cento venti proprietarii di case.

In Russia, la città operaia di Dago-Kertell conta oggi 173 case, che sono di proprietà dei loro antichi locatarii.

E dovunque, e anche in Italia, si trova ottimo questo sistema e se ne vanno facendo, con maggiore o minore lentezza, le applicazioni pratiche. Si tratta in fondo, di un'operazione molto semplice: una società capitalista apre agli operai un conto corrente: da un lato essa nota a loro debito il prezzo di costruzione della casa, dall'altro lato essa nota a loro credito i versamenti mensili o annuali che essi fanno per l'interesse del capitale e per il suo ammortamento. Quando la cifra del credito raggiunge quella del debito, l'operaio diventa padrone della casa.

Come si capisce, tutta la difficoltà consiste nel trovare il primo capitale per fondare la società. E a ciò hanno provvisto la legge belga del 1889 e la legge francese del 1894. La prima autorizzò la Cassa di risparmio, garantita dallo Stato a impiegare in prestiti per costruzioni operaie una parte dei suoi fondi disponibili. La seconda autorizzò la Cassa dei depositi a impiegare in prestiti alle varie Società di costruzioni il quinto del suo fondo di riserva.

Un ultimo sistema è quello delle *Associazioni di credito per costruire*, specialmente diffuse in Inghilterra dove nacquero col nome di « *Building Societies* ». Sono delle casse di risparmio da cui l'operaio che vi ha accumulata una certa somma (1000 fr. per esempio) può, insieme alla restituzione di questa, ottenere un prestito che equivale ai $^7/_8$ del valore della casa che vuol costruire. Egli costruisce la casa, e con dei rimborsi mensili paga il suo debito, e in capo a 10 o 12 anni diventa proprietario. In fondo è il piccolo risparmio di tutti che permette di formare la piccola proprietà di ciascuno.

Concludendo: da questi pochi cenni si può vedere la vastità e la varietà del problema. Molto si è fatto, ma infinitamente molto di più resta a farsi. Solo a Parigi occorrerebbe ancora un mezzo miliardo per dare al popolo abitazioni convenienti. E sono molti anche i pareri su quale sia il tipo migliore di costruzione. Auguriamoci che, attraverso le difficoltà, il problema s'avvicini sempre più alla sua soluzione e ricordiamo le parole di Jules Simon: « Io considero l' opera delle abitazioni a buon mercato come una delle più belle che si possano intraprendere: io la metto allo stesso livello dell'opera che vuol salvare l'infanzia abbandonata. Entrambe vogliono ricostituire la famiglia: e se noi pretendiamo di dire all'operaio: dopo il lavoro resta nella tua casa!, — bisogna rendergli lieta e sorridente questa sua casa ».

* * *

La Mutualità.

Suoi caratteri — Società di mutuo soccorso e Compagnie di assicurazione — Una frase di Léon Say — Lo sviluppo della mutualità in Inghilterra, Stati Uniti, Belgio, Svizzera, Italia, Russia.

La mutualità consiste, come l'assicurazione, a unirsi per affrontare in comune una disgrazia accidentale o prevista: malattia, morte, incendi, perdita di raccolto, ecc...

La mutualità è più antica, l'assicurazione è più recente. Le *Società di mutuo soccorso* si amministrano da sè stesse col mezzo di delegati che non hanno beneficî e nemmeno generalmente onorarii. Le *Compagnie d'assicurazione* sono amministrate da uomini d'affari, che maneggiano grosse somme e sono largamente rimunerati.

Tanto le Società come le Compagnie si fondano sul calcolo più che sul sentimento: ossia — come diceva Léon Say — se il cuore è nella barca, la forza motrice dell'elica è la scienza. Occorrono infatti calcoli e statistiche per regolare il rapporto tra la quota che ognuno paga e il soccorso promesso.

Il vero spirito che informa la mutualità consiste nello sperare di non aver mai bisogno della società di cui si fa parte, e nel continuare nondimeno a pagar la sua quota con piacere.



MODE DAL 1870 AL 1900 (Acquerello di R. Paoletti)

Acconciature e cappelli. — 2. Fogge di vestiario dal 1872 al 1887 — 3 e 4. Mode e sport nell'ultimo decennio del secolo.

Chi si assicura contro gli incendi continua a prendere tutte le precauzioni perchè la sua casa non bruci e contribuisce senza dolore a indennizzare gli incendi degli altri. Ciò che insomma acquista il mutualista, per mezzo della sua quota di pagamento, è uno stato psicologico di sicurezza morale. Questo punto è importante a fermarsi perchè segna il distacco dalle altre società che hanno un indiscutibile utilità sociale, ma il cui scopo diretto e principale è di ottenere in comune qualche beneficio.

È in Inghilterra che noi vediamo apparire la mutualità fin dal 1600 e svilupparsi tanto rapidamente che oggi le Società di mutuo soccorso sono 30,000 in tutto il Regno Unito.

Anche agli Stati Uniti la mutualità ha fatto progressi velocissimi. Si contano adesso quattro milioni e mezzo di associati.

Il Belgio possiede 3,000 Società ufficialmente riconosciute, al di fuori di quelle libere, e che contano 400.000 membri.

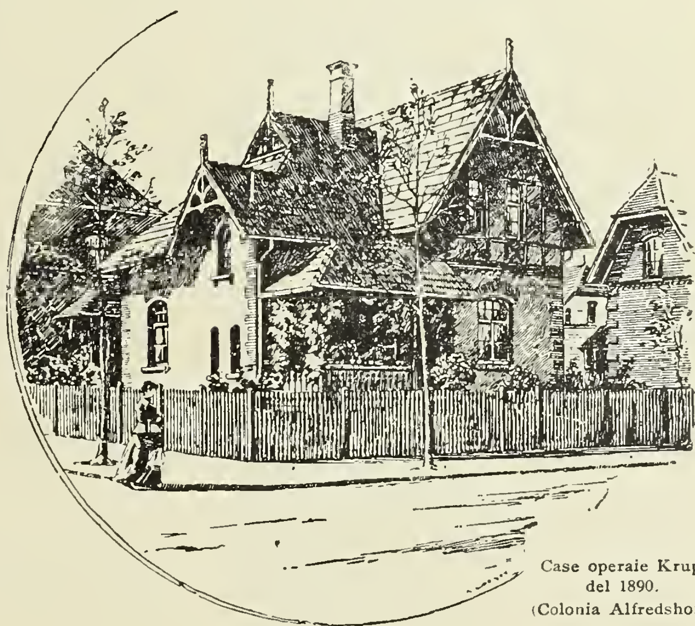
La Svizzera, 1500 Società con 260.000 membri.

I Paesi-Bassi, 1500 Società con 900.000 membri.

L'Italia, 1100 Società di cui 550 libere.

La Francia, 12000 Società con 2 milioni di membri.

In Russia le Società di mutuo soccorso hanno sopratutto un carattere professionale, e non sono certo così numerose e così svippate come negli altri paesi. In Germania tre leggi del 1883, del 1884 e del 1885 obbligano gli operai ad associarsi non solo contro gli infortuni del lavoro, ma anche contro le malattie e le infermità risultanti dalla vecchiaia.


Case operaie Krupp del 1890. (Colonia Alfredshof).

Così in Austria sull'esempio della Germania.

Non crediamo necessario estenderci a parlare delle varie forme di mutualità. Citeremo soltanto, per la sua simpatica originalità, l'associazione fondata in Francia il 12 aprile 1895 per *dotare* la gioventù. Ogni operaio che paga 50 centesimi al mese dà ai suoi figli il diritto a una dote il giorno del loro matrimonio.

E Paul Deschanel diceva giustamente che mentre finora non si era applicato il mutuo soccorso che alle malattie o alle infermità della vecchiaia, questa associazione l'ha applicato alla gioventù, e che è questa la forma più delicata e commovente della mutualità.

Della quale, per concludere, è inutile fare l'elogio. Essa contribuisce all'unione delle persone ecorome e ri essive; e garantendo, coll'assicurazione,

l'avvenire dell'operaio sviluppa in lui il principio dell'aiuto reciproco, vale a dire della solidarietà.

* * *

Le Società cooperative di consumo.

La prima associazione: — I 28 tessitori di Rochdale — Sviluppo delle Cooperative nei varî paesi d'Europa.

Le Società cooperative di consumo — malgrado la parte che vogliono talvolta far loro giocare i politicanti o gli speculatori astuti, — sono un ottimo sistema per sopprimere fra produttore e consumatore l'eccesso degli intermediari.

La prima associazione di questo genere fu quella di 28 tessitori inglesi fondata a Rochdale presso Manchester nel 1844. In capo a trent'anni erano 10000 e possedevano parecchi milioni.

Il segreto delle cooperative è tutto qui: riunirsi in alcuni, in molti, per poter acquistare direttamente e a buon prezzo gran quantità di quelle cose che ognuno dovrebbe provvedersi indirettamente in piccola quantità e quindi a prezzo maggiore.

Le mercanzie non si vendono al prezzo d'acquisto, anche per costituire un fondo di riserva, ma se ne aumenta il prezzo in varia misura. E qui si presentano due sistemi: o si limita il più possibile questo aumento perchè i soci abbiano un buon mercato reale e immediato, — o si vende presso a poco ai prezzi dei commercianti al dettaglio, accumulando così la somma che rappresenta la differenza tra il prezzo di costo e il prezzo di vendita, e dividendo poi questa somma fra i soci. Questo secondo sistema pare il migliore.

Il paese dove le cooperative di consumo sono meno diffuse è la Russia, che pure ne avrebbe tanto bisogno. Mentre per ogni milione d'abitanti vi sono 42 Società in Svizzera, 35 in Italia, 33 in Francia, 30 in Inghilterra, e 25 in Germania, in Russia non ve ne sono che 4.

La Francia nel 1899 aveva circa 1500 Società con 400.000 soci.

In Inghilterra, dove l'ingranaggio delle Cooperative si può dire perfetto, si contano 1500 Società con un milione e mezzo di soci. Le loro azioni rappresentano un capitale di 400 milioni. Nell'anno 1898 le vendite salivano alla cifra di un miliardo e mezzo di franchi, producendo ai soci un utile di 162 milioni di franchi.

Nel Belgio abbiamo la celebre società cooperativa di Gand *Vooruit*, dovuta al genio organizzatore del deputato Anseele, e che ha carattere spiccatamente socialista.

In Italia, la cooperazione è favorita da tutti. Le varie Società non fanno gli affari colossali dell'Inghilterra e delle altre nazioni (circa 30 milioni all'anno), ma sono in via di aumento continuo. Da noi le Cooperative possono vendere anche a chi non è socio.

Da questa rapida e incompleta rivista dello sviluppo della Cooperazione si può concludere che — ove essa non cerchi di distruggere, per mezzo d'una concorrenza privilegiata, tutta una classe sociale, — il sistema ch'essa incarna è eccellente e foriero di beneficî sempre maggiori.

Il Credito popolare.

Suoi caratteri — Il meccanismo delle Banche popolari — Hermann Schultze — Il Credito popolare nei vari paesi — Luigi Luzzatti e la sua propaganda in Italia.

Il credito è la sventura dell'uomo imprudente e prodigo, può essere la salvezza dell'uomo scrupoloso e riflessivo.

Chi è di condizione modesta non osa rivolgersi per un prestito alle solite banche, tanto più ch'egli mancherebbe delle garanzie materiali richieste. Gli tocca quindi o rivolgersi a un usuraio o rinunciare ai vantaggi del credito.

Ad evitare questo dilemma, da più di 50 anni, si son fondate delle istituzioni d'un carattere speciale. Non sono vere opere di beneficenza, ma sono benefattrici. Non sono banche come le altre, sono le *Banche popolari* che, ignorando la speculazione, tenendosi lontane dai rischi, aiutano gli umili a sviluppare le loro attività, a aumentare la loro produzione, spesso a salvarsi in un momento difficile.



Luigi Luzzatti.

Per spiegare il meccanismo delle *Banche popolari* (che sono necessariamente locali e regionali) basta dire che i loro soci e azionisti sono anche i loro clienti. In altre parole, esse sono delle Società cooperative.

Il vero inventore delle Banche popolari fu lo *Schultze* che dal 1850 al 1883, anno in cui morì, ebbe la soddisfazione di vedere 2000 Banche di questo genere fondarsi in Germania. L'idea del suo sistema è semplice: i membri d'una società (scelti del resto con cura), dichiarandosi tutti solidariamente responsabili, ispireranno una fiducia sulla quale nessuno di loro, isolatamente, avrebbe potuto contare.

La Germania, patria di Hermann Schultze, è la più innanzi nella pratica del Credito popolare. E due leggi, del 1868 e del 1889, sapientemente lo disciplinano. Le banche popolari tedesche fanno ogni anno, senza alcun soccorso dello Stato, dei miliardi di avanzo.

Nel Belgio pure esse furono adottate con entusiasmo e produssero mirabili effetti. Nel 1889 esse contavano 15.000 soci: avevano ricevuto, entro l'anno, 15 milioni di depositi e dato 81 milioni in prestito alla loro clientela di artigiani, piccoli industriali, piccoli commercianti.

In Russia (che è il paese ove l'usura ha fatto più male al popolo) solo dopo l'emancipazione dei servi (1861) si pensò a far qualche cosa per organizzare il piccolo credito. E nel 1871, coll'approvazione del governo, si ela-

borò un progetto di statuto per un'*associazione di prestito e di risparmio.* L'idea germogliò, e da allora si fondarono fino a 700 di queste Società che contano 220.000 soci ed hanno un capitale di 10 milioni: i prestiti fatti da esse superavano nel 1897 i 20 milioni di rubli. Poca cosa, tuttavia, quando si pensi che in tutto l'impero russo vi sono più di 100 milioni di contadini.

Ma dove il principio cooperativo, che è la vera base del Credito popolare, si trova più sviluppato gli è nell'Alta Italia.

Fu Luigi Luzzatti l'illustre nostro economista che, applicando al nostro paese le dottrine dello Schultze fondò nel 1865 la Banca popolare di Milano. I 27.000 franchi del principio divennero, nel 1898, *otto milioni e 700 mila franchi.* E questa possente istituzione è in relazione con un centinaiodi Banche minori sparse nella provincia.

Qualunque sia l'avvenire che ci è riservato nei rapporti tra capitale e lavoro, certo è che — attualmente — le Banche popolari servono a rendere meno odioso il contatto o la lotta tra l'uno e l'altro. Un operaio intelligente e sobrio può, per mezzo di una di quelle Banche, trovare il credito che gli è necessario per raggiungere il suo scopo, ossia il miglioramento della sua condizione.

Sotto questo aspetto quindi l'aumento e la prosperità delle Banche popolari sono — nell'epoca nostra — un fattore utilissimo di equità e di benessere sociale.

* * *

Benefici dei padroni verso gli operai: la partecipazione agli utili.

Un'idea di Charles Robert — L'iniziativa di Jean Leclaire — I suoi imitatori in Francia e all' estero — Tentativi di intervenzione legale nel sistema della partecipazione agli utili — Il voto del Congresso del 1900.

Charles Robert domandava che nessuna casa industriale potesse essere ricompensata alle esposizioni per i suoi meriti tecnici se essa non avesse ottenuto l'approvazione dal giurì d'Economia sociale per il suo modo d'organizzare e di facilitare la vita del suo personale operaio.

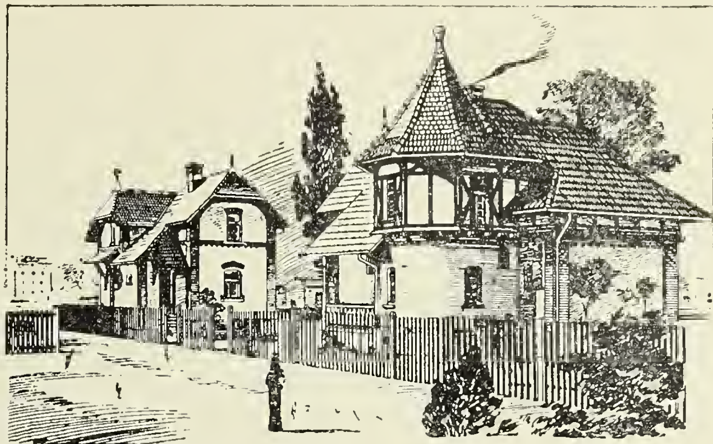
La proposta ottima, quantunque un po' assoluta, avrebbe trovato qualche stabilimento industriale che non ne avrebbe avuto paura.

La Società delle manifatture (fili e tessuti) di Jassunioski a Karkow mette a disposizione del suo personale un ospitale, dei bagni, una biblioteca, degli asili d'infanzia, un fondo destinato ai giovani sposi poveri, e un altro per le vedove e gli orfani.

Così la Società Zundel di Mosca possiede delle scuole ove insegna a leggere ai suoi operai, un ospedale, ecc.

Lo stesso si potrebbe dire di molte altre case industriali, ma senza soffermarci a elencare queste liberalità indirette e incondizionate, è doveroso far parola di colui che iniziò il sistema della partecipazione agli utili.

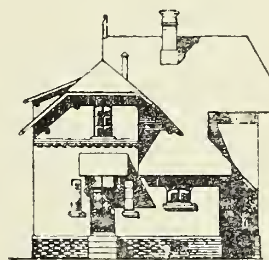
Fu Giovanni Leclaire che nel 1840 applicò la partecipazione agli utili alla sua industria di pittura e vetreria. Egli era nato povero: appena col lavoro potè innalzarsi, il suo desiderio e la sua speculazione fu di sviluppare



intorno a sè il benessere generale. E vi riuscì, dando pel primo l'esempio di associare l'operaio alla buona riuscita dell'industria.

Oggi sono molte le case che fanno partecipi degli utili non soltanto alcuni tra i principali impiegati, ma tutti gli operai.

La casa Bord fabbricatrice di pianoforti, la cartoleria Laroche-Joubert à Angulême, sono tra gli esempî più noti in Francia.



Case operaie Krupp del 1895. (Colonia Altenhof)

In Svizzera, il sistema fu introdotto nel 1867, e v'è la fabbrica di fiammiferi di Schoetti presso Zurigo che divide gli utili in tre parti: una è data in moneta agli operai, una va alla cassa di previdenza, e un'altra è messa su un libretto di risparmio per ogni operaio.

In Inghilterra e in America, il sistema si diffuse dopo il 1860. Nell'Illinois una delle società che dividono gli utili agli operai fu intitolata *Leclaire* per omaggio a chi ebbe per primo l'idea umanitaria.

In Germania il Freese, ammiratore di Leclaire, ne attuò i principii che, ai suoi occhi, sono l'avviamento alla pacificazione sociale. Dopo la sua fabbrica di stuoje a Berlino, altre 29 case seguirono l'esempio; tra le altre la fabbrica Ziss di oggetti d'ottica a Jena, che dà ai suoi operai l'8 per cento sugli utili.

In Olanda è il Van Marken che applica a Delft con successo, nella sua fabbrica d'alcool, il sistema della partecipazione agli utili.

Si è tentato in Francia, dopo il 1889, di intervenire legalmente in questa lodevole iniziativa privata: e un progetto di legge proponeva di stabilire la partecipazione agli utili da parte degli operai in tutte le imprese dello Stato. Ma la proposta rimase senza esecuzione. Il Congresso del 1900 (come quello dell'89) confermò che « la partecipazione agli utili deve risultare soltanto dall'iniziativa del padrone o da un voto degli operai, liberamente accettato da lui come qualunque altra convenzione intorno alla rimunerazione del lavoro ».

* * *

I Sindacati professionali e agricoli.

Loro formazione e loro sviluppo — Waldeck-Rosseau li appoggia — I Sindacati agricoli in Francia e in Italia.

Le associazioni di operai che hanno per iscopo di ottenere una migliore regolarizzazione del lavoro e del salario, ebbero un grande sviluppo in Inghilterra. Noi abbiamo già parlato delle *Trade-Unions*, potenze ormai formi-

dabili alle quali i padroni hanno più d'una volta accordato aumenti di salario e riduzioni sulle ore di lavoro.

In Francia Waldeck Rousseau come presidente del Consiglio dei Ministri favorì apertamente la formazione dei sindacati, e concluse i suoi discorsi (1) con queste parole: « L'associazione degli individui secondo le loro affinità professionali è meno un'arma di combattimento che uno stromento di progresso materiale, morale e intellettuale ».

La legge sui sindacati del 1884 in Francia rimette agli operai francesi la cura e i mezzi di difendere la loro causa. Prima di questa legge i sindacati non erano che 500 con 60.000 aderenti. Dopo salirono tanto che nel 1889 erano 2.400 con 425.000 membri.

A fianco dei sindacati operai si svilupparono in Francia anche i sindacati agricoli. E si può dire che se il Credito popolare è una concezione tedesca e italiana, il sindacato agricolo è una concezione francese. Nel 1888 si fondò l'*Union des Syndicats du Sud-Est* che riunisce più di 250 sindacati e 60.000 agricoltori.

Questi Sindacati ottengono anzitutto, a molto miglior mercato dei privati, tutto ciò che è necessario all'agricoltura (materie d'ingrasso, zolfo, ecc).

I Sindacati italiani hanno inoltre creato delle cattedre ambulanti d'agricoltura, ma in Francia, dove ogni dipartimento ha il suo professore d'agricoltura, tale istituzione non è necessaria. Vi si trovano invece molte scuole agricole, e vi si pubblica un Bollettino, tirato a 25.000 copie, che tratta sotto forma semplice e persuasiva le questioni che interessano le colture locali.

Sono infiniti altri i vantaggi che i sindacati portano agli agricoltori: noi non possiamo qui enumerarli: constatiamo soltanto che essi — anche perchè lottano contro il più grave forse dei mali presenti, vale a dire contro la spopolazione delle campagne e l'emigrazione verso le grandi città, — servono l'ideale fecondo di tener attaccato l'uomo alla terra, rendendo meno misera la vita del più nobile e del più simpatico dei lavoratori — il contadino.

* * *

Società cooperative di produzione.

Il familistero di Guisa — La vetreria di Albi — Le Cooperative di produzione in Inghilterra, nel Belgio, agli Stati Uniti — Gli *arteli* in Russia.

Le associazioni operaie di produzione hanno un'origine più antica delle associazioni per partecipazione agli utili.

Il familistero di *Guise* è un'eccellente repubblica del lavoro, dove a ciascuno è attribuito secondo il suo lavoro, senza che alcuno possa pretender di più. Gli operai hanno acquistato a poco a poco coi loro risparmi tutto l'insieme della fabbrica. E si distribuiscono i guadagni secondo l'anzianità e la natura dei servizî resi. Il familistero conta ormai più di 40 anni d'esistenza, e il suo fondatore Godin mostrò di unire a un gran senso pratico del commercio, un grande spirito di carità.

(1) — Valdeck-Rousseau, *Questions sociales*, Paris, 1900.

Simili a questo familistero sono la Società dei successori di Leclaire e la stamperia Van Marken in Olanda.

Ma vi sono anche delle associazioni spontanee, fondate cioè da operai.

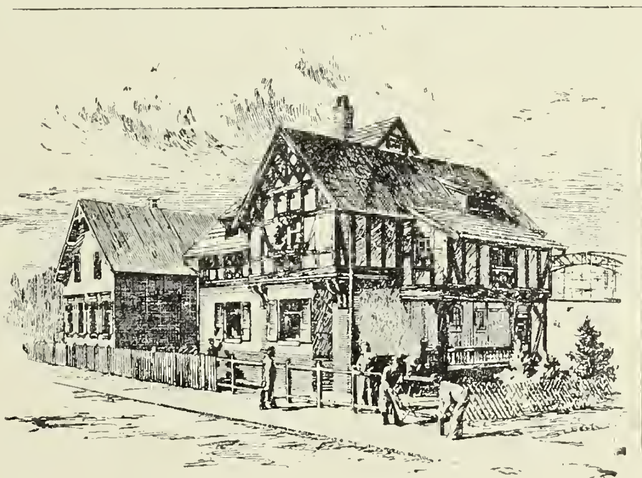
In Inghilterra si hanno 147 cooperative di produzione indipendenti. Gli operai cioè sono azionisti dell'industria in cui lavorano. Nel 1898 i loro affari erano saliti alla cifra di 72 milioni di franchi.

In Francia è notevole la Vetreria di Albi, fondata da operai malcontenti del loro padrone che li impiegava nella Vetreria di una città vicina, Carmaux. Essa non data che da sei anni, e i suoi affari non vanno male.

Altre cooperative di produzione (Maçons de Paris, Charpentiers réunis, Union des ouvriers serruriers, ecc.) hanno un grande sviluppo in Francia coll'appoggio del governo che accorda loro molti privilegi.

Nel Belgio vi sono una diecina di cooperative di produzione, oltre il famoso *Vooruit* di Gand, che è però sopratutto, come abbiamo detto, una cooperativa di consumo.

Negli Stati Uniti — ove l'individualismo è rigoglioso — è naturale che il sistema cooperativo non abbia reclutato molti aderenti. L'unico esempio è quello di Minneapolis, ove gli operai seppero creare delle società cooperative di produzione: ma queste società che erano otto nel 1886, si ridussero a quattro nel 1896.



Case operaie Krupp del 1900.

In Russia invece, il lavoro in comune è per il popolo una cosa naturale perchè è tradizionale. Gli *arteli* della Russia costituiscono il tipo forse più antico in Europa della cooperativa di produzione e della mutualità. Infatti i membri degli *arteli* sono dei lavoratori che si riuniscono per guadagnare in comune la loro vita (il che è della cooperativa di produzione), e per aiutarsi vicendevolmente in tutti i pericoli che comporta il loro lavoro (il che è della mutualità). Gli *arteli*, sopratutto per la pesca che è una delle grandi entrate della Russia, rimontano al secolo XII. Dopo il 1860 si tentò in Russia, ma con poco buon successo, di trasformare gli antichi *arteli* nelle cooperative moderne, secondo le idee dello Schultze. Ma è sempre difficile voler sostituire a delle vecchie abitudini delle nuove improvvisazioni sociali.

Del resto — come dice assai bene il Raffalovich — « la cooperazione non è una panacea economica. È un processo legittimo di incontestabile valore ma che non sempre riesce. È soltanto uno dei mezzi di cui l'individuo, facendo prova di senno e di previdenza, può disporre per migliorare la sua condizione ». —

Protezione del fanciullo e della donna.

Le prime origini delle *crèches* e degli asili d'infanzia — Ciò che essi divennero — I Patronati — Le scuole preparatorie al commercio e all'industria — Le scuole annesse alle fabbriche.

Nella rapida corsa che abbiamo fatto attraverso varie istituzioni di previdenza sociale, abbiamo voluto tener per ultima quella che riguarda la protezione della donna e del bambino, come la più semplice sotto un certo punto di vista e come la più importante sotto un altro.

Protegger l'infanzia contro i mali e i pericoli non è certo infatti una idea molto nuova: ma se quest'idea è attuata felicemente si può dire che ogni altra opera sociale divenga facile.

Una madre che abbia cuore, buon senso e pazienza, risparmia alla società infinite sventure soltanto adempiendo il dovere della prima educazione. Sgraziatamente oggi l'organizzazione economica obbliga molte madri a guadagnar la vita come operaie e le toglie dal focolare domestico. Da ciò l'origine degli stabilimenti che sotto diversi nomi raccolgono i bambini appena nati, e delle sale di asili e scuole materne.

Gli storici di queste istituzioni ne attribuiscono la paternità o a M.me de Pastoret di Parigi (1801) o alla principessa Paolina de Lippe-Detmond, di Germania (1802). Certo, come disse il cardinale Giraud, l'idea ha dovuto nascere nel cuore d'una madre.

In Francia questi stabilimenti si sono moltiplicati rapidamente dopo il 1842: oggi le *crèches* sono circa 400, dove vengono allevati 15.000 bambini. Il prezzo chiesto alle madri (che sono delle operaie e non delle povere) è di 15 o 20 centesimi al giorno. — Un'utilità indiretta, ma grande dell'istituzione, è l'educazione delle giovani madri cui spesso manca la pratica e il sapere se non manca la buona volontà. Esse sono ammesse nella *crèche*, parlano colla direttrice e imparano il da farsi.

Un perfezionamento dell'istituzione si ha quando essa è annessa alla fabbrica (come nella grande fabbrica di tessuti di Linden presso Hannover) giacchè allora le madri operaie durante i loro momenti liberi possono venir a vedere e ad allattare il loro bambino.

Quanto agli asili infantili e scuole materne, che custodiscono i bambini da due a sei anni durante il giorno, essi sono ormai così diffusi e di una utilità così evidente, che non è il caso di parlarne a lungo. La Francia ne conta 5700, con 9.300 maestre e 620,000 bambini, la Germania 2.700.

L'istruzione obbligatoria provvede — o almeno dovrebbe provvedere — ad aver cura del bambino che diventa fanciullo; e noi abbiamo riferito nel capitolo precedente i limiti minimi d'età che i singoli Stati fissano per i ragazzi che lavorano nelle industrie; ma dall'età di 14 anni circa, quando il fanciullo ha compiuto la scuola e può entrare al lavoro, esso rimane senza alcuna difesa legale ed è quindi più facile vittima dei rischi infiniti di quest'età pericolosa.

A difenderlo da questi rischi si immaginarono i *Patronati*.

In fondo, tutti i sistemi di patronato si assomigliano. In Francia la stessa legge che regola il lavoro dei fanciulli istituisce per la loro protezione dei comitati di patronato nominati dal prefetto e dal consiglio generale. Ma è

sopratutto l'iniziativa privata che ha fatto molto al riguardo. Modeste sottoscrizioni formano un primo fondo: si costituisce la società coi suoi statuti: si provvede un locale ove gli associati si riuniscono a leggere, a udir conferenze: talvolta v'è servizio di restaurant, molto modesto, ove per cinquanta centesimi si mangia; si fonda una biblioteca educativa che presta libri a domicilio; i giorni di festa si fanno passeggiate e visite d'istruzione.

I Patronati sono di varie confessioni religiose o liberi pensatori: nel primo caso si capisce che sono anche un istrumento di propaganda.

Un altro pericolo — materiale e intellettuale oltre e più che morale — cui va incontro l'operaio moderno è quello che deriva oggi dall'estrema divisione del lavoro. L'operaio minaccia di diventare una seconda macchina, ripetendo dalla mattina alla sera lo stesso movimento facile e fastidioso. Ne segue che, dopo la prima ora, egli non impara più nulla, si fossilizza in un'azione unica: per esempio egli è costretto, se impiegato in una tipografia, a mettere in una macchina un foglio bianco di carta e a ritirarlo dalla macchina quando è stampato. Per togliere questo grave inconveniente, governi, municipi, privati hanno pensato di istituire delle scuole preparatorie al commercio e all'industria. Anzi fin dalla scuola elementare ci si preoccupa oggi di dare ai ragazzi i primi elementi d'un mestiere. È superfluo insistere sull'utilità di tale insegnamento, che cerca di esercitare l'occhio e la mano e di aprire il cervello del futuro operaio — piuttosto che prepararlo a un mestiere definito.

In Francia esistono tre scuole nazionali di insegnamento professionale preparatorio: a Vierzon, a Armentières, a Voiron. Nella Sassonia, su 3 milioni d'abitanti, vi sono 305 scuole professionali. Nel Wurtemberg la legge obbliga il giovine operaio manuale a frequentare fino a 18 anni le scuole di questo genere, e obbliga il loro padrone di lasciar loro il tempo per frequentarle.

Così pure in Russia le scuole professionali sono — relativamente — assai numerose. Presso alcune grandi fabbriche, la scuola è annessa alla fabbrica. La casa Christophle, per esempio, la possiede. E per invogliare a frequentare la scuola si fanno concorsi e si danno premi ai migliori scolari.

Riassumendo, tutti questi sforzi, — patronati, sistemi d'educazione professionale, protezione legale e morale della gioventù lavoratrice, — coordinati insieme, formano un armamentario di difesa che, se non sempre riesce nella pratica, e se non è tutto quello che si dovrebbe e potrebbe fare, testimonia almeno la bontà dell'intenzione e lo spirito di aiuto e di solidarietà che si è diffuso ormai ovunque e tende ogni giorno più alla realizzazione d'un vero progresso sociale.

Conclusione — La lotta contro l'alcoolismo

Ogni progresso sociale è paralizzato dall'alcoolismo — Diffusione di questo — Misure per arrestarla — Provvedimenti dei governi — Le Società di temperanza — I miliardi che annualmente ogni Stato spende in bevande alcooliche — Che cosa si potrebbe fare con questi miliardi.

È appena necessario avvertire che in questo capitolo sul *Progresso Sociale* noi non abbiamo voluto occuparci che di alcune istituzioni le quali maggiormente si riattaccavano alle scienze sociali. E abbiamo deliberatamente lasciato in disparte altre istituzioni caritatevoli consacrate all'infanzia abbandonata, ai

vecchi, ai malati, ecc..., anche perchè altri se ne deve occupare nel corso di quest'opera. Così pure, e per le stesse ragioni, non faremo parola nè della condizione e dei diritti della donna, nè di quella Società per l'educazione sociale che, sotto l'impulso di Leone Bourgeois, è uno degli sforzi più generosi per combattere la miseria d'ogni genere.

Ma, prima di chiudere il nostro breve e sintetico capitolo — che vuol essere soltanto una guida a chi intenda occuparsi di opere sociali — ci par necessario fermarci un poco intorno ai danni immensi prodotti dall'alcoolismo e ai mezzi con cui si tenta di combattere questo vero flagello moderno.

Infatti, che cosa possiamo sperare noi dalla protezione dell'infanzia, dalla mutualità, dalla cooperazione, dal credito popolare, da ogni opera infine che tende al miglioramento sociale, se il vizio dell'ubbriachezza paralizza tutti questi tentativi, abbrutisce l'uomo e conduce fatalmente le famiglie nelle carceri o all'ospedale o le rende sterili?

In Francia il consumo dell' alcool è straordinariamente cresciuto: da 1 litro 45 a testa nel 1850 saliva nel 1898 a litri 4,72. E la percentuale dei coscritti riformati cresceva nello stesso periodo in proporzione.

Le statistiche dell'impero germanico provano il grandissimo numero di alcoolisti che si riscontrano nei delinquenti: il 43 % fra gli assassini, il 63 ½ per cento tra i feritori, il 50 % fra i ladri.

Quasi tutte le nazioni hanno statistiche analoghe.

Che fare per porre un rimedio a tanto male?

Fin dal 1813 si fondava a Boston la « Società del Massachussets per reprimere l'ubbriachezza ». Pochi anni dopo un cappuccino irlandese, il padreMatew, predicava una vera crociata contro l'alcool percorrendo villaggi e città. E più di 5 milioni di irlandesi prestavano il giuramento di non bere più.

Ma è agli Stati Uniti che le Società contro l'ubbriachezza presero il maggiore sviluppo. Queste Società si compongono di soci che hanno dato promessa formale di astenersi completamente da ogni bevanda alcoolica. Il numero di questi soci supera oggi i 10 milioni e la loro influenza è tale che in alcuni Stati dell'Unione (Maine, Vermont, Kansas) ottennero dal governo una legge che proibisce la fabbricazione e l'importazione dell'alcool.

In Svezia si segue un altro sistema per arrivare allo stesso risultato. Le Società di temperanza, formatesi per azioni, acquistarono le licenze delle vendite d'alcool, e una volta acquistatele, regolarono la vendita come vollero. Si costituì in tal modo un monopolio degli spiriti in mano delle Società di temperanza. E i risultati, quasi incredibili, furon questi: che mentre nel 1829 la consumazione dell' alcool era di 23 litri a testa, nel 1900 non era che di 3 litri.

In Inghilterra sono numerosissime le Società di temperanza, prima fra queste la *The national Temperance League*. In Svizzera la propaganda anti-alcoolica fece grandi passi sopratutto dopo il 1877 per l'impulsione energica data dal pastore Rochat.

Nel Belgio e in Germania — malgrado anche là si lotti contro il flagello — la consumazione dell'alcool si mantiene elevata, causa il grande consumo di birra: dieci litri e mezzo a testa nel Belgio, e nove e mezzo in Germania.

In Francia due Società dirigono la lotta contro l'alcoolismo: la Lega fondata nel 1872 dal dott. Bergeron e l'Unione francese diretta da quel grande apostolo della temperanza che è il dott. Legrain. Malgrado ciò, su 40 milioni d'abitanti, la Francia ha ancora 400.000 fra caffè, osterie e *buvettes*.

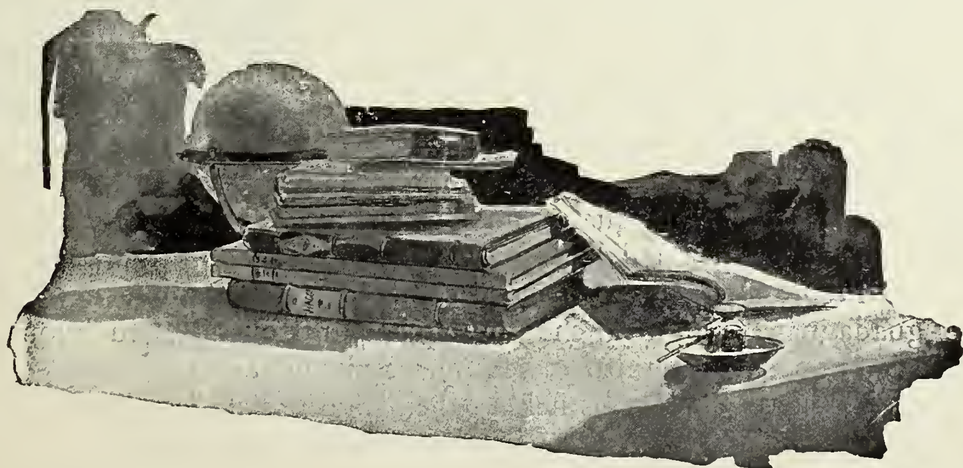
In Russia, per opporsi ai danni dell'alcoolismo, il ministro De Witte propose nel 1894 ad Alessandro III, ed ottenne da lui la sanzione a una legge relativa al monopolio degli alcool. Lo stesso anno, un'altra legge autorizzava la formazione dei Comitati di temperanza che, oltre allo scopo di spiegare al popolo i pericoli dell'alcoolismo, avevano quello di preparare luoghi e modi di divertimento per i giorni di festa ove il popolo potesse accorrere disertando le bettole. Queste due misure riunite ebbero buon effetto. Il numero dei luoghi ove si vendevano liquori diminuì notevolmente.

E senza portare altri dati, concludiamo che per mille modi si è cercato ovunque di lottare contro l'alcoolismo. Aumento dell'imposta sull'alcool, limitazione del numero delle osterie, monopolio di Società, monopolio di Stato, Società di temperanza, Istituzione di divertimenti popolari, — ecco le armi di questa guerra, e tutte — più o meno — son buone.

E poichè è bene finire con un calcolo pratico, ricordiamo che quando si riuscisse a diminuire notevolmente il consumo dell'alcool, non solo si avrebbe una popolazione più sana, più onesta e più intelligente, ma si troverebbe un'insperata sorgente di ricchezza da poter usufruire pel bene di tutti.

Il Coste ha provato che la Gran Bretagna dal 1873 al 1876 ha speso in bibite alcooliche *14 miliardi e 500 milioni di franchi*, e il Dupuy, ex Presidente del Consiglio dei Ministri di Francia, scrisse che l'alcool costa al suo paese più di *1 milione e settecentomila franchi* all'anno!

Quali tesori per potere in ogni nazione fondare o migliorare opere di utilità sociale!



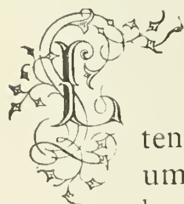


PARTE TERZA.

IL SOCIALISMO E L'ANARCHIA.

I. — Il Socialismo.

Prodromi del Socialismo nei tempi antichi — Le « Leghe fraterne del cielo e della terra » in Cina — I preti poveri in Inghilterra e Giovanni Wycliffe — I moti della Turingia e Tommaso Münzer — Tommaso Moro e la sua « Utopia » — Tommaso Campanella e la « Città del sole » — Il « Codice della natura di Morelly — Il Socialismo e la Rivoluzione francese — Babeuf e la Congiura degli Eguali — Filippo Buonarroti — Stefano Cabet e il « Viaggio in Icaria » — Roberto Owen e i suoi tentativi.



La più importante corrente politica che è scaturita dalle scienze sociologiche è, senza alcun dubbio, quella del socialismo. E intendiamo del *socialismo scientifico*, giacchè quel complesso di idee umanitarie che, senza chiarezza di metodo e di scopi, costituisce la base sentimentale del socialismo non è nè una conseguenza dell'odierno movimento scientifico, nè un fenomeno particolare ai nostri tempi.

Un certo socialismo rudimentale ha sempre esistito: esso ha sempre circolato latentemente, dice benissimo il Rae, in ciò che si può chiamare il cuore della società. Le antichissime società segrete della China, le « Leghe fraterne del cielo e della terra », le quali dimostrano che il mondo è iniquamente ordinato e che la ricchezza dei grandi non è che il prodotto del sudore delle masse, sono l'espressione di ciò che oscuramente sente chiunque deve lavorar molto e guadagnar poco, e anche chiunque, pur trovandosi in buona posizione sociale, non sia destituito di sentimenti altruistici.

Il prof. Cognetti de Martiis nel suo bel volume sul *Socialismo antico* ha ricercate e messe in luce le traccie più lontane del comunismo.

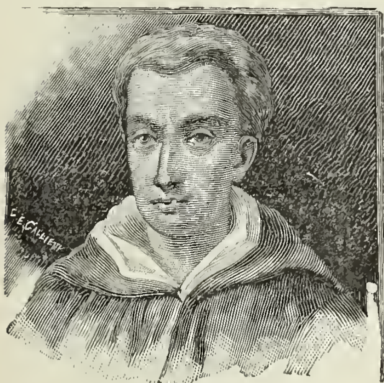
Per tenerci alla storia relativamente recente, e geograficamente vicina, il medio-evo vide due grandiosi movimenti popolari che sotto l'etichetta religiosa avevano dei fini politici comunistici. Tra questi è notevole quello dei

così detti preti poveri in Inghilterra (secolo XIV) capitanati dal teologo Giovanni Wycliffe, che volevano instaurare una più equa distribuzione della ricchezza, — e quello della Turingia (secolo XVI) capitanato da Tomaso Münzer che voleva eguaglianza religiosa politica ed economica per tutti gli uomini.

Coll'età moderna, comincia oltre e più che lo sforzo materiale e brutale della collettività contro l'ordine esistente, la produzione letteraria di chi eleva a teoria il sentimento di molti. Tommaso Moro (1480-1535), l'umanista inglese, fu uno dei principali e più noti rappresentanti di questa tendenza. Nel suo celebre dialogo *Utopia*, egli fece un'acerba critica dello stato sociale del suo tempo e sopratutto del principio della proprietà individuale, e descrisse con forma romanzesca lo stato ideale, basato sull'assoluta comunanza dei beni. — Un secolo dopo il frate calabrese Tommaso Campanella (1568-1639) riprendeva in Italia le idee del Moro, e nella sua *Città del sole* ci dava la descrizione d'un'*Utopia* ancor più ardita di quella del filosofo inglese, giacchè preconizzava il progresso umano non solo coll'abolizione della proprietà privata ma anche della famiglia. — Dopo un altro secolo (1755), usciva alla stampa il celebre *Codice della natura* attribuito a Diderot (poichè comparve anonimo) e ch'era opera invece di Morelly. In questo codice uno degli articoli messi come fondamenti della sociabilità era « l'unità indivisibile dei fondi patrimoniali e l'uso comune delle produzioni. » —



Tommaso Moro.



Tommaso Campanella.

Tutti codesti — e gli infiniti altri di minor conto che non è il caso citare — sono dei prodromi, delle avvisaglie socialiste, ma non sono il socialismo scientifico , quale si sviluppò organicamente nel secolo XIX. È stato necessario ricordare a grandi tratti questi precedenti soltanto per dimostrare una verità già detta da altri, ma che pochi ricordano: vale a dire che « il socialismo è talmente nell'aria che respiriamo, che la cosa da doversi spiegare non sarebbe, in qualsiasi tempo la presenza quanto l'assenzadel socialismo ».

Questa massima ci serve anche a dirimere una questione che occupò la mente degli studiosi. La rivoluzione francese del 1789 ebbe mai un ideale socialista o comunista? In mezzo alle catastrofi ch'essa produsse vi fu mai chi sognasse una ricostruzione avente per base l'eguaglianza dei cittadini, non solo politica ma economica? Ecco la domanda che si posero fra gli altri il Blanc e il Buchez (i quali vi risposero affermativamente) il Quinet e lo Janet (che vi risposero negativamente) (1). Senza perderci a discutere il valore

(1) — Vedi in proposito: AMEDÉE LE FAURE *Le Socialisme pendant la Révolution française*, Paris, E. Dentu, 1863.

storico di queste diverse opinioni, noi ripetiamo che, sopratutto durante un periodo agitato e fecondo come quello della Rivoluzione francese « sarebbe da spiegare piuttosto l'assenza che la presenza d'un ideale socialista. » Certo allora erano prevalenti le rivendicazioni politiche, ma non mancarono — quantunque secondarie, isolate, sporadiche — le rivendicazioni sociali. Basta a provarlo, il tentativo di Babeuf.

Francesco Natale Babeuf (1764-1797) che il Biraghi chiama l' avo dell'internazionalismo, giovane di energia e d'entusiasmo, imbevuto delle teorie di Tommaso Moro, Rousseau, Morelly e Mably, tentò d'attuarle, e nel 1795 si fece capo d'una propaganda (a mezzo del suo giornale *Il tribuno del popolo*) per dare impronta comunista alla Costituzione democratica del 1793. Secondo il Babeuf, la legge suprema di natura ha conferito a ogni uomo un diritto eguale al godimento d'ogni bene: quindi occorreva instaurare la eguale ripartizione dei beni economici. A realizzare questo piano di riforma sociale, egli con Buonarroti, Darthe e altri, organizzò la congiura detta *degli eguali*: il Direttorio per mezzo d'un traditore la scoprì e il 26 maggio 1797 l'Alta Corte di Vendôme condannava a morte il Babeuf e il Darthe, che si pugnalarono innanzi ai loro giudici.



Francesco N. Babeuf.

Filippo Buonarroti, il compagno di Babeuf, scampò al supplizio e più tardi divenne l'apostolo influente in Francia del comunismo, specialmente grazie al suo libro *Conspiration de l'egalité, dite de Babeuf*, pubblicato in due volumi a Bruxelles nel 1828. Quest'opera tenne viva l'agitazione comunista e la condusse fino alla sollevazione del 12 maggio 1839: sollevazione che — repressa — segnò la fine del comunismo materialista, il cui contenuto ideale si trasformava a poco a poco e, per così dire, si sublimava nelle più elevate concezioni del socialismo di Saint-Simon.

Prima però di venir a parlare dei rappresentanti del socialismo nel secolo XIX, occorre far parola di due uomini generosi che — spogliando il comunismo dai mezzi violenti e sanguinosi con cui lo voleva attuato Babeuf — cercarono di realizzarlo con mezzi pacifici: Stefano Cabet e Roberto Owen, due contemporanei, che l'uno in Francia, l'altro in Inghilterra, sulla fine del secolo XVIII e al principio del XIX, furono — o tentarono essere — riformatori pratici del sistema sociale piuttosto che intellettuali divulgatori d'una nuova dottrina.

Stefano Cabet (1788-1856), dopo un lungo esiglio dalla sua patria, pubblicò il romanzo comunista *Voyage en Icarie, roman philosophique et social*, che egli stesso confessa suggerito dall'*Utopia* di Tommaso Moro. Scritto in uno stile immaginoso e colorito, il libro ebbe un grande successo. In Icaria, grazie

alla comunanza dei beni, tutto procede non solo col massimo ordine ma colla maggior allegria. La vita é tutto un divertimento. Non vale la pena riferire i particolari del veramente utopistico sogno icariano. Il Cabet tentò di attuarlo a Nauwoo nell'Illinois nel 1849 fondando con quarantaquattro seguaci una repubblica. Ma il tentativo fallì anche per la debolezza di carattere del Cabet, il quale cacciato dalla comunità da lui creata, e della quale era direttore, morì di crepacuore a Saint-Louis l'8 novembre r856.

Roberto Owen (1771-r858) ebbe un periodo di grande celebrità e morì vecchissimo quasi dimenticato. L'uomo seguì il destino dell' opera sua che parve meravigliosa un momento, e poi si rivelò per inattuabile.


C. E. Saint Simon.

Egli era un altruista nel più assoluto senso della parola: non pensava che a far del bene. Lasciò varii scritti ove cercò dar forma logica al suo sistema comunistico: ma il loro valore scientifico è assai scarso. Owen merita d'essere ricordato per i suoi tentativi pratici, e sopratutto come esempio di un uomo che dedicò tutto sè stesso a migliorare la condizione dei suoi simili. — Egli dette il nome di *razionale* al suo sistema di rinnovamento sociale perchè derivava dalla ragione. Secondo Owen, è l'educazione quella che forma l individuo: ognuno di noi è dalla natura dotato in egual modo: l'educazione sola ci fa diversi. — Oggi la scienza ha dimostrato quanta fallacia sia in quest'idea che vuol trasportare il principio dell'eguaglianza assoluta anche nel campo psicologico e intellettuale. — L'Owen, seguendo il suo presupposto , immagina un sistema di educazione razionale regolato dallo Stato e costituisce un ordinamento economico dove, abolita la proprietà privata, tutti abbiamo un obbligo eguale al lavoro. — Senza diffonderci su questo ordinamento, notiamo che l'Owen ne tentò l'applicazione a New-Harmony nell'America del Nord, ma il tentativo fallì quasi subito. — Più fortunato invece egli fu a New-Lanarck in Scozia, dove però non si trattava di un esperimento comunistico, ma soltanto di un esperimento educativo. A New-Lanark esisteva una grande manifattura, in preda alla licenza e all'indisciplina. Owen vi applicò i suoi principii di rigenerazione e la ridusse una manifattura modello, e il successo fu tale ch'egli fu chiamato il *patriarca della ragione*, ed ebbe lodi ed incoraggiamenti da tutte le classi sociali, primo il duca di Kent, il nonno dell'attuale re Edoardo VIII.

A dire il vero, allontanatosi l'Owen da New-Lanark, si ritornò ai disordini di prima. — Ad ogni modo, è certo che se i suoi tentativi comunistici furono infelici, dei suoi tentativi educativi e sociali rimase qualche traccia, specie di quel principio della cooperazione per il miglioramento delle classi lavoratrici, che doveva diventare più tardi uno dei capi-saldi dell'economia sociale.

* * *

Claudio Enrico Saint Simon e le sue teorie — I suoi discepoli: Saint-Amand Bazard e Prospero Enfantin — Carlo Fourier e i falansteri — Luigi Blanc e gli « ateliers nationaux ».

Come ho detto, il socialismo quale complesso di idee organizzate in un sistema logico, spunta con Saint-Simon.

Il conte Claudio Enrico Saint- Simon (1760-1825) nacque ricco e per la sua prodigalità morì povero. Morì anche senza aver goduto di quella fama che più tardi doveva venire all'opera sua, specialmente in grazia dei suoi continuatori e discepoli.

Le sue opere principali sono *Il Catechismo degli industriali* (pubblicato nel 1823) e *Il nuovo Catechismo* (pubblicato nel 1825). Nel primo di questi lavori, egli afferma che tutti coloro che lavorano appartengono alla classe degli industriali, la quale è quindi la più importante dello Stato. Facendo la storia della borghesia, egli dimostra come questa, nata dall'industria, sia diventata sfruttatrice dell'industria, e distruggendo la potenza della nobiltà territoriale abbia accumulato in sè, ingiustamente, tutti i vantaggi sociali.

Questa supremazia borghese non può essere che passeggiera: il movimento cominciato colla rivoluzione francese avrà raggiunto il suo ultimo scopo solo quando avrà assicurato la completa eguaglianza di tutti e la maggiore libertà individuale ad ognuno. Per raggiungere questo scopo, la monarchia deve allearsi ai lavoratori, — a coloro cioè che lavorano davvero e non sfruttano — e ricacciar nel nulla la borghesia. Così avverrà il regno della pace e dell'eguaglianza fra gli uomini.

Nel secondo dei lavori citati, Saint-Simon cerca di dare una base etico-religiosa alle sue idee economiche, e con una critica minuta ed acuta del Cristianesimo quale fu trasformato e degenerato dalla Chiesa, dimostra l'eccellenza del nuovo e vero Cristianesimo (dimenticato dai più) il cui insegnamento maggiore e più fecondo consiste nel comandamento dell'amore del prossimo.

Ed è a notarsi come nel pensiero di Saint-Simon predomini sempre la nota religiosa. Per lui, il primo posto nella questione sociale è occupato dalla religione e dai principî morali che ne derivano.

Seguaci di Saint-Simon, e più che seguaci ampliatori delle sue idee e costruttori di un sistema socialista diretto contro l'esistente ordinamento sociale, furono (insieme ad altri minori) il *Bazard* e l'*Enfantin*, ai quali si deve la scuola che andò sotto il nome di Sansimonismo.

Saint-Amand Bazard (1791-1832), carattere integro come il maestro, nella sua opera *Exposition de la doctrine de Saint-Simon* (scritta in collaborazione coll'Enfantin) ampliò più che esporre, le teorie del maestro. La formula in cui si può racchiudere la sua dottrina era: — a ciascuno secondo la sua capacità e a ciascuna capacità secondo le sue opere. — Per il che voleva che ereditassero dai proprietari defunti non i congiunti ma lo Stato, il quale avrebbe poi distribuito l'ammontare delle eredità fra coloro la cui capacità e le cui opere avessero dato migliori garanzie.

Bartolomeo Prospero Enfantin, la cui figura morale non è certo pura come

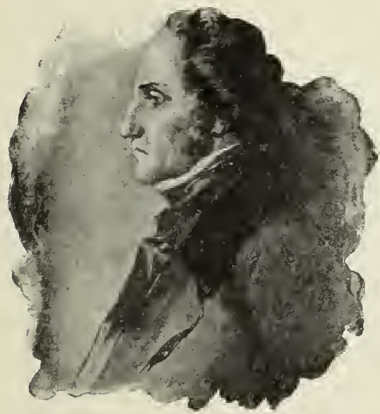
quella del Saint-Simon e del Bazard, pubblicò nel 1831 *La religion Saint-Simonienne*, ove — constatato che il Cristianesimo si preoccupa troppo dello spirito e troppo poco della carne, il che è illogico perchè il corpo come l'anima è opera di Dio, — afferma che il suo maestro fu inviato da Dio sulla terra e che col suo grido: — Santificatevi col lavoro e col piacere! — diventò il fondatore di una nuova religione. — Il successo di tali idee mistico-sociali fu assai grande in principio: grande anche perchè affluivano danari per l'organizzazione d'una comunità sansimonista, ove eran soppressi i privilegi di nascita e ciascuno veniva ricompensato secondo la sua capacità e le sue opere. Dodici quartieri di Parigi ebbero scuole sansimoniste: cinque città della Francia chiese sansimoniste. Ma ben presto fu palese che sotto l'ideale umanitario s'agitava uno scopo immorale e mattoide. Enfantin predicava che l'intelligenza dell'uomo deve congiungersi alla bellezza femminile; cercò una sacerdotessa che completasse lui — acclamato dai fedeli *Père suprême*, — ma non la trovò. Intanto si scopriva un *deficit* nella comunità: la polizia intervenne e condannò Enfantin a due anni di carcere per offesa alla morale e ai costumi. La religione del maestro finiva in una farsa, deturpata da uno dei suoi discepoli.



Bartolomeo Prospero Enfantin.

Allato alla dottrina sansimoniana, deve collocarsi, se non altro per ragione di tempo, quella fourierista.

Carlo Fourier, un apostolo dominato dal desiderio di giovare all'umanità, se fu oscuro e confuso nei suoi scritti: *Théorie des quatres mouvements* (1808), *Le nouveau monde industriel et sociètaire* (1829), e *Traité de l'association domestique* (1822) — ebbe abbastanza lucidità pratica per tradurre in realtà, almeno parzialmente, il suo sogno d'un nuovo assetto sociale.



Carlo Fourier.

Dalla sua nebulosa teoria degli impulsi (ogni uomo ne avrebbe dodici dal miscuglio dei quali deriverebbe il carattere individuale!) egli trasse la conseguenza che per rendere efficaci ed armonici tali impulsi occorreva dividere gli uomini secondo le loro inclinazioni. Gli uomini occupati in uffici affini formeranno dei gruppi, i gruppi affini le serie, e le serie un *falansterio*.

I falansteri sono stabilimenti che comprendono locali per il lavoro e per le abitazioni. Ognuno, secondo la sua capacità, viene ascritto alle differenti serie. Il lavoro, eseguito liberamente, non riesce gravoso ed è più fecondo.

Molti esperimenti di falansteri furon tentati in Francia, ma fallirono: riescì quello celebre di Guisa, diretto dal Godin, un fervente seguace di Fourier.

Quanto alla ripartizione del profitto del lavoro, il Fourier voleva che per ogni falanstero, toccassero al lavoro i $^5/_{12}$, al capitale i $^4/_{12}$ e, all'ingegno i $^3/_{12}$.

Quanto ai capitali apportati al falanstero dai singoli individui, e ai risparmi che a poco a poco ognuno poteva realizzare, — il falanstero ne doveva corrispondere ai singoli l'interesse, restando esso padrone del capitale,

Il Fourier sognava che gli uomini, spinti dall'imitazione, avrebbero costituito falansteri in tutto il mondo, e che si sarebbe formato uno Stato mondiale con a capo l'*omniarca* residente a Constantinopoli.

Il sogno era troppo... sogno, e non si realizzò; e il Fourier rimase e rimarrà un simpatico romantico del socialismo.



Luigi Blanc.

Con *Luigi Blanc* (nato nel 1811) noi tocchiamo assai da vicino il socialismo scientifico. Egli è in un certo senso il precursore di Lassalle; egli è, ad ogni modo, il primo rappresentante del socialismo di Stato.

La sua dottrina si può dir riassunta nella sua celebre monografia *L'organisation du travail* apparsa nel 1841. Eccone le linee principali: — La concorrenza in materia di industria e commercio, è la piaga del nostro ordinamento sociale: arricchisce sempre più i ricchi e impoverisce sempre più i poveri. Questo male può essere curato in un solo modo: lo Stato può trarre a sè l'intiera produzione economica, avvalendosi delle sue forze di produzione poco costose e del suo credito illimitato. In tal modo sparirà la concorrenza privata. Sparita questa, lo Stato creerà delle officine di Stato, dove sarà assicurato ad ogni operaio il diritto al lavoro e alla retribuzione. In principio l'amministrazione di tali officine sarà in mano allo Stato: in seguito, il profitto dell'impresa dovrà toccare direttamente agli operai. E quando l'immenso numero di tali officine, unite fra loro, abbraccieranno l'intera produzione economica, il guadagno netto che ne risulterà dovrà dividersi così: un terzo agli operai come mercede, un terzo agli ammalati, ai vecchi e quale fondo per aiutare industrie languenti, un terzo infine quale capitale per la creazione di nuove associazioni.

Tale — esposto colla maggior brevità possibile — il programma di Louis Blanc, del quale programma non è ormai più il caso di fare la critica.

È invece opportuno e importante il notare che il Blanc stesso potè metterlo alla prova. Egli fu il primo novatore ch'ebbe dalla fortuna, non solo le risorse private come altri, ma le risorse e l'autorità d'un grande Stato per attuare i suoi disegni.

Divenuto segretario del Governo provvisorio dopo la rivoluzione del 24 febbraio 1848 egli pubblicò il 25 febbraio un proclama in cui affermava che il Governo provvisorio « garantisce il lavoro a tutti i cittadini. » E il 1°. marzo infatti si aprivano gli *ateliers nationaux.* I quali però non duraron che quattro mesi, costarono quindici milioni di franchi e non servirono che a far nascere troppe paure da una parte e troppe speranze dall'altra.

Qualunque sia il giudizio su questo tentativo (che il Blanc affermò preparato in modo da farlo necessariamente abortire), certo è — come scrive assai giustamente il Biraghi (1) che se esso non raggiunse lo scopo di organizzare il lavoro, raggiunse per via indiretta un altro scopo, forse più alto, quello di indicare la via per l'organizzazione del proletariato, che è la forza più potente a sostegno dell'idea socialista del mondo.

* * *

Ferdinando Lassalle

La sua vita e i suoi studii — La contessa Hatzfeld e la sua difesa — Processi e condanne — La sua opera politica — I suoi amori — Il duello e la morte — Analisi delle sue dottrine e dei suoi libri — Il *Programma dei lavoratori* e il *Capitale e lavoro.*

È stato detto che il socialismo in Germania fu la creazione di Ferdinando Lassalle. Questa frase è erronea se si vuol intendere che il Lassalle trasse soltanto dal suo cervello le idee ch'egli espose, ma è esattissima se si vuol intendere ch'egli, pel primo, dette a queste idee una forma, quasi direi un'anima che le fece divulgare rapidamente.


Ferdinando Lassalle

Noi abbiam già notato che il Blanc può considerarsi il precursore di Lassalle: questi si ispirò non solo ai francesi, ma anche ai filosofi e agli economisti della sua patria. Il Fichte e l'Hegel hanno contribuito a formare il suo pensiero: ed egli stesso confessa di essersi ispirato non solo a Carlo Marx ma anche al Rodbertus, — questo scrittore maggiore forse della sua fama, ma che l'oscurità dello stile e l'ossequio ch'egli ebbe sempre per le autorità costituite non fecero nè simpatico ne popolare (2).

(1) Biraghi. *Socialismo*, Hoepli, 1896. Di questo volume ci siamo serviti per il riassunto del movimento socialista che è in queste ultime pagine.

(2) Carlo Rodbertus Jagetzow, ministro prussiano dei culti, scrisse nel 1842 un opuscolo *Per la conoscenza delle nostre condizioni economiche,* ove sostenne che la ripartizione della produzione generale si fa iniquamente, giacché ad ogni maggiore produttività dei lavoratori fa sempre riscontro una minore mercede. — Per alcuni egli ebbe il merito di esporre le stesse idee che più tardi dovevano sviluppare con tanta maggiore fortuna il Lassalle e il Marx. — Adolfo Wagner lo chiama « il Riccardo del socialismo scientifico » —.

Ferdinando Lassalle naque a Breslavia nel 1825 dove suo padre era mercante: studiò all'università di Breslavia prima, e a quella di Berlino poi. In questa città, per mezzo dei Mendelssohn, frequentò gli ambienti artistici, e letterari e conobbe Alessandro Humboldt che usava chiamarlo « fanciullo portentoso » (*Wunderkind*). Recatosi in seguito a Parigi, vi divenne intimo di Arrigo Heine che non poteva staccarsi da lui. Egli fu, nella sua primissima gioventù, un appassionato diffonditore della filosofia hegeliana, intorno alla quale scriveva articoli sui giornali universitarii e teneva discorsi nei caffè e negli *Kneipen*. Desiderava darsi all'insegnamento, ma da questa idea lo distolse il desiderio cavalleresco di render giustizia a una donna, che fu forse la passione, certo il pensiero e probabilmente la macchia della sua vita.

La Contessa Hatzfeldt sposata a 16 anni a un suo cugino, uno dei più grandi nobili della Germania, maltrattata moralmente e fisicamente dal marito, si vide costretta, dopo pochi anni di matrimonio, ad allontanarsi da lui. La famiglia di lei aveva rifiutato di assumerne la difesa. La assunse il Lassalle (che aveva conosciuto la contessa a Berlino), e dopo otto anni di lotte giudiziarie, dopo aver portato la causa dinnanzi a trentasei corti differenti, le ottenne nel 1851 il divorzio e nel 1854 una fortuna principesca di cui ella lo ricompensò con una pensione annua.

L'interessamento del Lassalle per la bella Contessa aveva dato luogo a supposizioni: si diceva ch'egli volesse sposarla: i fatti smentirono tali pettegolezzi. Ciò che non fu smentito (e questa è la macchia nella vita di Lassalle) è la sua partecipazione al furto della cassetta della Baronessa di Meyerdorff, una amante del conte Hatzfeldt, cassetta che conteneva l'atto con cui il conte assegnava alla Baronessa una pensione di 25 mila franchi. Il Lassalle fu processato; i giurati lo dichiararono colpevole ma i giudici lo assolsero.

Senonchè le tempeste della sua vita politica dovevano far dimenticare ben presto i piccoli temporali della sua vita privata.

Processato nel 1849 per alto tradimento e assolto malgrado nel suo interrogatorio avesse dichiarato di essere socialista rivoluzionario; condannato più tardi a sei mesi di carcere per ribellione alla polizia, — egli ebbe campo in questi processi di mostrare il suo coraggio, la sua eloquenza, il suo brio. Noncurante della proibizione di recarsi a Berlino (proibizione poliziesca dovuta all'opera sediziosa da lui compiuta a Dusseldorf), vi si reca egualmente nel 1857 travestito da carrettiere, e per intercessione di Alessandro Humboldt, ottiene dal re di rimanervi. E a Berlino lavora. Scrive l'opuscolo « Sulla guerra in Italia e la missione della Prussia, » in cui prevede che la sola potenza capace di dar l'unità alla Germania era la Prussia, e all'Italia il Piemonte. Compone tragedie e saggi filosofici, e quel « Sistema dei diritti acquisiti » che rimane l'opera sua più importante.

Nel 1863 fonda l'associazione generale delle classi lavoratrici, a cui diceva occorrere 100.000 membri, ma ne raccoglie dopo un anno appena poco più di 4000, e nell'agosto del 1864 scrive alla Contessa di Hatzfeldt sfiduciato affermando che rimaneva per forza presidente dell'associazione giacchè « la politica quando non si ha il potere è un vero giocattolo da fanciulli ».

Pochi giorni dopo egli doveva morire nel modo tragico che tutti sanno. Elena Dönnigsen, la giovane figlia dell'inviato bavarese a Berna, innamoratissima di lui, com'egli di lei, e fermamente decisa a sposarlo contro l'opinione della sua famiglia, è costretta da questa a scrivere al Lassalle che tutto fra loro dev'essere finito e a fidanzarsi a un bojaro valacco Racowitza. — Il Lassalle al colmo dell'irritazione sfida il padre di Elena e il di lei fidanzato: questi accetta la sfida. Lassalle è ferito in duello e due giorni dopo, il 31 agosto 1864, a 39 anni muore.

Ingegno fervidissimo, carattere appassionato, pieno di vanità, amante



Duello in cui morì Ferdinando Lassalle.

dei piaceri, egli è tacitianamente definito nel semplice epitaffio che il professor Boeckh pose sulla tomba di lui: — Ferdinando Lassalle, pensatore e battagliero. —

Le dottrine di Lassalle sono contenute nel suo *Programma dei lavoratori* (1863) e nel libro *Capitale e Lavoro* (1864).

Esaminiamoli brevemente.

Vi sono — dice Lassalle — tre stadî di evoluzione nella storia moderna Il periodo prima del 1789, periodo feudale, nel quale il potere era in mano ai proprietarii della terra; — il periodo dal 1789 al 1848, periodo borghese, nel quale i diritti personali si pareggiarono ai diritti reali, ma la legislazione favoriva gli interessi della borghesia; — il periodo dopo il 1848, periodo della classe lavoratrice, e la cui caratteristica sarà di concedere al lavoro i suoi diritti.

Il tempo della classe lavoratrice è venuto perché l'età della borghesia è realmente già passata, quantunque sussista ancora nella legge: ed è sempre così: anche il periodo feudale era realmente finito prima della rivoluzione, ma una rivoluzione è sempre *dichiarativa* e giammai *creatrice*. Essa suggella ciò che batte già nel cuore della società. — Il Lassalle dice del quarto stato ciò che Sieyès disse del terzo: « Che cosa è? Nulla. Che cosa dovrebbe essere? Tutto ». — E rivolgendosi ai lavoratori esclama: « Lo Stato siete voi che rappresentate i 96 centesimi della popolazione. Ogni potere politico dovrebbe essere vostro e il vostro bene dovrebbe essere il fine dello Stato, giacchè il bene vostro non è l'interesse di classe ma è l'interesse nazionale.

Da queste premesse generali scaturiscono logicamente le idee economiche di Lassalle. L'idea dominante dell'epoca moderna è che ogni uomo ha diritto a una esistenza degna del suo destino morale. La società sancì da tempo il principio che nessun uomo possa essere schiavo: sancì più tardi il principio che nessun uomo deve essere ignorante: sancisce ora il principio che nessun uomo debba essere senza proprietà. L'uomo non può essere libero senza proprietà. Oggi l'uomo è libero nel senso che non può essere nè ereditato nè venduto, ma egli è ancora lontano dall'essere nel pieno possesso del suo lavoro. Egli non può lavorare senza materiali e senza strumenti, ed egli è quindi alla mercè del privato proprietario che possiede quei materiali e quegli strumenti. Egli è quindi costretto a rinunciare all'intero valore del suo lavoro e ad accontentarsi in cambio di una misera sussistenza. — Ora, poiché non si può negare che il lavoro è la sorgente d'ogni ricchezza, il problema attuale, secondo il Lassalle, è questo: — non deve forse tale ricchezza divenire proprietà effettiva del lavoro? — E a raggiungere questo ideale il Lassalle afferma essere necessaria una rivoluzione fondamentale del presente sistema industriale. Il sistema presente è contraddittorio in sè stesso, giacchè è comunista nella produzione (come non lo fu mai per l'innanzi) e individualista nella distribuzione. Vi deve essere invece compartecipazione negli utili, come vi è nel lavoro. Bisogna insomma rendere gli strumenti del lavoro proprietà collettiva e subordinare il capitale al lavoro.

Tale soluzione esige tempo lunghissimo: intanto un metodo di transizione sarebbe il fondare delle associazioni di lavoratori basate sul credito dello Stato, le quali formerebbero il germe del nuovo sistema. Era l'idea di Blanc che ritornava, modificata (1).

* * *

Carlo Marx

Nascita e primi studi — La sua opera di giornalista — Il suo esilio — Carlo Marx a Londra — Le sue amicizie — Il *Capitale* — L'*Internazionale* — La morte — Paragone con Dante — Il filosofo — L'economista — Le sue dottrine e la sua influenza.

Carlo Marx è senza dubbio l'uomo maggiore fra i socialisti. La sua altezza è fatta non soltanto dall'ingegno fortissimo, ma dal genere di questo ingegno — rigidamente e matematicamente scientifico — che ha saputo costrurre nel primo volume del *Capitale* un capo lavoro di pazienza, di erudizione, di forza dialettica. Egli è grande più degli altri anche perché i più

(1) Per ciò che riguarda il Lassalle, abbiamo specialmente attinto al volume del Rae, *Il socialismo contemporaneo*.

lo conoscono indirettamente (leggerlo é una fatica, comprenderlo è una difficoltà) e se ne formano un'idea misteriosa come di vetta inaccessibile. E la sua vita stessa — che pur ebbe tante battaglie — non è umanamente mescolata alla vita comune come quella di Lassalle, ma quasi direi isolata e lontana dal resto del mondo.

Egli nacque a Treviri il 5 maggio 1818. Figlio di un consigliere di governo (israelita battezzato) compiè gli studi all'università di Bonn, e sposò poco più tardi Jenny von Westphalen. sorella di colui che fu ministro nel ministero Manteuffel. Nascita e matrimonio gli avrebbero reso facile l'assurgere alle più alte cariche dello Stato. Egli sacrificò il suo avvenire brillante e sicuro per dedicarsi alle sue idee eterodosse e rivoluzionarie. Redattore della *Gazzetta Renana* a Colonia, poi esule volontario a Parigi donde il Guizot lo espelle, Carlo Marx si rifugia a Bruxelles, e da questa città, nel gennaio 1848 lancia, insieme a Federico Engels, il famoso *manifesto del partito comunista.* È sfrattato anche da Bruxelles, ma il governo provvisorio di Francia, cessando il decreto di proscrizione emanato dal Guizot, lo richiama a Parigi. Marx vi si reca, ma vedendo che la rivoluzione si estendeva anche alla sua patria, ritorna nell'aprile del 1844 a Colonia dove fonda la *Nuova Gazzetta Renana.* In questo giornale, egli non si accontenta di svolgere le sue idee economiche, ma scrive degli appelli alla rivolta e incita i cittadini a rifiutarsi di pagare l'imposta. La *Gazzetta* viene soppressa e il suo direttore esiliato. Marx ritorna a Parigi, da dove però è novellamente espulso e si reca allora a Londra, città in cui rimase a lungo e in cui il giornalista battagliero si tramutò nel filosofo.


Carlo Marx.

Qui stringe sempre più i suoi rapporti d'amicizia coll'Engels; qui conosce Mazzini verso il quale manifestò sempre gran deferenza, quantunque il Mazzini abbia combattuto l'*Internazionale*; qui scrive opuscoli politici, e nel 1859 quella *Critica* dell'*Economia politica* che pur non avendo grande successo in Germania e Francia fu molto discussa in Russia e in America; qui finalmente getta le basi dell'*Internazionale*, di cui doveva essere prima il capo invisibile, poi il capo visibile.

Nel 1867 esce il primo volume del *Capitale*, che segna un vero avvenimento nel campo della vita sociale. I socialisti tedeschi — dice il Loria — fecero di questo libro il loro Corano, fuor del quale non ammisero verità, sul quale non consentivano discussioni. — Una seconda edizione del *Capitale* appariva nel 1872. Da quest'epoca si può dire cominci il tramonto della vita di Carlo Marx. Scientificamente, egli non dava più nulla che eguagliasse — sia pur da lontano — quel primo volume. Politicamente, l'insuccesso e lo sfacelo dell'*Internazionale* erano completi. Non è questo il luogo per stabilire quale e quanta sia stata la complicità dell'*Internazionale* nella

Comune di Parigi: certo è che l'insurrezione della Comune uccise l'*Internazionale*. I membri inglesi si dimisero da essa e non vi ritornarono mai più, e al suo primo congresso dopo la rivoluzione (all'Aja nel 1872) l'associazione fu divisa da uno scisma fatale fra Marx e Bakounine. — Ne nacquero due associazioni separate, le quali scomparvero dopo un paio d'anni di vita oscura.

Carlo Marx, da lungo tempo sofferente di bronchite, sulla fine del 1882 (dopo che nella primavera di quell'anno gli era morta la moglie) abbandona, per consiglio dei medici, il rigido clima di Londra e si reca ad Algeri. Migliorando alcun poco in salute, dopo alcuni mesi, ritorna a Parigi, nel sobborgo di Argenteuil, presso una delle sue tre figlie, colà maritata. E qui muore il 14 marzo 1883.

Come tutti gli uomini veramente grandi, egli fu bersaglio di odî implacabili e oggetto di venerazione infinita. Questo pontefice d'una nuova religione ebbe credenti devoti e entusiasti e avversarî che lo bollarono col fuoco di tutte le accuse e di tutte le scomuniche. Achille Loria lo paragona a Dante. « Entrambi — egli dice — aristocratici, entrambi sortono dalla nascita lo spirito pertinace degli uomini di parte. Cacciati in bando dalla terra natia, esulano e traggon vita raminga. L'Alighieri è accusato di baratteria da Cante dé Gabrielli, come il Marx da Carlo Vogt. Ad entrambi l'esilio e la civile contesa fecondan nell'animo l'avvelenato sogghigno che sa dettar cento canti od 830 pagine di incessante spietata ironia. Entrambi serbano alla patria un aperto disprezzo, che pur non vale a soffocare un sentimento di tenerezza interiore. Che cosa è la Divina Commedia se non una critica della società medioevale, come il *Capitale* è una critica della odierna?

Sì, il Marx è l'Alighieri del socialismo, e il *Capitale* è il poema sacro delle rivendicazioni sociali » (1).

Per parlare delle dottrine di Marx, occorre anzitutto distinguere il filosofo dall'economista.

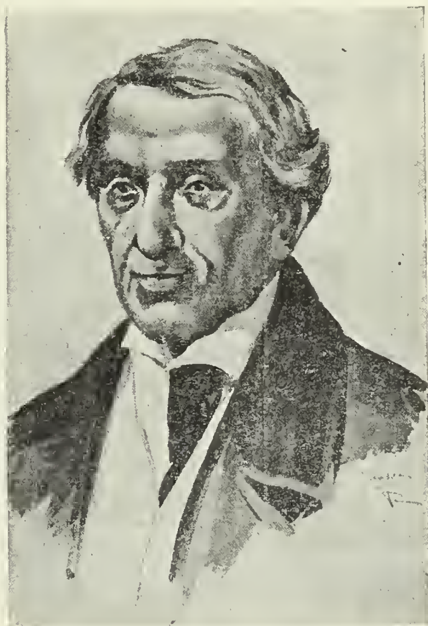
Il filosofo ha riassunto da sè il suo sistema con queste parole: « — Nella produzione sociale della loro vita, gli uomini assumono rapporti determinati indipendenti dalla loro volontà. Il complesso di questi rapporti di produzione forma la struttura economica della società, la base reale su cui si eleva un edificio giuridico e politico. Il modo di produzione della vita materiale determina l'andamento della vita sociale. *Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma al contrario è il loro modo di essere sociale che determina la loro coscienza.* A un certo grado del loro sviluppo le forze produttive materiali della società si trovano in contraddizione coi rapporti di produzione esistenti, ovvero, ciò che equivale, coi rapporti di proprietà, in seno ai quali esse hanno fin qui proceduto. Allora interviene un'epoca di rivoluzione sociale. —

Il sistema di Marx è in antitesi con quello di Lassalle, giacchè mentre questi (nel suo *Sistema dei diritti acquisiti*) deduce le forme giuridiche, ossia i fenomeni della realtà, dalle categorie astratte del pensiero, — il Marx de-

(1) ACHILLE LORIA, *Marx e la sua dottrina*, Palermo, Sandron 1892. Di questi studî dell'illustre economista italiano, ci siamo sopratutto serviti per il nostro breve riassunto della vita e dell'opera di Carlo Marx. Vedasi inoltre C. KAUTSKY, *Le dottrine economiche di Carlo Marx*. — Torino, Bocca, 1898.

duce dal fenomeno reale e più specialmente dal fenomeno economico, le categorie del pensiero, sia artistico che filosofico e religioso. In una parola — secondo l'espressione del Loria — Lassalle chiude un ciclo del pensiero filosofico, Marx ne dischiude un ciclo ulteriore,

Vi fu lunga disputa, e ferve ancora, intorno ai rapporti fra marxismo e darwinismo. Non pretendiamo di trattar qui la troppo ardua questione. Constatiamo soltanto alcuni fatti che possono servire a lumeggiarla. Anzitutto, se il *Capitale* venne in luce varii anni dopo l'*Origine delle specie* del Darwin, l'altro lavoro del Marx *Critica dell'economia politica* (in cui son già le linee fondamentali della dottrina) apparve nello stesso anno (1859) in cui apparve la grande opera del Darwin. Il che significa che il nocciolo del pensiero del Marx fu indipendente dalla teoria darwinista. — In secondo luogo il Marx stesso salutò nella teoria darwiniana una dimostrazione superba della dialettica della natura; ed egli, discepolo di Hegel e quindi profondamente evoluzionista, dette un' applicazione sociale della dottrina dell'evoluzione che, se è diversa da quella data dallo Spencer, pare ad alcuni più profonda; e ad ogni modo costituisce un'innegabile analogia colla teoria darwiniana.


Dollinger.

Quanto a tutte le polemiche, originate dal discorso di Virchow al Congresso dei naturalisti a Monaco nel 1877, non è qui il caso neppure di riassumerle, giacchè noi pensiamo che molto spesso i commentatori e gli interpreti degli autori illustri facciano dire a questi molto di più di quanto essi abbiano mai pensato di dire. Notiamo soltanto che col Virchow (il quale sostenne la parentela tra darwinismo e socialismo e quasi la figliazione diretta di questo da quello) stanno il Bebel nel suo libro *La Donna e il Socialismo* ed Enrico Ferri nel suo *Socialismo e scienza positiva*; e contro il Virchow stanno l'Haeckel, lo Ziegler e il Buchner (1).

Prima di esporre — brevissimamente — le teorie economiche di Marx è d'uopo notare che al primo volume del *Capitale* seguirono un secondo ed un terzo (pubblicati per cura dell'Engels e della figlia di Marx, Eleonora Aveling, dopo la morte del Marx), i quali — a detta dei più competenti — nulla aggiunsero al primo, anzi furono una gran delusione.

Il perno dell'intera costruzione scientifica di Marx è la teoria del valore, cioè il principio che il valor di cambio delle merci è determinato esclusivamente dalla quantità di lavoro necessario a produrle. Da questo principio Marx ha tratto tutte le possibili illazioni, ed è con questo principio ch'egli ha condannato l'ordine sociale esistente.

Se infatti — chiedesi il Marx — il valore è determinato dal solo lavoro,

(1) Vedasi in proposito: A. Chiappelli, *il socialismo e il pensiero moderno*, Firenze 1897.

come può darsi un profitto del capitale? Al capitalista (che acquista materie greggie e macchine e assolda gli operai) non dovrebbe rimanere che l'equivalente delle materie greggie e delle macchine, giacchè gli operai dovrebbero acquistare tutto il valore che è prodotto dal loro lavoro. Invece il capitale ritrae un profitto. Perchè? Perchè non paga agli operai l'equivalente del loro lavoro..

Mentre l'operaio in una giornata di lavoro produce il valore di una giornata di lavoro, il suo salario (ad esempio) è il prodotto di mezza giornata di lavoro: quindi il prodotto di mezza giornata di lavoro rimane al capitalistà e costituisce il suo profitto. Così si spiega la facoltà prolifica del capitale ed il suo profitto non è che *lavoro non pagato.*

Tale, per sommi capi, la dottrina economica del Marx cui si dovrebbe aggiungere la sua teoria sulle macchine (in sostituzione di quella di Malthus sulla popolazione). Ma l'esame di questa ci porterebbe troppo lontano e in argomenti troppo astrusi.

Come conclusione della sua dottrina, secondo la quale la proprietà capitalista avrebbe origine nella espropriazione del lavoratore, si capisce che il Marx esclami:

— « L'ora dalla proprietà capitalista suonerà: gli espropriatori saranno espropriati. »

Fedeli al nostro programma di essere imparziali espositori e non critici delle idee che si svolsero nel secolo XIX, — noi non commentiamo il sistema di Marx. Constatiamo soltanto che se il suo tentativo di creare « un'algebra della rivoluzione » e di fondare l'*Internazionale* fallì, lui vivente, — una gran parte delle sue idee trionfò e si diffuse, lui morto. Egli non è rimasto soltanto, come scrive il Loria, il più grande fra i caratteri e il più nobile fra gli ingegni, — ma egli rimase altresì il nome, la bandiera intorno a cui si stringe e combatte il socialismo scientifico.

***

Il socialismo dopo il *Capitale* di Carlo Marx — I socialisti della cattedra — Origine del loro nome — Loro dottrine — Il socialismo cristiano — Analogie e differenze tra socialismo e cristianesimo — I socialisti cristiani inglesi — La scuola cattolico-sociale in Germania — Döllinger e Ketteler — Il Papa e i socialisti cristiani — Rodolfo Todt e il socialismo nella Chiesa protestante — Il socialismo agrario ed Enrico George.

Come non è più sorta dal campo socialista alcuna opera che possa reggere al confronto del *Capitale*, così dal punto di vista scientifico poco rimane a dire del socialismo dopo aver parlato di Carlo Marx. Meravigliosa è stata — e cresce in rapporto quasi geometrico — la diffusione del socialismo nelle masse, e grandissima è quindi oggi la sua forza politica. Ma scientificamente l'attività socialista si può dire si sia limitata all'applicazione e llo sviluppo, o alla critica parziale dei principii del Marx.

Per chi quindi — come noi — ha il compito di accennare allo sviluppo della scienza sociale nei suoi rapporti colla politica, — e non già di fare la storia delle conseguenze della propaganda popolare fatta dai socialisti, piccolo oramai è il campo che ci resta a mietere.

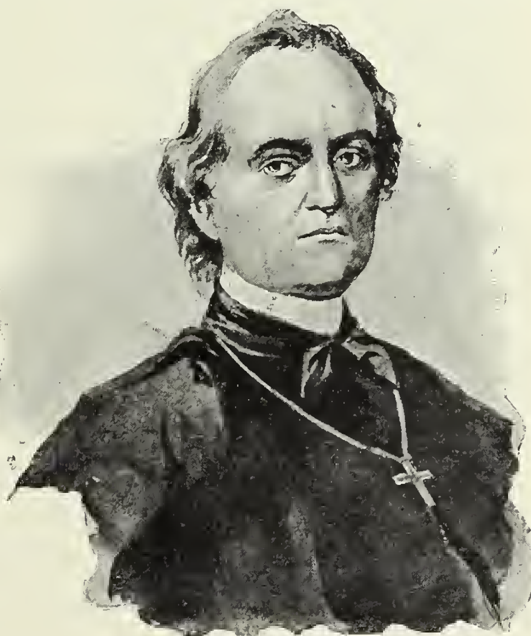
Parleremo tuttavia di alcune correnti socialiste (le più importanti) che si sono determinate nella seconda metà del secolo XIX, e che pur staccan-

dosi da quello che è ritenuto il *Vangelo* indiscutibile ed intangibile del socialismo, rappresentano tuttavia un complesso di idee che col socialismo ha grande affinità, nell'intenzione più che nel metodo.

I socialisti della cattedra.

Questo nome, forse poco felice, fu adoperato per la prima volta dall'Oppenheim (un capo del partito liberale nazionale in Germania) per schernire alcuni professori di economia politica che mostravano una certa simpatia per la dottrina di Lassalle e si preoccupavano con molto affetto delle condizioni miserabili della classe lavoratrice.

I professori derisi in tal modo, invece che offendersi, accettarono il nome e nel Congresso di Eisenach (dove essi avevano invitato quanti fossero all'unissono con loro nel considerare le questioni sociali, e dove infatti convennero i più illustri economisti della Germania) uno di essi, il professore Schmoller, chiamò apertamente sè e i suoi colleghi *Socialisti della cattedra*.



G. E. Ketteler.

Senza perderci nell'elenco di troppi nomi, diremo che i più noti equasi i capi del socialismo della cattedra sono il prof. Guglielmo Roscher, Adolfo Hell, Adolfo Wagner e Luyo Brentano.

Quanto all'essenza delle loro teorie, diremo ch'esse volevano essere una reazione contro l'esagerazione dell'individualismo, e volevano sviluppare quel principio della solidarietà (che é l'anima del socialismo) col mezzo pratico delle associazioni, le quali avrebbero dovuto servire ad elevare le mercedi degli operai, ad ottenere la riduzione delle ore di lavoro, ecc. — « I socialisti della cattedra — scrive il Rae — non limitarono la loro attività a scritti polemici; essi pubblicarono giornali, periodici, opere elaborate di investigazione economica; tennero riunioni, promossero *trade-unions*, società di assicurazioni, casse di risparmio; e fecero entrare nella sfera della competenza legislativa le case operaie, gli effetti della speculazione e le crisi » (1).

In una parola — se mi è lecito così esprimermi — i socialisti della cattedra rappresentano l'estrema ala destra del socialismo. Essi sono — anzitutto — degli uomini di cuore i quali hanno sentito quanta verità e quanta umanità fosse nell'ideale socialista. Essi sono — in secondo luogo — degli uomini di scienza e di prudenza, i quali — o intellettualmente hanno giudicato come inattuabili le conseguenze estreme del socialismo — o moralmente hanno stimato doveroso cercar di arrivarvi a poco a poco con riforme

(1) Rae, op. cit., p. 217.

parziali anzichè d'un subito con mezzi rivoluzionari. Essi rappresentano insomma nel movimento sociale che ci incalza, quello che rappresenta in un Parlamento il partito liberale: vogliono modificare in meglio le istituzioni attuali (di cui riconoscon le deficienze e le iniquità), ma non instaurarle *ab imis fundamentis*. Sono — insomma — diversi nella tattica più che nello scopo, dai socialisti puri.

Il Socialismo Cristiano

Ad alcuni — a molti forse — sembra che esista una grande affinità tra socialismo e cristianesimo. Non solo qualche precursore del socialismo, al principio del secolo XIX, proclamò che il socialismo altro non era che un cristianesimo esattamente inteso e fedelmente applicato (si voglia ricordare a questo proposito le idee di Saint-Simon), ma innegabilmente quei tentativi socialisti che precedettero il secolo XIX e di cui noi abbiam fatto cenno, derivavano da un sentimento cristiano e si realizzarono fra sette cristiane.

Tuttavia oggi sarebbe un errore il sostenere l'analogia fra questi due grandi movimenti sociali. Essi si riuniscono è vero nella *legge d'amore* proclamata dai socialisti come da Cristo; ma il socialismo ha basi scientifiche e scopi di benessere terreno che lo differenziano molto chiaramente dal Cristianesimo.

Per questo — e anche perchè, come notava il Leroy-Beaulieu, il diffondersi del socialismo coincide colla diminuzione della fede religiosa nelle classi operaie — la Chiesa ebbe sempre verso di esso un contegno di diffidenza e spesso di aperta condanna.

Cionondimeno vi furono — e vi sono — nel grembo stesso della Chiesa dei prelati i quali ebbero — ed hanno — il coraggio di proclamare questa gran verità: — che il contenuto economico del socialismo é molto più cristiano del regime industriale oggi esistente, — e che vorrebbero liberare il socialismo dagli elementi torbidi rivoluzionarii ed atei che lo inquinano, per farné la loro bandiera.

Tali furono or son cinquant'anni circa, i così detti socialisti cristiani inglesi (il Maurice, il Kingsley) i quali persuasi che l'idea socialista della cooperazione contenesse il germe fecondo per sviluppare una civiltà veramente cristiana, formarono appunto una Società (di cui il Maurice era presidente) per diffondere la cooperazione e l'educazione fra le classi operaie.

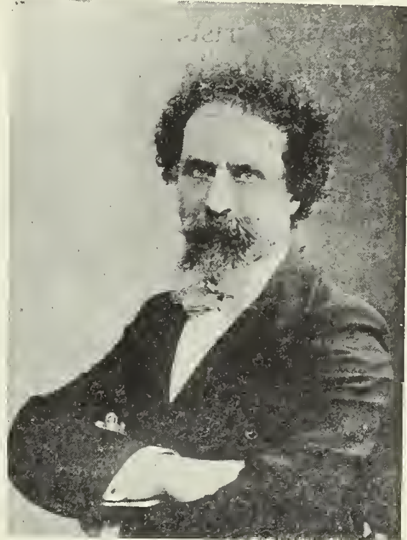
Tale fu la scuola cattolico-sociale in Germania, dovuta all'iniziativa di due uomini egregi, il Döllinger e il Ketteler.

Il canonico Ignazio von *Döllinger* fu il primo nel 1863 a consigliare ai numerosissimi circoli cattolici della sua patria (composti di operai che raggiungevano la cifra di circa 70.000) di occuparsi della questione sociale. Lo seguì subito, nel 1884, *Guglielmo Emanuele barone di Ketteler*, vescovo di Magonza, una delle figure più stimate e più energiche del clero germanico. Per la propaganda viva di entrambi, nel 1868 si decise di pubblicare un giornale (*Christliche Sociale Blätter*) e nel 1869 si radunò a Fulda una conferenza dei Vescovi cattolici della Germania, nella quale si trattò dei rapporti tra la Chiesa e la questione operaia.

Al Döllinger e al Ketteler s'unì più tardi il canonico Monfang (che fu deputato alla Dieta dell'impero dal 1871 al 1877) e che riassunse in un celebre discorso dinnanzi ai suoi elettori di Magonza il programma del partito cristiano-sociale.

Questo programma può dirsi un programma socialista all'acqua di rose, con tinta — si capisce — clericale. Vi sono chieste tutte quelle riforme che giovano alla classe operaia (limitazione delle ore di lavoro, restrizione del lavoro delle donne e dei fanciulli, ecc...) e alcune delle quali sono ormai state ottenute.

E se fosse permesso portare un giudizio complessivo su questo socialismo cristiano che ancor oggi — quantunque sotto forma un po' diversa — mette una nota di praticità e di giovanile audacia nel vecchio e reazionario sistema della chiesa cattolica, — noi diremmo che esso è dovuto all'intelligenza acuta di quei sacerdoti i quali comprendono come la Chiesa non deva disinteressarsi e isolarsi al difuori dei grandi problemi sociali, ma deva anzi cercare di riconquistare — con metodi e con idee moderne — il terreno perduto, sopratutto fra le masse degli operai e dei contadini.


Enrico Ferri.

Non parve sempre però a Chi dirige dall' alto le coscienze religiose e la tattica politica della Chiesa — che questa democrazia sociale e cristana stesse nei limiti dovuti. E prima coll'enciclica *Rerum novarum* del 1891, poi colla lettera all'episcopato Belga del 1895, il Pontefice intervenne a moderare l'ardore dei proseliti delle nuove dottrine, e a spiegare che il socialismo della Chiesa doveva mantenersi nei limiti della carità e dell'abnegazione.

Principii codesti troppo negativi e deprimenti — ognuno lo vede — per poter pretendere oggi di risolvere quell'acuto problema sociale che non seppero risolvere nel corso dei secoli. Principii — sopratutto — che basandosi soltanto sull'azione altruista individuale, non possono bastare a risolvere una questione cui occorrono sforzi di altruismo collettivo.

Ad ogni modo — e senza dilungarci a parlare dell'attuale socialismo cattolico, che è diverso in ogni nazione, secondo l'oppurtunità politica, e del quale si potrà trovare uno studio completo nel bel lavoro del Nitti (1), — noi constatiamo che anche nella Chiesa, come nei governi laici, si determinano oggi due correnti: l'una, che avversa recisamente il socialismo, l'altra, che non osando nè negare il principio di equità che è la base morale del socialismo, nè d'altra parte accettare il socialismo nei suoi metodi e nel suo fine ultimo — cerca di applicarne i principii con una limitazione più o meno grande, a seconda dei temperamenti più o meno paurosi, e degli interessi, più o meno compromessi.

(1) — F. S. Nitti, *Il Socialismo cattolico*, 2.ª ed., Torino, Roux, 1892.

Prima di chiudere questi brevissimi cenni sul socialismo cristiano, è necessario, dopo essersi occupati del movimento cattolico, di occuparsi anche del movimento protestante, — tanto più che questo movimento, se ebbe minor fortuna e può considerarsi ormai spento, ebbe sulle prime maggiore e più simpatica audacia del movimento cattolico.

Fu il pastore Rodolfo Todt che, pubblicando nel 1878 la sua opera *Il socialismo radicale tedesco e la società cristiana*, alzò per il primo, nel campo protestante, una voce intorno alla questione sociale.

Egli scrive che « per risolvere il problema sociale, dobbiamo pigliare con una mano l'economia politica, coll'altra la letteratura scientifica del socialismo, e tenere dinnanzi a noi il nuovo testamento ». Egli afferma che ogni vero cristiano ha in sè una vena di socialismo, come ogni socialista — malgrado la sua ostilità alla religione — ha nel suo cuore un inconsio cristianesimo. Infine egli riconosce che il comunismo — sia inteso nei suoi principii di libertà e di eguaglianza, sia inteso come trasformazione di tutta la proprietà privata degli stromenti di produzione in proprietà collettiva — é in perfetta armonia coll'ideale economico del Nuovo Testamento.

Dopo tali dichiarazioni che erano una completa adesione al Socialismo, il Todt a dir vero si tirò un po' indietro, trovando che il Nuovo Testamento ha tanti esempi di proprietà privata da non poterla condannare come una istituzione anti-cristiana.

Lo Stoecker seguì il Todt nella sua propaganda, e costoro insieme ad altri amici evangelici fondarono associazioni e giornali. Ma il movimento cadde, colpito non solo dalla Chiesa, che per mezzo dei suoi alti dignitarii lo condannava, ma anche dai socialisti democratici. Lo chiamavano « un socialismo da ipocriti, » ed era « a Dio spiacente ed ai nemici sui. »

Ad accelerare la sua morte venne la legge contro i socialisti che, impedendo ogni riunione, spegneva ogni focolare di propaganda. E l'appoggio che lo Stoecker dette a quella legge contribuì a ricacciare nel nulla una corrente di socialismo-protestante che, quando nacque, pareva vitale (1).

Il Socialismo agrario ed Enrico George.

Accanto al socialismo della cattedra e al socialismo cristiano merita un posto anche il socialismo agrario, sopratutto per la notorietà mondiale che venne ad esso dal libro di Enrico George *Progresso e Povertà* pubblicato a Nuova York nel 1880, e che ebbe in brevissimo tempo cento edizioni in America, un'edizione di 60.000 copie in Inghilterra, conferenzieri apostoli che lo spiegarono a viva voce, giornali che lo divulgarono fra il popolo.

La tesi del George è molto radicale nella sua semplicità: egli afferma che causa unica della miseria è la proprietà privata del suolo, e unico rimedio quindi ridurre il suolo a proprietà collettiva.

Come si vede, egli non è un socialista timido o uno pseudo-socialista come i socialisti della cattedra e i cristiani-sociali, i quali si accontentano di riforme parziali: egli è un vero comunista che a sciogliere la questione sociale propone una vera rivoluzione economica.

(1) — Vedasi su ciò il già cit. Rae.

Egli esclude che causa della miseria siano la ferrea legge del salario, e la legge malthusiana dell'aumento della popolazione in confronto a quello degli alimenti, — e si studia di dimostrare che causa unica è invece la legge della rendita della terra. La rendita della terra, rappresentando l'accumulamento di tutti i progressi sociali ed essendo monopolizzata dai proprietarii individuali, produce fatalmente la miseria. Ecco la formula che si può ricavare dalle sue teorie; e la conseguenza ne è — come ho già detto — che la terra deve diventare bene comune.

Il libro del George, se ebbe immensa diffusione ed entusiastici ammiratori, ebbe anche moltissime critiche dagli economisti (vedi in proposito l'ultimo capitolo del tante volte citato volume del Rae). E dato anche che esso contenesse una soluzione giusta e attuabile, questa sarebbe relativa al problema agrario, non anche a tutto il più complesso problema sociale.


Enrico George.

Qualunque sia, ad ogni modo, il giudizio della scienza su quest'opera — di cui nell'America stessa ora va scemando la forza di suggestione — certo è che essa ebbe un gran merito: quello di attirare violentemente l'attenzione del pubblico e degli studiosi sul problema agrario, e di costringere i cittadini a proporre e i governi ad attuare utilissime riforme agrarie. Non solo infatti in America e in Inghilterra, ma anche in Francia e in Italia molte riforme agrarie si possono dire ispirate dal libro del Georges. È il destino felice — e la gloria — dei libri anche errati nella loro esagerazione di ottenere almeno una parte del troppo che chiedono.

* * *

Le due tendenze nel partito socialista contemporaneo — I rivoluzionarii e i possibilisti — Il cammino dell'idea di solidarietà — Conclusione.

Esaminate — quantunque assai brevemente — le principali tendenze socialiste o socialistoidi della seconda metà del secolo XIX, — il compito nostro sarebbe finito per ciò che riguarda i rapporti tra il socialismo e le scienze sociali. Non è qui infatti il luogo di dare la statistica dei continui progressi del socialismo nei Parlamenti e fuori, e non è nostra intenzione di occuparci degli uomini che dirigono il movimento puramente politico, anziché il movimento intellettuale, del loro partito.

Tuttavia è necessario accennare ad un fenomeno che, se sembra acuto nel partito socialista italiano poichè è quello che conosciamo meglio, è però comune a tutti i partiti socialisti di ogni paese. Intendo il fenomeno per

cui si manifestano due spiccate tendenze fra i socialisti stessi: la tendenza evoluzionista o possibilista, e la tendenza rigidamente rivoluzionaria.

Il fenomeno della scissione è una prova della forza morale e numerica del partito. Fin che si è pochi e deboli, si sta uniti e le divergenze personali tacciono di fronte all'ideale comune. Ma quando non si ha più paura d'essere soffocati dagli avversarii, quelle divergenze parlano alto e trovano fra le personalità più spiccate del partito chi se ne fa il rappresentante ed il simbolo.

Bruno Wille e i suoi compagni contro Bebel e Liebknecht in Germania, Jaurès contro Guèsde in Francia (1) Ferri contro Turati in Italia; — ecco, le due tendenze in lotta fra loro, e che ai nemici del socialismo sembrano, — credo a torto — indici di dissoluzione, mentre non sono che crisi di sviluppo.

In Italia il fenomeno è forse più curioso che altrove giacchè Enrico Ferri, il sostenitore del metodo rivoluzionario, non solo è un intellettuale come il suo avversario Turati, ma è una recente conquista del partito, in cui entrò nel settembre 1894 (al Congresso di Reggio Emilia), e cui portò l'aiuto di un'eloquenza e di un'attività più uniche che rare. Di solito invece — in ogni partito — i rappresentanti più rigidi e più rivoluzionarii sono gli uomini d'azione anzichè di pensiero, e quelli che da gran tempo hanno fatto d'un dato ideale politico tutta la loro vita.

Ad ogni modo — e qualunque sia il giudizio su queste due tattiche (che, secondo noi, dipendono più che da altro dai singoli temperamenti individuali) — certo è che esse rispecchiano una benefica fatalità della storia. Nella storia infatti, — per ogni rivendicazione politica od economica, — vi sono sempre stati gli arditi che la chiedevano con mezzi energici e talvolta violenti , — e coloro che volevano ottenerla a poco a poco e con mezzi pacifici. Non solo, ma vi son sempre stati — anche fra coloro che parvero arditi e violenti — quelli che col tempo hanno gettato acqua sul loro fuoco e sono diventati o possibilisti o legalitarii, per usar queste due parole dell'attuale gergo politico. Il socialismo — ora che ha raggiunto un alto grado di sviluppo — non poteva sottrarsi a questa fatalità; ed ecco perchè noi vediamo — contro gli inflessibili del partito, la cui parola d'ordine è *tutto o nulla*, e che sdegnano ogni alleanza e ogni compromesso, — formarsi un nucleo di socialisti flessibili che sacrificano la purezza verginale dei loro principii sull'altare dell'oppurtunità, che non rifiutano alleanze con partiti affini, e che arrivano persino, come in Francia, ad approvare quelli fra i loro che entrano in un ministero borghese, — piccolo cuneo — essi dicono — per cui entrerà a poco a poco tutto il partito.

Prescindendo — lo ripetiamo — dal giudizio sui due metodi, — a noi pare confortante il constatare che alla fine del secolo XIX quel partito socialista che pareva, intorno alla metà del secolo, un partito di pericolosissimi *delinquenti politici* e contro il quale i governi non risparmiarono, anche ultimamente, condanne gravi, — è considerato quale un serio e fortissimo partito

(1) Il vero nome di Giulio Guesde è Matteo Basile. Occorre appena avvertire che io parlo qui delle correnti pùi generali,trascurando affatto le scissioni minori fra socialisti, in mezzo alle quali ci si perderebbe. Così ad esempio, in Francia, vi sono: i broussisti, gli allemanisti, i blanquisti dal nome del loro capo rispettivo.

politico, non solo, ma per mezzo di alcuni suoi rappresentanti non si mostra alieno dall'assumere la responsabilità del potere.

L'idea di solidarietà, che ne è l'anima, ha fatto un grande cammino ed ha operato in pochi anni il miracolo. Ed ormai — come nella scienza la corrente sociologica — così nella politica la corrente socialista trascina tutti, sia pure con velocità maggiore o minore, e nessuno osa più disconoscere la necessità ed il dovere di preoccuparsi delle classi diseredate, necessità e dovere che i socialisti per loro orgoglio possono dire d'essere stati i primi a mettere in luce e che speriamo i governi futuri sappiano compiere per il bene di tutti.

II. — L'Anarchia.

Je ne propose rien, je ne suppose rien, j'expose.

Paul Eltzbacher.

Nel 1901 Tolstoi scriveva, a proposito del libro del D. Eltzbacher sull'*Anarchia* che ci servirà di guida preziosa in questa parte del nostro lavoro: « L'Anarchia entra nella fase nella quale il socialismo era trent'anni or sono; essa acquista il diritto di cittadinanza nel mondo scientifico ».

E come una dottrina scientifica noi la esporremo imparzialmente, avendo per unico scopo di porre sotto gli occhi del lettore, con la maggior chiarezza e brevità possibile, le idee e gli uomini che rappresentano il movimento sociale più eterodosso che oggi esista.

Il pubblico non solo, ma anche gli uomini di studio e gli uomini di governo mancano assolutamente di un concetto chiaro intorno all'anarchia. « La legge suprema dell' anarchia è la felicità universale, » dice il Lenz. « L'anarchia non ha che uno scopo negativo » dice Crispi. « La legge suprema dell'Anarchia è la giustizia, » dice Bernatzik. « L' anarchia rifiuta la proprietà in blocco » dice Siliò. E lo Stammler aggiunge: « L'anarchia è la negazione del diritto ». — L'anarchia vuole attuarsi per mezzo della propaganda pel fatto » dicono il Garraud, il Lombroso, il Ferri. E viceversa il Mackay scrive: « L'anarchia rifiuta la violenza e la propaganda pel fatto ».

Per aprirci una via in mezzo al dedalo di queste opinioni contrarie, noi crediamo che il sistema migliore sia quello di consultare le più importanti pubblicazioni anarchiche, e conoscere per tal modo direttamente le idee filosofiche giuridiche e sociali che l'anarchia intende di applicare.

Noi compiremo così un'opera che crediamo non inutile e che sarà, ad ogni modo, leale (1).

* * *

A tutta prima il compito di definire l'anarchia sembra semplice, ma in realtà, appena uno studia per cercar di scoprire questa definizione, sorgono molte e grandi difficoltà.

(1) — Ripeto che in questo capitolo ho seguito fedelmente il volume dell'Eltzbacker.

Infatti non è possibile precisare con esattezza quali siano veramente le *dottrine anarchiche.* Alcuni dicono anarchica una dottrina cui altri non danno questo qualificativo.

Per non incorrere in equivoci, e per tenerci alle linee generali, trascurando i particolari, noi dunque sceglieremo fra le molte e dubbie dottrine anarchiche quelle che — secondo la grande maggioranza — sono considerate come tali, e segnano — se possiamo dir così — le tappe di questo movimento sociale; e cioè le dottrine di *Godwin*, di *Proudhon*, di *Stirner*, di *Bakounine*, di *Kropotkine*, di *Tucher* e di *Tolstoi.*

Sono questi sette illustri anarchici che meglio e più compiutamente di ogni altro hanno riassunto ed espresso le idee dell'anarchia riguardo al diritto, allo Stato, alla proprietà. Analizzando le loro opere, noi potremo sperare di offrire un concetto adeguato di ciò che è e di ciò che vuole l'anarchia.

Ma — come è ovvio — prima di esporre ciò che essi pensano del diritto, dello Stato e della proprietà, ci occorre definire il diritto, lo Stato e la proprietà nel loro significato generale.

Ed è questo che noi ora brevemente faremo.

Il diritto.

Che cosa è il diritto? *Il diritto è la totalità delle norme giuridiche. E una norma giuridica è una norma basata sul fatto che gli uomini vogliono vedere costantemente seguita una data condotta da tutti i membri d'una collettività alla quale essi stessi appartengono.*

Abbiamo detto *gli uomini*, e non *tutti gli uomini*, giacchè il diritto non è mai il frutto della volontà di tutti, ma solo della volontà di *alcuni.* Questi *alcuni* possono essere una minoranza che s'impone colla forza, coll'astuzia, colla superstizione (sistemi assoluti), o una maggioranza più o meno genuina e sincera (sistemi parlamentari).

Volendo quindi spiegare meglio il contenuto della definizione dell'Eltzbacher, che ci sembra accettabile, noi diremo:

Alcuni individui vogliono sia costantemente seguita una data condotta da tutti i membri della collettività cui essi stessi appartengono, e la loro potenza è abbastanza grande perché la loro volontà possa influenzare nella loro condotta gli uomini di questa collettività. Se tali condizioni si avverano, una norma giuridica esiste.

Lo Stato

Che cosa è lo Stato? *Lo Stato è una relazione giuridica in virtù della quale vi è un potere supremo in un dato territorio.*

E spiegando questa definizione in modo analogo a quello con cui spiegammo la definizione del diritto, noi possiamo ampliarla e chiarirla così:

Alcuni abitanti d'un dato territorio sono abbastanza possenti perché la loro volontà influenzi gli altri abitanti di questo territorio riguardo alla loro condotta; ora, questi individui vogliono che la volontà di dati uomini, designati in un dato modo, sia decisiva in ultima analisi e entro certi limiti, tanto per essi stessi quanto per gli altri. Se tali condizioni si avverano, lo Stato esiste.

La Proprietà.

Che cosa è la proprietà? « — *La proprietà è una relazione giuridica in virtù della quale in un dato agglomero d'uomini, una sola persona dispone in ultima analisi d'una data cosa.*

E parafrasando questa definizione, sempre secondo il metodo usato finora, noi possiamo esprimerci così:

Alcuni uomini sono abbastanza potenti perchè la loro volontà influenzi nella loro condotta gli altri membri della collettività; ora, questi uomini vogliono che una persona, posta in date condizioni, non sia impedita dagli altri di fare ciò che vuole, entro certi limiti, d'una data cosa; vogliono altresì che, entro gli stessi limiti, nessuno possa far uso di questa cosa senza il consenso di quella persona. Se tali condizioni si avverano, la proprietà esiste.

Fissato in tal modo il significato generale dei tre grandi istituti intorno a cui maggiormente s'aggirano le teorie anarchiche, noi possiamo procedere a un esame particolareggiato di queste.

William Godwin

Cominciamo con William Godwin, perchè esso è — tra i divulgatori più noti delle dottrine anarchiche — il primo nel tempo, quando si voglia considerare l'anarchia entro il limite del secolo XIX.



William Godwin.

William Godwin è infatti a cavallo tra il secolo XVIII e il XIX. Nacque a Wisbeach (Cambridgeshire) nel 1756. Studiò teologia a Hoxton. Nel 1778 era predicatore a Ware (Hartfordshire), e nel 1780 a Stowmarket (Suffolk). Nel 1782 abbandonò il luogo e la carica, e si recò a Londra, ove visse della sua penna fino al 1836, anno in cui morì.

Egli pubblicò un gran numero di. scritti di filosofia, d'economia sociale, di storia. Ma il nucleo della sua dottrina è contenuto nella sua opera: *Anenquiry concerning political justice and ist influence on general virtue and happines*, (2 volumi, 1793) (Ricerche sulla giustizia in politica e sulla sua influenza sulla virtù e sulla felicità di tutti).

Godwin non chiama *anarchismo* la sua toria sullo Stato, il diritto, la proprietà. Ma tuttavia questa parola non gli produce alcuna paura. « L'anarchismo, egli dice, è un male terribile, il despotismo ne è uno peggiore. L'anarchismo ha ucciso centinaia di uomini, il despotismo milioni e milioni ».

La base della dottrina di Godwin consiste in questa proposizione: « la legge suprema per l'uomo è il benessere universale. »

Partendo da questa premessa egli rifiuta il diritto, lo Stato e la proprietà.

Vediamo come egli giustifica queste sue negazioni assolute.

Il diritto: « Il diritto, egli scrive, è un'istituzione che ha effetti disastrosissimi. Se si comincia a legiferare, non si finisce più. Ogni nuovo caso che si presenta, la legge è insufficiente. Perciò bisogna continuare a fabbricare leggi. L'incertezza delle leggi è una conseguenza naturale del loro numero immenso ». — E altrove: « — È verissimo che noi siamo tutti imperfetti, ignoranti e schiavi delle apparenze. Ma quali che siano gli inconvenienti che provengono dalle passioni degli uomini, lo stabilire delle leggi non può essere il vero rimedio ».

Il Godwin dunque vuole abolita ogni legge e lasciata al giudizio spontaneo degli uomini caso per caso la decisione del torto e della ragione nelle questioni che possono sorgere. « Ci si potrà obbiettare — egli scrive — che la saggezza degli uomini è limitata. Ma non mancano uomini di mentalità così alta come il Diritto. Ora, se esistono uomini la cui saggezza equivale a quella della legge, sarà difficile provare che le verità ch'essi hanno a dirci siano meno valide per il solo fatto d'essere appoggiate soltanto al loro raziocinio. »

Lo Stato: — Lo Stato si basa o sulla forza, o sul diritto divino o su un contratto. La prima ipotesi significa evidentemente la rinuncia completa a ogni giustizia; — la seconda è equivoca, giacchè essa non può aver valore altro che quando conosceremo il segno per mezzo del quale si potranno distinguere i governi approvati da Dio da quelli che non lo sono; — la terza infine vorrebbe dire che una persona può conferire ad altri la direzione della sua coscienza, mentre la nostra autonomia morale è inalienabile.

« Il benessere universale — dice Godwin — esige che lo Stato sia rimpiazzato da una vita comune degli uomini, vita basata unicamente sulle prescrizioni del benessere di tutti. Giacchè bisogna distinguere fra Stato e Società: questa nasce fatalmente dai nostri bisogni; quello nasce dai nostri istinti cattivi: la società è un bene, lo Stato è tutt'al più un male necessario ».

Ma chi potrà contenere gli uomini in una Società senza Governo? Nessuna promessa, ossia nessun obbligo — dice Godwin — può legar l'uomo: infatti delle due cose l'una: o ciò che ho promesso è buono, — e allora io devo farlo, anche se non l'avessi promesso, per una ragione di benessere universale; o ciò che ho promesso è cattivo, — e allora nemmeno una promessa può obbligarmi a farlo. Quindi gli obblighi con cui il governo lega i cittadini sono o inutili o dannosi.

Ma in che modo esercitare in una Società senza governo le funzioni che oggi incombono allo Stato? Di queste funzioni — dice Godwin, due sono importanti: la prima, riparare i torti che un individuo può commettere verso altri membri della comunità; e per ciò basterebbe un giurì, il quale non giudicherebbe secondo alcun codice, ma semplicemente secondo la ragione; — la seconda, regolare all'amichevole le liti che potrebbero sorgere fra territorii e comunità differenti; e anche per questa dovrebbero ba-

stare delle assemblee nazionali che — riunite di tanto in tanto — giudicherebbero come i giurì.

La proprietà: — Avendo rifiutato il diritto e lo Stato, Godwin rifiuta anche la proprietà. — « La saggezza dei legislatori è stata impiegata a creare la distribuzione più assurda della proprietà, perchè in opposizione assoluta alla natura umana e ai principii della Giustizia ». — Secondo Godwin « la divisione inuguale dei beni è un ostacolo al progresso intellettuale e al perfezionamento morale ». — « Il benessere di tutti (scopo supremo della sua dottrina) richiede che ognuno abbia di che vivere senza sacrifizî materiali. Questo stato d'eguaglianza economica sarebbe evidentemente favorevole a ogni progresso ».


P. Giuseppe Proudhon.

Ed ora che abbiamo in succinto riprodotto le teorie di Godwin, vediamo in qual modo egli crede possa avvenirne la realizzazione, e quali metodi egli consiglia per ottenerla. Questi metodi sono semplici e pacifici.

La sola cosa necessaria, a suo avviso, è di convincere gli uomini che il benessere di tutti esige il cambiamento da lui indicato, cioè la soppressione del diritto, dello Stato e della proprietà.

Qualunque altra via è a rifiutarsi.

La forza delle armi sarà sempre biasimevole perchè i due partiti possono utilizzarla con le stesse probabilità di successo. E noi scendendo nell'arena, — dice il Godwin — abbandoneremmo il terreno sicuro della verità per abbandonarci al capriccio del caso. La falange di chi combatte per la ragione è invulnerabile. E il solo modo di evitar le violenze è appunto quello di convincere il più gran numero d'uomini possibile. E i mezzi per convincere gli uomini sono due: la dimostrazione e la persuasione. La miglior garanzia d'una buona riuscita è nella discussione libera. È la verità che resterà necessariamente vittoriosa in questo combattimento. E quando la convinzione che il bene di tutti esige una trasformazione delle nostre istituzioni sarà penetrata dovunque, il diritto, lo Stato e la proprietà spariranno da sè stessi e una nuova êra comincierà.

Proudhon.

Pietro Giuseppe Proudhon nacque a Besançon nel 1809. E in questa città egli lavorò in una tipografia prima di esercitare la sua professione in altre città della Francia. Nel 1838 ottenne dall'Accademia di Besançon una borsa di studio che gli permise di recarsi a Parigi. Nel 1843 abbandona Parigi per Lione. Nel 1847 ritorna a Parigi e vi si stabilisce. Nel 1848, è eletto membro dell'Assemblea nazionale: un anno dopo egli fonda la Banca del

popolo. Condannato per delitto di stampa, e messo in prigione, vi rimane tre anni. Esce dal carcere nel 1852, ma nel 1858 una nuova condanna, sempre per delitto di stampa, lo obbliga a fuggire. Ripara a Bruxelles, e non rientra a Parigi che nel 1860 quando viene graziato. E a Parigi muore nel 1865.

Le opere di Proudhon sono numerosissime, sopratutto su argomenti di giurisprudenza, d'economia sociale e di politica. Fra queste, le importanti e e più note sono: *Che cosa è la proprietà?* (1840), *Contraddizioni economiche o filosofia della miseria* (2 vol. 1846), *Confessioni d'un rivoluzionario* (1849) *Idea generale della rivoluzione nel secolo XIX* (1851), *Della giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa* (3 vol. 1858), e *Del principio federativo e della necessità di ricostituire il partito della rivoluzione* (1863).

Dicesi che Proudhon abbia modificato, nel corso dei suoi lavori, le sue teorie. Queste modificazioni concernono punti di secondaria importanza; quanto ai punti capitali, l'opinione ch' egli abbia mutato dipende dal fatto che lo stile suo è irregolare e mutevole. Ad ogni modo, noi ci baseremo sui suoi scritti pubblicati dal 1848 al 1851, ove egli sviluppò il suo pensiero nel modo più completo e più chiaro.

Proudhon — a differenza del Godwin — definisce apertamente *anarchismo* il complesso delle sue dottrine sul diritto, sullo Stato e sulla proprietà. E nel volume citato *Che cosa è la proprietà?* afferma con sicurezza: *Io sono anarchico.*

Secondo Proudhon la legge suprema per tutti gli uomini è la giustizia.

Che cosa è la giustizia? — « La giustizia è il rispetto, spontaneamente sentito e reciprocamente garantito, della dignità umana, in qualunque persona e in qualunque circostanza questa persona si trovi ».

Perchè si deve questo rispetto? Non per la forza, l'ingegno o la ricchezza che alcuno può possedere: — sono queste delle circostanze esteriori: — non per il calcolo del rispetto che gli altri dovranno a me: — la giustizia è superiore all'interesse: — ma semplicemente perchè io devo rispettare nel mio prossimo la sua qualità d'uomo.

Ed è in nome della giustizia che Proudhon rifiuta e condanna il diritto, lo Stato e la Proprietà.

Il diritto: — Veramente, egli non rifiuta totalmente il diritto. Dopo aver deplorato e messo in ridicolo, come Godwin, il numero delle leggi (la Convenzione, in tre anni, un mese e quattro giorni pubblicò 11600 leggi e decreti!!) Proudhon scrive che la giustizia domanda un'unica norma giuridica e cioè: che un contratto deve essere eseguito. — « È all'idea d'un contratto che noi dobbiamo attaccarci come all'idea dominante della politica. Il contratto lascia integra la mia libertà, io non subisco altra legge che la mia ».

Lo Stato: — Ora, poichè lo Stato lega degli individui che non hanno concluso alcun contratto, ne viene di conseguenza che Proudhon rifiuti e neghi lo Stato come una delle istituzioni più contrarie alla giustizia.

— « Chiunque mette la mano su di me per governarmi è un usurpatore e un tiranno. Autorità, Governo, Potere, Stato, — tutte queste parole indicano la stessa cosa: ognuno vi vede il mezzo di opprimere i suoi simili. E tutti i partiti, senza eccezione, in quanto cercano il potere, non sono che delle varietà dell'assolutismo ».

La giustizia vuole, secondo Proudhon, che in luogo dello Stato, vi sia una vita sociale basata sull'unica norma anzidetta: che un contratto deva essere eseguito. E questa vita sociale Proudhon la chiama *Anarchia*, e più tardi *Federazione*, e la spiega così: — « Quand'io contratto su un oggetto con uno o più dei miei concittadini, è chiaro che è la mia sola volontà che è la mia legge: sono io, che, adempiendo la mia obbligazione, sono il mio governo. Se dunque il contratto che faccio con uno lo potessi fare con tutti; se tutti lo potessero ripetere fra loro; se ogni gruppo di cittadini formato da un contratto simile e considerato come persona morale potesse in seguito contrattare con altri gruppi, sarebbe precisamente come se la mia volontà si ripetesse all'infinito. Io sarei sicuro che dovunque la legge così stabilita non sarebbe altro che la mia legge, e se questo nuovo ordine si chiamasse governo, sarei sicuro che questo governo sarebbe il mio. Il regime de i contratti, sostituito a quello delle leggi, costituirebbe il vero governo dell'uomo e del cittadino, la vera sovranità del popolo. »

La Proprietà: — Poichè Proudhon non riconosce che una sola norma giuridica, e cioè che un contratto concluso deva essere eseguito, — egli non può approvare che una sola relazione giuridica, e cioè quella delle parti contraenti. Ora la proprietà essendo basata su norme giuridiche speciali e obbligando degli individui che non hanno concluso alcun contratto, la proprietà — come lo Stato — deve essere rifiutata. Ed egli la rifiuta, infatti, in modo assoluto.

Proudhon elenca 15 maniere in cui si può rubare: la prima é la grassazione, le ultime due sono le seguenti:

14ª. — si ruba per mezzo del commercio quando il beneficio del commerciante sorpassa il salario legittimo della sua funzione;

15ª. — si ruba guadagnando troppo sul proprio prodotto, accettando una sinecura, facendosi dare dei grossi stipendî.

Ed egli aggiunge: — « L'uso diretto della violenza e della astuzia è stato presto e unanimemente condannato, ma nessuna nazione é ancora arrivata a liberarsi dal furto quando è unito all'ingegno, al lavoro e alla proprietà. In questo senso *la proprietà è un furto* ».

Che cosa egli voglia sostituire alla *proprietà* non risulta ben chiaro, dai varii passi delle sue opere. Noi citeremo ciò ch'egli scrisse nel 1858: — « Quel ch'io cercavo dal 1840 definendo la proprietà, quel ch'io voglio oggi, non è una distruzione, l'ho detto a sazietà: sarebbe stato un cadere con Rousseau, Platone, Louis Blanc e tutti gli altri avversarii della proprietà nel comunismo, contro il quale protesto con tutte le mie forze. Quel ch'io domando per la proprietà è una *bilancia*, vale a dire la Giustizia ».

In una parola (e tenendo contro di tutti i suoi scritti) per Proudhon proprietà significa null'altro che la parte di beni di cui ciascuno può disporre in virtù dei contratti sui quali la società dovrebbe esser basata.

Quanto ai mezzi con cui Proudhon pensa doversi realizzare il cambiamento domandato dalla giustizia, essi sono perfettamente analoghi a quelli consigliati da Godwin: vale a dire, rifiutando ogni mezzo violento, cercar di convincere gli uomini della suprema necessità di questo cambiamento.

Soltanto Proudhon volle dare, oltre che teorie, un esempio pratico fondando la Banca del popolo, « per insegnare a questo, senza offender le leggi, a fare da sè stesso, senza il soccorso del potere, della ricchezza e dell'ordine ». Questa Banca del Popolo era quello che noi oggi chiamiamo una cooperativa: gli associati erano cioè i consumatori e i capitalisti.

E come Godwin, Proudhon era convinto che, una volta persuasi gli uomini del mutamento richiesto dalla giustizia, lo Stato e la proprietà sarebbero scomparsi e il diritto si sarebbe trasformato.

Max Stirner

Max Stirner è lo pseudonimo di Giovanni Gaspare Schmidt, nato a Bayreuth (Baviera) nel 1809. Studiò filologia e teologia a Berlino dal 1826 al 1828 e a Erlingen dal 1828 al 1829. In quest'anno interruppe gli studî per fare un lungo viaggio in Germania. Nel 1832 riprese gli studî e nel 1835 fu nominato professore di liceo. Ma non ottenne cattedra. Nel 1839 divenne direttore d'una scuola privata femminile. Nel 1844 abbandonò il posto, pur rimanendo sempre a Berlino, ove morì nel 1856.

La dottrina di Stirner è principalmente contenuta nel suo volume « *Der Einzige und sein Eigenthum* » (1845) (L'unico e la sua proprietà).

Leggendo questo e gli altri suoi scritti si ha l'impressione di trovarsi dinnanzi non a un filosofo, ma a uno scettico, a un pessimista, a un negatore assoluto. Stirner nega tutto. Nega il dovere: « Gli uomini sono come possono essere e niente più. Essi non hanno alcun dovere, come non lo ha la pianta o l'animale ». — Egli nega la verità: « Le verità non sono che frasi legate le une alle altre. Fin che vi sarà una verità cui l'uomo deva dedicare le sue forze, egli sarà sottomesso a una regola, a una legge, in una parola egli sarà servo ». — Tuttavia, malgrado queste espressioni, dal suo libro sorge, oltre e più che lo sfogo personale d'un pessimista, una dottrina filosofica. Ed è notevole che non solo egli non chiama « anarchismo » questa sua dottrina, ma adopera invece tale parola per designare la dottrina avversaria, cioè quella del liberalismo politico.

Secondo Stirner, la legge suprema per ciascuno di noi è il benessere individuale. — « Che m'importa — egli dice — che ciò ch'io penso e ch'io faccio sia cristiano? che sia umano o inumano, liberale o illiberale? Dal momento che ciò mi soddisfa, ciò mi basta. Voi potete colpirmi con tutti gli anatemi, io me ne rido. Io non faccio nulla per l'amore di Dio, nulla per l'amore dell'uomo; io faccio ogni cosa per l'amore del mio Io ».

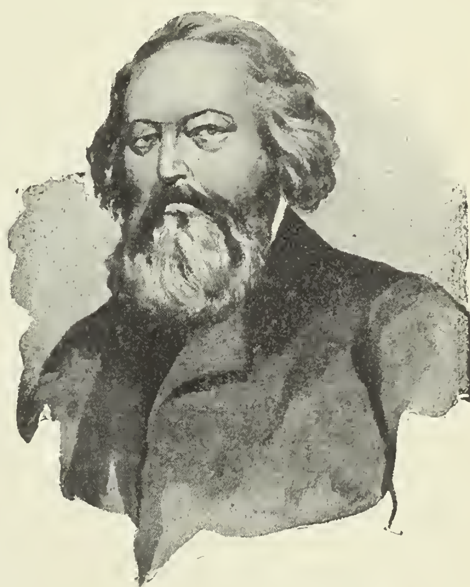
Il diritto: — Ed è in vista del benessere individuale così inteso, che Stirner nega il diritto senza restrizione alcuna. Il diritto, secondo lui, esiste non perchè l'uomo lo considera utile a sè, ma perchè lo considera come sacro. La legge è sacra, e chi la viola è un delinquente. Ora invece — sempre secondo Stirner — il diritto è tanto poco sacro quanto è poco utile per il benessere individuale. « È da me solo che deriva ogni diritto e ogni giustizia: io ho il diritto di far tutto, se ne ho la forza: il diritto rientra nel nulla, se la forza lo assorbe ».

Ciascuno di noi è « unico, » é per se stesso « la storia del mondo ».

Nulla è al disopra del mio *io*. Ed è per me, per il mio benessere, ch'io posso fare tutto quello che so fare. Si va più lontani con una mano piena di forza che con un sacco pieno di diritto. Chi ha la forza è al di sopra delle leggi, anche nel nostro mondo dove pure si dice di rispettare le leggi.

Lo stato: — Si capisce dalle frasi citate che colui il quale le ha scritte, deva — dopo aver negato il diritto, — negare anche lo stato. « Io sono il nemico mortale dello Stato! grida Stirner, — perchè non è vero che il benessere pubblico sia identico e coincida col mio benessere individuale. È possibile che lo Stato splenda di gloria mentre io muoio di fame ».

Lo Stato,secondo Stirner, è sempre dispotico, che il dispota sia uno solo, o alcuni, o tutti (come si afferma che sia nelle repubbliche) giacchè in questo caso ognuno è despota degli altri. Lo Stato impedisce che ognuno faccia ciò di cui è capace. E perciò il benessere universale esige che lo Stato sia sostituito da una vita sociale la quale non sia basata altro che sui proprii regolamenti. Stirner chiama (con grande sincerità) questa specie di vita sociale « *L'Unione degli Egoisti* ».



Michele Alessandrowisch Bakounine.

Tale Unione è tutt'altra cosa dalla Società che vuol fondare il Comunismo. « È un'*Unione* — dice Stirner — in cui si entra non per essere utile agli altri, ma perchè essa sia utile a me. Io non le ipoteco il mio avvenire, posso abbandonarla quando mi accomoda. Io sono, per me, più che lo Stato, più che la Chiesa, più che Dio, e per conseguenza..... più che l'Unione ».

Ma un'Unione simile, come può essa formarsi e sussistere?

Stirner, nella polemica che ebbe col suo critico Moses Hess, risponde a tale domanda con alcune analogie che, secondo lui, dimostrano la possibilità pratica del suo sogno: « Forse, — egli scrive — in questo momento sotto la finestra del mio critico si radunano dei fanciulli per giocare da buoni compagni fra loro. Che Moses Hess li guardi, ed egli vedrà delle riunioni di egoisti abbastanza gaie. — Forse Moses Hess ha un amico, un'amante. In questo caso egli saprà in qual modo un cuore s'attacchi a un altro, in qual modo due individui egoisti si riuniscano per godere uno dell'altro, e come accade che ognuno vi trovi il suo tornaconto. — Forse egli incontrerà nella via degli amici che lo inviteranno a bere un bicchiere con lui. Li seguirà egli per far loro la carità, o non piuttosto per il sentimento egoistico di passare qualche ora in piacevole compagnia? »

La proprietà: — S'intende che anche la proprietà è negata da Stirner « poichè essa non vive che grazie al diritto, ed è ritenuta sacra come il diritto ». Stirner invece afferma che ognuno deve considerare l'altrui proprietà come

sua propria e che non le deve alcun rispetto. A suo parere « il benessere individuale esige che la proprietà sia sostituita da una distribuzione di beni, la quale non sia basata appunto che sulle esigenze del benessere individuale ». Tutto ciò che io sono capace d'avere, ecco i miei beni. La proprietà non deve e non può essere abolita: soltanto bisogna strapparla ai fantasmi per farne la *mia* proprietà. « Quali beni non possiede il fanciullo nel suo sorriso, nei suoi gesti, nelle sue grida, in una parola pel solo fatto che esiste? Sei tu capace di resistere al suo desiderio? Tu, madre, non gli offri il tuo seno, e tu, padre, non gli accordi del tuo avere tutto ciò che gli occorre? Egli vi incatena e vi costringe, e per ciò solo egli realmente possiede quello che voi credete vostro ».

L'illusione che io non sono autorizzato a prendere tutto ciò di cui ho bisogno deve svanire. Chi ha bisogno di molto e sa prenderlo , non s' è mai fatto riguardo di prenderlo. Napoleone ha preso l'Europa: e la plebe prenderà ciò che le occorre quando avrà perduto quel rispetto che la paralizza.

I mezzi che lo Stirner consiglia per la realizzazione di queste dottrine egoiste e violente sono altrettanto violenti e egoisti.

Egli ammette — come il Godwin e il Proudhon — che anzitutto è necessaria una trasformazione interiore degli individui i quali riconoscano come legge suprema il loro benessere individuale; ma non s'arresta a questa trasformazione morale e non la affida soltanto alle armi intellettuali e pacifiche della discussione e della propaganda. « Occorre — egli dice — una sollevazione violenta contro lo Stato attuale. Non è sul campo di battaglia della teoria che si può ottenere una vittoria decisiva. Solo il combattimento egoista e fra egoisti può divenire una questione... Io non mi arretrerò davanti alcuna azione. Il diritto di vita e di morte che si son riservati la Chiesa e lo Stato, io lo dichiaro mio ».

Bakounine.

Michele Alessandrowisch Bakounine nacque a Prjamouchino nel distretto di Torshok nel 1814. A vent'anni entrava nella scuola d'artiglieria a Pietroburgo, donde usciva nel 1835 col grado d'ufficiale, restando però pochi mesi in carica. Date le dimissioni, visse fino al 1840 a Mosca e al suo paese natale. In quest'anno abbandonò la Russia e si mise a viaggiare per diffondere i suoi principii rivoluzionarii. A Parigi si lega d'amicizia con Proudhon; nel 1849 è condannato a morte e poi graziato in Sassonia. Estradato dall'Austria nel 1850 e di nuovo condannato a morte, è consegnato nello stesso anno alla Russia che lo tiene prigioniero prima a Pietroburgo, poi a Schlusselbourg e infine, nel 1857, lo deporta in Siberia.

Dopo 8 anni, nel 1865, Bakounine riesce a fuggire e per la via del Giappone e della California si reca a Londra. Qui riprende la sua agitazione rivoluzionaria, e vive saltuariamente in varie città dell'Europa. Nel 1868 diviene membro dell'associazione internazionale dei lavoratori, e poco dopo fonda egli stesso l'Alleanza internazionale della democrazia socialista. Nel 1869 entra in amichevole relazione con Netchajew, il settario fanatico che gli fu causa di grandi dolori e ch'egli sconfessò in seguito. Nel 1876 muore a Berna.

Bakounine scrisse molto, ma la sua dottrina può specialmente desumersi dai seguenti lavori: *Proposta motivata al Comitato centrale della Lega della Pace e della Libertà* (1868);— *Statuti dell'Alleanza internazionale della democrazia socialista* (1868), redatti da lui; *Dio e lo Stato* (1871).

Vi sono alcuni che attribuiscono a Bakounine altri scritti (*Die Principien der Revolution* e *Katechismus der Revolution*) ove son difese le idee di Netchajew. Bakounine a dir vero protestò più volte contro il machiavellismo e il gesuitismo di Netchajew. Ad ogni modo, anche volendo ammettere che quegli scritti siano suoi, essi non possono rappresentare che un periodo breve e frammentario del suo pensiero.

Bakounine chiama apertamente *anarchismo* la sua dottrina sul diritto, sullo stato e sulla proprietà. Secondo lui, la legge suprema per l'uomo è la legge d'evoluzione dell'umanità, vale a dire la legge del progresso nel senso di avanzare sempre da uno stato imperfetto verso uno stato il più perfetto possibile. — « La storia consiste nella negazione progressiva dell'animalità primitiva dell'uomo per mezzo dello sviluppo della sua umanità ».

Come si vede, la base della sua teoria non potrebbe essere più ortodossa. Vediamone le applicazioni.

Il diritto: — Per Bakounine, è il diritto nel suo significato giuridico, non il diritto in sè stesso, che deve sparire.

Il diritto giuridico si riallaccia a una fase poco progredita dell'evoluzione. — « Tutte le legislazioni non hanno avuto altro scopo che di stabilire e di sistematizzare lo sfruttamento del lavoro delle masse popolari a profitto delle classi governanti.... Questo cosiddetto diritto, questo agglomero di leggi che vogliono irregimentare la vita, deve sparire. » —

Resterà sempre un diritto, ma non sarà il diritto giuridico. Vi saranno cioè delle norme « confermate dall'assenso di tutti, » vi sarà « l'obbligo di adempiere i contratti ». E fra queste norme Bakounine menziona quella che garantisce una « completa autonomia. » Completa autonomia che, per l'individuo significa « il suo diritto umano a non obbedire ad alcun uomo e a non determinare i suoi atti che conformemente alle sue convinzioni, » — e per ogni popolo, provincia, comune, significa « il diritto assoluto a reggersi da sè ».

Lo stato: — Lo Stato, come il diritto, appartiene, secondo Bakounine, a una fase inferiore dell'evoluzione: è « un male storicamente necessario, una forma passeggiera della società ». E, come lo Stato fu necessario nel passato così sarà necessaria nel futuro la sua abolizione. « — Il grande, il vero, il solo legittimo scopo della storia è l'emancipazione, la libertà reale, la prosperità di ogni individuo che vive in società. Ora, poichè lo stato finora non fece che opprimere i popoli, bisogna sopprimerlo ».

Ma che cosa sostituire allo Stato?

Bakounine riprende l'idea di Proudhon e afferma che « lo Stato dovrà essere rimpiazzato da una vita sociale basata sulla norma che bisogna eseguire le clausole d'un contratto concluso. » Una società libera — egli dice — non può essere contenuta e diretta da un'autorità ma da un contratto.

La proprietà: — Non ogni proprietà deve sparire secondo Bakounine, ma soltanto la forma attuale della proprietà, la proprietà illimitata « Io non

sono un comunista — grida Bakounine — io sono un collettivista. » La giustizia esige che « il godimento sia eguale alla produzione di ciascuno. » Ed egli vuole, in conseguenza, che la proprietà privata dei mezzi di consumazione perduri, ma che il suolo, gli istrumenti di lavoro e ogni altro capitale divengano proprietà della comunità.

Come portare dal campo della teoria in quello della realtà questi ideali? Secondo Bakounine, per mezzo d'una rivoluzione sociale che dovranno ajutare e affrettare coloro che prevedono il cammino dell'evoluzione.

La rivoluzione però non dovrà scatenarsi contro gli individui, ma bensì contro le istituzioni e contro le cose. — « Le rivoluzioni sanguinose sono qualche volta necessarie in causa della bestialità umana, ma esse sono sempre un male non solo dal punto di vista dei sacrificî cruenti che compiono, ma anche perchè deturpano la purezza dello scopo per cui avvengono. » —

La rivoluzione dovrà avere un carattere internazionale o universale, e distruggere dovunque radicalmente lo Stato e tutte le istituzioni dello Stato.

La distruzione sarà seguita dalla ricostruzione. E Bakounine tracciò a larghi tratti il suo programma di riorganizzazione: invio o elezione di delegati rivoluzionarii in ogni Comune; dichiarazione della capitale insorta; appello a tutte le provincie di mandare i loro deputati responsabili e revocabili in un luogo convenuto per costituire la federazione di tutti i paesi insorti.

— « Noi dobbiam rendere ai nuovi tempi — scrisse il Bakounine — il servizio della levatrice: aiutare la nascita della Rivoluzione. » — E per fare ciò egli credeva sopratutto necessario formare una specie di stato maggiore rivoluzionario, riunire cioè alcuni uomini devoti ed energici capaci di servire da intermediarii fra l'idea rivoluzionaria e gli istinti popolari. Questi uomini non dovevano essere molti: due o tre cento bastavano, secondo Bakounine, per un grande paese. — In omaggio a tali idee egli fondò nel 1868 l'*Alleanza internazionale della democrazia socialista* che aveva questi due scopi; 1.° diffondere nelle masse l'idea rivoluzionaria; — 2°. affigliare quanti uomini intelligenti ed energici poteva, per formare in Europa e in America una rete invisibile di rivoluzionarii la cui influenza e potenza sarebbe cresciuta per il solo fatto dell'associazione.

Da quanto abbiamo detto appare chiaramente che Bakounine sapeva unire i fatti alle idee, ed era oltre che un anarchico intellettualmente, un pratico organizzatore della rivoluzione.

Kropotkine.

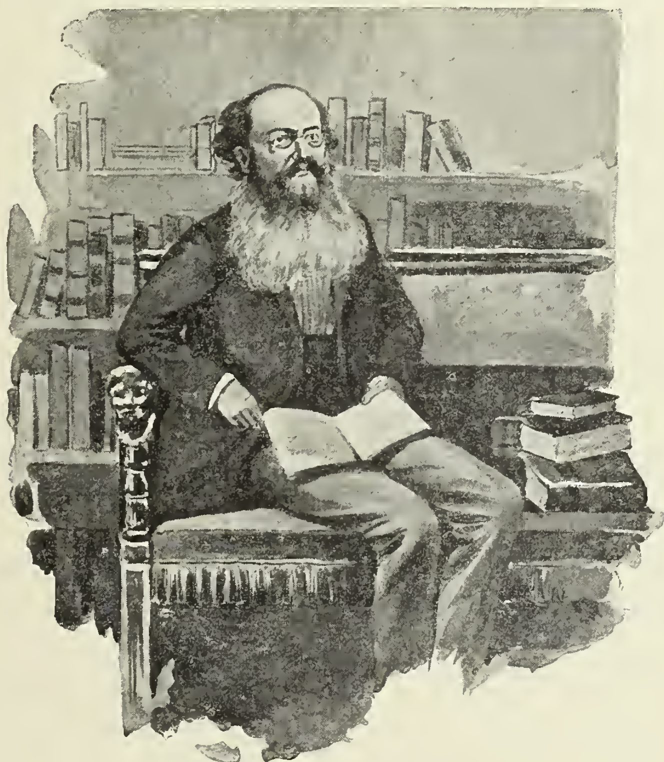
Il principe Pietro Alexejewitsch Kropotkine nacque a Mosca nel 1842. Dai 20 ai 25 anni fu brillante ufficiale dei Cosacchi e percorse, durante quest'epoca, una gran parte della Siberia e della Manciuria. Dal 1867 al 1871 studiò matematiche a Pietroburgo, dove divenne segretario della Società geografica per incarico della quale esplorò i ghiacciai della Finlandia e della Svezia.

Nel 1872, viaggiando in Belgio e in Svizzera, precisò e fermò le proprie idee sociali fino allora piuttosto vaghe e aderì all'associazione internazionale dei lavoratori. Nello stesso anno, di ritorno a Pietroburgo, vi divenne

uno dei membri più importanti della società segreta dei Tschaikowzs. Scoperto e arrestato nel 1874, riuscì nel 1876 a fuggire in Inghilterra. Espulso dall'Inghilterra nel 1877, andò in Svizzera, donde lo espulsero nel 1881. Da allora soggiornò alternativamente in Francia e in Inghilterra. Condannato in Francia nel 1883 a cinque anni di prigione per aver aderito a una associazione illegale, restò in carcere fino al 1886, epoca in cui lo amnistiarono.

Da allora, egli vive in Inghilterra.

Kropotkine pubblicò delle descrizioni di viaggi e dei lavori geografici,



Pietro Alexejewitsch Kropotkine.

oltre a infiniti scritti sociali. I suoi opuscoli e articoli sono innumerevoli. Gli articoli da lui pubblicati sul *Le Revolté* di Ginevra (1879-1882) apparvero nel 1885 in volume, con prefazione e note di Eliseo Reclus, quest'altro illustre anarchico che era legato al Kropotkine non solo per la fede politica ma anche per la passione per gli studî geografici. L'opera tuttavia ove le idee di Kropotkine sono più completamente svolte è quella assai nota *La conquête du pain*, edita a Parigi nel 1862.

Come Bakounine, Kropotkine chiama *Anarchia* la sua dottrina. E analogamente a Bakounine egli afferma che la legge suprema per l'uomo è la legge d'evoluzione dell'umanità, nel senso di un continuo indefinito progresso da un'esistenza relativamente infelice verso un'esistenza la più felice possibile.

Secondo lui non v'è che un solo metodo scientifico, quello delle scienze naturali, applicabile anche e sopratutto nelle scienze sociali. La filosofia evoluzionista ha determinato questo cambiamento importantissimo: ha sostituito

cioè all'idea che vi fossero delle cose eterne e immutabili, l'idea che tutto muta e si trasforma, la roccia, come i continenti, gli uomini come le loro istituzioni. Tutto muta, ora col passo lento dell'evoluzione, ora col passo accelerato che si chiama rivoluzione.

La società umana si evolve anch'essa da un'organizzazione meno alta a una più alta. Che cosa è la società? « Un insieme d'organismi che tendono a soddisfare ai bisogni di ciascuno e nello stesso tempo lavorano al bene della specie. » Lo scopo verso cui deve dirigere ogni sforzo la società, il punto d'arrivo della sua progressiva evoluzione, sarà dunque « la creazione delle migliori condizioni per ottenere un massimo di felicità con un minimo di lavoro ».

Ma come riconoscere ciò che può produrre la felicità, in una parola ciò che è utile da ciò che è dannoso? Kropotkine dice cristianamente che una sola massima è assoluta: « tratta gli altri come tu vorresti essere trattato in circostanze analoghe ».

Su queste basi, che hanno l'appoggio della scienza e la poesia della religione di Cristo, il principe russo edifica la sua dottrina.

Il diritto: — Le idee di Kropotkine sul diritto sono assai simili a quelle di Bakounine. Egli nota, al pari di Bakounine, che il diritto giuridico non è che « un ammasso di leggi per immobilizzare i costumi, che son di vantaggio alla minoranza dominatrice ». E con una critica, innegabilmente acuta, dimostra « l'inutilità e la dannosità della legge » che — sempre secondo lui — è un abile miscuglio di disposizioni utili alla società (le quali non avrebbero bisogno della legge per essere rispettate) e di disposizioni utili soltanto ai dominatori. — Egli spera ed afferma che fra poco il diritto — quale è inteso oggi — sparirà, tanto più che sono ormai molti quelli che si rivoltano a questo moderno feticcio che è la legge; — e sostiene che « dei costumi non codificati basteranno a mantenere i buoni rapporti tra gli uomini ». Anche in Kropotkine ritorna l'idea Proudhoniana che la prima norma avente vigore nella società futura sarà quella di dover eseguire le clausole d'un contratto concluso.

Lo Stato: — Dovendo sparire il diritto, sparirà necessariamente anche lo Stato. — A che serve lo Stato? si domanda Kropotkine. Non a impedire lo sfruttamento dell' operaio e del contadino per parte del capitalista o di colui che vive di rendita; non a difenderci dall' usuraio o a darci da mangiare se abbiamo fame.

Ma però lo Stato si mescola in ogni manifestazione della nostra vita e dalla culla alla tomba ci strangola fra le sue braccia. E badate — scrive sempre Kropotkine — la forma dello Stato non cambia nulla a questa condizione di cose. Governi assoluti o governi parlamentari son tutti eguali. La bestia anonima a 500 teste ha spesso superato Luigi XI°. Il parlamentarismo non ispira che disgusto a chi lo ha veduto da vicino. In una parola la dominazione di coloro che s'intitolano Governo e Parlamento non può coesistere con una morale basata sulla solidarietà di tutti. Le libertà ch'essi accordano (di stampa e d'associazione, inviolabilità del domicilio, del secreto postale, etc...) non sono rispettate *che se il popolo non le adopera*

contro le classi privilegiate. Il giorno in cui il popolo le adopera in questo senso, quelle libertà sono sospese.

E dopo questa rude requisitoria — che noi abbiamo brevissimamente riassunta — Kropotkine conclude, come concludeva Proudhon, sostenendo che lo Stato sarà fra poco sostituito da una vita sociale basata sulla norma che bisogna eseguire il contratto concluso. « Sarebbe ridicolo — egli soggiunge — di rompersi la testa precisando oggi i particolari della vita pubblica nella società futura ». Tuttavia, con molti esempi, egli cerca di dimostrare che l'iniziativa privata per mezzo dei contratti supplirà egregiamente a tutte le funzioni che finora compie lo Stato.

La proprietà: — La proprietà privata — secondo Kropotkine — deve sparire. — Essa è divenuta un ostacolo al progresso dell'umanità nel senso di raggiungere la vita più felice possibile. — Essa permette la formazione di una classe di oziosi che sono un focolare di infezione per la moralità pubblica. Il ricco ozioso si abbrutisce, e avvilisce col contatto e coll'esempio tutto ciò che lo circonda. — Essa è un'ingiustizia perchè ogni ricchezza non è il prodotto d'un solo ma di tutta la generazione attuale e di tutte le precedenti.

Il prossimo periodo dell'evoluzione umana non riconoscerà che una sola proprietà : la proprietà sociale. Già si delinea una tendenza comunista : pedaggi aboliti ; — scuole, musei, biblioteche, gratuite ; — vie selciate e illuminate accessibili a tutti ; — acqua potabile gratis ; — linee ferroviarie e tramviarie a tariffa unica, etc. . . Tutto ciò mostra da qual parte s'orienti l'avvenire.

Il Comunismo della società futura non sarà però, secondo Kropotkine, il Comunismo della caserma o del convento predicato da altri, ma il Comunismo libero che mette a disposizione di tutti, i prodotti raccolti e fabbricati in comune, lasciando a ciascuno la libertà di consumarli come a lui piacerà.

Come avverrà la produzione ?

« Basterà — scrive Kropotkine — che tutti gli adulti, salvo le donne occupate all'educazione dei bambini, promettano di lavorare cinque ore al giorno dall'età di 20 o 22 anni a quella di 45 o 50, e ch'essi si dedichino a qualsiasi occupazione, a loro scelta, in uno dei rami del lavoro umano considerato come necessario ».

Queste cinque ore di lavoro giornaliero costituiranno le basi della produzione e nello stesso tempo daranno a ogni cittadino il diritto al godimento di ciò che costituisce le condizioni prime della vita : abitazione, vitto, scuole, mezzi di trasporto, etc. . .

Le altre ore libere serviranno, a chi vuole, per soddisfare col suo lavoro alle altre esigenze — artistiche, scientifiche, — della vita sociale, per procurarsi cioè libri, oggetti, istrumenti ch'egli desidera.

Quanto alla realizzazione di questo ideale (che il Kropotkine prevedeva per la fine del secolo XIX°., e che viceversa pare ancora lontana) il solo mezzo è — come per Bakounine — la rivoluzione sociale. Rivoluzione che si farà da sè stessa, per la forza delle cose, ma che naturalmente, gli spiriti illuminati devono aiutare. E anche in Kropotkine ritorna la solita idea

che la violenza sarà fatalmente necessaria, ma che tuttavia la Rivoluzione non sarà, non dovrà essere, il regno del terrore. « Giammai il popolo metterà il terrore all'ordine del giorno, come fecero i re e gli czar ».

E dopo il lavoro di distruzione dello Stato attuale, la Rivoluzione dovrà compiere un lavoro di riorganizzazione. Soltanto, — dice sempre Kropotkine — noi non lasceremo formarsi nè un governo rivoluzionario nè tanto meno una dittatura, che conducono alla morte della Rivoluzione. — « Noi faremo noi stessi i nostri affari, senza attendere gli ordini di un Governo »

In che modo? Questo non è ben chiaro negli scritti del principe anarchico.

Ciò che è chiaro è il mezzo con cui egli consiglia di preparare gli animi alla Rivoluzione. Società segrete e organizzazioni rivoluzionarie devono preparare e istigare il pubblico all'azione. Risvegliare l'audacia e lo spirito di rivolta per mezzo dell'esempio. Ed egli cita ciò che accadeva prima della rivoluzione del 1789. Dei *pamphlets* facevan conoscere al popolo i vizî della corte; si bruciavano in effigie i nemici del popolo; si minacciavano di morte coloro che riscuotevan le imposte; si sforzavano i magazzini, si arrestavano i convogli di grano, si incendiava e si uccideva....

Tutto ciò — dice Kropotkine — deve servirci d'insegnamento prezioso.

E mi pare che l'insegnamento sia abbastanza eloquente.

TUCKER.

Beniamino Tucker nacque nel 1854 a South Darmouth presso New Bedford (Massachussetts). Dal 1872 al 74 studiò a Boston: poi fece un lungo viaggio in Inghilterra Francia e Italia. Nel 1878 intraprese a New Bedford la pubblicazione della Rivista Radicale « (*The Radical Review*) che però morì dopo quattro numeri. Nel 1881 fondò a Boston un giornale quindicinale *Liberty*. Nel 1892 si ritirò a New York, dove da allora compare la *Liberty* settimanale.

La dottrina di Tucker è contenuta nei suoi articoli apparsi nella *Liberty* e riuniti in volume sotto questo titolo strano: *Invece d'un libro. Per un uomo troppo occupato per scriverne uno. Esposizione frammentaria dell' anarchismo filosofico.*

Tuker considera l'interesse personale come la legge suprema per ciascuno di noi: egli ne deduce la legge della libertà eguale per tutti. — « Gli anarchici — egli dice — non sono degli utilitaristi ma degli egoisti nel vero senso della parola. » — L'interesse personale comprende però anche le forme superiori dell' egoismo: per il che « l'interesse della società è a un altissimo grado quello di ciascuno: distruggendo quella si distrugge l'individuo ».

Il diritto: — Secondo Tucker, il principio del benessere individuale e quello complementare della libertà eguale per tutti, non si oppongono all'esistenza del diritto. Vi devono essere delle norme giuridiche, vale a dire delle norme basate sulla volontà comune. Ma il diritto deve essere flessibile per potersi adattare alle varie circostanze. La prima norma giuridica deve assicurare l'inviolabilità della persona, e qualunque pena, anche la morte, è giustificata in tal caso. Una seconda norma deve garantire « l'esistenza della

proprietà basata sul lavoro ». In terzo luogo, vi sarà la norma giuridica che sancisce il dovere di eseguire i contratti conclusi.

Lo Stato: — Tucker che aveva accettato il diritto, respinge lo Stato in modo assoluto senza restrizioni nè locali nè temporarie. Secondo lui, ogni governo è un male, anche quando non è che l'espressione della volontà della maggioranza: è un'usurpazione che ha per effetto la sottomissione di colui che non reagisce alla volontà d'un altro. E dopo aver cercato di dimostrar questa tesi in molte pagine, egli conclude, come Proudhon, che « il benessere individuale e sopratutto la libertà eguale per tutti esigono che lo Stato sia sostituito da una vita sociale basata sulla norma giuridica che un contratto concluso deve essere eseguito ».

La proprietà: — Tucker, come non aveva rifiutato il diritto, così non rifiuta la proprietà. Vorrebbe soltanto abolita la distribuzione attuale della proprietà, basata sul monopolio. Il monopolio facilita l'usura. Vi sono tre forme d'usura: prestito a interesse, affitti, profitti negli scambi. E poichè quasi tutti gli uomini praticano una di queste tre forme di guadagno, quasi tutti sono usurai. Solo l'operaio che non tocca il plus-valore ch'egli dà col suo lavoro ad ogni oggetto, non è un usuraio. — Il benessere individuale esige una distribuzione della proprietà tale che a ciascuno sia garantito il prodotto del suo lavoro. — Ecco il vangelo di Tucker, ch'egli crede realizzabile a patto di queste condizioni: — libera emissione della moneta, — la terra al popolo, ossia possessione garantita della terra a chi la vuol coltivare, — libertà del commercio, — e, finalmente, non protezione dei prodotti dello spirito umano.

Senza perderci nei particolari di questa dottrina, che il Tucker stesso non crede troppo attuabile giacchè egli scrive — « è poco probabile che l'ineguaglianza sia interamente eliminata », — constatiamo che, quali mezzi per trasformare il mondo secondo l'ideale anarchico, egli consiglia: 1.° — convincere gli uomini che il loro benessere esige questa trasformazione; e ciò per mezzo della parola e della stampa; 2.° — persuadere gli uomini che la rivoluzione sociale si deve fare per mezzo d'una resistenza passiva, vale a dire per mezzo del rifiuto d'obbedienza: « la resistenza passiva è l'arma più potente che l'uomo abbia mai adoperato nella lotta contro la tirannia. Una rivolta è facilmente soffocata: ma non esiste esercito che possa puntare i suoi cannoni contro degli uomini pacifici che non si riuniscono nemmeno nelle strade e che si limitano a restar a casa loro fermi nei loro diritti ».

Tolstoi.

In questo riassunto delle dottrine anarchiche, è il terzo nome russo — e il più illustre — che dobbiamo citare.

Nikolajewitch Tolstoi nacque nel 1828 a Jasnaja Poljana (cantone di Krapiwna, governo di Toula). Studiò a Kazan dal 1843 al 1846, prediligendo dapprima le lingue orientali e dedicandosi poi al diritto di cui continuò lo studio a Pietroburgo dal 1847 al 1848. Dopo essere rimasto per qualche tempo nel suo paese natale, entrò (nel 1851) in un reggimento d'artiglieria

del Caucaso, divenendo ufficiale, e partecipando alla guerra di Crimea. Nel 1855 dette le sue dimissioni.

Da questo momento egli fissò il suo domicilio a Pietroburgo. Nel 1857 fece un gran viaggio in Germania, Francia, Italia e Svizzera. Al suo ritorno abitò Mosca fino al 1860, anno in cui riprese a viaggiare attraverso l'Europa, fermandosi fra le altre città a Bruxelles, dove conobbe Proudhon. — Dal 1861 egli rimase quasi esclusivamente a Jasnaja Poljana, dividendo il suo tempo fra le occupazioni della campagna e i suoi lavori letterarii. In questi ultimi tempi, dal villaggio lontano, giunge di tratto in tratto la notizia che il grande illustre vecchio è seriamente ammalato, ma finora la sua fortissima fibra è sempre rimasta vittoriosa degli attacchi della malattia e dell'età.

Auguriamoci ch'essa lo sia lungamente!

Stimo inutile parlare delle opere esclusivamente letterarie di Tolstoi: esse sono vive e presenti alla memoria di tutti, da « La guerra e la pace » ad « Anna Karenine » e fino a quel meraviglioso romanzo « Resurrezione » che prova come il genio di Tolstoi al pari di quello di Goethe sia immune dalla degenerazione fatale della vecchiaia. — È del resto nelle sue opere letterarie che vivrà — più che nelle opere filosofiche — il nome di lui.

Le opere in cui Tolstoi svolge le sue idee sul diritto lo Stato e la proprietà sono: *Confessioni* (1879), *Breve dissertazione sul Vangelo* (1880), *La mia fede* (1884), *Che fare?* (1885), *Della vita* (1887), *Il Regno di Dio è in voi* (1893). — Egli non chiama Anarchia la sua dottrina, giacchè per lui l'anarchia è la dottrina che considera come scopo da raggiungersi, per mezzo della forza, una vita libera da ogni governo.

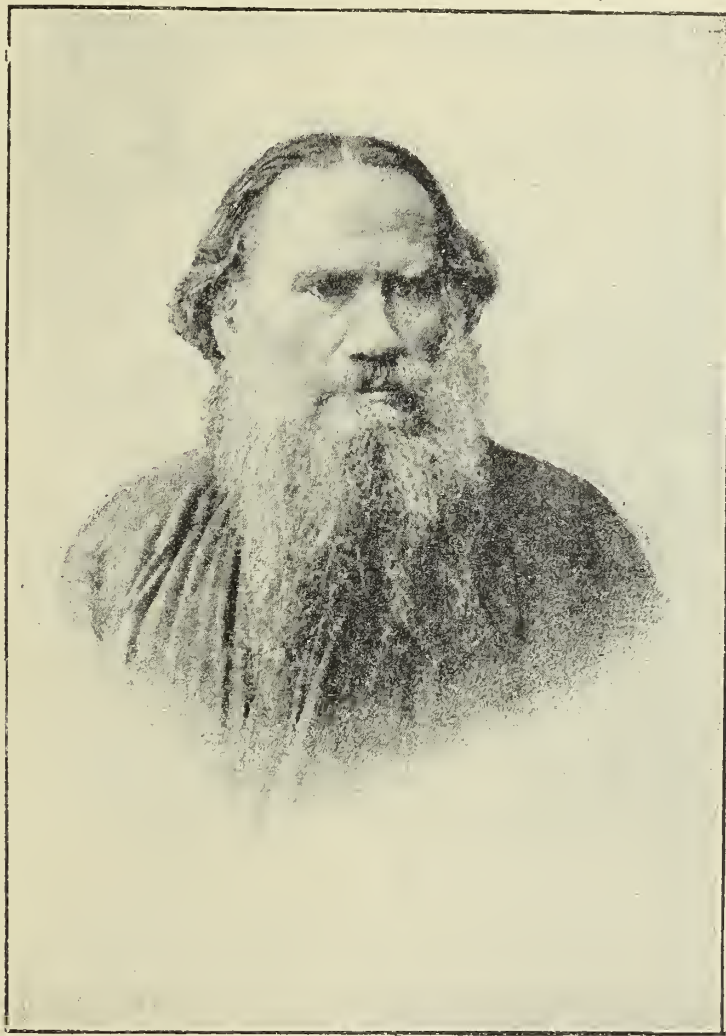
La legge suprema che ci deve guidare è, secondo Tolstoi, l'amore. Ed egli ne deduce la conseguenza che noi non dobbiamo opporci al male colla forza.

La base della sua dottrina è il cristianesimo, inteso come la vera emanazione dei principii di Cristo, non già come una delle varie chiese cristiane esistenti (ortodossa, cattolica o protestante). — « Quantunque ciò sembri strano, le Chiese non solo hanno sempre misconosciuto la dottrina di Cristo ma le furono ostili. Le Chiese come tali, cioè come istituzioni che sostengono la loro infallibilità, sono delle istituzioni anti-cristiane. Il vero cristianesimo è umiltà, penitenza, sottomissione, progresso, vita; — le Chiese cristiane sono orgoglio, violenza, autocrazia, pietrificazione, morte. » —

Ma ciò che scolpisce la fondamentale differenza fra il cristianesimo Tolstoiano e le Chiese cristiane è il dogma della divinità di Cristo. Per Tolstoi, Cristo era un uomo, il figlio d'un padre sconosciuto, che appunto perchè non conosceva suo padre, nel suo candore infantile, chiamò suo padre Dio. E Tolstoi riconosce la dottrina di Cristo, non già perchè essa sia una rivelazione, ma semplicemente per il suo buon senso. Questa dottrina contiene « la concezione più pura e più intera della legge di ragione cui il mondo si sia elevato finora: essa è la ragione stessa ».

Che cosa è l'amore, secondo tale dottrina? — « Quando l'uomo che non comprende la vera vita dice di amare la sua donna o suo figlio o il suo amico,

egli vuol dire soltanto che la presenza nella sua vita di questa donna, di questo fanciullo, di questo amico contribuisce al suo benessere personale. Ma l'amore vero è l'abnegazione del benessere personale in vista del benessere del prossimo. E consiste in uno stato di benevolenza verso tutti gli uomini ». Da questa legge suprema dell'amore così inteso, scaturisce il corollario di



Leone Tolstoi.

non opporsi al male colla violenza. Cristo lo ha predicato sulla montagna. Ma il principio della non resistenza al male non deve essere seguito da una sola parte degli uomini, bensì da tutti, vale a dire anche da quelli che hanno il potere.

Il diritto: — Tolstoi riconosce che vi fu un'epoca in cui il diritto era necessario, in quanto che, pur essendo applicato per mezzo della forza, impediva la violenza fra gli uomini, e quella era meno grave di questa. Ma oggi il diritto, ossia le leggi mantenute colla forza, sono inutili e dannose. Il diritto è — anzitutto — in opposizione al principio della non-resistenza al male; in secondo luogo esso non colpisce che una piccola parte (la più

grave) delle azioni immorali, e quindi legittima tante azioni che la morale condanna.

La sola legge dell'uomo dev'essere l'amore: vale a dire devon essere le leggi di Cristo e non il diritto che ci devono guidare. Quando gli uomini realizzeranno i precetti di Cristo, avranno il regno di Dio sulla terra, cioè la pace fra gli uomini.

Lo stato: — L'identico ragionamento fatto da Tolstoi per il diritto, egli lo ripete per lo Stato. Riconosce cioè che in un' epoca in cui gli uomini erano violenti, l'esistenza d'un potere che limitasse tale violenza era giustificata. Oggi che i costumi son più miti e civili, lo Stato perde ogni valore. — « Io non posso provare — dice Tolstoi — nè l'utilità nè la dannosità assoluta dello Stato: ciò che so è che oggi non ne ho più bisogno. »

Il Cristianesimo (inteso nel vero senso della parola) condanna lo Stato poichè questo è contrario al principio della non-resistenza al male, e altresì al principio che gli uomini son tutti eguali. Ogni uomo serio e sincero deve comprendere — dice Tolstoi — che la dottrina d'umiltà, di perdono e d'amore che è l'essenza del Cristianesimo è incompatibile collo Stato, il suo orgoglio i suoi atti di violenza, la pena di morte, le guerre. Lo Stato è un feticcio, e dev'essere respinto, qualunque sia la sua forma.

La dominazione dei cattivi spinta all'estremo — ecco che cosa è lo Stato, per Tolstoi. Gli uomini che sono al governo esercitano il potere non già per vincere il male, ma soltanto per interesse o per capriccio. Viceversa i fautori dello Stato dicono che distruggendolo saranno i più perversi che domineranno i meno perversi. Ma come si può provare che il governo fu sempre tenuto dai più degni? La dimostrazione è impossibile, secondo Tolstoi, non solo perchè chi aspira e arriva al potere non è mai un buono, bensì un orgoglioso, un furbo, un crudele, ma anche perchè il potere corrompe per sè stesso. — Un vero cristiano non può essere detentore del potere. Infatti ogni Stato è sostenuto da una casta armata (esercito e polizia) « educata allo scopo di uccidere colui, il cui assassinio gli è comandato dall'autorità. »

Ogni individuo, per poco che rifletta, deve comprendere oggi l'impossibilità di continuare a vivere nell'attuale regime di vita; vale a dire deve comprendere che lo Stato dev'essere abolito e sostituito da una vita sociale basata unicamente sulle leggi dell'amore.

Come vivranno uniti gli uomini, una volta abolito lo Stato? Tolstoi risponde a tale domanda con queste parole: — « la forza per la quale gli uomini possono vivere in società consiste nella influenza intellettuale che gli uomini superiori esercitano sugli altri. Grazie a questa influenza, un insieme d'individui si sottomette agli stessi principii ragionevoli, la minoranza coscientemente perchè tali principii corrispondono alla loro ragione, la maggioranza incoscientemente perchè quei principii son divenuti l'opinione pubblica. E in questa sottomissione non v'è nulla di strano nè di contradittorio ».

Come s'organizzerà nei suoi particolari la vita futura? A tale domanda Tolstoi risponde: « L'avvenire sarà ciò che le circostanze e gli uomini lo faranno. Oggi è impossibile prevederlo nettamente. E il volerlo prevedere è un assurdo. Se l'individuo conoscesse completamente la sua vita passando

da un'età all'altra, egli non avrebbe alcuna ragione di vivere. Lo stesso deve dirsi per la vita dell'umanità. Se al principio d'una nuova epoca, l'umanità sapesse con precisione ciò che l'attende, sarebbe questa la prova migliore ch'essa non vivrà, cioè non progredirà, e resterà fissa all'identico punto ».

La proprietà: — Anche per la proprietà, Tolstoi ripete il ragionamento fatto per il diritto e per lo Stato. Utile e necessaria forse una volta, la proprietà non ha più ragione d'esistere oggi.

La proprietà è in contradizione coll' amore e col suo postulato di non resistere al male colla violenza: è in contradizione altresì col principio dell' eguaglianza di tutti gli uomini, perchè stabilisce la dominazione di coloro che posseggono su coloro che non posseggono nulla.



F. Saverio Merlino.

É un delitto — dice Tolstoi — che migliaia di miserabili patiscan la fame mentre io mangio un pranzo succolento: i ricchi sono colpevoli per il solo fatto che sono ricchi. — La consegunza grave della proprietà è che il povero dipende dal ricco; cioè, per ottenere le cose di cui ha bisogno e che appartengono al ricco, deve fare ciò che questi vuole, deve lavorare per lui. E questa dipendenza fatale del povero dal ricco, si vede chiaramente nel danaro. Il danaro è una nuova forma di schiavitù che non si distingue dall'antica che per la sua impersonalità. Chi ha danaro può tutto su chi non ne ha, come il padrone sui suoi schiavi. — La proprietà è garantita dalla forza materiale, ossia dall'esercito e dalla polizia. Anche per questo fatto che urta contro uno dei precetti di Cristo, la proprietà dev'essere soppressa.

Che cosa sostituirvi? Tolstoi dice che secondo le leggi dell'amore, ogni uomo che lavora secondo le sue forze, deve avere tutto il necessario, ma il necessario soltanto. E come esempio, della possibile realizzazione di tale principio, egli cita i coloni russi, i quali arrivando in un territorio e mettendovisi al lavoro sanno « che il suolo come l'acqua le vesti e gli strumenti non possono appartenere che a colui che beve l'acqua, porta le vesti, adopera gli strumenti, giacchè tutti questi oggetti non sono necessarii che a colui che se ne serve ».

Quanto poi ai mezzi generali con cui Tolstoi crede si possa effettuare « il regno di Dio sulla terra, » essi non sono diversi da quelli che già vedemmo essere proposti da altri pensatori anarchici. — « La liberazione — egli scrive — non è possibile che grazie a un cambiamento della nostra concezione della vita ». — Perciò, gli uomini che hanno riconosciuto la verità, devono convincere il maggior numero possibile dei loro fratelli che è l'amore che esige questo cambiamento. — Il modo migliore per produrre un tal cambiamento sarebbe che gli uomini dimostrassero coi fatti la verità

di cui sono persuasi: vale a dire che i proprietari donassero i loro terreni ai poveri, i capitalisti il loro danaro e la loro fabbrica agli operai, ecc., ma non potendo pretendere da tutti questo sacrificio, basterà che ognuno abbia il coraggio di affermare senza reticenze la verità di cui è persuaso. Tale affermazione farà continuamente e fatalmente dei proseliti. Rifuggendo da ogni violenza, gli uomini hanno un mezzo possente per produrre il cambiamento desiderato: rifiutare d'obbedire allo Stato. E ad appoggiare questo mezzo, Tolstoi ripete gli argomenti di Tucker. — A lui, come a questo, sembra che se i cittadini rifiuteranno l'obbedienza allo Stato « ciò che pareva un sogno avrà trovato la sua realizzazione in una nuova forma di vita. »

Conclusione.

Abbiamo riassunto, sulle traccie dell'Eltzbacher, la dottrina dei sette principali rappresentanti della teoria anarchica nel secolo XIX. — Un lavoro più minuto e più particolareggiato avrebbe richiesto l'esame di ben altre opere e il ricordo di ben altri nomi.

Per tenerci all'Italia, noi avremmo dovuto far parola dei « Saggi sulla Rivoluzione » di Carlo Pisacane, un precursore, l'eroico compagno di Giovanni Nicotera nella spedizione di Sapri, e — recentissimamente — dei libri ed opuscoli di Saverio Merlino, il più intellettuale fra i seguaci del movimento anarchico moderno in Italia. — Ma a disegno noi volemmo limitato il nostro studio riassuntivo a pochi nomi e a poche teorie, sembrandoci che la natura della pubblicazione e la chiarezza esigessero questa limitazione.

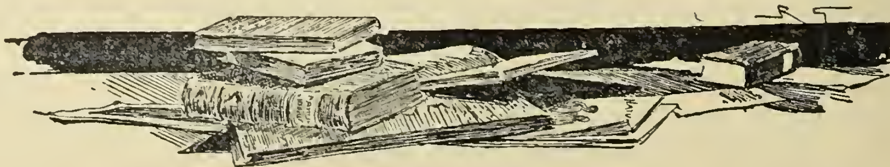
Noi abbiamo parlato dell'anarchia in quanto essa si riallaccia all'evoluzione compiuta nel secolo XIX dalle scienze sociali; e noi dovevamo quindi dell'anarchia considerar soltanto le linee generali, che dessero ai profani una giusta idea di quello che essa è e vuole, e agli studiosi il filo conduttore, la traccia per poter approfondire, per conto loro, le ricerche.

Qualunque sia l'attitudine che gli Stati e gli individui credono di dover prendere verso l'anarchia, una cosa è certamente doverosa: studiare le sue dottrine con calma, senza partito preso.

Il riassunto che di tali dottrine noi abbiamo dato è un piccolo passo, quasi un'introduzione, a questo dovere.

Quanto all'opportunità di combattere l'anarchia — o almeno le applicazioni violente che alcuni esaltati o traviati credono di poter tentare — con delle leggi speciali, è questo un argomento che esce dai limiti del nostro lavoro e che riguarda i legislatori d'ogni paese.

Scipio Sighele.



APPENDICE

I PRINCIPALI AUTORI DEL SECOLO XIX

Questa breve Appendice non pretende raccogliere (e sarebbe, del resto, troppo lungo l'elenco), i titoli di tutte le opere sociologiche o che abbiano qualche attinenza colle scienze sociali. L'Autore ha voluto soltanto raccogliere i nomi di quelle pubblicazioni più recenti che trattarono la sociologia da un punto di vista generale e che non furono discusse e talvolta nemmeno citate nel corso della monografia.

Adams R. — La loi de la civilisation et de la décadence. — Paris 1899.

Asturaro A. — La Sociologia. — I suoi metodi e le sue scoperte. — Genova 1897.

Augias. — Società, socialismo, anarchia. — Torino 1895.

***

Bianchi R. — La Sociologia e il problema della razza. — Acireale 1899.

Bourdeaux L. — Le problème de la vie (Essai de sociologie générale). — Paris 1901.

Bonardi E. — Evoluzionismo e socialismo. — Firenze 1894.

Boccardo G. — Socialismo sistematico e socialisti incoscienti. — Roma 1897.

Bougle. — Les idées égalitaires. — Paris 1900.

***

Crowell I. F. — The logical process of social developpement. — New York 1898.

Coste A. — Les principes d'une sociologie objective. — Paris 1899.

Conte A. — La Sociologie — (oltre le opere dello stesso Autore di cui si parla del testo).

***

Duprat G. L. — Etude rélative aux rapports entre la psychologie et la sociologie. — Paris 1899.

Della Torre F. — Le teorie dell'evoluzione e l'incivilimento. — Cividale, 1899.

Del Prato F. — La formation naturelle dans les sociétés et la statistique.

Duprat G. L. — Science sociale et democratie (essai de philosophe sociale). — Paris 1900.

Durkeim E. — Les règles de la methode sociologique. — Paris 1901. — Année sociologique — pubblicazione annuale periodica, contenente il riassunto o la critica di quanto si pubblicò nell'anno riguardante la sociologia.

De Roberty. — La Sociologie, 3 ed. Alcan Paris, — oltre altre opere minori e che indirettamente si riattaccano alla sociologia.

Dreyfus. — L'évolution des mondes et des Sociétes — Paris — Alcan.

De Greef G. — Les lois sociologiques — Paris, Alcan, 1893. — Le transformisme social.

***

Espinas A. — Des Sociétés animales. — Paris 1878. — Notevole sopratutto l'introduzione ove è una storia della Sociologia.

Ellero P. — La questione sociale, 1889. — La tirannide borghese Bologna. — La riforma civile. — Torino.

***

Fournière E. — L'idéalisme social. — Paris 1898.

Ferrari C. — La sociologia e il diritto internazionale. — Bergamo 1896.

Fairbanks A. — Introduction to Sociology, — New-York 1901.

Ferraris C. F. — Il materialismo storico e lo Stato. Palermo 1897.

Fragapane. — Contrattualismo e Sociologia contemporanea. — Bologna 1897.

Ferri E. — (vedi nota al nome di Loria) Socialismo e Scienza positiva (Darwin, Spencer, Marx) — Roma 1894.

Fouillie A. — Systèmes de morale contemporains. — Paris — Alcan.

***

Gumplowiez L. — Sociologie et politique — Paris, 1898. — Soziologische Essays — Innsbruck.

Giddings F. H. — The principles of sociology — New-York e London Macmilland. — The elements of sociology — 1902.

Gumplowiez L. — Die sociologische Staats — Innsbruck 1902.

Groppali A. — Lezioni di sociologia 1902. — Saggi di sociologia, 1899.

George H. — e Masè Dari E. — Problemi sociali Torino, 1895.

Godin M. — Solutions sociales.

Guyot Jves — Etudes sur les doctrines sociales du Christianisme — Paris.

Guyau — Morale sans obligation ni sanction — Paris Alcan.

***

Heins M. — La vie sociale moderne (Causeries sur les élements de la constitution et du fonctionnement des sociétés humaines) — Gand 1898.

Henderson Ch. R. A study of social elements — New York 1898.

Harper J. W. — Foundations of society — Londra, 1899.

Hollitscher J. — Das historische Gesetz — Dresden 1901.

Helion — Sociologie absolue — les principes, les lois, les faits, la politique, et l'autorité — Paris.

Huret J. — Enquête sur la question sociale en Europe — Paris 1897.

***

Izoulet J. — La cité moderne. — métaphysique de la sociologie — Paris 1894.

***

Kidd B. — L'évolution sociale — Paris 1896.

***

Lilienfeld P. — Zur Vertheidigung der Organischen methode in der sociologie — Berlin 1898.
Lalande G. — Précis de sociologie — Paris, 1901.
Le Bon G. — Lois psychologiques de l'evolution des peuples — Paris — Alcan.
Loria A. — Problemi sociali contemporanei Milano 1895. Les bases économiques de la constitution sociale — Paris 1883. — Noi non accenniamo qui che alle opere che hanno un rapporto colla sociologia generale.
Lacourl — Humanisme intégral — Paris 1897.
Letourneau Charles — La sociologie d'apres l'Ethnographie.
Leroy Beaulieu — L'état moderne et ses fonctions.

***

Mismer Ch, — Principes sociologiques — Paris 1898.
Morselli E. — Elementi di sociologia generale — Milano 1898.
Morman G. B. — The principles of social progress — Rochester 1901.
Molteni G. — Del metodo nelle scienze sociali — Roma 1900.
Majorana A. Teoria sociologica della costituzione politica — Torino 1895.
Malon B. — La morale sociale — Milano 1897. Le socialisme intégral — Paris 1892.
Minghetti M. La legislazione sociale — Milano 1882.
Mazel H. La synergie sociale — Paris 1897.
Morpurgo C. — La statistica e le scienze sociali — Firenze 1894.
Masé Dari E. e Giorgio H. — Problemi sociali — Torino 1895.
Marion H. — Solidarité morale — Paris.

***

Novicow — Coscienza e volontà sociali, — Palermo, Sandron, 1898. — Les luttes entre sociétés humaines Paris, Alcan. — Les gaspillages des sociétés modernes et la question sociale — Paris 1895.

***

Orano P. — Il pessimismo nella sociologia — Scansano, 1897.

***

Payson E. P. — Suggestions toward and applied science of sociology — Londra 1899.
Phipson C. B. — The science of civilization — Londra 1900.

***

Quetelet D. — Du système social et des lois qui le regissent.

***

Ratzenhofer G. — Die sociologische Erkenntniss — posit. philosophie des sozialen Lebens — Leipzig 1898.
Reichesberg M. — Die Soziologie, die soziale Frage und der sogennante Rechts socialismus — Bern 1898.
Richard G, — Le socialisme et la science sociale — Paris Alcan 1897.
Ratto L. — Sociologia e filosofia del diritto — Torino 1894.

***

Squillace F. — Le dottrine sociologiche — Roma — 1902. — Libro esauriente sotto molti punti di vista.
Stuckemberg J. H. W. — Introduction to the study of sociology — Londra 1898.
Sales Y Perre M. — Tratado de sociologia, evolution social y politica — Sevilla, 1898.
Sacher E. — Die Gesellschaftskunde als Naturwissenschaft — Dresden 1899.
Steinmetz S. R. — Intorno al concetto della sociologia — Leiden 1900
Siciliani P. — Socialismo. Darwinismo e Sociologia moderna — Bologna 3.ª ed.
Sombart W. — Socialismo e movimento sociale nel secolo XIX. — Palermo, Sandron.
Small A e G. Vincent — An introduction to the study of society — Chicago 1894.
Spencer H. — (oltre le opere citate e discusse nel testo) Problèmes da morale et de sociologie — Paris 1894.

***

Tosti G. — Social psychologie and sociology — New York — 1898.
Trojano P R. — La storia come scienza sociale — Napoli 1898.
Topinard P. — L'Anthropologie et la science sociale (Science et foi) — Paris, 1900.
Tarde G. — Les lois sociales, Paris, 1898. — Etudes de psychologie sociale 1898. Essais et melanges sociologiques, 1895. La logique sociale. Paris 1898 — oltre le altre opere discusse nel testo.

***

Vaccaro — Le basi del diritto e dello Stato, Torino, Bocca, — oltre le opere citate nel testo.
Vincent G. e Small A. — An introduction to the Study of society-Chicago, 1894.
Vigne M. — La science sociale — Paris 1897.

***

Wright C. D. — Outline of practical sociology — New York 1899.
Worms R. — Annales de l'Institut international de sociologie (publiés sous la direction de R. Worms) — un volume chaque année Paris.
— Organisme et société — Paris 1896.
Ward — Dynamic Sociology — New York 1883.

***

Xenopol A. D. — Les principes fondamentaux de l'histoire — Paris 1899.

***

Zenker E. V. — Die Gesellschafft Bd. I: Natürliche Entwicklungsgeschichte der Gesellschaff. — Berlin 1899.

